RAYMOND E. FEIST
L'ARTIGLIO DEL FALCO D'ARGENTO
(Talon Of The Silver Hawk, 2002)

Per Jamie Ann,
per avermi insegnato cose che non sapevo
di aver bisogno di apprendere

RINGRAZIAMENTI

Per molti anni, ho sempre aperto i miei ringraziamenti rivolgendomi alle Madri e ai Padri di Midkemia, e anche questo romanzo non costituisce un'eccezione: tutte le volte che ho l'occasione di muovermi nel mondo che voi avete costruito, per me è una vera benedizione.

Ringrazio ancora una volta tutti coloro che, negli ultimi due anni, mi hanno aiutato a superare un importante cambiamento avvenuto nella mia vita, rendendo le cose migliori grazie alla loro compagnia, Andy Rich, Ray e Kim, Jim e Karen, Rick e Audrey, Jim e Jenny, Mira, Leyla, Roseanna e Rebecca... grazie a tutti voi, la vostra amicizia mi ha permesso di conservare la sanità mentale, ha reso la mia vita più ricca e vi ha fatto ricomparire il divertimento.

Vorrei ringraziare anche i miei collaboratori, Janny Wurts, William R. Fortschen, Joel Rosenberg e S. M. Stirling, per aver giocato così bene nel mio mondo e averlo poi lasciato in condizioni molto migliori di come lo hanno trovato. È stata un'esperienza di continuo apprendimento, e sono ora uno scrittore migliore, grazie a quello che mi avete insegnato.

Un ringraziamento speciale va poi alle mie due curatrici, Jane e Jennifer che, per motivi che ben conoscono, hanno dovuto guardarmi mentre consumavo tutte le mie risorse per finire quest'opera, e che mi hanno aiutato a rimanere in piedi e ad andare avanti.

PARTE PRIMA
ORFANO

"La morte si erge su di me, e con voce sommessa
mi sussurra non so cosa all'orecchio..."
Walter Savage Landor

VISIT…

1
IL PASSAGGIO

L'attesa non accennava a concludersi.

Tremante, gli occhi azzurro chiaro infossati e incupiti per la mancanza di sonno, il ragazzo si teneva raggomitolato vicino ai carboni ardenti prossimi a spegnersi del suo piccolo fuoco da campo, con la bocca che si muoveva lentamente nel ripetere il canto appreso da suo padre, nonostante le labbra che gli si crepavano dolorosamente a ogni sacra parola e la gola ormai quasi escoriata dallo sforzo prolungato.

I capelli neri erano impastati di polvere per aver dormito per terra, all'addiaccio, nelle tre occasioni in cui, nonostante la sua determinazione a rimanere desto nell'attesa della visione, lo sfinimento aveva comunque avuto la meglio su di lui. La snellezza del suo corpo e gli zigomi marcati risultavano ora accentuati dalla perdita di peso dovuta allo sforzo prolungato, conferendogli un aspetto scarno e pallido. Il freddo infine non gli dava requie: aveva indosso soltanto il gonnellino proprio di chi sta cercando una visione e, fin dalla prima notte, aveva avvertito terribilmente la mancanza della tunica e dei calzoni di cuoio, degli spessi stivali e del mantello di lana verde cupo.

In alto, il cielo notturno stava cominciando a cedere il posto al chiarore dell'alba, con le stelle che svanivano progressivamente, a una a una, e l'aria stessa sembrava essersi immobilizzata, quasi stesse aspettando il primo respiro del nuovo giorno. Quella quiete, quell'immobilità assoluta, erano qualcosa d'insolito, al punto che, per un momento, anche il ragazzo trattenne il respiro e si guardò intorno con aria preoccupata; poi un lieve alito di brezza notturna venne a sfiorargli una guancia, e lui si concesse di respirare più liberamente.

Quando il chiarore che andava illuminando il cielo si fece più intenso, verso oriente, il ragazzo si protese a prendere una ciotola e si concesse di bere un sorso dell'acqua in essa contenuta, assaporandola il più possibile. Quella infatti era tutta l'acqua che gli sarebbe stato concesso di bere fino a quando non avesse ottenuto la sua visione e non si fosse avviato verso casa, raggiungendo così il ruscello che attraversava la pista, un chilometro e mezzo più in basso rispetto a dove si trovava.

Da due giorni, ormai, sedeva sotto il picco di Shantana Higo, il luogo della virilità, attendendo di ricevere la visione a lui destinata. Prima di sottoporsi a quella prova aveva digiunato, bevendo soltanto acqua e infusi di

erbe, poi aveva consumato il pasto tradizionale del guerriero, a base di carne secca, pane duro, acqua ed erbe amare, e aveva affrontato mezza giornata di marcia, inerpicandosi su per il polveroso sentiero che risaliva la parete orientale della montagna sacra e conduceva a quella minuscola depressione, appena una dozzina di metri al di sotto della vetta. Quella piccola spianata, che avrebbe faticato a ospitare una mezza dozzina di uomini adulti, sembrava peraltro vasta e vuota al ragazzo, ora che stava entrando nel terzo giorno della cerimonia, perché una fanciullezza trascorsa in una grande casa, con intorno molti parenti, non lo aveva preparato a un simile isolamento. Questa era la prima volta, in tutta la sua vita, in cui per più di poche ore si era venuto a trovare del tutto isolato, privo di qualsiasi compagnia umana.

Com'era usanza presso gli orosini, il ragazzo aveva iniziato il rituale della maggiore età il terzo giorno prima della celebrazione della Mezza Estate, quella festa che gli abitanti delle terre basse chiamavano Banapis, in modo da accogliere il nuovo anno, la fine della sua fanciullezza, immerso nella contemplazione della storia della sua famiglia e del suo clan, della sua tribù e della sua nazione, impegnato a cercare la saggezza degli antenati.

Quello era un tempo di profonda meditazione, al fine di permettergli di comprendere meglio il proprio posto nell'ordine dell'universo, il ruolo che gli dèi gli avevano destinato, e adesso era giunto il giorno in cui ci si aspettava che lui ricevesse il suo nome di adulto: se tutto fosse andato come doveva, quella sera si sarebbe ricongiunto alla sua famiglia e al clan, in tempo per le celebrazioni della Mezza Estate.

Il suo nome di bambino era stato Kieli, diminutivo di Kielinapuna, lo scoiattolo rosso, quell'astuto e ammirevole abitante delle foreste che circondavano la sua casa; mai visibile, ma sempre presente, esso era considerato dagli orosini un simbolo di buona fortuna, ogni volta che riuscivano a scorgerne uno, e Kieli era ritenuto un bambino fortunato.

Nel seguire quei pensieri, il ragazzo fu assalito da un brivido violento, perché le sue misere riserve di grasso non erano certo in grado di proteggerlo dal gelo notturno, e anche nel cuore dell'estate, i picchi delle montagne degli orosini potevano essere molto freddi, dopo il tramonto del sole.

Cocciutamente, Kieli continuò però ad attendere la visione, osservando il cielo che si faceva sempre più chiaro, in un passaggio lento ma progressivo dal grigio a un azzurro pallido, che presto si sfumò di rosa per l'avvi-

cinarsi del sole. Poi il disco scintillante oltrepassò la lontana cresta delle montagne, portando con sé per Kieli un altro giorno di solitudine. Quando infine il disco solare si fu sollevato al di sopra delle montagne, il ragazzo distolse lo sguardo, per non essere abbagliato dal suo chiarore, sentendo al tempo stesso attenuarsi i brividi che lo scuotevano, a mano a mano che l'astro diurno interveniva finalmente a disperdere il gelo della notte; e continuò ad attendere, dapprima pieno di aspettativa, poi con un sempre maggiore senso di disperazione generato dal crescere dello sfinimento.

Ogni ragazzo degli orosini si sottoponeva a quel rituale nel giorno di Mezza Estate più vicino al suo anniversario di nascita, in uno dei molti luoghi sacri che, come Shantana Higo, erano sparsi per la regione; per anni innumerevoli, i ragazzi si erano inerpicati fino a quelle cime, tornando indietro uomini.

Kieli provò un fugace senso d'invidia, nel pensare che in quel momento, al villaggio, le ragazze della sua età dovevano essere radunate nella casa rotonda insieme alle donne, intente a chiacchierare e a mangiare, a cantare e a pregare: in qualche modo, infatti, le ragazze trovavano il loro nome di adulte senza sottoporsi alle fatiche e alle privazioni inflitte invece ai ragazzi. Dopo un momento, peraltro, Kieli si costrinse ad accantonare quei pensieri perché, come avrebbe detto suo nonno, era inutile rimuginare su cose che non si potevano controllare.

Sulla scia di quelle riflessioni, si trovò poi a pensare a suo nonno, Occhi che Ridono, che era stato l'ultimo a parlargli quando lui aveva iniziato la marcia solitaria che lo aveva condotto lontano dalla valle dove dimorava il suo popolo. In quell'occasione, il vecchio aveva sorriso, come sempre, ma del resto Kieli non riusciva quasi a ricordare un'occasione in cui non avesse scorto un sorriso sul volto di suo nonno, simile a una maschera di cuoio a causa di quasi ottant'anni vissuti fra le montagne, con i tatuaggi del clan che spiccavano ancora neri sulla guancia sinistra nonostante la prolungata esposizione al sole.

Quel viso dagli occhi acuti e dai lineamenti forti, incorniciato da capelli grigio ferro che scendevano fino alle spalle, ricordava molto quello dello stesso Kieli, che aveva sempre somigliato più a suo nonno che a suo padre. Entrambi avevano in comune la pelle olivastra, che si tingeva di un marrone intenso sotto il sole estivo e non si scottava mai, e in gioventù anche suo nonno aveva avuto i capelli neri come l'ala di un corvo... caratteristica insolita, che induceva altri nella tribù a sostenere che in passato dovesse esserci stato nella famiglia uno straniero, in quanto gli orosini erano una

razza dalla capigliatura chiara, al punto che perfino i capelli castani erano qualcosa di insolito.

«Quando la ciotola sarà vuota, nel giorno di Mezza Estate» aveva sussurrato suo nonno, «ricordati questo: se gli dèi non ti avranno ancora fornito un nome, ciò significa che ti hanno permesso di sceglierlo da te.»

Il vecchio condottiero lo aveva poi stretto in un abbraccio forte quanto giocoso, e gli aveva assestato una spinta che lo aveva fatto avviare con passo incespicante lungo il sentiero, mentre gli altri uomini del villaggio di Kulaam osservavano la scena con espressione serena, lieti perché la festa di Mezza Estate era vicina, e il momento della visione per la scelta del nome era sempre un'occasione di gioia per tutti.

Nel rammentare le parole di suo nonno, Kieli si domandò se effettivamente ci fosse stato qualche ragazzo a cui il nome era stato elargito dagli dèi, poi esaminò la ciotola e calcolò che la sua scorta d'acqua si sarebbe esaurita entro mezzogiorno. Sapeva che avrebbe potuto trovare dell'altra acqua in un ruscello che scorreva a metà strada fra il picco e il villaggio, ma era anche consapevole del fatto che andare a cercarla avrebbe comportato di lasciare la montagna quando il sole era allo zenit.

Per qualche tempo, rimase seduto in silenzio, con le immagini del villaggio che gli danzavano per la mente, simili agli spruzzi d'acqua che scaturivano dalla sorgente posta dietro la casa lunga, dicendosi che se avesse lasciato la mente libera di vagare, se non si fosse concentrato così tanto sul bisogno di avere una visione, essa gli sarebbe giunta prima... e, in effetti, voleva tornare indietro al più presto, perché sentiva la mancanza della sua famiglia.

Suo padre, Alce che Chiama all'Alba, era tutto ciò che lui sperava un giorno di diventare, forte ma cordiale, gentile e tuttavia risoluto, impavido in battaglia ma comprensivo con i suoi figli. Gli mancavano anche sua madre, Sussurro del Vento Notturno, e sua sorella Miliana, ma soprattutto gli mancava il fratello maggiore, Mano di Sole, che due anni prima era tornato dalla sua ricerca della visione con la pelle completamente ustionata dal sole tranne per la pallida impronta che la sua stessa mano gli aveva lasciato sul petto, dove era rimasta appoggiata per tutto il giorno... cosa che aveva indotto il nonno a commentare, ridendo, che non era stato certo il primo ragazzo a ricevere la visione mentre dormiva.

Mano era sempre gentile con il fratello e la sorella minori, aveva cura di sorvegliarli quando la madre era nei campi, oppure si prendeva il tempo per mostrare loro i posti migliori dove trovare bacche mature. Il ricordo di

quelle bacche, schiacciate con il miele e servite sul pane caldo, fece salire l'acquolina in bocca al ragazzo.

La celebrazione sarebbe stata un evento gioioso, e il solo pensare al cibo che lo attendeva al villaggio era sufficiente a fargli avvertire i crampi allo stomaco per la fame. Quell'anno gli sarebbe stato permesso di sedere nella casa lunga, insieme agli uomini, invece che nella casa rotonda con sua madre, le altre donne e i bambini, una consapevolezza che gli fece avvertire un senso di perdita, perché il canto delle donne intente ai lavori domestici, le loro risate, le chiacchiere e i pettegolezzi misti agli scherzi, erano stati una parte della sua esistenza fin da quando riusciva a ricordare. D'altro canto, però, stava anche guardando con impaziente orgoglio al fatto di poter sedere accanto agli altri uomini del clan.

Per un momento, quelle riflessioni furono interrotte da un brivido convulso che gli attraversò tutto il corpo, poi lui sospirò e si rilassò nel percepire sempre più intenso il calore del sole. Permettendo ai muscoli irrigiditi di rilassarsi un poco, si sollevò sulle ginocchia per attizzare il fuoco, posizionando qualche ramoscello sui carboni ardenti e soffiando fino a generare nuove lingue di fiamma; più tardi, quando l'aria si fosse scaldata ulteriormente, avrebbe lasciato che esso si spegnesse, ma per il momento era lieto del suo calore.

Sedutosi con la schiena addossata alle rocce, già quasi tiepide in virtù dei raggi del sole nonostante il soffio ancora tagliente dell'aria del mattino, si concesse un altro sorso d'acqua, poi emise un lungo sospiro e guardò verso il cielo, chiedendosi perché non gli stesse giungendo nessuna visione, perché non avesse ancora avuto dagli dèi il messaggio che gli elargiva un nuovo nome.

Il nome era importante, perché costituiva la chiave alla *na'ha'tah*, la natura segreta dell'essere, che soltanto gli dèi potevano conoscere. Altre persone avrebbero saputo come lui si chiamava, perché quello era un nome che avrebbe proclamato con orgoglio, ma nessuno avrebbe conosciuto la natura della visione e cosa il suo nome gli avesse rivelato riguardo al suo posto nell'universo, alla missione che gli dèi gli avevano assegnato, o comunque riguardo al suo destino. Una volta, suo nonno gli aveva confidato che pochi uomini arrivavano mai a capire davvero la loro *na'ha'tah*, anche se erano convinti del contrario; a volte, aveva spiegato, si trattava di qualcosa di semplice, come essere un buon marito e padre, un uomo che provvedeva al benessere del villaggio e della nazione, un esempio per gli altri, oppure capitava che il ruolo affidato fosse quello di essere il padre di un

prescelto, di un individuo speciale, un *na'rif*, creando così un progetto che sarebbe giunto a compimento molto tempo dopo la morte di quella persona.

Kieli sapeva bene cosa gli avrebbe detto suo nonno in quel momento, e cioè che si preoccupava troppo e che avrebbe dovuto semplicemente accantonare ogni pensiero e lasciare che gli dèi manifestassero la loro volontà. Quanto a suo padre, avrebbe affermato esattamente la stessa cosa, aggiungendo che per cacciare, per elargire pareri nella casa lunga o per essere un buon marito, un uomo doveva prima imparare a essere paziente e ad ascoltare.

Chiudendo gli occhi, il ragazzo tese l'orecchio a cogliere i suoni generati dalla brezza montana, che gli parlava del frusciare delle foglie dei cedri e dei pini. A volte, il vento poteva essere un compagno crudele, penetrando anche attraverso i più fitti strati di pelliccia con il suo soffio tagliente, mentre in altri momenti offriva un gradevole sollievo, portando frescura nelle più roventi giornate estive. Suo padre gli aveva insegnato a riconoscere le voci del vento, a comprenderne il linguaggio e a essere una cosa sola con esso, come lo erano i falchi e le aquile che si costruivano il nodo fra i picchi più erti.

In quel momento, un acuto stridio infranse la quiete del mattino, e nel girare la testa di scatto, Kieli vide un falco d'argento abbattersi in picchiata su un coniglio, a meno di una dozzina di metri dal punto in cui lui si trovava. Quello era il più raro fra i falchi che popolavano le vette montane, un rapace il cui piumaggio era grigio, tranne per una chiazza di penne nere sulla testa e sulle spalle, ed era caratterizzato da una strana lucentezza delle ali che parevano risplendere di bagliori argentei quando il falco era in volo nel cielo limpido.

Con un solo battito d'ali, il falco riprese poi quota con stretto il coniglio fra gli artigli, diretto al suo nido alpestre, e nel notare che la preda giaceva inerte nella stretta del rapace, come un gattino trasportato dalla madre, Kieli comprese che il coniglio era entrato in stato di shock, la clemente soluzione che la natura adottava per annullare la paura e la sofferenza. Una volta, il ragazzo aveva visto un cervo restare immobile al suolo, in attesa del colpo di grazia inferto dal coltello di un cacciatore, dopo essere stato abbattuto da una freccia, che però non lo aveva ucciso.

In lontananza, era possibile scorgere altri uccelli che volteggiavano pigri nell'aria del mattino, sfruttando le correnti termiche ascensionali, che si levavano dalle rocce sempre più calde, nell'andare in cerca del prossimo

pasto. Nel guardarli, Kieli comprese che si trattava di avvoltoi, a causa dell'enorme ampiezza alare che permetteva loro di librarsi sulle correnti di aria calda nel sondare il terreno sottostante alla ricerca di prede morte o morenti: per quanto brutti e goffi quando saltellavano sul terreno per raggiungere la carcassa di qualche animale abbattuto, visti in volo quei rapaci costituivano uno spettacolo davvero maestoso.

Verso sud, il ragazzo scorse quindi un nibbio dalla coda nera, che si librava a mezz'aria e teneva le penne caudali rivolte verso il terreno. Di tanto in tanto dava qualche rapido colpo d'ala, per poi immobilizzarsi e lasciarsi cadere per un breve tratto prima di riprendere a battere le ali per mantenere la posizione acquisita, al di sopra della preda che aveva avvistato. L'istante successivo il rapace scese in picchiata con una rapidità vertiginosa, gli artigli protesi in avanti, e con una precisione che aveva del soprannaturale colpì il terreno, descrivendo una parabola che gli permise di riprendere immediatamente quota, con un'arvicola che strideva disperatamente, stretta fra gli artigli.

Da lontano, intanto, gli giungevano altri suoni propri della foresta, i cui ritmi cambiavano dal giorno alla notte; adesso, i residenti diurni stavano cominciando a far sentire la loro presenza, mentre gli abitanti notturni andavano in cerca di un luogo dove riposare. Da qualche parte, un picchio stava procedendo industriosamente a ricavare insetti dalla corteccia di un vicino albero, e Kieli comprese, dal tipo di suono che esso stava emettendo, che si doveva trattare del grosso picchio dalla testa rossa, i cui colpe erano più secchi, scanditi e persistenti rispetto a quelli del cugino più piccolo, il picchio dalle ali azzurre.

Intanto il sole continuò la sua ascesa nel cielo e il fuoco ben presto si spense, non più necessario adesso che le rocce cominciavano a permearsi del caldo del giorno. Nonostante la temperatura sempre più elevata, Kieli resistette alla tentazione di bere anche l'ultimo sorso d'acqua, perché sapeva che avrebbe dovuto conservarlo fino a quando non fosse stato pronto a tornare indietro. Infatti, anche se poi avrebbe potuto bere a sazietà nel ruscello che scorreva più a valle, prima avrebbe dovuto raggiungerlo, e se avesse sprecato ora l'acqua che gli rimaneva non aveva nessuna garanzia di riuscire ad arrivare fin là.

Capitava di rado che qualche ragazzo perisse fra i picchi, ma era una cosa che si era già verificata. Naturalmente, la tribù preparava ogni ragazzo nel modo migliore possibile, ma al tempo stesso riteneva che quanti non riuscivano a sopravvivere alla prova dell'imposizione del nome fossero

stati giudicati dagli dèi e trovati indegni, per cui il lutto delle loro famiglie costituiva sempre un amaro contraltare ai festeggiamenti della Mezza Estate.

Il calore andò aumentando, l'aria si fece più secca, e d'un tratto Kieli si rese conto che stava per sopraggiungere un *sa 'tata*. Se il vento del nord soffiava freddo per tutto l'anno, infatti, poteva capitare d'estate che il vento dell'ovest diventasse sempre più rovente a ogni minuto che passava; sotto il suo soffio, il ragazzo aveva visto l'erba farsi marrone e secca in meno di tre giorni e i frutti inaridire sui rami. Quando poi il *sa 'tata* perdurava per più di pochi giorni, gli uomini diventavano irrequieti, le donne nervose e irritabili, e la pelle cominciava a prudere. In giorni del genere, Kieli e suo fratello erano andati a nuotare nel lago soltanto per ritrovarsi subito asciutti e per nulla rinfrescati una volta tornati al villaggio.

Di conseguenza, il ragazzo si rese conto di essere in pericolo, perché se fosse rimasto dove si trovava, il *sa 'tata* avrebbe prosciugato tutti gli umori dal suo corpo; lanciando un'occhiata verso il cielo, dove il sole era ormai a metà della sua ascesa verso lo zenit, Kieli sbatté le palpebre sugli occhi semiabbagliati e rifletté che gli rimanevano al massimo due ore prima di mezzogiorno.

Per qualche momento concesse alla sua mente di vagare, chiedendosi chi sarebbe stata scelta per sedere al suo fianco. Mentre lui rimaneva lassù sulla montagna, in attesa di ricevere la visione, infatti, suo padre si stava senza dubbio incontrando con il padre di una delle ragazze del villaggio, al cui interno c'erano tre possibili compagne adatte a lui: Rapanuana, figlia di Fumo nella Foresta; Janatua, figlia di Molte Lance Spezzate e Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, figlia di Canta al Vento.

Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre aveva un anno più di lui e si era conquistata il suo nome di donna l'anno precedente, ma nei villaggi della zona non c'era stato nessun ragazzo adatto a lei, mentre quest'anno ce n'erano sei, incluso lo stesso Kieli. Quella ragazza possedeva uno strano senso dell'umorismo, tanto da indurre Kieli a chiedersi cosa vedesse di tanto divertente nella maggior parte delle situazioni, e spesso pareva trovarlo buffo, cosa che lo rendeva impacciato quando lei era nelle vicinanze, oltre a destare in lui un senso di timore, che peraltro si sforzava di nascondere.

D'altro canto, Rapanuana era grassa e con un brutto carattere, mentre Janatua aveva il volto troppo affilato ed era tanto timida da non riuscire ad aprire bocca in presenza di un ragazzo, mentre Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre aveva un corpo alto e forte, e intensi occhi color del miele che

si socchiudevano in modo accattivante quando lei rideva; la sua pelle, più chiara di quella delle altre ragazze, era costellata di lentiggini, il suo volto a forma di cuore era circondato da una massa di capelli del colore del grano estivo, quindi Kieli non poteva fare a meno di pregare che suo padre si fosse incontrato proprio con quello di lei, la notte precedente la Mezza Estate, e non con quello di una delle altre due ragazze.

Subito dopo aver formulato quel pensiero, però, si sentì assalire dal panico all'idea che suo padre poteva invece essersi incontrato con quello di una delle ragazze dei villaggi vicini, come l'ottusa Pialua, o come Nandia, graziosa ma sempre prona a lamentarsi di qualcosa.

Sospirando, si disse poi che la cosa esulava comunque da ogni sua possibilità di controllo. Aveva sentito narrare storie di uomini e donne che si desideravano a vicenda, saghe narrate intorno al fuoco da cantastorie che le avevano prese a prestito da cantori provenienti dalle terre basse che attraversavano le montagne degli orosini, e tuttavia sapeva che era usanza del suo popolo che il padre scegliesse una sposa per suo figlio o un marito per sua figlia. A volte capitava che un ragazzo... no, un uomo... tornasse dall'aver ricevuto la visione e scoprisse che non c'era una sposa che gli si sarebbe seduta accanto durante la festa per celebrare il suo ingresso nell'età adulta, ma che avrebbe dovuto aspettare un altro anno per trovarne una; ancor più di rado, poteva accadere a un uomo di scoprire che nessun padre desiderava dargli in sposa la propria figlia, cosa che lo costringeva a lasciare il villaggio per andare in cerca di una moglie o a rassegnarsi a vivere da solo.

Una volta, aveva sentito parlare di una vedova, che aveva perso anche il padre ancora prima del marito e che aveva quindi accolto nella propria capanna un uomo di quel genere, ma sapeva che quello non era stato considerato un vero e proprio matrimonio.

Sospirando ancora, Kieli desiderò che quella prova si concludesse, di poter avere del cibo e riposare nel proprio letto, e di avere accanto Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, anche se lo metteva a disagio.

Il vento gli portò poi dei suoni che riconobbe come i grugniti di un'orsa che doveva avere con sé i suoi cuccioli; a giudicare dai versi, la bestia doveva essersi messa in allarme e stava incitando i piccoli ad arrampicarsi su un albero, cosa che indusse il ragazzo a raddrizzarsi di scatto e a chiedersi cosa potesse aver spaventato un orso nero, così vicino alle montagne.

Forse nella zona si aggirava qualche grosso felino, magari un leopardo o un coguaro, visto che erano troppo in alto per i leoni di montagna, oppure

l'orsa aveva avvistato un grifone in caccia... un pensiero che lo fece sentire di colpo molto piccolo e vulnerabile, così esposto com'era su quella superficie di roccia.

Cugino più piccolo dei draghi, infatti, il grifone era in grado di tenere a bada anche mezza dozzina di esperti guerrieri, per cui un ragazzo solo e armato unicamente di una daga da cerimonia gli avrebbe fornito una colazione davvero soddisfacente.

Anche gli animali che cacciavano in branco potevano a volte spaventare un'orsa con i suoi piccoli: cani selvatici e lupi evitavano di solito gli orsi, ma consideravano un cucciolo un pasto accettabile, se riuscivano ad allontanare la madre dai suoi piccoli.

Oppure, poteva trattarsi di uomini.

Notando che in lontananza il cerchio degli avvoltoi si era fatto più marcato, il ragazzo si alzò in piedi per vedere meglio, un gesto troppo rapido che gli causò un attacco di vertigini e che lo costrinse a puntellarsi con una mano contro le rocce, mentre spingeva lo sguardo il più lontano possibile. Adesso il sole era abbastanza alto da aver dissipato la caligine del mattino, e Kieli riusciva a distinguere con nitidezza gli avvoltoi e i nibbi che si libravano all'orizzonte, scrutando i particolari della scena grazie alla propria vista, così acuta da essere considerata leggendaria nel villaggio dove, a memoria d'uomo del clan, nessuno era mai riuscito a vedere così lontano o altrettanto bene. Per questo suo nonno era solito affermare scherzando che lui, al di là di qualsiasi altra pecca, se non altro aveva la vista di un falco.

Per un lungo momento, Kieli guardò senza comprendere davvero ciò che stava vedendo, poi si rese conto di colpo che gli avvoltoi stavano volando in cerchio sopra il villaggio di Kapoma. Pervaso da un senso di allarme intenso come una scintilla che lo galvanizzasse, si avviò senza esitare lungo la pista, angosciato dalla consapevolezza che quello di Kapoma era il villaggio più vicino al suo.

Sapeva infatti che esisteva una sola cosa che poteva aver indotto tanti mangiatori di carogne ad affluire al di sopra di Kapoma... una battaglia; in preda a un panico crescente, comprese anche che evidentemente nessuno stava rimuovendo i cadaveri, e che se una banda di razziatori si era addentrata in quelle vallate, il prossimo villaggio a essere attaccato sarebbe stato quello di Kulaam.

La mente gli vorticò, in subbuglio, al pensiero della sua famiglia che affrontava un combattimento senza averlo al fianco. Da bambino, due volte era rimasto chiuso nella casa rotonda insieme alle donne, mentre gli uomi-

ni difendevano il villaggio da un attacco; nella prima occasione, si era trattato di uno scontro fra clan contro gli uomini del villaggio di Kahanama, in quella successiva di una scorreria da parte di orchetti in cerca di bambini per i loro empi sacrifici, un'invasione che però era stata respinta dalla robusta palizzata di cui era dotato il villaggio.

Nel muovere un passo incespicante verso il sentiero che portava alla sottostante foresta, Kieli si chiese chi potessero essere questi nuovi aggressori, considerato che i moredhel... coloro che gli abitanti delle terre basse chiamavano la Confraternita del Sentiero Oscuro... non si erano più visti in quelle regioni fin dall'epoca dell'infanzia di suo nonno, e che di solito i troll preferivano evitare di gran lunga i villaggi degli orosini. Inoltre, in quel periodo non erano in corso faide fra clan, le persone che vivevano nelle Terre Alte, a nordest, erano attualmente in pace con loro, e a sud c'erano Latagore e il Ducato di Farinda, che non nutrivano ostilità verso gli orosini.

Si doveva dunque trattare di razziatori, di schiavisti provenienti dalla città di Inaska o dalla Punta dell'Osservatore, in Miskalon, che a volte si avventuravano fra le montagne; alti e forti, biondi o rossi di capelli, gli orosini avevano infatti un notevole valore presso i mercati degli schiavi dell'Impero di Grande Kesh... un pensiero che ebbe il potere di agghiacciare la mente di Kieli per il timore.

Bevuta la poca acqua che gli rimaneva, si assicurò la ciotola alla cintura con un pezzo di corda, poi mosse una mezza dozzina di passi barcollanti lungo la pista e perse l'equilibrio. Tentando invano di afferrarsi a qualcosa con la mano destra protesa in fuori, il ragazzo cadde di traverso, atterrando con violenza su un grosso roccione, con un impatto che gli causò fitte di sofferenza in tutto il corpo e un senso di stordimento. A poco a poco, si rese conto di essersi danneggiato il braccio sinistro: non era rotto, ma era segnato da una vasta ecchimosi, che andava dalla spalla al gomito e che si sarebbe presto trasformata in un livido, una lesione che gli causava dolore a ogni movimento. Nonostante tutto, cercò lo stesso di rialzarsi in piedi, ma la sofferenza che lo assalì fu tanto intensa da contrargli lo stomaco, costringendolo a ricadere seduto e a vomitare.

Poi la vista gli si appannò, il paesaggio circostante si tinse di un'intensa tonalità giallastra e lui si sentì ricadere supino sulla pista, sotto il cielo che pareva farsi di un candore incandescente, strinandogli quasi il volto, mentre si ostinava a guardare verso l'alto con occhi sempre più appannati. Infine il terreno sotto di lui prese a vorticare e quel moto improvviso parve

spazzare via ogni altra consapevolezza, quasi che fosse precipitato in un tunnel di oscurità.

Lo destò una fitta di dolore che gli trapassò il braccio sinistro e lo indusse ad aprire gli occhi; per un momento, non riuscì a mettere a fuoco nulla, a causa di un senso di vertigine che fece espandere e contrarre il suo campo visivo... poi il suo sguardo si appuntò su qualcosa.

Sul suo braccio, intenta a flettersi leggermente, era posata una zampa dagli artigli allargati. Senza spostare la testa, Kieli mosse appena gli occhi, e scoprì così, ad appena pochi centimetri dal suo naso, un falco d'argento appollaiato sul suo braccio, gli artigli della zampa leggermente ripiegata che affondavano nella pelle senza lacerarla. Quasi stesse cercando di ridestare il giovane dal suo stato di stordimento, il falco tornò poi a flettere gli artigli, affondandoli un po' di più nella pelle.

Kieli si trovò quindi a fissare il rapace negli occhi, mentre i suoi artigli tornavano a contrarsi e una fitta di dolore gli percorreva il braccio, e nel momento in cui il suo sguardo incontrò e sostenne quello del falco, sentì le parole che gli echeggiavano nella mente.

Alzati, piccolo fratello, alzati e sii un artiglio per il tuo popolo. Come il mio artiglio, che puoi avvertire ora sul tuo braccio, ricordati che anche tu puoi sorreggere e proteggere, oppure lacerare e mietere vendetta.

Nel sentire quelle parole che gli risuonavano nella mente, Kieli si sollevò di scatto a sedere e si alzò in piedi, sempre fissando il rapace appollaiato sul suo braccio, che allargò le ali per mantenere l'equilibrio e rimase dove si trovava.

Momentaneamente dimentico del dolore, il giovane continuò a guardare il falco, che sostenne il suo sguardo e chinò la testa una volta, come per assentire; poi, dopo che i loro sguardi si furono nuovamente incrociati, il rapace emise un acuto stridio e si lanciò verso l'alto con un singolo colpo d'ali, che lo portò a passare accanto all'orecchio del giovane. Avvertendo un'altra, lieve fitta di dolore, Kieli si portò una mano alla spalla destra, notando al tempo stesso sul braccio le punture lasciate dagli artigli del rapace.

È stata questa la mia visione? si chiese fra sé, consapevole che, in tutta la storia del suo popolo, nessun falco si era mai comportato in quel modo. Poi, con un senso di shock, ricordò il motivo per cui, quando era caduto, si stava affrettando a lasciare la montagna.

Il calore del giorno arroventava ancora le rocce intorno a lui, si sentiva

debole e il braccio sinistro gli pulsava dolorosamente, ma adesso aveva la mente lucida e sapeva che avrebbe raggiunto il ruscello. Si avviò quindi fra le rocce, badando con attenzione a dove metteva i piedi per evitare una nuova caduta che potesse causargli altri danni: indipendentemente dal braccio ferito, infatti, adesso lui era un uomo, e se al suo villaggio era in corso una battaglia si sarebbe schierato accanto a suo padre, ai suoi zii e a suo nonno, in difesa della sua casa.

Incespicando, si avviò lungo il sentiero polveroso, con il braccio leso che gli scatenava a ogni movimento ondate di dolore lancinante che arrivavano fino alla spalla; per resistere, prese a intonare un canto ripetitivo, un esercizio inteso a stordire la mente e a ridurre la sofferenza, adattandone il ritmo sommesso alla propria andatura, e ben presto sentì le fitte che si attenuavano, anche se il canto non stava funzionando bene quanto gli aveva garantito suo nonno. Il braccio, infatti, gli faceva ancora male, ma almeno adesso il dolore non era più tanto intenso da causargli le vertigini.

Quando infine raggiunse il ruscello, vi si gettò dentro a faccia in avanti, un gesto stupido che gli scatenò ondate di agonia lungo tutto il braccio, strappandogli un sussulto in seguito al quale l'acqua gli invase la bocca, rischiando di soffocarlo. Annaspando, si girò sulla schiena e sputò l'acqua, sgombrandosi in naso e la gola mentre si sollevava a sedere, assalito da un accesso di tosse. Quando esso si fu placato, si issò in ginocchio e bevve, poi riempì in fretta la profonda ciotola, se la legò di nuovo alla cintura e si rimise in marcia.

Naturalmente, era ancora affamato, ma aver almeno bevuto gli aveva schiarito la mente: sapeva che ci sarebbero volute due ore di cammino per arrivare al villaggio, così come era consapevole che avrebbe potuto ridurre quel tempo a un terzo se si fosse messo a correre, cosa che gli era peraltro resa impossibile dal braccio leso e dal suo generale stato di indebolimento. Una volta oltrepassato il ruscello, non appena si fu addentrato nell'ombra della foresta dove il calore diurno era meno intenso, optò quindi per un passo più accelerato, arrivando addirittura a spiccare brevemente la corsa dove la pista era più aperta, procedendo il più silenziosamente possibile, con la mente concentrata sul combattimento imminente.

Non appena si avvicinò al villaggio, Kieli sentì i rumori prodotti dallo scontro ancora in corso e avvertì odore di fumo, poi un urlo di donna gli trapassò il cuore, tagliente come una lama, inducendolo a chiedersi se si fosse trattato di sua madre. Del resto, non aveva importanza chi fosse, per-

ché comunque a urlare era stata una donna che lui conosceva da quando era nato.

Afferrata la daga cerimoniale, la serrò con forza nella destra, desiderando d'un tratto di avere entrambe le braccia sane e di essere armato di spada o di lancia. Inoltre, se nel corso della torrida giornata non aveva più avvertito la mancanza della tunica e del mantello, come gli era invece accaduto nel corso della notte, ora si sentiva di colpo terribilmente vulnerabile.

Nessuna di queste cose tuttavia lo trattenne dal riprendere la corsa, l'anticipazione del combattimento che ora gli impediva di avvertire il dolore al braccio e lo spingeva ad accantonare la stanchezza.

Un momento più tardi, soffocanti nubi di fumo, accompagnate dal crepitare delle fiamme, lo preavvertirono della devastazione che lo attendeva, quando la pista lasciò i boschi e attraversò e grandi orti del villaggio, prima di raggiungere la palizzata, la cui porta era spalancata, come sempre in tempo di pace... e del resto nessun nemico aveva mai attaccato nel Giorno di Mezza Estate, che era considerato un momento di tregua quasi universale, anche in tempo di guerra. Lo stato pressoché intatto delle mura di legno e del circostante terrapieno gli indicò che il nemico doveva aver oltrepassato le porte prima che si potesse dare l'allarme, sorprendendo la maggior parte degli abitanti nella piazza centrale, intenti ai preparativi per la festa di quella sera.

Ovunque c'erano fiamme e fumo, e in mezzo a quelle cortine Kieli intravide vagamente molte figure a cavallo e i contorni di corpi sparsi sul terreno. Arrestandosi, pensò che continuare a correre lungo la pista avrebbe fatto di lui un facile bersaglio, e decise quindi di compiere un ampio giro, tenendosi addossato alla recinzione fino ad arrivare al punto più vicino al centro del villaggio, dietro la casa di Molti Bei Cavalli.

Quando si spostò verso destra, il vento intervenne poi a dissipare gran parte del fumo che gli oscurava la visuale, permettendogli di vedere la carneficina che si era scatenata nel villaggio, e nel contemplare i corpi di molti dei suoi amici, che giacevano morti al suolo, faticò enormemente a dare un senso a ciò che stava vedendo.

Uomini a cavallo, che sfoggiavano vestiario e armatura di stili diversi, galoppavano qua e là per il villaggio, molti di essi muniti di torce con cui appiccavano il fuoco alle case.

Nel vederli Kieli pensò che si doveva trattare di schiavisti... finché non vide alcuni fanti che portavano il tabarro con lo stemma del Duca di Olasko, signore di un ducato del sudest, cosa che lo indusse a chiedersi perché

quel potente signore potesse avere interesse ad aiutare i razziatori penetrati fra le montagne degli orosini.

Arrivato dietro la casa di Molti Bei Cavalli, avanzò con cautela lungo la parete e, nel notare un soldato di Olasko che giaceva morto a poca distanza dall'edificio, gettò via la daga cerimoniale, deciso ad appropriarsi della sua spada. Se nessuno lo avesse notato, si sarebbe impossessato anche dello scudo che l'uomo portava al braccio, perché esso avrebbe potuto significare per lue la differenza fra la vita e la morte, nonostante il dolore che avrebbe potuto causargli al braccio ferito.

Notando che i rumori del combattimento provenivano per lo più dal lato opposto del villaggio, il ragazzo ritenne inoltre possibile di riuscire ad assalire gli invasori alle spalle; strisciando con cautela in mezzo al fumo, avanzò quindi per recuperare la spada e lo scudo, ma a metà strada si concesse un momento di pausa, guardandosi intorno.

In mezzo alle nubi fumose, poteva scorgere vagamente delle figure che si muovevano in lontananza, e sentiva le grida di rabbia e di dolore che accompagnavano gli sforzi da parte del suo popolo per respingere gli invasori; con gli occhi che bruciavano per il fumo al punto da essere velati di lacrime, arrivò infine accanto al soldato caduto, rigirandone il corpo per recuperare la spada, ma quando posò la mano sull'impugnatura dell'arma, il soldato aprì gli occhi di colpo. Per un istante, Kieli s'immobilizzò, poi afferrò di scatto la spada, proprio mentre il soldato protendeva con forza in fuori lo scudo, colpendolo in pieno volto.

Kieli ricadde all'indietro, con la vista offuscata e l'impressione che il mondo gli si stesse inclinando sotto i piedi, e la sola cosa che lo salvò fu la sua naturale rapidità di movimenti, che gli permise di schivare quando il soldato si alzò in piedi, brandendo una daga e cercando di colpirlo.

Per un secondo, il giovane pensò di aver evitato la lama, poi però una fitta di dolore gli eruppe nel petto e lui sentì il sangue che prendeva a scorrere da una ferita, poco profonda ma piuttosto lunga, che da sotto la clavicola sinistra gli arrivava fino al capezzolo destro e al fondo del costato.

D'istinto, reagì con un colpo di spada, e avvertì un riverberante impatto su tutto il braccio quando il soldato parò prontamente l'attacco con lo scudo.

L'uomo tornò quindi a incalzarlo, e nell'evitare a stento un colpo di daga allo stomaco, il ragazzo comprese di essere in netta situazione di inferiorità, e che se l'affondo del soldato fosse stato eseguito con la spada, invece che con la daga, lui si sarebbe ora ritrovato a giacere al suolo, con il ventre

squarciato.

In quel momento, la paura minacciò di sopraffarlo, ma lue trasse coraggio dal pensiero della sua famiglia, che stava combattendo per salvarsi la vita, appena pochi metri al di là di quella soffocante cortina di fumo.

Notando l'esitazione del suo giovane avversario, il soldato sfoggiò un malvagio sorriso e prese ad avanzare. Consapevole che il suo solo vantaggio derivava dall'avere un'arma di una portata maggiore, Kieli offrì come bersaglio il petto già ferito e sollevò goffamente la spada con entrambe le mani, come se avesse avuto intenzione di calarla sulla testa dell'avversario; com'era stata sua speranza, d'istinto il soldato sollevò lo scudo a parare il colpo e trasse indietro la daga per un affondo letale.

L'istante successivo, però, Kieli si lasciò cadere in ginocchio e ruotò su se stesso, in modo da far descrivere alla spada un possente arco che portò la lama ad attraversare la gamba del soldato. L'uomo si accasciò al suolo urlando, con il sangue che fiottava dalle arterie, recise appena sopra il ginocchio, e subito Kieli fu pronto a rialzarsi di scatto e a bloccargli con un piede la mano in cui impugnava la daga, trapassandogli al tempo stesso la gola con la spada e ponendo fine alla sua agonia.

Il ragazzo cercò poi di pulirsi dal sangue la mano con cui teneva la spada, ma nel farlo scoprì che la ferita al petto stava sanguinando copiosamente, e si rese conto che se non l'avesse fasciata si sarebbe presto indebolito, anche se con ogni probabilità la lesione era molto meno grave di quanto sembrasse.

Quando poi si volse verso il punto da cui provenivano i suoni della battaglia, una folata di vento sollevò per un momento le cortine di fumo, permettendogli di vedere con chiarezza la piazza centrale del villaggio. I tavoli che erano stati imbanditi con cibi e bevande giacevano ora rovesciati, e tutt'intorno a essi erano sparsi i cibi preparati per quel giorno di festa, misti alle ghirlande di fiori schiacciate nel fango creato dalla terra e dal sangue.

Per un istante pervaso di panico, Kieli si sentì assalire da un orrore tale da contrargli la gola e da costringerlo a ricacciare indietro le lacrime... causate dal fumo, o forse dall'ira... nel vedere poco più avanti i cadaveri di tre bambini, palesemente abbattuti alle spalle mentre cercavano di correre al riparo. Più oltre, gli uomini del villaggio stavano opponendo resistenza davanti alla casa rotonda nella quale dovevano essersi asserragliate le donne e i bambini superstiti, le donne armate di daghe e di coltelli per difendere i figli, qualora gli uomini fossero caduti.

E per quanto stessero combattendo con la forza della disperazione, per

difendere le loro famiglie, quegli uomini che lui aveva conosciuto per tutta la vita stavano venendo massacrati. I soldati avevano infatti creato un muro di scudi e stavano avanzando con le lance spianate, mentre alle loro spalle altri soldati procedevano con calma a caricare le balestre e a prendere di mira con esse gli uomini del villaggio.

Naturalmente, gli arcieri degli orosini stavano rispondendo al fuoco, ma l'esito di quella lotta impari appariva evidente perfino agli occhi di un ragazzo inesperto come Kieli, che si rese conto di non poter rimanere passivo alle spalle degli invasori, senza fare tutto ciò che era in suo potere per contrastarli, anche se era consapevole che, così facendo, quello sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita.

Barcollando per la debolezza crescente, si diresse quindi verso un uomo in sella a un cavallo nero, che sembrava essere senza ombra di dubbio il capo di quegli assassini e che era affiancato da un altro cavaliere, abbigliato con tunica e calzoni neri quanto i lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle, raccolti dietro gli orecchi.

In qualche modo, l'uomo parve percepire di avere qualcuno alle sue spalle, perché si volse nel momento stesso in cui il ragazzo iniziava la sua carica incespicante, mostrando così con chiarezza a Kieli il proprio volto, incorniciato da una corta barba scura che seguiva la linea della mascella e caratterizzato da un lungo naso aquilino e da labbra contratte in una smorfia pensosa, come se fino a un momento prima lui fosse stato immerso in profonde riflessioni. Per un istante, il cavaliere dilatò gli occhi per la sorpresa nel trovarsi davanti un ragazzo armato e sanguinante, poi disse con calma qualcosa all'ufficiale che lo accompagnava; voltatosi immediatamente, l'uomo in nero sollevò senza fretta un braccio, rivelando la piccola balestra che teneva in pugno, e prese con cura la mira.

Kieli sapeva che avrebbe dovuto colpire prima che il dito dell'uomo in nero si serrasse sul grilletto della balestra, ma ad appena a due passi dal cavaliere le gambe cominciarono a cedergli e la spada che aveva sottratto al soldato parve farsi di legno e pietra, mentre il braccio rifiutava di obbedire al suo comando e di sollevare l'arma per vibrare un colpo letale contro l'invasore.

Il ragazzo era ormai a un solo passo di distanza quando l'uomo in nero premette il grilletto della balestra. L'istante successivo la quadrella lo colpì in pieno petto, nelle fasce muscolari sottostanti la ferita precedentemente subita e le ginocchia gli cedettero del tutto quando l'impatto lo fece ruotare su se stesso, mandando il suo sangue a spruzzare entrambi gli uomini. La

spada gli sfuggì dalle dita ormai prive di forza e lui crollò in ginocchio, accasciandosi all'indietro in posizione supina, con la vista che gli si faceva sfuocata a causa del dolore e dello shock.

Intorno a lui c'erano delle voci che gridavano, ma i suoni gli giungevano come ovattati e non era in grado di capire cosa stessero dicendo. Poi, per un breve istante, vide nitidamente qualcosa: in alto nel cielo, un falco d'argento stava volando in cerchio sopra di lui, e nel guardarlo Kieli ebbe l'impressione che il rapace intercettasse il suo sguardo, mentre quella strana voce tornava a echeggiargli nella mente.

Non te ne andare, piccolo fratello, perché il tuo momento non è ancora giunto. Sii il mio artiglio, e lacera i nostri nemici.

Il suo ultimo pensiero cosciente fu rivolto al falco.

2
DAKENDRICK

Per Kieli, l'oscurità era pervasa di sofferenza.

Anche se non riusciva a trovare la forza di volontà necessaria per ingiungere ai suoi occhi di aprirsi, sapeva di essere vivo, poteva avvertire delle mani che lo toccavano e perfino sentire una voce, che pareva giungere da una grande distanza.

«Questo è ancora vivo» borbottò qualcuno.

«Carichiamolo sul carro» replicò un altro. «Ha perso molto sangue.»

Una parte della mente di Kieli registrò il fatto che le parole che stava sentendo erano pronunciate nella lingua dei mercanti, quella che veniva definita la Lingua Comune, e non nel linguaggio degli orosini, poi lui avvertì il tocco di un altro paio di mani, e quando i due uomini cominciarono a spostarlo tornò a perdere conoscenza con un gemito.

Al risveglio, Kieli si sentì assalire dalla sofferenza in tutto il corpo, ma si costrinse ad aprire gli occhi e tentò perfino di sollevare la testa; quello sforzo gli causò un'ondata di agonia e una nauseante contrazione allo stomaco, peraltro troppo vuoto perché lui riuscisse a vomitare qualcosa, mentre quel dolore intollerabile lo induceva a sussultare e a gemere.

Dal momento che non riusciva a mettere a fuoco la vista, non fu in grado di vedere chi, con mani gentili, lo costrinse a riadagiarsi.

«Resta sdraiato, ragazzo, e respira lentamente» consigliò una voce.

A poco a poco, Kieli arrivò a distinguere delle forme davanti a sé: teste

nell'ombra e, nel cielo sopra di esse, dei fulmini. Sbattendo ripetutamente le palpebre, cercò allora di schiarirsi maggiormente la vista.

«Ecco, bevi» disse un' altra voce, che proveniva da un punto sopra di lui, poi una ciotola piena d'acqua gli venne accostata alle labbra.

«A piccoli sorsi» ammonì la prima voce. «Hai perso una grande quantità di sangue, tanto che non pensavamo che te la cavassi.»

Il primo sorso d'acqua fece ricominciare gli spasmi allo stomaco, tanto che lui ne vomitò un poco.

«Sorsi ancora più piccoli» suggerì la voce, e nel seguire le sue istruzioni, Kieli si rese conto che riusciva a costringere l'acqua a rimanere nello stomaco.

Di colpo, si accorse di essere assetato come non ricordava di essere mai stato, ma quando cercò di bere ancora la ciotola gli venne allontanata dalle labbra, e la mano che lui tentò di sollevare per trattenerla rifiutò di obbedire all'ordine del suo cervello.

«Piccoli sorsi, ho detto» ordinò la voce, poi la ciotola tornò ad avvicinarglisi alla bocca e lui fece come gli era stato detto, sentendo con sollievo l'acqua fresca che gli scivolava lungo la gola.

Per qualche tempo, il ragazzo fu costretto a concentrare le poche energie che aveva sullo sforzo di non vomitare ciò che aveva bevuto; infine, spinse lo sguardo al di là del bordo della ciotola, nel tentativo di discernere il volto del suo benefattore, ma tutto quello che poté vedere furono lineamenti indistinti, sovrastati da una massa di capelli grigi. Subito dopo, l'oscurità sorse di nuovo a reclamarlo.

A un certo punto, si fermarono per alcuni giorni, e Kieli si rese conto di trovarsi all'interno di una costruzione, anche se non avrebbe saputo dire se si trattasse di una baracca o di un granaio, così come fu consapevole del fatto che stava piovendo, perché poteva avvertire nell'aria il pesante sentore della terra umida, e percepire sul legno l'odore della muffa.

Dopo di allora, fu un susseguirsi di immagini fugaci. Sapeva di essere su un carro, e un pomeriggio si rese conto di trovarsi in un'area boschiva, ma non nelle vicinanze del suo villaggio, perché gli alberi che riuscì a intravedere non erano gli aromatici abeti, cedri e pioppi della sua terra, bensì querce, olmi e altre piante che non conosceva. Turbato da quelle scoperte, di lì a poco tornò a sprofondare in un sonno inquieto.

A tratti, pezzetti di cibo gli venivano infilati in bocca, e lui si costringeva a inghiottirli, anche se la gola gli si contraeva e il petto sembrava bru-

ciargli per lo sforzo; c'erano poi momenti in cui veniva assalito dalla febbre, che lo faceva svegliare fradicio di sudore e con il cuore che gli batteva follemente, e una volta si rese conto di aver invocato il nome di suo padre.

Una notte, sognò di essere al caldo, al villaggio, nella casa rotonda insieme a sua madre e alle altre donne, e quando si svegliò sul duro terreno, con l'odore del terriccio umido nelle narici che si mescolava a quello del fuoco da campo spento da poco, con due uomini sconosciuti che gli dormivano accanto, si lasciò ricadere sdraiato, chiedendosi come fosse finito in quel luogo. Poi il ricordo dell'attacco contro il suo villaggio gli riaffiorò nella mente, e le lacrime gli salirono spontaneamente agli occhi, un lungo pianto a cui si accompagnò nel suo cuore la morte di ogni gioia e di ogni speranza.

Per parecchio tempo ancora non fu neppure in grado di contare i giorni di viaggio, e anche se adesso sapeva che c'erano due uomini che si prendevano cura di lui non riusciva peraltro a ricordare se essi gli avessero detto come si chiamavano; sapeva che gli avevano posto delle domande, ed era consapevole di aver risposto, ma non rammentava neppure l'argomento di quelle conversazioni.

Poi, di colpo, una mattina ritrovò la chiarezza mentale.

Nell'aprire gli occhi, pur sentendosi ancora debole, si accorse di riuscire a capire dove si trovava, in un grosso granaio con delle porte a entrambe le estremità, dove, in uno stallo recintato, poco lontano, poteva sentire dei cavalli intenti a mangiare. Steso su due coperte che rivestivano un mucchio di paglia, lui giaceva sotto altre due coperte, in un'atmosfera resa caliginosa dal fumo di una piccola stufa da campo, un rettangolo di ferro battuto pieno di carboni ardenti che, in un granaio, era molto meno pericolosa di un fuoco aperto. Sollevandosi sui gomiti, Kieli si guardò intorno, constatando che buona parte del fumo usciva attraverso la porta aperta del fienile, e dopo essere rimasto in ascolto per un momento, senza udire nulla, giunse alla conclusione che doveva aver smesso di piovere.

La cosa positiva era che, per quanto si sentisse irrigidito e dolorante in tutto il corpo, il lieve movimento che aveva appena fatto non gli aveva causato le consuete ondate di sofferenza intollerabile.

Poi il suo sguardo si posò su un uomo seduto su uno sgabello di legno e intento a fissarlo con impenetrabili occhi scuri. L'uomo aveva folti capelli grigi, solcati ancora qua e là da qualche ciocca nera, che gli ricadevano sulle spalle e gli coprivano la fronte in una spessa frangia; grigi erano anche i lunghi baffi che gli incorniciavano i lati della bocca, contratta in una

smorfia pensosa, come se lui fosse stato concentrato su qualcosa.

«Dove mi trovo?» chiese Kieli, sbattendo le palpebre per cercare di schiarirsi ulteriormente la vista.

«E così sei di nuovo fra noi, vero?» commentò l'uomo, scrutandolo con aria interrogativa nel formulare quella domanda retorica, poi fece una pausa e si girò verso le porte del granaio, gridando da sopra la spalla: «Robert!»

Un momento più tardi le porte si spalancarono e un secondo individuo entrò nel granaio, venendo a inginocchiarsi accanto a Kieli.

Il nuovo venuto appariva più anziano dell'altro uomo, con i capelli completamente grigi, ma gli occhi che incontrarono lo sguardo del ragazzo risultarono ancora pieni di energia.

«Bene, Artiglio, come ti senti?» domandò, con voce piana.

«Artiglio?»

«Hai detto di chiamarti Artiglio del Falco d'Argento» spiegò il nuovo venuto.

Il ragazzo sbatté le palpebre e cercò di porre ordine nei propri pensieri, lottando per capire come potesse aver mai detto una cosa del genere... poi ricordò la visione, e si rese conto che essa era stata davvero la sua visione dell'imposizione del nome, mentre una voce lontana gli echeggiava ancora nella mente: *alzati, e sii un artiglio per il tuo popolo.*

«Cosa ricordi?» domandò intanto l'uomo.

«Rammento la battaglia...» cominciò il ragazzo, e subito sentì un abisso oscuro che gli si apriva dentro e le lacrime che minacciavano di salirgli agli occhi. Facendo una pausa, si costrinse a soffocare quell'angoscia, e chiese: «Sono tutti morti, vero?»

«Sì» confermò l'uomo chiamato Robert. «Cosa ricordi, dopo la battaglia?»

«Un carro...» cominciò Kieli, che adesso doveva cominciare a pensare a se stesso come ad "Artiglio", poi chiuse gli occhi per un momento, e infine aggiunse: «Mi avete portato via di là.»

«Sì» ripeté Robert. «Non potevamo certo lasciarti a morire per le ferite riportate. Inoltre» aggiunse, in tono più sommesso, «ci sono alcune cose che vorremmo sapere, sul tuo conto e sulla battaglia.»

«Che cosa?» domandò Artiglio.

«Possiamo parlarne in seguito.»

«Dove mi trovo?» ripeté allora il giovane.

«In un granaio, alla Tenuta di Kendrick.»

Quello era un posto che Artiglio aveva già sentito nominare, ma per quanto si sforzasse non riuscì a rammentare nessun dettaglio al riguardo.

«Perché sono qui?» chiese infine.

«Perché abbiamo salvato la tua miserevole carcassa e questo è il luogo dove eravamo diretti» rise l'uomo con i lunghi baffi.

«Ed è inoltre il posto ideale dove riposare e guarire. Questa» aggiunse Robert, alzandosi e avviandosi per uscire, tenendosi basso per non sbattere contro le travi, «è una capanna di boscaioli che non viene più utilizzata da anni. Kendrick ci permette di rimanere nel granaio senza pagare nulla, e anche se la sua locanda offre stanze più calde, letti più puliti e cibo migliore...»

«Cose a cui però si accompagnano anche troppi occhi e orecchi» intervenne l'altro uomo; quando però Robert si affrettò a scoccargli un'occhiata, scuotendo leggermente il capo, si affrettò a cambiare argomento, osservando, rivolto ad Artiglio: Porti un nome da uomo, e tuttavia non vedo tatuaggi sul tuo volto.

«La battaglia si è verificata nel mio giorno dell'imposizione del nome» spiegò Artiglio, con voce fievole.

L'altro uomo, quello chiamato Robert, si girò a guardare ancora verso il compagno, poi riportò la propria attenzione sul giovane.

«Questo è successo più di due settimane fa. Hai viaggiato con noi fin da quando Pasko ti ha trovato nel tuo villaggio.»

«Non è sopravvissuto nessun altro?» chiese Artiglio, con voce rotta per l'emozione.

Tornato al suo fianco, Robert s'inginocchiò e gli posò le mani sulle spalle in un gesto gentile.

«Morti» disse. «Tutti quanti.»

«Quei bastardi hanno fatto un lavoro perfetto, bisogna rendergliene atto» commentò Pasko.

«Chi erano?» domandò subito Artiglio.

«Riposa» ingiunse però Robert, spingendolo sul pagliericcio con mano ferma. «Presto Pasko ti preparerà della zuppa calda, ma per ora devi riposare, perché sei stato sulla soglia stessa della morte e per parecchio tempo abbiamo creduto che non ce l'avresti fatta a sopravvivere. Siamo riuscirti a tenerti in vita con sorsi d'acqua e di brodo freddo, ma adesso è ora che tu ti rimetta in forze. Ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare» aggiunse, dopo una pausa, «ma abbiamo tempo, moltissimo tempo per farlo, Artiglio del Falco d'Argento.»

Artiglio non voleva riposare, voleva delle risposte, e subito, ma il suo corpo indebolito lo tradì, e non appena si fu sdraiato di nuovo sentì il sonno che tornava ad avvilupparlo.

A svegliarlo fu il canto degli uccelli, e subito si rese conto di essere affamato, tanto che faticò a obbedire a Pasko quando questi, nel porgergli un boccale di terracotta pieno di brodo caldo, gli ordinò di berlo lentamente. Quanto all'altro uomo, Robert, non si vedeva da nessuna parte.

«Che posto è questo?» chiese Artiglio, dopo essersi scottato le labbra con il liquido bollente.

«La Tenuta di Kendrick? È una locanda... sperduta da qualche parte, nella foresta di Latagore.»

«Perché?» domandò ancora il giovane.

«Perché... cosa? Perché siamo qui, o perché sei ancora vivo?»

«Entrambe le cose, suppongo» replicò il giovane.

«Cominciamo dalla seconda» decise Pasko, sedendosi sullo sgabello e prendendo a sua volta un boccale pieno di brodo. «Ti abbiamo trovato in mezzo a una carneficina di cui non avevo più visto l'uguale da quando ero giovane e prestavo servizio come soldato agli ordini del Duca di Dungarren, nel Lontano Loren. Ti avremmo lasciato in pasto ai corvi, come gli altri, se non fosse stato per il fatto che ho sentito un gemito... ecco, non era neanche un gemito, forse più un sonoro sospiro. Devi ringraziare soltanto il fato se sei sopravvissuto, perché eri così coperto di sangue, e con una così lunga e irregolare ferita sul petto, che entrambi ti abbiamo creduto morto fin dall'inizio. In ogni caso, quando ci siamo accorti che respiravi ancora, il mio padrone ha deciso di portarti con noi. Lui ha il cuore tenero, te lo garantisco.»

«Dovrei ringraziarlo» affermò Artiglio, anche se si sentiva talmente infelice all'idea di essere ancora vivo mentre il resto della sua famiglia era tutto perito, che non provava per questo la minima gratitudine.

«Ho il sospetto che lui troverà il modo per permetterti di ripagarlo» commentò Pasko, poi si alzò e aggiunse: «Hai voglia di muovere un po' le gambe?»

Artiglio annuì, ma quando cercò di alzarsi scoprì che la testa gli girava e il corpo gli doleva, oltre a essere del tutto privo di forze.

«Piano, ragazzo mio» ammonì Pasko, affrettandosi a porgergli la mano per sorreggerlo. «Sei più debole di un gattino appena nato, e avrai bisogno di mangiare e di riposare ancora prima di riuscire a sentirti in forze, anche

se adesso è bene che cominci a muoverti un poco.»

Pasko aiutò quindi il giovane a raggiungere le porte del granaio, e quando entrambi uscirono all'esterno, nel sentire il profumo dell'aria del mattino, tanto diverso da quello dei suoi prati montani, Artiglio comprese che si trovavano nelle terre basse. A piccoli passi, a causa del tremito che gli scuoteva le gambe, avanzò all'esterno poi Pasko si arrestò e gli permise di osservare quanto lo circondava.

Intorno a loro si allargava un ampio cortile antistante degli stallaggi, circondato da un alto muro di pietra. Il ragazzo riconobbe immediatamente la struttura di una fortezza, nel notare le rampe di gradini, anch'essi di pietra, che salivano fino alla sommità del muro in parecchi punti, a breve distanza da un grande edificio che suppose essere la locanda. Inoltre, le mura erano sovrastate da una merlatura e munite di una passerella abbastanza larga da permettere a due uomini di incrociarsi nel difendere l'interno.

Quanto alla locanda, era l'edificio più grande che lui avesse mai visto, tanto da far apparire insignificante al confronto perfino la casa rotonda e la casa lunga del suo villaggio. Alta tre piani, con il tetto coperto di tegole di pietra, invece che da paglia o da legno, la costruzione era dipinta di bianco, con bordature in legno intorno alle porte e alle finestre, mentre le imposte e i battenti erano di un verde acceso; sul tetto, parecchi camini levavano nel cielo pennacchi di fumo grigio.

Nel notare un carro che era stato addossato a un lato del granaio, Artiglio suppose che si trattasse di quello che lo aveva trasportato fin lì; poi il suo sguardo si spinse oltre il muro di cinta, verso le cime degli alberi, e nel constatare che esse si innalzavano a una certa distanza dalla costruzione, dedusse che il tratto di foresta a ridosso della locanda fosse stato disboscato.

«Che cosa vedi?» domandò d'un tratto Pasko, inaspettatamente.

Lanciandogli un'occhiata, Artiglio si accorse di essere oggetto di un attento studio da parte sua, poi accennò a rispondere, ma d'un tratto ricordò come suo nonno lo avesse sempre ammonito a guardare al di là di ciò che era ovvio e, invece di rispondere, segnalò a Pasko di aiutarlo a raggiungere i gradini più vicini. Lentamente, a fatica, salì quindi fino in cima alle mura, in modo da potersi guardare meglio intorno.

Da lassù, poté constatare che la locanda si ergeva nel centro di una radura naturale, per quanto i ceppi di molti alberi abbattuti indicassero che in passato era stata allargata; adesso quei ceppi erano coperti d'erba e di rovi, ma la strada che attraversava il bosco veniva tenuta accuratamente sgom-

bra.

«Che cosa vedi?» ripeté Pasko, ma ancora Artiglio si trattenne dal rispondere.

Invece, cominciò a camminare verso la locanda, e a mano a mano che si muoveva la disposizione della locanda chiamata la Tenuta di Kendrick gli si fece sempre più chiara nella mente. Quando accennò a parlare, fu poi assalito da una certa esitazione, perché anche se aveva posseduto la stessa padronanza della Lingua Comune che avevano avuto tutti gli altri ragazzi del villaggio, non gli era peraltro capitato di parlarla spesso, tranne quando arrivavano dei mercanti...

Ripensare al suo villaggio fece riaffiorare nel suo animo quel senso di gelida disperazione, ma lui si costrinse ad accantonarlo e si impose di scegliere con cura le parole che gli servivano.

«Questa è una fortezza, non una locanda» disse infine.

«In realtà, è entrambe le cose» sorrise Pasko. «Kendrick non ha simpatia per alcuni dei suoi vicini.»

Artiglio annuì, rilevando la robustezza delle mura e come la foresta fosse stata tagliata su tutti i lati, per dare agli arcieri un ampio campo di tiro. Inoltre, la strada che usciva dalla foresta descriveva una brusca curva per dirigersi verso porte che, supponeva, dovevano trovarsi sull'altro lato della locanda, con il risultato che nessun ariete o carro in fiamme avrebbe potuto acquistare facilmente la velocità necessaria per poter forzare l'ingresso.

Il suo sguardo si posò poi sulla locanda vera e propria, vagliandone la posizione. Arcieri piazzati alle finestre dei piani superiori avrebbero potuto fornire una seconda fila di difensori, a supporto di quelli sulle mura, e senza dubbio le porte che, lo notava soltanto ora, erano rinforzate da pesanti fasce di ferro, avrebbero potuto essere sprangate dall'interno, costringendo eventuali assalitori a ricorrere a uomini massicci armati di pesanti asce per riuscire ad abbatterle.

Sollevando leggermente lo sguardo, lui scorse poi delle feritoie disposte sopra ciascuna porta, e non faticò a immaginare come getti di olio o acqua bollente, o anche raffiche di frecce, potessero essere utilizzati per abbattere chiunque provasse ad avvicinarsi.

«Devono essere vicini molto problematici» commentò, infine.

«Infatti» ridacchiò Pasko.

Mentre indugiavano sul parapetto, intenti a osservare la locanda, la porta sul retro si aprì e nel cortile apparve una ragazza che trasportava un grosso secchio.

«Salve Pasko!» salutò, con un cenno della mano, quando nel sollevare lo sguardo si accorse della loro presenza.

«Salve, Lela!»

«Chi è il tuo amico?» chiese, in tono scherzoso, la ragazza, che sembrava avere qualche anno più di Artiglio e che, contrariamente a tutte quelle che lui aveva conosciuto presso il suo popolo, aveva una carnagione olivastra e capelli neri come la notte, che ben si accordavano ai grandi e scintillanti occhi castani.

«Un ragazzo che abbiamo raccolto lungo la strada. Lascialo in pace, hai già abbastanza ammiratori» ribatté Pasko.

«Non sono mai abbastanza!» esclamò lei, sempre in tono scherzoso, facendo dondolare il secchio nel muovere un passo saltellante, poi si avviò lungo il sentiero e aggiunse, con fare malizioso: «Non mi dispiacerebbe un po' d'aiuto nell'attingere l'acqua.»

«Sei abbastanza in salute per fare da sola, Lela, e il ragazzo è ferito» rispose Pasko, poi esitò e chiese: «Dove sono Lars e Gibbs?»

«Kendrick li ha mandati fuori» replicò la ragazza, aggirando il lato opposto del granaio.

Dopo che fu scomparsa alla vista, Artiglio rimase in silenzio per qualche momento, riflettendo.

«Che cosa devo fare?» chiese infine.

Dentro di sé, poteva avvertire una profonda disperazione, una mancanza di determinazione e di forza di volontà di cui non aveva mai sperimentato l'uguale in tutta la sua giovane vita. Ora che era privo della sua famiglia... il ricordo del villaggio e della sua gente gli fece salire le lacrime agli occhi.

Gli orosini tendevano a essere un popolo emotivo, propenso a vivaci festeggiamenti nei momenti di gioia e al pianto in quelli di dolore, ma al tempo stesso erano anche di indole riservata, in presenza di sconosciuti; adesso però tutto questo sembrava non avere più un valore né uno scopo, e Artiglio lasciò che le lacrime gli solcassero il volto senza più cercare di trattenerle.

«Dovrai chiederlo a Robert, quando sarà di ritorno» replicò Pasko, ignorando quel pianto. «Io faccio quello che mi viene detto, e posso soltanto affermare che, dal momento che gli devi la vita, questo è un debito che devi saldare. Vieni, ora è bene che cammini ancora un po' e che poi torni dentro per riposare.»

Artiglio avrebbe voluto andare in esplorazione ed entrare nella locanda per scoprirne le meraviglie, in quanto a suo parere una costruzione tanto

grande doveva contenerne parecchie, però Pasko lo ricondusse invece nel granaio, e quando infine raggiunsero il pagliericcio il ragazzo ne fu lieto perché si sentiva profondamente esausto. Le ferite gli procuravano un dolore bruciante, da cui comprese che ogni singolo movimento da lui fatto aveva lacerato in parte il tessuto cicatriziale, e che gli ci sarebbe voluto del tempo per guarire del tutto; sulla scia di quelle riflessioni, si ricordò di Orso in Piedi, che era stato ferito da un cinghiale e aveva zoppicato per sei mesi, prima di poter recuperare appieno l'uso della gamba.

Riadagiatosi sul pagliericcio, chiuse gli occhi, mentre poco lontano Pasko armeggiava per il granaio con alcuni oggetti che aveva prelevato dal carro, e sebbene si fosse sentito perfettamente lucido quando si era svegliato, neppure mezz'ora prima, ben presto si trovò a scivolare di nuovo nel sonno.

Paziente per natura, Artiglio lasciò che i giorni passassero senza tempestare Pasko di domande, perché gli appariva evidente che quel servitore era taciturno di carattere e che aveva ricevuto comunque ordine di non fornire informazioni di sorta, per cui qualsiasi eventuale scoperta sarebbe dipesa soltanto dalla sua capacità di osservazione.

L'annientamento del suo popolo non era mai molto lontano dai suoi pensieri. Per una settimana, aveva pianto ogni notte, ma con il passare dei giorni stava ora finendo per volgere le spalle al dolore e per trasformarlo in rabbia: sapeva che là fuori, da qualche parte, c'erano gli uomini responsabili dello sterminio della sua gente, e prima o poi avrebbe dato loro la caccia per vendicarsi, come richiedevano le usanze degli orosini. D'altro canto, era abbastanza realista da rendersi conto che un giovane come lui, da solo, aveva ben poche speranze di poter ottenere una vendetta piena. Per riuscirci, avrebbe avuto bisogno di acquisire forza, potere, conoscenza nell'uso delle armi e molte altre cose ancora, ma era certo che i suoi antenati lo avrebbero guidato. Il Falco d'Argento era il suo totem, e adesso il ragazzo noto un tempo come Kielinapuna sarebbe diventato un artiglio per il suo popolo.

Ben presto, le sue giornate assunsero un ritmo preciso. Ogni mattina, si svegliava e mangiava, poi lui e Pasko camminavano un poco, dapprima soltanto nel cortile circostante la locanda, in seguito anche nei boschi vicini. A mano a mano che le forze gli tornavano, poi, lui prese ad aiutare Pasko nei suoi compiti, attingendo acqua, spaccando legna e aggiustando redini, cavezze e altri finimenti per i cavalli. Essendo un ragazzo intelli-

gente, gli bastava che gli si mostrasse una volta o due come fare una cosa perché riuscisse a capirlo, ed era spinto da un intenso bisogno di eccellere in tutto.

Di tanto in tanto, poi, gli capitava di intravedere Robert mentre entrava o usciva in tutta fretta dalla locanda, di solito in compagnia di questo o quello di altri tre uomini; incuriosito, Artiglio badò a memorizzare il loro aspetto, anche se evitò di chiedere a Pasko come si chiamassero.

Il primo, che lui supponeva essere Kendrick, era un individuo alto, con i capelli grigi e una folta barba dello stesso colore, e si muoveva per la locanda con l'aria di esserne il padrone; il suo abbigliamento era composto da un'elegante tunica, che contrastava con calzoni e stivali pratici e alquanto logori, e al dito portava un anello in cui era inserita una pietra scura di qualche tipo. Quell'uomo, inoltre, si soffermava spesso a dare ordini ai servitori, costituiti da quella ragazza di nome Lela e da due giovani, Lars e Gibbs, che frequentavano anche regolarmente il granaio quando alla locanda c'erano ospiti, perché era loro compito occuparsi dei cavalli.

Quanto al secondo uomo, Artiglio lo soprannominò Testa di Neve, perché i suoi capelli erano candidi come la neve, e tuttavia lui non sembrava avere più di una trentina d'anni. Per quanto meno alto di Kendrick o di Robert, quell'individuo sembrava guardarli sempre dall'alto in basso, e nel complesso aveva il portamento di un condottiero o di uno sciamano, e pareva avere intorno a sé un'aura di potere, che traspariva dagli occhi azzurro chiaro e dal volto abbronzato dal sole. Il suo abbigliamento era costituito da una veste grigio scuro, con un intricato intreccio a decorare le maniche e l'orlo, abbastanza corto da permettere ad Artiglio di vedere che l'uomo calzava stivali di eccellente fattura; a volte, Testa di Neve portava con sé un bastone di legno, mentre in altre occasioni sfoggiava un cappello floscio, dello stesso colore della veste.

L'ultimo uomo somigliava vagamente a Testa di Neve, come se fra loro ci fosse stato un legame di parentela, però i suoi capelli erano castano scuro, quasi dello stesso colore di quelli di Artiglio; anche i suoi occhi erano di una ricca tonalità castana, e i suoi modi e movimenti erano quelli di un guerriero o di un cacciatore. Nella sua mente, Artiglio lo aveva soprannominato Lama, perché la sua mano sinistra non sembrava allontanarsi mai dall'impugnatura della spada, un'arma sottile di cui lui non aveva mai visto l'uguale. Lama indossava calzoni azzurri infilati in stivali alti fino al ginocchio e una camicia grigio scuro su cui era allacciato un giustacuore; anche lui portava sempre un cappello, identico a quello di Testa di Neve,

con la sola differenza che il suo era nero. Una volta, Artiglio lo vide lasciare la locanda all'alba portando con sé un arco lungo e tornare, la sera stessa, con un daino sventrato gettato di traverso sulle spalle, una vista che destò in lui un immediato senso di ammirazione, in quanto il talento nella caccia era tenuto in grande stima presso gli orosini.

Nel complesso, Robert, Pasko e Artiglio venivano trattati dagli altri come se avessero fatto parte del panorama. Soltanto Lela si prendeva ogni tanto un momento per rivolgere un saluto a Pasko o ad Artiglio, oppure anche solo un cenno del capo e un gesto della mano. Ogni tanto, poi, accadeva che anche Lars... un massiccio ragazzo dai capelli rossi... o lo snello e più maturo Gibbs parlassero con loro, in genere per richiedere un finimento di qualche tipo o per farsi aiutare a tenere fermo un cavallo di cui si dovevano occupare, però entrambi evitavano di avviare qualsiasi tipo di conversazione, e il più delle volte Artiglio aveva quasi l'impressione che lui e Pasko non esistessero neppure, nella mente di quanti abitavano nella locanda.

Una mattina, quando era ormai trascorso un intero mese di quella vita, al risveglio Artiglio trovò Robert impegnato in una seria conversazione con Pasko; alzatosi in silenzio, il giovane si vestì, poi segnalò agli altri la propria presenza.

«Ah, giovane Artiglio» sorrise Robert. «Pasko mi ha detto che stai guarendo molto bene.»

«Le ferite sono risanate e la maggior parte della rigidità è scomparsa» annuì Artiglio.

«E ti senti abbastanza in forma da andare a caccia?»

«Sì» rispose senza esitazione il giovane.

«Bene, allora vieni con me» replicò Robert, e lasciò il granaio, seguito dal giovane.

«Signore, io ti sono debitore, non è così?» osservò Artiglio, mentre camminavano.

«Direi di sì» annuì Robert.

«Come posso saldare il mio debito?»

«Ti ho salvato la vita, giusto?» domandò Robert, fermandosi.

«Sì» annuì il ragazzo.

«E se conosco le usanze del tuo popolo, questo significa che hai contratto con me un debito di vita, è esatto?»

«Infatti» confermò con calma Artiglio.

Quello del debito di vita era un concetto molto complicato, che compor-

tava anni di servizio, diretto o indiretto. Presso gli orosini, quando un uomo salvava la vita a un altro, quello che era stato salvato veniva considerato a disposizione del suo soccorritore, quasi fosse diventato un membro della famiglia senza però condividere i privilegi che da questo derivavano. Quell'uomo era vincolato dall'onore ad accertarsi che la famiglia del suo salvatore avesse di che nutrirsi, anche a costo di far patire la fame alla propria, e doveva mietere il raccolto di quell'uomo prima del proprio. In poche parole, colui che era stato salvato si trovava a essere indebitato con il suo salvatore sotto ogni aspetto immaginabile, quindi ciò che adesso Robert stava dicendo al giovane era che lui doveva considerarsi il suo servitore fino a quando lo stesso Robert non avesse deciso di liberarlo da tale obbligo.

«È un grosso debito, giusto?» aggiunse intanto Robert.

«Sì» convenne il ragazzo, in tono piano.

Per un momento, Robert rimase in silenzio, riflettendo, mentre intorno a loro il vento faceva stormire le lontane fronde degli alberi.

«Ti metterò alla prova, giovane Artiglio» decise infine, «valuterò di che stoffa sei fatto e vedrò se puoi andare bene.»

«Per che cosa, signore?»

«Per molte cose, ma non ne saprai neppure la metà per anni a venire. Se poi non dovessi risultare all'altezza, ti vincolerò a servire Kendrick per un numero di anni tale da permetterti di imparare a cavartela da solo in un mondo diverso da quello delle montagne degli orosini, perché adesso quello è un genere di vita che ti è precluso per sempre.»

Nel sentire quelle parole, Artiglio ebbe l'impressione di essere stato schiaffeggiato in pieno volto, ma badò a rimanere inespressivo, in quanto sapeva che ciò che Robert aveva appena detto era vero: a meno che altri fossero riusciti in qualche modo a sopravvivere alla scorreria e a nascondersi fra le montagne, adesso lui era l'ultimo degli orosini, e nessun uomo poteva sopravvivere da solo fra quei monti.

«E se risulterò all'altezza?» chiese, infine.

«Allora vedrai e apprenderai cose che nessun orosini potrebbe mai immaginare, mio giovane amico» replicò Robert, poi si girò nel veder sopraggiungere un altro uomo... Lama, che aveva un arco lungo appeso alla spalla e ne teneva in mano un altro, insieme a una faretra piena di frecce. «Ah, eccoti qui» commentò Robert e, rivolto ancora ad Artiglio, aggiunse: «Sono certo che hai già notato quest'uomo, perché mi sono accorto che sei un abile osservatore. Artiglio, ti presento Caleb; lui e suo fratello Magnus

sono miei associati.»

Artiglio rivolse un cenno di saluto al nuovo venuto, che rimase in silenzio e parve studiarlo con attenzione. Visto da vicino, Caleb appariva più giovane di quanto Artiglio avesse inizialmente supposto, dimostrando al massimo una decina d'anni più di lui, anche se si muoveva con la sicurezza di un guerriero veterano.

Sempre in silenzio, Caleb gli porse l'arco e la faretra, e dopo essersi legato quest'ultima alla cintura, Artiglio procedette a esaminare l'arco, più lungo di quello con cui lui aveva imparato a tirare, e a verificarne la tensione, avvertendo per tutto il tempo su di sé lo sguardo sempre più attento del guerriero. Quell'esame gli rivelò che la corda dell'arco era leggermente logora a un'estremità, anche se a suo parere la cosa non era ancora tanto accentuata da poter costituire un problema.

«Abbiamo corde di riserva?» chiese comunque, per buona misura, e quando Caleb annuì, si appese l'arco alla spalla, aggiungendo: «Andiamo a caccia.»

Giratosi, Caleb si avviò per primo, e ben presto si trovarono entrambi a procedere con passo spedito lungo un sentiero boschivo.

Per circa mezz'ora, i due procedettero silenziosi attraverso la foresta, senza scambiarsi una sola parola, poi Caleb abbandonò il sentiero per imboccare una pista tracciata dalla selvaggina, e Artiglio prese subito a guardarsi intorno alla ricerca di punti di riferimento che, in caso di necessità, gli permettessero di trovare la via del ritorno.

Per qualche tempo, Caleb continuò a procedere a un passo spedito che non avrebbe costituito un problema per Artiglio, se fosse stato in perfetta forma; le ferite riportate lo avevano però lasciato indebolito, e dopo la prima ora lui cominciò ad avere qualche difficoltà a mantenere quell'andatura, tanto che stava prendendo in considerazione l'eventualità di chiedere una pausa di riposo quando d'un tratto Caleb rallentò il passo di sua iniziativa, prese una borraccia d'acqua che teneva appesa al fianco sinistro, quello su cui portava abitualmente la spada, e gliela porse. Accettandola, Artiglio bevve con parsimonia, appena quanto bastava a rinvigorirsi e a inumidirsi la bocca e la gola, poi restituì la borraccia al compagno, scuotendo il capo quando questi tornò a porgergliela in silenzio, quasi a chiedere se voleva bere ancora. A giudicare dalla folta foresta che li circondava, Artiglio non dubitava che nelle vicinanze dovessero esserci molte fonti d'acqua... ruscelli, polle o sorgenti... ma essendo originario delle alte monta-

gne, dove quel prezioso liquido era più difficile da trovare, per lui quella di bere con parsimonia nel corso di una caccia era ormai un'abitudine radicata.

I due ripresero quindi la marcia, ma adesso Caleb impose un passo molto più pacato e prese a scrutare il terreno alla ricerca di tracce lasciate dalla selvaggina. Di lì a poco, quando raggiunsero un ampio prato, Artiglio si arrestò per un momento a osservare l'erba estiva, alta quasi fino alla vita di un uomo e tinta di un colore fra il verde e il giallo dal sole estivo e dalle piogge abbondanti. L'istante successivo, il giovane si affrettò a sfilarsi l'arco dalla spalla e a battere con esso un colpetto sulla spalla di Caleb, indicandogli qualcosa con la mano sinistra.

Insieme, i due si addentrarono poi nel prato, constatando che qualcosa aveva diviso l'erba, schiacciandone alcuni steli; inginocchiatosi alla ricerca di qualche impronta, Artiglio non faticò a trovarne una, in una depressione del suolo umido.

«Un orso» avvertì, poi si protese a toccare i fili d'erba spezzati, e nel constatare che erano ancora umidi, aggiunse: «Ed è vicino.»

«Hai buoni occhi» approvò Caleb, annuendo.

I due presero quindi a seguire la pista dell'orso, e avevano ormai attraversato quasi tutto il prato quando Caleb sollevò una mano per segnalare al compagno di arrestarsi; del resto, anche Artiglio aveva sentito in lontananza lo sbuffare di un orso, accompagnato da un tonfo sordo.

Procedendo con cautela, i cacciatori arrivarono a un ruscelletto, e sulla riva opposta videro un grosso orso bruno, impegnato a smuovere il tronco di un albero morto e a lacerarlo con gli artigli per arrivare a un alveare di api, che stavano sciamando inutilmente intorno al grosso plantigrado. Ben presto, l'orso riuscì a spaccare il legno secco e a esporre il ricco alveare contenuto al suo interno, mentre le api persistevano nel pungere inutilmente la sua spessa pelle, riuscendo solo di rado a centrare l'unica parte delicata dell'animale, costituita dal naso; in quei momenti, l'orso sospendeva il proprio attacco per emettere un ruggito indignato, ma subito tornava a concentrarsi sul compito di appropriarsi dell'alveare.

Battendo un colpetto sulla spalla del compagno, Artiglio accennò in direzione del plantigrado, ma Caleb scosse il capo e gli indicò con un cenno di tornare nella direzione da cui erano venuti.

In silenzio, i due si allontanarono dalla scena, e quando ebbero messo una certa distanza fra loro e l'orso, Caleb accelerò di nuovo il passo, diretto verso la strada.

Il tramonto trovò i due cacciatori di ritorno alla locanda, Caleb con un daino di traverso sulle spalle e Artiglio che reggeva in mano un paio di tacchini selvatici, legati insieme per le zampe.

Al loro arrivo, trovarono Robert ad attenderli vicino alle porte insieme a Gibbs, che provvide subito a prelevare i tacchini che Artiglio aveva con sé. Quanto a Robert, si girò verso Caleb con un'occhiata interrogativa.

«Il ragazzo sa cacciare» affermò questi, in risposta alla sua tacita domanda.

Nell'osservare il volto di Robert, Artiglio vide apparire su di esso una fugace espressione soddisfatta, e pur non essendo certo del senso effettivo di quanto era appena stato detto, ebbe la netta impressione che non fosse stato qualcosa che si limitava alla semplice capacità di inseguire della selvaggina in un bosco.

Senza aggiungere altro, Caleb si avviò intanto per seguire Gibbs, aggirando il lato della locanda in direzione della porta della cucina.

«E così, si comincia» commentò intanto Robert, posando una mano sulla spalla di Artiglio.

3
IL SERVITORE

Faticando non poco a causa del pesante secchio pieno di indumenti lavati, Artiglio stava seguendo Lela su per la collina, proveniente dal ruscello che scorreva nel bosco, una cosa diventata ormai abituale da una settimana, e cioè da quando era stato assegnato a lei, con lo scopo pratico di fornirle un paio di gambe e di braccia in più.

L'unica cosa strana, in tutto questo, era stata l'insistenza da parte di Robert che lei usasse soltanto il linguaggio di Roldem nel rivolgergli la parola e che gli rispondesse soltanto se lui le si rivolgeva correttamente in quella stessa lingua.

Alcune parole del linguaggio di Roldem erano reperibili all'interno della Lingua Comune, che era peraltro un ibrido sviluppatosi da una mescolanza del Basso Keshiano con la Lingua Regia, nato da anni di scambi commerciali lungo la frontiera fra quelle due grandi nazioni. Nonostante la sua ignoranza pressoché totale, Artiglio scoprì peraltro di essere portato per le lingue, e non tardò ad assimilare il roldemiano insegnatogli dalla perennemente gioviale Lela.

La ragazza aveva cinque anni più di lui e, se si doveva credere alla sua storia, era arrivata da Kendrick in maniera assai indiretta, in quanto sosteneva di essere stata al servizio di una Principessa di Roldem e di essere stata in viaggio insieme a lei quando era partita per celebrare un matrimonio di stato con un nobile della corte del Principe di Aranor.

A questo punto la storia assumeva connotazioni diverse, in base alla capacità di Artiglio di capire la lingua roldemiana e alla frequenza con cui Lela modificava le sue versioni, sostenendo a volte di essere stata rapita dai pirati e in altre occasioni di essere stata venduta come schiava, situazione da cui era uscita, a seconda delle versioni, o grazie all'intervento di un gentile benefattore oppure riuscendo a fuggire. L'unico dato certo era che quella ragazza, proveniente dalla lontana nazione insulare al di là del Mare dei Regni, era arrivata in qualche modo fino da Kendrick, dove stava lavorando come serva ormai da due anni.

Lela era sempre allegra, sempre pronta a scherzare, e molto graziosa, tanto che Artiglio stava cominciando rapidamente a infatuarsi di lei, anche se a tratti era ancora assalito dall'angoscia al pensiero di Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, che giaceva morta da qualche parte insieme al resto della sua famiglia, insepolta e lasciata in pasto ai corvi; ogni volta, però, si costringeva ad accantonare quell'immagine e a concentrarsi invece sul pesante cesto di vimini che portava sulle spalle.

Adesso che lui le era stato assegnato, infatti, Lela pareva essersi convinta di non dover più fare numerosi viaggi fino al torrente per lavare il bucato, motivo per cui si era procurata un cesto alto un metro e venti e lo aveva munito di cinghie che permettessero al giovane di issarselo sulla schiena. Ogni mattina, trasportare il bucato fino al torrente era per Artiglio la parte più facile del suo compito, mentre quella più faticosa era riportare i panni lavati e appesantiti dall'acqua fino alla locanda.

«Caleb dice che sei un buon cacciatore» commentò Lela.

Artiglio esitò per un momento a ribattere, perché dovette pensare alle parole giuste prima di pronunciarle.

«Ho cacciato la mia vita per tutta» disse quindi.

Subito, Lela corresse la costruzione della frase, e gli fece ripetere la forma esatta.

«Ho cacciato per tutta la mia vita.»

Poi Lela riprese con il suo interminabile chiacchiericcio, che destò in Artiglio un crescente senso di frustrazione, in quanto anche concentrandosi al massimo riusciva a capire soltanto la metà di quello che lei diceva, e

l'altra metà era costituita per lo più dai pettegolezzi che giravano per le cucine, e che riguardavano persone che lui conosceva a stento di vista.

Il giovane si sentiva sperduto, sotto una quantità di aspetti. Dormiva ancora nel granaio, ma da solo perché Pasko era partito per chissà dove, per assolvere a un incarico assegnatogli dal suo padrone. Quanto a Robert, adesso il giovane lo vedeva di rado e di sfuggita, magari intravedendolo attraverso una finestra della locanda oppure quando attraversava il cortile posteriore, diretto alle latrine. Ogni tanto, l'uomo che gli aveva salvato la vita si fermava a scambiare qualche parola con lui, parlando ora nella Lingua Comune, ora roldemiano, e in quel secondo caso rispondeva ad Artiglio soltanto se lui si esprimeva nello stesso modo.

Dopo tutto quel tempo, al giovane non era ancora permesso di entrare nella locanda, ma la cosa non gli sembrava strana, perché nessun estraneo si sarebbe mai aspettato di essere ammesso nella capanna di un orosini, e per di più questi non erano orosini. Dal momento che adesso era un servitore, supponeva che fosse normale per lui dormire nel granaio... del resto, c'erano ancora molte cose che non capiva in merito al modo di vivere e di essere di quelle persone.

Una cosa che lo stupiva era scoprire spesso di essere molto stanco, cosa di cui non riusciva a comprendere il motivo, perché dopo tutto era un uomo giovane, di solito felice e pieno di energie, anche se da quando era arrivato da Kendrick si trovava a dover lottare contro crisi di depressione praticamente quotidiane e contro una tristezza quasi sopraffacente. Se era impegnato ad assolvere un incarico per conto di Robert o di Pasko, o se era in compagnia di Caleb o di Lela, questo aveva l'effetto di distrarlo dalle cupe riflessioni che lo assalivano invece quando veniva lasciato a se stesso. Quello stato di cose lo portava a desiderare di poter attingere alla saggezza di suo nonno, ma questo, inducendolo a pensare alla sua famiglia, finiva per farlo sprofondare ancora di più in uno stato di morbosa introspezione, che gli dava l'impressione di essere intrappolato in un luogo buio dal quale non pareva esserci via di fuga.

Gli orosini erano di indole molto aperta in seno alla loro razza, pronti a esprimere i loro pensieri e i loro sentimenti con facilità, anche con persone che non appartenevano alla cerchia ristretta della famiglia, ma al tempo stesso avevano un atteggiamento stolido, e addirittura taciturno, con gli estranei. Considerato molto cordiale anche per gli standard del suo popolo, quindi, ora che era fra sconosciuti Artiglio appariva quasi muto a quanti lo circondavano nonostante desiderasse disperatamente di poter ritrovare

quella libertà di espressione che aveva conosciuto nella sua fanciullezza che, per quanto conclusasi appena poche settimane prima, gli sembrava ora appartenere a secoli remoti.

Pasko e Lela si mostravano abbastanza aperti, se lui rivolgeva loro qualche domanda, ma Lela aveva la tendenza a rispondere in maniera prevaricante, oppure con informazioni errate, mentre il più delle volte Pasko finiva per accantonare la domanda come priva di importanza rispetto al lavoro che dovevano svolgere, e la frustrazione che questo gli causava serviva soltanto a intensificare le crisi depressive del giovane. I soli momenti di sollievo che sperimentava da quella schiacciante oscurità erano quelli che trascorreva a caccia con Caleb, in quanto quel giovane cacciatore appariva ancora più taciturno di lui, e capitava spesso che rimanessero a caccia per una intera giornata senza scambiarsi più di una dozzina di parole.

«Oh, abbiamo ospiti!» esclamò Lela, quando raggiunsero il cortile delle stalle.

Una carrozza di legno laccato in nero e adorno di decorazioni dorate, con tutte le parti in metallo lucide al punto di brillare come argento, era infatti parcheggiata accanto al granaio, dove Gibbs e Lars, sorvegliati dal cocchiere, incaricato di accertarsi che i cavalli del suo padrone fossero trattati con adeguato rispetto, stavano finendo di liberare dai finimenti la più bella pariglia di castrati neri che Artiglio avesse mai visto. Anche se i cavalli non rivestivano per gli orosini la stessa importanza che avevano per altre culture delle montagne, infatti, il giovane se ne intendeva comunque abbastanza da essere in grado di apprezzare la qualità di quegli animali.

«Sembra che il Conte DeBarges sia tornato a trovarci» aggiunse intanto Lela.

Dentro di sé, Artiglio si chiese di chi mai potesse trattarsi, ma preferì non fare commenti.

«Posa quel cesto sotto il portico posteriore» ordinò poi la ragazza, e dopo che lui ebbe obbedito lo salutò con un sorriso, svanendo attraverso la porta posteriore delle cucine.

Artiglio attese per un momento, incerto sul da farsi, poi si girò e tornò verso il granaio, al cui interno trovò Pasko intento a una delle innumerevoli riparazioni richieste di continuo dal vecchio carro. Al suo ingresso, il servitore sollevò lo sguardo per un momento, poi tornò a concentrarsi su quello che stava facendo.

«Ragazzo, passami quell'ago» ordinò.

Artiglio gli passò l'oggetto richiesto e rimase a guardare mentre Pasko

lavorava a una nuova cinghia di cuoio per i finimenti.

«Quando vivi in una grande città, ragazzo» commentò Pasko, «puoi trovare una quantità di artigiani che facciano per te cose come queste, ma quando ti trovi sulla strada, a chilometri di distanza da qualsiasi posto, e ti si rompe un finimento, devi sapere come aggiustarlo da solo.»

Il servitore fece quindi una pausa, poi porse l'ago al giovane.

«Avanti, fammi vedere come te la cavi» suggerì.

Avendo osservato già da alcuni giorni Pasko lavorare a quei finimenti, Artiglio aveva un'idea abbastanza precisa su cosa fare, quindi cominciò a lavorare alle cinghie che sapeva sarebbero state agganciate alle fibbie del carro, e ogni volta che si sentì insicuro su come procedere sollevò lo sguardo su Pasko, per vedere se lui annuiva o scuoteva la testa con disapprovazione per indicare un errore.

«Hai mai cucito il cuoio?» domandò il servitore.

«Aiutavo mia madre a cucire le pelli...» iniziò a dire Artiglio, ma poi lasciò la frase a metà, perché qualsiasi accenno alla sua famiglia aveva l'effetto di far riaffiorare la nera disperazione che lo opprimeva.

«Va bene» annuì Pasko, poi gli porse una striscia di cuoio in cui erano già stati praticati i fori e indicò una grossa fibbia di ferro, del genere utilizzato per legare i cavalli all'asta di un carro, aggiungendo: «Prendi questa fibbia, e cucila a quell'estremità della cinghia.»

Artiglio si concesse un momento per osservare la striscia di cuoio e vide che era stata ricavata da due pezzi, cuciti insieme per renderli più resistenti, così come notò anche che aveva un lato più piatto dell'altro. Presa la fibbia la infilò nella lunga cinghia, con la barra di metallo dalla parte opposta rispetto alla linguetta che aveva posizionato contro il lato piatto, poi sollevò lo sguardo.

Nel vedere Pasko che annuiva, con un accenno di sorriso, il giovane prese quindi il pesante ago per il cuoio e procedette a cucire la fibbia al suo posto.

«Va abbastanza bene, ragazzo» commentò Pasko, quando lui ebbe finito, «però hai fatto un errore.»

Sorpreso, Artiglio dilatò leggermente gli occhi.

«Guarda quella cinghia laggiù» suggerì allora il servitore, indicando una cinghia già ultimata.

Artiglio scoprì che il cappio al cui interno aveva cucito la fibbia era troppo corto, in quanto l'altra cinghia aveva una triplice cucitura al di sotto della fibbia, per garantire una maggiore resistenza.

Annuendo, prese allora un pesante coltello e procedette a tagliare i punti, badando a non danneggiare il cuoio, poi regolò la striscia in modo che i buchi da un lato costituissero la prima fila da cucire e che quelli dall'altra parte corrispondessero alla terza, procedendo poi a effettuare entrambe le cuciture, prima di aggiungere la terza nel mezzo.

«Così va bene» affermò Pasko, quando lui ebbe finito. «Se devi fare qualcosa per la prima volta, e hai nelle vicinanze un esempio del lavoro da svolgere, concediti un momento per esaminarlo. Questo riduce gli errori, e gli errori ti possono costare la vita.»

Pur trovando strano quel commento, Artiglio si limitò ad annuire.

«Pasko, ti posso parlare?» chiese, dopo un momento.

«Riguardo a cosa?» Alla mia vita.

«È un argomento di cui è meglio che discuti con Robert» replicò il servitore. «Sono certo che quando le cose cominceranno a muoversi, lui ti farà sapere cosa si aspetta da te.»

«Presso la mia gente, quando un giovane diventa un uomo, c'è sempre un altro uomo pronto a guidarlo, ad aiutarlo a fare le scelte più sagge» affermò Artiglio, lasciando perdere lo sguardo in lontananza, come se stesse vedendo qualcosa di molto distante. «Io avrei dovuto...»

La voce gli si smorzò a metà della frase, ma Pasko non disse nulla, limitandosi a osservarlo con attenzione, e infine il giovane riprese a cucire il cuoio, rimanendo in silenzio per alcuni lunghi minuti.

«Mi sarei dovuto sposare» riprese, d'un tratto. «Avrei dovuto unirmi agli altri uomini, nella casa lunga, partecipare alla caccia, piantare i raccolti, generare dei figli. So che questo era ciò per cui sono nato, Pasko» aggiunse, fissando il servitore. «Un uomo mi avrebbe dovuto guidare nella realizzazione di tutte quelle cose, che però adesso non hanno più nessuna importanza. Ora sono qui, in questo granaio, con te, e non so più quale sia il mio posto nella vita. Che ne sarà di me?»

Sospirando, Pasko depose il pezzo di cuoio a cui stava lavorando e incontrò lo sguardo di Artiglio, posandogli al tempo stesso una mano sulla spalla.

«Le cose cambiano in un istante, ragazzo» affermò, «e nulla dura in eterno... ricordalo. Per qualche motivo, gli dèi hanno scelto di risparmiare proprio te fra tutti i membri della tua razza, ti hanno ridato la vita per uno scopo preciso, ma io non presumo di conoscerlo.» Il servitore fece quindi una pausa, come se stesse riflettendo su qualcosa, poi aggiunse: «Può darsi che il tuo primo compito sia proprio quello di scoprire tale scopo. Credo

che stasera ne dovresti parlare con Robert» proseguì, posando i finimenti e avviandosi per uscire dal granaio, poi si guardò indietro da sopra la spalla, e concluse: «Ora vado a vedere se lui è disponibile per fare quattro chiacchiere con te.»

Rimasto solo nel granaio, Artiglio contemplò il lavoro che aveva davanti, e ricordò come una volta suo nonno gli avesse detto di occuparsi sempre del lavoro immediato e di rimandare al futuro le preoccupazioni per ciò che c'era ancora da fare. Di conseguenza, concentrò la propria mente su quel pezzo di cuoio e sul compito di cucirlo con i punti più stretti di cui fosse capace.

Trascorsero le settimane, e l'estate cedette il posto all'autunno, un cambiamento dell'aria che Artiglio recepì con la stessa nitidezza di qualsiasi creatura selvaggia che avesse vissuto tutta la sua vita fra le montagne; sebbene i prati delle terre basse che circondavano la Tenuta di Kendrick fossero, sotto molti aspetti, assai diversi dalle alte terre su cui era nato, infatti, le somiglianze rimanevano peraltro tali da permettergli di avvertire il mutamento nei ritmi della stagione.

Adesso, quando andava a caccia con Caleb, non mancava di notare come la pelliccia dei conigli e degli altri animali si stesse infoltendo, in previsione dell'avvicinarsi dell'inverno, così come molti alberi stavano già cominciando a perdere le foglie, e altri si sarebbero tinti di giallo, rosso e oro alla prima ondata di gelo.

Gli uccelli stavano ormai migrando al sud, le bestie che si riproducevano in autunno erano in calore, tanto che un pomeriggio lui sentì il ruggito di un grifone maschio che stava sfidando un altro maschio ad addentrarsi nel suo territorio.

Con l'accorciarsi delle giornate, Artiglio si sentì assalire da una crescente malinconia, perché l'autunno significava tempo di raccolti, l'accumulo di carne e di pesce messi sotto sale per l'inverno, la raccolta di noci, le ore trascorse a rammendare mantelli e coperte per prepararsi all'imminente asprezza dei mesi invernali.

Quell'anno, per lui l'inverno avrebbe portato con sé un senso di perdita ancora maggiore, perché se da un lato le fitte nevicate che si verificavano sulle montagne avevano spesso l'effetto di isolare un villaggio fino al disgelo primaverile, dall'altro quello era il periodo in cui gli abitanti conducevano una vita più comunitaria, radunandosi nella casa lunga o in quella rotonda per raccontare storie. Intere famiglie si accalcavano spesso insieme, anche tre o quattro nella stessa casa, traendo conforto dalla vicinanza e

dalla conversazione, ascoltando ancora una volta vecchie storie con piacere e attenzione, indipendentemente da quanto fossero ormai diventate familiari.

Artiglio ricordava i canti intonati dalle donne mentre pettinavano i capelli alle figlie o erano intente a preparare i pasti, con l'aroma del cibo che aleggiava nell'aria, rammentava le voci degli uomini che scherzavano fra loro... e dentro di sé sapeva che per lui quello sarebbe stato l'inverno più duro.

Un giorno, al ritorno dalla caccia, lui e Caleb trovarono la carrozza del Conte Ramon DeBarges nuovamente parcheggiata nel cortile; Caleb, che aveva con sé un paio di grassi conigli che aveva preso con le trappole, indugiò per un momento a osservare Artiglio depositare sotto il portico posteriore delle cucine la carcassa di un daino che reggeva in spalla.

«Hai cacciato bene» commentò.

Artiglio si limitò ad annuire. Come sempre, nel corso della giornata di caccia lui e Caleb avevano parlato ben poco, comunicando soprattutto a gesti e tramite una comune percezione dell'ambiente. Caleb era un cacciatore abile quanto qualsiasi altro che Artiglio avesse visto presso il suo popolo, anche se al villaggio c'erano stati una dozzina di uomini che avrebbero potuto reggere il confronto con il suo talento.

«Porta il daino in cucina» aggiunse poi Caleb.

Artiglio esitò, perché fino ad allora non aveva mai messo piede nella locanda, e non era certo di poterlo fare adesso. Poi però rifletté sul fatto che Caleb non gli avrebbe mai detto di fare qualcosa che gli era proibito e infine si caricò di nuovo la carcassa in spalla, salendo gli ampi gradini che conducevano alla porta posteriore come in tutta la locanda, il battente era di quercia rinforzato da bande di ferro, più il genere di porta che ci si sarebbe potuti aspettare in una fortezza che in una residenza, tanto da dare ad Artiglio la rinnovata certezza che la locanda di Kendrick fosse stata progettata in pari misura per la difesa e per le comodità.

Sollevata la pesante maniglia di ferro, il giovane spinse il battente verso l'interno e nell'oltrepassare la porta per addentrarsi nelle cucine si trovò davanti a un mondo del tutto diverso da qualsiasi cosa avesse mai visto prima.

Presso gli orosini, il cibo veniva cucinato su fuochi all'aperto oppure in grandi forni comuni, ma mai in un punto centrale, quindi la prima impressione che riportò di quanto lo circondava fu quella di uno stato di caos, e gli ci volle qualche momento di osservazione prima di riuscire a dare ordi-

ne a quella scena.

Sollevando lo sguardo, Lela si accorse intanto di lui e lo salutò con un rapido sorriso, prima di riportare la propria attenzione su una grossa pentola appesa sul fuoco, in uno dei tre grossi focolari; nel frattempo, una donna robusta notò il gesto della ragazza, e individuò così il giovane fermo con la carcassa del daino in spalla.

«È già pulita?» domandò.

Artiglio annuì.

«Però non è scuoiata» aggiunse quindi, come per un ripensamento.

Senza aggiungere altro, la donna gli indicò un grosso gancio per la carne che pendeva in un angolo, sopra una larga padella di metallo, che Artiglio suppose essere destinata a raccogliere il sangue e gli scarti; avvicinatosi al gancio, il ragazzo vi appese il daino, tenendone unite le zampe posteriori, poi si girò e attese istruzioni.

Dopo qualche minuto, la donna robusta si decise a sollevare lo sguardo, e si accorse che lui era fermo lì, immobile.

«Dimmi, ragazzo, sai scuoiare un daino?» domandò, e quando Artiglio annuì, esclamò: «Allora datti da fare!»

Senza esitare, il ragazzo procedette a scuoiare la carcassa con rapida efficienza, senza neppure soffermarsi per un momento a pensare chi potesse essere quella donna e che diritto avesse di impartirgli degli ordini, perché presso il suo popolo la preparazione di ogni cibo era provincia esclusiva delle donne, e nel lavorare intorno ai fuochi o ai forni, gli uomini erano abituati a fare ciò che veniva loro detto.

Terminato in fretta il proprio lavoro, il giovane si guardò intorno alla ricerca di uno straccio su cui pulire il coltello da cintura, e immediatamente qualcuno gliene lanciò uno; afferratolo a mezz'aria, Artiglio si volse per vedere chi glielo avesse fornito, e si trovò così davanti a un sorridente Gibbs, in piedi di fronte a un grosso ceppo sul quale era posato un mucchio di verdure, che lui stava procedendo a spezzettare con un grosso coltello.

Alle spalle di Gibbs, il giovane scorse poi altri servitori, intenti a cucinare della carne su un secondo focolare, mentre altri ancora erano impegnati a infornare del pane fresco nei forni, e d'un tratto si sentì sopraffare dagli aromi di cibo che aleggiavano nella cucina, e che gli fecero contrarre di colpo lo stomaco per la fame, facendo al tempo stesso riaffiorare in lui il ricordo di sua madre e delle altre donne intente a preparare i pasti per il clan.

Quando già gli occhi minacciavano di colmarglisi di lacrime, lui venne però distratto dallo spalancarsi di una grossa porta, da cui emerse un uomo di mezza età, massiccio e con un grosso ventre che sporgeva al di sopra della cintura... che ad Artiglio parve tanto larga da sembrare più una cinghia da sella. L'uomo indossava calzoni infilati in stivali a metà polpaccio e una voluminosa camicia bianca costellata di macchie di cibo e di vino, il suo volto era quasi perfettamente rotondo, incorniciato da capelli neri striati di grigio e legati sulla nuca in una coda di cavallo, e da lunghissime basette che quasi gli si congiungevano sul mento.

Per un momento, il nuovo venuto si guardò intorno con occhio critico, senza però trovare nulla da ridire finché la sua attenzione non si posò su Artiglio.

«Tu, ragazzo, laggiù» esclamò, puntando con fare di accusa un dito nella sua direzione, anche se i suoi occhi mantennero un'espressione divertita. «Che cosa stai facendo?»

«Ho scuoiato questo daino, signore» rispose Artiglio con esitazione perché l'uomo si stava esprimendo in roldemiano, però la domanda ebbe l'effetto di strapparlo alla depressione che minacciava di sopraffarlo.

«Quella è una cosa che hai già fatto» insistette l'uomo, avanzando con determinazione verso di lui e alzando il tono della voce. «Adesso, cosa stai facendo?»

«Aspetto che qualcuno mi assegni un altro incarico.»

«Ben detto» approvò l'uomo, con un ampio sorriso. «Tu sei il ragazzo del granaio... Artiglio... esatto?»

«Sì, signore.»

«Io sono Leo, e questo è il mio regno» si presentò l'uomo, allargando le braccia in un ampio gesto. «Ho servito come cuoco per la nobiltà e per la gente comune da Roldem a Krondor, e nessun uomo vivente si è mai lamentato della mia cucina.»

«Perché sono morti prima di poterlo fare» borbottò qualcuno, suscitando alcune risate, peraltro subito represse, da parte degli altri servitori.

«Sei stato tu, Gibbs!» gridò Leo, girandosi con una rapidità imprevedibile in un uomo della sua mole, e incupendosi in volto. «Riconosco il tuo spirito arguto. Provvedi a nutrire i porci.»

«Dovrebbe farlo il ragazzo nuovo, Leo» protestò Gibbs, irrigidendosi. «A me spetta di servire in tavola.»

«Non questa sera, mio arguto Gibbs. Il ragazzo servirà a tavola, e tu penserai ai maiali!»

Mentre Gibbs usciva dalle cucine con aria abbattuta, Leo si girò poi verso Artiglio con una strizzata d'occhio.

«Questo gli insegnerà a stare al suo posto» commentò, quindi vagliò con attenzione l'aspetto del ragazzo, e aggiunse: «Vieni con me.»

Senza aspettare di vedere se Artiglio lo stava seguendo, il cuoco si girò e spinse l'ampio battente da cui era entrato, precedendo il giovane in quella che era senza dubbio una vasta area riservata ai servitori, con una seconda porta nella parete opposta e grandi tavoli laterali disposti lungo gli altri muri, a destra e a sinistra, uno dei quali coperto da un assortimento di piatti, ciotole, boccali e altro vasellame da tavola.

«Qui è dove teniamo i piatti» spiegò, peraltro sottolineando ciò che era ovvio. «Se ce ne sarà motivo, ti insegnerò come apparecchiare la tavola per gli ospiti» proseguì, poi indicò l'altro tavolo, al momento vuoto, e aggiunse: «Quello è il tavolo su cui i piatti caldi vengono posati al momento di servirli, cosa di cui si occuperanno Lela e Meggie.»

Oltrepassata l'altra porta, si addentrò quindi insieme al giovane in un lungo corridoio, alle cui pareti erano fissati scaffali che reggevano un assortimento di oggetti: lampade, candele, boccali, coppe, un intero assortimento di provviste per l'operosa locanda.

«Qui è dove Kendrick tiene tutte le cose di cui abbiamo bisogno» spiegò Leo, quindi indicò verso una porta sul lato sinistro del corridoio, e aggiunse: «Di là si entra nella sala comune. Se ci capita una carovana di passaggio oppure una pattuglia di uno dei castelli locali, quella sala si riempie di rumorosi ubriachi. Quella» continuò, indicando una porta posta invece sulla destra, «dà invece nella sala da pranzo, dove mangiano i nobili e le persone di rango. Stanotte tu presterai servizio là.»

Facendo una pausa, prese quindi a frugare fra gli scaffali fino a trovare una lunga tunica bianca.

«Indossala» ordinò, porgendola ad Artiglio.

Il ragazzo obbedì, scoprendo che la tunica gli arrivava a metà altezza fra i fianchi e le ginocchia, e che i polsini delle ampie maniche erano dotati di lacci per stringerli.

«Fammi vedere le mani, ragazzo» disse quindi Leo, e quando Artiglio le protese aggiunse: «Non sono fanatico della pulizia quanto lo sono tanti altri, ma non puoi servire dei nobili con le unghie sporche del sangue del daino che hai scuoiato, quindi torna di là e lavale. Usa la spazzola per rimuovere il sangue.»

Attraversata l'area di servizio, Artiglio rientrò nelle cucine e trovò un

grosso secchio pieno dell'acqua saponata utilizzata per lavare piatti e pentole. Mentre procedeva a lavarsi le mani, Lela sollevò lo sguardo dalle verdure che stava finendo di tagliare, al tavolo lasciato libero da Gibbs, e gli sorrise.

«Stanotte servi in tavola?» domandò.

«Suppongo di sì» rispose Artiglio. «Non me lo hanno ancora detto.»

«Indossi una tunica da cameriere» osservò la ragazza, «quindi suppongo che servirai a tavola.»

«Cosa dovrò fare?» domandò Artiglio sentendo lo stomaco che gli si serrava per la tensione improvvisa.

«Te lo spiegherà Leo... è facile» garantì Lela, con un sorriso.

Esaminandosi le mani, Artiglio constatò che sotto le unghie non c'era più traccia di sangue e tornò infine nel corridoio, dove Leo lo stava aspettando.

«Ce ne hai messo, di tempo» commentò, inarcando un sopracciglio, ma Artiglio non si lasciò impressionare, perché cominciava a pensare che quell'uomo fosse come suo nonno, scherzoso nei rimproveri che non erano mai veramente sentiti. «Vieni con me» ordinò intanto Leo.

Obbediente, Artiglio lo seguì nella sala da pranzo, una lunga stanza dominata dal tavolo più grande che il giovane orosine avesse mai visto. A ogni estremità era disposta una coppia di sedie a schienale alto, e altre otto erano sistemate lungo i lati del piano di antico legno di quercia, lucidato da anni di logorio e dagli innumerevoli stracci intrisi d'olio che lo avevano pulito, al punto da aver assunto una lucentezza quasi dorata, sfumata da un capo all'altro dalle migliaia di macchie lasciate nel corso degli anni da innumerevoli boccali di birra e di vino che erano stati rovesciati su di esso.

«Il leggendario tavolo di Kendrick» commentò Leo, notando l'espressione del ragazzo, «ricavato in un singolo pezzo dal tronco di un'antica quercia. Ci sono voluti una dozzina di uomini e due muli per trascinarlo qui, e Kendrick ha costruito questa stanza intorno a esso» proseguì, accennando con la mano all'ambiente circostante, poi sorrise, e aggiunse: «Non so proprio cosa farebbe se dovesse sostituirlo, perché se da un lato potremmo tagliare questo tavolo con le accette e ridurlo a legna da ardere, come potremmo mai riuscire a farne entrare un altro?»

Affascinato, Artiglio passò una mano sul legno incredibilmente liscio del tavolo.

«Levigato da un migliaio di stracci nelle mani di centinaia di ragazzi come te. Adesso, è il tuo turno» commentò Leo, poi si girò a esaminare la stanza e indicò un tavolo laterale, continuando: «Questo sarà il tuo compi-

to: fra pochi minuti, verranno portate caraffe di birra e di vino, e allora avrai il tuo da fare. Vedi quelle coppe?» chiese, indicando le stoviglie sul tavolo.

Artiglio annuì.

«Alcune di esse andranno riempite con la birra, altre con il vino. Conosci la differenza?»

«Ho assaggiato entrambi» rispose Artiglio, restando del tutto serio anche se in effetti stava faticando a reprimere un sorriso.

«Davanti agli ospiti mi dovrai chiamare "Mastro Cuoco", è chiaro?» intimò Leo, con finto cipiglio.

«Sì, Mastro Cuoco.»

«Bene... allora, dov'ero rimasto?» si domandò Leo, mostrandosi per un momento un po' perplesso. «Ah, sì, il tuo compito consiste nel tenerti in piedi da questo lato del tavolo... solo da questo, è chiaro?»

Artiglio annuì ancora.

«Osserva gli ospiti che avrai davanti. Ce ne saranno sei su questo lato e sette sull'altro, più due seduti là» spiegò il cuoco, indicando le due sedie poste a capo della tavola, alla destra di Artiglio. «Dall'altra estremità non siederà nessuno.»

«Sei su questo lato, Mastro Cuoco» ripeté il giovane, per indicare che aveva capito.

«Il tuo compito sarà quello di mantenere le coppe piene. Se uno degli ospiti dovesse chiedere dell'altro vino o dell'altra birra, l'onore di Kendrick ne uscirebbe compromesso, e io lo vedrei come un affronto personale, per cui probabilmente chiederei a Robert de Lyis di farti picchiare da Pasko.»

«Sì, Mastro Cuoco.»

«Bada di versare birra nei boccali che già contengono birra e vino in quelli in cui c'è vino. Ho sentito dire che in Kesh ci sono barbari che mescolano le due cose, ma mi riesce difficile crederlo. In ogni caso, sbaglia e mescolali, e chiederò a Robert de Lyis di farti picchiare da Pasko.»

«Sì, Mastro Cuoco» ripeté Artiglio.

«Potrei chiedere a Robert de Lyis di farti picchiare da Pasko soltanto perché sei un ragazzo, e i ragazzi sono irritanti» commentò il cuoco, assestandogli uno scappellotto, poi ingiunse: «Rimani qui.»

E con quelle parole uscì dalla stanza, lasciando Artiglio da solo.

Una volta che il Mastro Cuoco fu uscito, il giovane permise al proprio sguardo di vagare per la stanza, osservando l'arazzo appeso sopra la credenza, alle sue spalle, e il caminetto che si trovava nell'angolo destro della

stanza, di fronte a un altro posto sul lato sinistro, certa garanzia di un ambiente caldo e accogliente anche nelle sere più fredde.

A ridosso della parete opposta era sistemato un altro tavolo laterale; di lì a poco Lars entrò reggendo un enorme vassoio su cui era disposta una grande quantità di montone affettato, e a partire da quel momento, in quella che sembrava una frenesia ordinata, Lela, Meggie e altre persone che lui aveva notato nelle cucine, presero a entrare e uscire dalla stanza trasportando vassoi di verdure fumanti, pane caldo, ciotole piene di condimenti o di miele, vasetti di burro appena preparato e vassoi di anatra, coniglio o pollo arrosto. Per qualche tempo, tutti continuarono a correre avanti e indietro, ammucchiando nuove portate fino a riempire quel tavolo di vivande, comprese molte che Artiglio non aveva mai visto, come alcuni frutti dal colore e dalla consistenza strana che facevano bella mostra di sé in mezzo a più comuni mucchietti di mele, pere e prugne.

Arrivarono poi le caraffe della birra e del vino, e da quel momento Lars rimase dal lato opposto del tavolo rispetto ad Artiglio, mentre Meggie si portava a sinistra e Lela a destra, alle spalle del giovane.

Parve quindi seguire un istante di pausa, che permise a tutti di riprendere fiato e di ricomporsi, poi le porte si aprirono e una processione di uomini e di donne in abiti eleganti riempì la stanza, andando a prendere posto al tavolo secondo quello che Artiglio suppose fosse il loro rango. Infatti un uomo e una donna si fermarono accanto alle sedie a capo tavola, mentre quelli che venivano dopo si distribuirono in modo tale da far pensare che ognuno sapesse quale posto gli spettasse.

Osservando la scena, Artiglio ebbe l'impressione che la procedura fosse molto simile a quella in base alla quale gli uomini prendevano posto nella casa lunga del villaggio. Il condottiero anziano andava a occupare il seggio alto, il più importante dell'edificio, con il secondo condottiero anziano alla sua destra e il terzo alla sua sinistra, e così via fino a quando ogni uomo del villaggio aveva il suo posto, in base a un ordine che si modificava soltanto quando qualcuno moriva... motivo per cui ognuno dei presenti poteva aspettarsi di occupare lo stesso seggio per anni.

Ultimo a varcare la soglia fu Kendrick, abbigliato più o meno come lo era stato la prima volta che Artiglio lo aveva visto, con capelli e barba lavati e pettinati di fresco, ma con indosso una tunica dello stesso colore abbinata ancora una volta a pantaloni e stivali più pratici che eleganti.

Avvicinatosi alla sedia antistante l'uomo alla testa del tavolo, il locandiere la trasse indietro e, contemporaneamente, Artiglio vide Lars fare lo stes-

so, con la prima sedia sul suo lato del tavolo. Dopo appena un istante di esitazione, il ragazzo venne quindi avanti e procedette a imitare i movimenti degli altri, ritraendo una sedia e permettendo a uno degli ospiti, una donna avvenente di mezza età che sfoggiava al collo una splendida collana di smeraldi... di venire avanti per sedersi e procedendo poi ad assestarle la sedia una volta che ebbe preso posto.

Pur risultando leggermente più lento rispetto agli altri, Artiglio riuscì ad assolvere al suo compito senza il minimo errore, prevedendo la necessità di spostarsi alla sedia successiva per ripetere l'operazione, in modo da far accomodare in breve tempo tutti gli ospiti. Quando ebbe finito, il giovane tornò poi alla propria posizione, notando al tempo stesso che Kendrick stava osservando lui e Lars dirigersi verso il tavolo di servizio.

Non appena le ragazze cominciarono a servire il cibo, Lars si affrettò a munirsi di una caraffa di birra e di una di vino, portandosi a capo tavolo. Artiglio, dal canto suo, ebbe un istante di esitazione e guardò verso Kendrick, che in silenzio spostò lo sguardo da lui al tavolo e viceversa, segnalandogli cosa fare.

Imitando i movimenti di Lars, il giovane si portò accanto all'uomo che sedeva a capo tavola e gli offrì la scelta fra il vino e la birra. Pur con un accento molto marcato, l'uomo si esprimeva in roldemiano, e al di là dei suoi numerosi commenti arguti, Artiglio non ebbe difficoltà a decifrare che gli stava chiedendo del vino, che versò nella coppa, cercando di non rovesciarne sul tavolo. Poi si spostò lungo la fila dei commensali servendo da bere secondo le istruzioni di ciascuno.

Una volta superato quel momento iniziale, il resto della serata trascorse senza eventi degni di nota; per tutto il pasto, il giovane procedette a riempire le coppe, e quando ebbe esaurito il contenuto delle brocche una delle ragazze provvide a portarle in cucina per riempirle.

Nel complesso, dal punto di vista inesperto di Artiglio, pareva proprio che tutto stesse procedendo per il meglio. Verso la fine della serata, poi, quando cercò di riempire ancora la coppa dell'uomo seduto a capo tavola, questi la coprì brevemente con la mano, a indicare che non desiderava bere altro; non sapendo che cosa dire, Artiglio si limitò a inchinarsi e a ritrarsi.

Fermo con discrezione a capo della tavola, intanto, Kendrick stava osservando ogni mossa del suo personale, pronto a soddisfare ogni esigenza dei commensali che fosse stata trascurata.

Una volta concluso il pasto, gli ospiti segnalarono di essere pronti ad andarsene, e nel vedere quello che stavano facendo Kendrick e Lars, Arti-

glio si affrettò a prendere posto dietro il primo uomo che aveva fatto sedere, in ritardo di una mera frazione di secondo sugli altri nello sfilare delicatamente la sua sedia per permettergli di alzarsi con disinvoltura.

Gli ospiti lasciarono quindi la sala, seguiti da Kendrick; non appena la porta di comunicazione con la sala comune si fu richiusa, quella di accesso alla camera di servizio si spalancò, e Leo ne emerse a grandi passi.

«D'accordo!» gridò. «Perché state perdendo tempo? Mettete ordine in questa confusione!»

Immediatamente, Lela, Meggie e Lars procedettero a rimuovere piatti e vassoi dal tavolo, imitati da Artiglio, poi cominciarono ad andare e venire di nuovo dalle cucine.

Quasi subito, Artiglio recepì il ritmo intrinseco di quell'operazione, che abbinava ogni compito a una persona specifica, e trovò facile prevedere quello che doveva fare di volta in volta. Entro la fine di quella nottata di lavoro, il giovane cominciò a sentirsi a proprio agio nel fare tutto quello che gli veniva richiesto, consapevole che la prossima volta che si fosse trovato a dover svolgere quel compito lo avrebbe eseguito anche meglio.

Il personale delle cucine stava ormai provvedendo ai preparativi per la colazione, a cominciare dal pane per il mattino, quando Lela venne a cercarlo.

«Kendrick ti vuole vedere, prima che tu vada a dormire» avvertì.

«Dove?» domandò Artiglio, guardandosi intorno.

«È nella Sala Comune» rispose la ragazza.

Artiglio trovò Kendrick seduto a uno dei lunghi tavoli antistanti il bancone, in compagnia di Robert de Lyis, entrambi intenti a sorseggiare un boccale di birra.

«Sei tu il ragazzo chiamato Artiglio?» domandò Kendrick.

«Sì, signore» assentì il giovane.

«Artiglio del Falco d'Argento» precisò Robert.

«È un nome orosini» osservò il locandiere.

«Sì, signore.»

«Qui ci è capitato di vedere di tanto in tanto qualche membro del tuo popolo, nel corso degli anni, ma di solito voi avete la tendenza a rimanere sulle montagne.»

Artiglio si limitò ad annuire, non sapendo se ci si aspettasse da lui una risposta di qualche tipo.

«Non sei di molte parole, il che è una buona qualità» osservò Kendrick, dopo averlo studiato in silenzio per qualche momento, poi si alzò in piedi e

gli si andò a porre davanti, come se stesse cercando di scorgere da vicino sul suo volto qualcosa che da lontano non riusciva a vedere, e aggiunse: «Cosa ti ha detto di fare Leo?»

«Dovevo versare il vino nelle coppe del vino e la birra in quelle della birra.»

«Tutto qui?» insistette Kendrick.

«Sì, signore.»

«Leo pensa che sia divertente inserire un ragazzo nuovo a servire a tavola senza dargli una preparazione adeguata» commentò Kendrick, con un sorriso. «Credo che dovrò parlargli ancora al riguardo, anche se tu ti sei comportato bene, tanto che nessuno degli ospiti si è reso conto di quanto eri inesperto. Ora lo lascio a te» aggiunse poi, rivolto a Robert. «Buona notte.»

Robert si alzò in piedi con un cenno di saluto per il locandiere, poi segnalò ad Artiglio di venire a sedersi accanto a lui, concedendosi un momento per osservarlo dopo che lui ebbe obbedito.

«Sai come si chiamava l'uomo che sedeva a capotavola?» chiese.

«Sì» rispose il giovane.

«Chi è?»

«Il Conte Ramon DeBarges.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho visto, l'ultima volta che è venuto alla locanda, e Lela mi ha detto il suo nome.»

«Quanti anelli porta sulla mano sinistra?»

Per quanto sorpreso dalla domanda, Artiglio non sollevò obiezioni e cercò invece di ricordare, richiamando alla mente un'immagine del conte che gli porgeva il boccale per avere dell'altro vino.

«Tre» rispose infine. «Una grossa pietra rossa montata in argento sul dito più piccolo, un anello d'oro lavorato sul dito accanto e un anello con due pietre verdi sul primo dito.»

«Bene» approvò Robert. «Le pietre verdi sono smeraldi, quella rossa è un rubino.»

Di nuovo, Artiglio si chiese quale potesse essere lo scopo di quelle domande, ma evitò di fare commenti.

«Quanti smeraldi c'erano nella collana indossata dalla dama alla sinistra del conte?» chiese ancora Robert.

«Sette, credo» replicò Artiglio, dopo una pausa di riflessione.

«Lo credi, oppure lo sai?»

«Lo credo» ammise il giovane, dopo una nuova esitazione.

«Erano nove» precisò Robert, studiando il volto del suo giovane interlocutore, quasi si aspettasse di sentirgli dire qualcosa, e quando lui non replicò, lasciò passare una lunga pausa di silenzio, prima di domandare: «Ricordi di cosa stavano parlando il conte e l'uomo due posti più in giù rispetto a lui, quando stavi servendo la birra?»

Artiglio rimase in silenzio per un lungo minuto, sondando la propria memoria. «Qualcosa riguardo a dei cani, credo» affermò infine.

«Lo credi oppure lo sai?»

«Lo so» dichiarò il giovane, con decisione. «Parlavano di cani.»

«Quali cani?»

«Qualcosa in merito a dei cani da caccia» spiegò Artiglio, poi fece una pausa, e aggiunse: «Non parlo ancora molto bene il roldemiano.»

De Lyis rimase immobile per un lungo istante, poi annuì.

«Hai ragione» ammise, prima di lanciarsi in una serie di altre domande che andavano dal chi avesse mangiato che cosa agli argomenti di cui si era discusso in svariati momenti della serata, dal genere di vestiario e di accessori sfoggiato dalle dame a quanti bicchieri di vino ciascun uomo aveva bevuto, fino a quando Artiglio cominciò a temere che sarebbero andati avanti in quel modo per tutta la notte.

«Questo è tutto» annunciò però d'un tratto Robert, senza preavviso. «Torna nel granaio e va' pure a dormire fino a quando non verrai chiamato. A quel punto ti trasferirai nell'alloggio dei servi, dividendo una stanza con Lars e con Gibbs.»

«Dovrò quindi diventare un servitore di Kendrick?» si azzardò a domandare il giovane.

«Per qualche tempo, mio giovane Artiglio, per qualche tempo» sorrise Robert.

Alzatosi in piedi, Artiglio si avviò verso le cucine, dove il pane stava già lievitando davanti ai focolari, in attesa di essere infornato come prima cosa, il mattino successivo.

Rendendosi conto soltanto allora di non aver mangiato da ore, si fermò a prendere una mela da un grosso cesto e ne staccò un morso, consapevole che quei frutti dovevano essere utilizzati per le torte, ma ben sapendo anche che la perdita di una singola mela non avrebbe causato a Leo problemi degni di nota.

Mentre usciva all'esterno, si accorse che il cielo cominciava già a rischiarare verso oriente, segno che presto sarebbe giunto quel momento

precedente l'alba che il suo popolo chiamava la Coda del Lupo, quando il cielo era ancora grigio ma offriva luce sufficiente per iniziare, in anticipo sull'alba, una caccia o una lunga marcia.

Entrato nel granaio, raggiunse il proprio pagliericcio e si gettò su di esso, sentendo la stanchezza che saliva a sopraffarlo, così immediata che la mela mangiata a metà gli rotolò di mano, mentre lui si chiedeva cosa il destino gli riservasse e quale fosse lo scopo delle innumerevoli domande, all'apparenza prive di senso, che Robert gli aveva rivolto, scivolando in un sonno profondo prima di poter anche solo cominciare a cercare una risposta a quegli interrogativi.

4
GIOCHI

Accigliandosi, Artiglio osservò le carte disposte sul tavolo davanti a lui, cercando di trovare un'alternativa che gli permettesse di arrivare a una soluzione, ma dopo aver esaminato le quattro carte che aveva appena girato si convinse che non c'era modo alcuno di portare avanti il gioco.

Sospirando, un po' per noia e un po' per la frustrazione, raccolse le carte e procedette a mescolarle, resistendo al tempo stesso alla tentazione di vedere se i due uomini alle sue spalle stessero avendo reazioni di qualche tipo.

L'individuo con i capelli bianchi, che lui aveva soprannominato "Testa di Neve", ma che si chiamava in realtà Magnus, era in piedi accanto a Robert, che era seduto su uno sgabello fatto portare nella sala da pranzo dalla sala comune, ed entrambi erano intenti a osservare Artiglio, che Robert aveva introdotto all'uso delle carte da gioco.

Il mazzo che il giovane stava utilizzando era formato da cinquantadue carte, divise in quattro semi... coppe, bastoni, spade e ori... ciascuno di un colore differente, in quanto le coppe erano azzurre, i bastoni verdi, le spade nere e gli ori gialli. Quelle carte venivano utilizzate prevalentemente per giochi come il pashawa o il poker... o po-kir, come veniva chiamato in Kesh, e Robert aveva spiegato alcuni di quei tipi di gioco ad Artiglio, permettendogli poi di fare qualche partita di ciascuno per acquisire familiarità con l'ordine di valore delle carte, a partire da quella nota come "asso"... nome che, come aveva spiegato Robert, derivava dal termine usato a Bas-Tyra per indicare una "unità"... al re. Le carte più basse erano poi numerate dal due al dieci, ma nel rifletterci sopra Artiglio continuava a non vedere la

logica per cui l'unità, o l'uno, come lui la chiamava nella propria mente, dovesse essere la carta di maggior valore, più del re, della regina o del capitano.

Nel riflettere su quel particolare, Artiglio si concesse un accenno di sorriso, pensando che anche se ancora non sapeva perché l'unità, il numero più basso, fosse quello che aveva maggior valore, comunque se la stava cavando abbastanza bene nei giochi che Robert gli aveva insegnato. Più di recente, poi, Robert lo aveva introdotto al concetto di solitario, un modo per usare le carte per passare il tempo quando non si avevano avversari con cui fare una partita; quel genere di giochi era risultato consistere approssimativamente in diverse variazioni di uno stesso tema, svariati modi di disporre le carte e di prelevarle dal mazzo, per arrivare comunque allo stesso fine, ricomporre il mazzo. Alcuni giochi richiedevano che il giocatore distribuisse le carte in diverse file, in base al valore e alternando i colori chiari a quelli scuri, altri richiedevano un'ordinazione in base al numero o a diverse combinazioni di carte.

Il giorno prima, infine, Robert aveva prelevato Artiglio dalle cucine, perché non c'erano avventori e il lavoro scarseggiava, e lo aveva condotto nella sala da pranzo, dove gli aveva insegnato il gioco dei "quattro re".

Era un gioco che Artiglio trovava sconcertante. In esso, i quattro re venivano disposti uno dopo l'altro, in fila, e su di essi venivano distribuite quattro carte scoperte. Il gioco consisteva nel posizionare le carte accanto ai re, in base al seme, e la sola regola era che le carte dovevano essere poste vicino ad altre che avevano lo stesso numero o seme. Lo scopo successivo era poi quello di creare un quadrato composto da "mazzi" di quattro carte che avessero lo stesso numero, procedura che continuava fino ad avere sul tavolo tutti e quattro gli assi, che venivano ritirati dal gioco, seguiti poi dai due, dai tre, e così via fino a quando rimanevano soltanto i quattro re.

Artiglio aveva scoperto molto presto che quello era un gioco in cui vincere era molto difficile, perché si doveva fare troppo affidamento sulla fortuna e sul fatto che le carte uscissero in un certo ordine piuttosto che sull'abilità personale, necessaria soltanto per riuscire a prevedere situazioni in cui era possibile isolare delle carte da altre di valore simile.

Per mezza giornata, Artiglio si era impegnato con entusiasmo in quel gioco, deciso ad acquistarne la padronanza, ma a mano a mano che si era reso conto di quanto tutto dipendesse dalla pura e semplice fortuna, il suo entusiasmo era scemato; peraltro, Robert aveva insistito perché continuas-

se a giocare, così era rimasto seduto in silenzio alle sue spalle.

Nel disporre le carte per la partita successiva, Artiglio si chiese, non per la prima volta, quale fosse l'esatto motivo che spingeva Robert ad agire in quel modo.

«Robert, perché stai facendo questo?» sussurrò Magnus.

«Il popolo a cui appartiene il ragazzo utilizza ben poca logica astratta nella sua vita quotidiana» rispose Robert, in tono altrettanto sommesso. «Gli orosini sono cacciatori, contadini, poeti e guerrieri, ma il loro concetto di matematica è estremamente basilare e mancano di tutte le discipline che si basano su una logica avanzata. Sono costruttori, certo, ma non hanno ingegneri, e fra loro i maghi sono molto meno numerosi che presso il nostro popolo... a quanto mi risulta, non più di uno o due in tutta la nazione degli orosini.»

I due si stavano esprimendo nella Lingua Regia, il linguaggio del Regno delle Isole, per impedire che Artiglio, il cui udito era, a parere di Robert, estremamente acuto, potesse capire quello che stavano dicendo.

«Quindi lo scopo di questi giochi è quello di insegnargli a usare la logica?» domandò Magnus.

«Sono un inizio» annuì Robert. «Questo è uno schema di soluzione di problemi molto basilare.»

«Anch'io ho giocato ai quattro re, Robert» osservò Magnus, appuntando lo sguardo sulle carte disposte sul tavolo. «Sei stato proprio tu a insegnarmelo, ricordi? È un gioco difficile, e lui non vincerà molte mani.»

«Lo scopo non è la vittoria, ma la capacità di riconoscere una situazione in cui non è possibile vincere» sorrise Robert. «Vedi, lui si è già reso conto che quelle quattro carte garantiscono che non può vincere» aggiunse, ed entrambi tacquero per un momento, osservando Artiglio raccogliere le carte, lasciando solo i re al loro posto, per poi cominciare un'altra partita. «All'inizio» aggiunse poi Robert, «lui doveva disporre tutto il mazzo prima di arrivare al punto di rendersi conto che non aveva nessuna possibilità di vittoria, mentre adesso, a meno di due giorni di distanza, riesce a riconoscere le combinazioni meno evidenti da cui risulta che non può vincere.»

«Benissimo, questo indica che ha del potenziale... diciamo anche del talento. Ciò però non risponde alla mia domanda, e cioè cos'hai intenzione di fare di questo ragazzo.»

«Pazienza, mio impetuoso amico» replicò Robert, scoccando un'occhiata a Magnus, che peraltro continuava a fissare Artiglio. «Sarebbe stato me-

glio se tu avessi ereditato in misura maggiore il temperamento di tuo padre, e non la focosità di tua madre.»

L'uomo dai capelli bianchi non distolse lo sguardo.

«È una cosa che ti ho sentito dire spesso, amico mio» commentò poi, guardando verso Robert. «Sai, sto imparando a controllarmi.»

«Vuoi dire che nelle ultime settimane non hai distrutto nessuna città?»

«Se l'ho fatto, non me ne sono accorto» dichiarò Magnus, continuando a sorridere, poi tornò a farsi serio e aggiunse: «Questi giochi dentro altri giochi mi irritano.»

«Ah, dimostri di nuovo di essere figlio di tua madre» dichiarò Robert. «Nel corso di tutta la mia vita di adulto, tuo padre mi ha insegnato che possiamo affrontare i nostri nemici soltanto quando essi si presentano a noi. Negli ultimi trent'anni abbiamo visto così tanti, diversi assalti diretti contro la tranquillità della nostra vita da sfidare l'immaginazione, e in tutto questo c'è sempre stata una sola costante.»

«Quale?» domandò Magnus, tornando ad accentrare la propria attenzione su Artiglio.

«Che i complotti del nemico sono risultati sempre uno diverso dall'altro. I servitori del Senza Nome sono astuti e imparano dai loro errori. La forza bruta ha fallito, quindi adesso stanno tentando di raggiungere i loro scopi con l'astuzia, e noi dobbiamo rispondere con la stessa moneta.»

«Ma questo ragazzo...?»

«Sono convinto che il fato lo abbia risparmiato per un motivo ben preciso» replicò Robert, «o, quanto meno, sto cercando di approfittare di un'inattesa opportunità, in quanto lui... ha qualcosa di speciale. Penso che senza la tragedia che si è abbattuta sulla sua gente, nel crescere sarebbe diventato semplicemente un giovane orosini come tanti altri, un marito e un padre, un guerriero in caso di necessità, un contadino, un cacciatore e un pescatore. Avrebbe insegnato ai suoi figli le tradizioni degli antenati e sarebbe morto di vecchiaia, soddisfatto della propria vita.»

«Prendi però questo stesso ragazzo e forgialo nel crogiolo della sventura e del dolore, e chi può sapere che cosa succederà? Come il ferro quando viene lavorato, può farsi fragile, e spezzarsi facilmente, oppure tramutarsi in acciaio.»

Per un momento, Magnus rimase in silenzio, guardando Artiglio avviare una nuova partita.

«Una daga, per quanto ben forgiata, ha un doppio filo, Robert» ammonì poi. «Può tagliare da entrambi i lati.»

«Non insegnare a tua nonna a fare la calza, Magnus» ribatté Robert.

«Mio padre non ha mai conosciuto sua madre» affermò Magnus, con un sorriso, «quindi la sola nonna che conosco è quella che è riuscita a conquistare mezzo mondo, e non mi sarei mai sognato di provare a insegnarle qualcosa.»

«Vedo che hai ereditato anche il senso dell'umorismo di tua madre» osservò Robert, poi passò dalla Lingua Regia al roldemiano per aggiungere, rivolto ad Artiglio: «Per oggi basta, Artiglio, è ora che torni in cucina. Leo ti dirà cosa devi fare.»

Riposte le carte in una piccola scatola, Artiglio la consegnò a Robert e si affrettò a raggiungere le cucine.

«Non capisco ancora bene che sorta di contributo pensi che questo ragazzo possa dare alla nostra causa» osservò allora Magnus.

«Quando ero giovane» rispose Robert, scrollando le spalle, «tuo padre mi ha mostrato molte cose, ma la lezione più importante di tutte è stata quella implicita nella natura della vostra dimora. La vostra isola si è dimostrata un rifugio e una scuola per una quantità di esseri disparati di cui non avrei mai immaginato l'esistenza, neppure nei miei sogni più infantili. Quel ragazzo» proseguì, indicando verso le cucine, «può risultare soltanto un prezioso servitore, o magari uno strumento ben modellato, però potrebbe diventare anche qualcosa di più importante, una mente indipendente, fedele alla nostra causa.»

Magnus accolse quelle parole con una lunga pausa di silenzio.

«Io ne dubito» affermò, infine.

«Avevamo dei dubbi anche su di te, quando eri più giovane» gli ricordò Robert, con un affettuoso sorriso. «Rammento in particolare un'occasione in cui abbiamo dovuto confinarti nella tua stanza per... per quanto è stato? Una settimana?»

«Non è stata colpa mia, ricordi?» obiettò Magnus, con un sorriso.

«Non lo era mai» ribatté Robert, annuendo con fare indulgente.

«Ma... il ragazzo?» insistette Magnus, guardando verso le cucine.

«Deve imparare molte cose» affermò Robert, «e la logica è soltanto l'inizio. Deve imparare a comprendere che spesso anche i problemi più importanti della vita possono essere visti come dei giochi, con un senso del rischio e dei vantaggi connessi, e la capacità di calcolarli. Deve imparare quando allontanarsi da una situazione di possibile conflitto e quando mettere alla prova la sua fortuna, e al tempo stesso deve essere portato ad accantonare gran parte di ciò che gli è stato insegnato quando era bambino.

Inoltre, deve apprendere il gioco degli uomini e delle donne... lo sapevi che suo padre ha scelto per lui la sua futura moglie, mentre lui era in cima a una montagna, ad attendere la visione della maggiore età?»

«So ben poco delle usanze degli orosini» ammise Magnus.

«Lui ignora cose che sono comunemente conosciute in qualsiasi città, non ha il senso della duplicità e dell'inganno, quindi non è quasi capace di capire quando qualcuno gli sta mentendo, ma al tempo stesso ha un talento pari a quello di un Ranger Natalese quando si tratta di muoversi in aree selvagge.»

«Caleb mi ha detto che sa cacciare come nessun cittadino potrebbe mai fare» convenne Magnus.

«E questo è il parere di qualcuno che ha vissuto per anni con gli elfi.»

«Lo ammetto.»

«No, il nostro giovane amico Artiglio costituisce un'opportunità, ed è forse unico, perché è ancora abbastanza giovane da permetterci di educarlo e di portarlo a diventare qualcosa che pochi fra noi possono essere.»

«E cosa sarebbe?» domandò Magnus, palesemente interessato.

«Una persona che non sia limitata dal nostro retaggio. Lui è ancora in grado di imparare, mentre la maggior parte di noi, alla sua età, è già convinta di sapere tutto.»

«Sembra uno studente volenteroso» annuì Magnus.

«E ha un senso dell'onore che potrebbe rivaleggiare con quello di un capitano lamutiano di origini tsurani.»

Quelle parole indussero infine Magnus a inarcare un sopracciglio per la sorpresa, in quanto era risaputo che quanti erano di origini tsurani si consideravano più vincolati dall'onore di qualsiasi uomo vivente, al punto di essere disposti a morire pur di assolvere a un debito d'onore. Stupito, appuntò lo sguardo su Robert, per vedere se stava esagerando, ma gli bastò un'occhiata per capire che non era così.

«A volte, l'onore può essere utile» commentò.

«Lui ha già una missione, anche se non se ne è ancora reso conto.»

«Una missione?» ripeté Magnus, perplesso.

«Essendo un orosini, deve dare la caccia agli uomini responsabili dell'annientamento del suo popolo e ucciderli.»

«Raven e la sua banda di tagliagole» replicò Magnus, con un sospiro. «Non è impresa da poco.»

«Il ragazzo è già un cacciatore, e quando sarà pronto li andrà a cercare. Io però preferirei che lo facesse disponendo di armi migliori delle sue nude

mani e del suo ingegno di nativo, quindi ci sono molte cose che entrambi gli dobbiamo insegnare.»

«Suppongo che non abbia talento per la magia, altrimenti lo avresti già mandato da mio padre, invece di portarlo qui.»

«È vero, Magnus, ma tu hai altri talenti, oltre a quello della magia. No, non sto scherzando, lui ha una mente agile, e ci sono aspetti del pensiero disciplinato più complessi dei semplici giochi di carte. Se vogliamo che ci sia utile, dovrà sviluppare uno spirito e un intelletto robusti e resistenti quanto lo è già il suo corpo. Può darsi che non abbia talento per la magia, ma dovrà affrontare menti più esperte nel tradimento, nel doppio gioco e nell'inganno di quanto lui possa immaginare.»

«Se quello che ti preoccupa è il doppio gioco, avresti dovuto scegliergli Nakor come tutore.»

«È possibile che lo faccia, ma non ancora, senza contare che in questo momento tuo padre ha mandato Nakor a Kesh, con un incarico.»

«Ah» commentò Magnus, alzandosi, «in tal caso, ci sono eccellenti prospettive che scoppi presto una guerra fra il Regno delle Isole e l'Impero di Grande Kesh.»

«Nakor non scatena la devastazione *dovunque* va» rise Robert.

«No, solo nella maggior parte dei posti. Bene, se pensi davvero di poter preparare quel ragazzo a dare la caccia a Raven e a ucciderlo, ti auguro buona fortuna.»

«Oh, non sono Raven e la sua banda di assassini a preoccuparmi. Dare loro la caccia sarà soltanto una parte dell'addestramento di Artiglio, anche se sarà quella fondamentale. Se dovesse fallire, non arriverà mai a mettere veramente alla prova i suoi talenti.»

«Mi hai incuriosito. Che altro tieni in serbo per lui?»

«Quando ucciderà tutti i diretti responsabili dell'annientamento degli orosini, Artiglio lo farà per vendicare il suo popolo... il che significa che potrebbe non avere requie fino a quando non avrà modo di affrontare e di distruggere l'uomo che si cela *dietro* quel genocidio.»

Magnus socchiuse gli occhi azzurri, il cui sguardo si fece gelido.

«Vuoi trasformarlo in un'arma?» domandò.

«Dovrà uccidere l'uomo più pericoloso che sia attualmente in vita» annuì Robert.

Rimettendosi a sedere, Magnus incrociò le braccia sul petto e guardò verso le cucine, come se stesse cercando di vedere attraverso le pareti.

«Stai mandando un topo a dare la caccia a un drago» obiettò.

«Può darsi, quindi accertiamoci che questo topo abbia denti affilati» replicò Robert.

Magnus si limitò a scuotere il capo in silenzio, senza ribattere.

Artiglio stava trasportando faticosamente l'acqua su per la collina, quando vide che Meggie lo stava aspettando, con aria accigliata. Quella ragazza era l'antitesi di Lela, minuta invece di essere voluttuosa, con la pelle tanto chiara da risultare pallida laddove quella di Lela era olivastra, insignificante mentre l'altra ragazza aveva affascinanti tratti esotici, acida di carattere invece di essere esuberante. In breve, a meno di ventidue anni, Meggie era decisamente avviata a diventare una zitella.

«Te la sei presa comoda» lo apostrofò la ragazza.

«Non sapevo che ci fosse premura» ribatté Artiglio, ormai a suo agio nell'utilizzo del roldemiano, che gli veniva fatto usare quasi di continuo.

«C'è sempre premura» ritorse Meggie, secca.

«Perché mi sei venuta incontro?» domandò Artiglio, seguendola su per la collina.

«Kendrick ha detto che dovevo trovarti e avvisarti che questa sera presterai di nuovo servizio nella sala da pranzo» rispose la ragazza.

Nel precederlo, si strinse maggiormente intorno alle spalle un logoro scialle verde, in quanto le giornate si stavano facendo sempre più fredde con il passaggio dall'autunno all'inverno, tanto da far pensare che presto sarebbe nevicato.

«Una carovana in viaggio da Orodon a Farinda si fermerà per la notte» aggiunse, «e pare che con essa stia viaggiando qualcuno di molto importante. Di conseguenza, io e Lela siamo assegnate alla sala comune insieme a Lars, mentre tu e Gibbs vi occuperete della sala da pranzo.»

«Avresti potuto aspettare che tornassi in cucina per informarmi» le fece notare Artiglio.

«Quando devo fare una cosa, preferisco farla subito» scattò lei, poi accelerò il passo e si affrettò ad allontanarsi.

Nel vederla camminare a schiena rigida davanti a lui, Artiglio rimase colpito da qualcosa che inizialmente non seppe definire, e impiegò un momento a rendersi conto che si trattava del modo in cui i suoi fianchi si muovevano, mentre lei risaliva la collina. Nel guardarla, provava quello stesso, strano senso di agitazione allo stomaco che lo assaliva spesso quando si trovava solo con Lela, e questo lo lasciò alquanto perplesso, perché Meggie non gli piaceva particolarmente. D'altro canto, adesso si

stava trovando improvvisamente a pensare al modo in cui la punta del suo naso era rivolta all'insù, e a quelle piccole linee... rughe, così le chiamava Lela... che le apparivano agli angoli degli occhi nelle rarissime occasioni in cui qualcosa la faceva sorridere.

Artiglio sapeva che per qualche tempo doveva esserci stato qualcosa fra Lars e Meggie, ma adesso, per chissà quale motivo, i due non si rivolgevano quasi più la parola, mentre tutti erano sempre pronti a parlare con Lela. Nel portare avanti quelle riflessioni, il giovane si costrinse ad allontanare il senso di disagio che esse gli procuravano; pur sapendo cosa succedeva fra uomini e donne, in quanto il suo popolo aveva avuto sempre un atteggiamento piuttosto aperto riguardo al sesso, e da bambino aveva spesso visto delle donne fare il bagno nude, d'altro canto il fatto concreto di trovarsi vicino a una giovane donna gli causava un acuto sgomento.

Inoltre, quelle persone non erano orosini, erano stranieri... anche se, dopo un momento di ulteriore riflessione dovette ammettere che in realtà, adesso, lo straniero era lui. Sebbene non conoscesse i rituali di quella gente, aveva l'impressione che tendesse a essere liberale con il proprio corpo anche prima di stringere impegni reciproci; anzi, non sapeva neppure se lì esistesse il concetto di impegno formale... forse, non avevano neppure il rito del matrimonio, così come era concepito presso gli orosini.

Per quel che lui ne sapeva, Kendrick non aveva moglie, mentre Leo era sposato con quella donna massiccia, Martha, che sovrintendeva alla cottura del pane, ma d'altro canto loro erano originari di un posto chiamato Ylith. Forse, qui nel Langadore, gli uomini e le donne vivevano separati, e s'incontravano soltanto...

Nel raggiungere le porte del cortile delle stalle, Artiglio scosse il capo, non sapendo più che cosa pensare, e decise di parlare dell'argomento con Robert non appena ne avesse avuto la possibilità.

Poi si accorse che Meggie si era fermata sul portico per aspettarlo.

«Riempi le botti» ordinò lei.

«So cosa devo fare» replicò Artiglio, in tono pacato.

«Ma davvero?» ribatté la ragazza, con fare enigmatico, poi si girò e aprì la porta, trattenendo il battente finché non fu entrato anche lui.

Oltrepassatala, Artiglio attese che avesse richiuso la porta alle sue spalle, poi posò i grossi secchi d'acqua, e si girò a guardarla.

«Meggie?» chiamò.

«Cosa c'è?» replicò lei, fissandolo con aria accigliata.

«Perché non ti piaccio?»

Quella domanda così diretta parve sconcertare la ragazza, che per un momento rimase immobile, senza parole, e poi gli passò accanto, replicando a mezza voce:

«Chi ha detto che non mi piaci?»

Prima che Artiglio potesse ribattere, Meggie era già uscita dalla cucina. Risollevati i secchi, il giovane li trasportò fino alle botti dell'acqua, pensando che non riusciva proprio a comprendere quelle persone.

Quella sera, dopo la cena, Artiglio andò in cerca di Robert, che alloggiava in una stanza sul retro della locanda, al primo piano. Sapeva di avere un debito di vita nei confronti di quell'uomo, e che questo lo avrebbe costretto a servirlo per il resto dei suoi giorni, o almeno fino a quando non gli avesse salvato a sua volta la vita, ma ciò che lo metteva a disagio era non sapere quali progetti avesse Robert de Lyis nei suoi confronti.

Fin dalla Mezza Estate, era rimasto in uno stato di stordimento dovuto al dolore per le perdite subite e agli sconvolgenti cambiamenti che si erano verificati nella sua vita, ma adesso che l'inverno si stava avvicinando si sorprendeva a pensare sempre di più al futuro e a cosa esso potesse avere in serbo per lui, a chiedersi quale sarebbe stato il suo fato, con l'avvento della primavera e dell'estate successiva.

Arrivato davanti alla porta di Robert esitò, perché mai, prima di allora, aveva invaso la sua intimità, e non sapeva quindi se un approccio del genere gli fosse permesso. Tratto un profondo respiro, si decise infine a bussare.

«Avanti» rispose Robert.

«Signore, ti posso parlare?» domandò Artiglio, aprendo lentamente la porta e affacciandosi nella camera.

La stanza di Robert conteneva soltanto quattro pezzi di arredamento: un letto, una cassapanca per gli abiti, uno sgabello e un piccolo tavolo, al quale lui era adesso seduto, intento a consultare un grosso oggetto, che parve ad Artiglio un fascio di pergamene unite fra loro. Accanto a esso c'era una candela, la sola fonte di luce della stanza, e una bacinella e una brocca d'acqua posate da un lato indicavano quale fosse l'altra funzione del tavolo, quando Robert non lo utilizzava per lavorare.

«Entra, e chiudi la porta» invitò Robert.

Artiglio obbedì, poi gli si fermò davanti con fare impacciato.

«È una cosa permessa?» domandò.

«Che cosa?»

«Che io ti faccia una domanda.»

«Finalmente» sorrise Robert. «Non solo te lo permetto, ma ti incoraggio a farlo. Cosa vuoi sapere?»

«Molte cose, padrone.»

«Padrone?» ribatté Robert, inarcando le sopracciglia.

«Non so come altro chiamarti... e tutti dicono che sei il mio padrone.»

«Siediti» ordinò Robert, indicando verso il letto.

Artiglio obbedì, mostrandosi sempre più a disagio.

«Tanto per cominciare, è appropriato che tu mi chiami "padrone" alla presenza di tutti coloro che ci conoscono bene, ma quando siamo da soli, o anche insieme a Pasko, mi puoi chiamare soltanto "Robert". Hai capito?»

«Capisco quello che devo fare, ma non ne comprendo il perché.»

«Hai la mente acuta quanto lo sono i tuoi occhi, Artiglio del Falco d'Argento» sorrise Robert. «Ora dimmi, di cosa desideravi parlarmi?»

Artiglio cercò di mettere ordine nei propri pensieri, e impiegò qualche momento a scegliere le parole più adatte.

«Quali sono i tuoi progetti nei miei confronti?» chiese.

«Questo ti riguarda?»

Artiglio accennò ad abbassare lo sguardo, ma poi ricordò come suo padre gli avesse insegnato che doveva sempre sostenere lo sguardo di un altro uomo e affrontare i problemi in maniera diretta.

«Mi riguarda» replicò.

«E tuttavia hai aspettato dei mesi prima di chiedermelo.»

«Ho dovuto meditare su molte cose» affermò il giovane, dopo una nuova pausa di riflessione. «Non ho più un popolo di appartenenza, tutto quello che conoscevo è scomparso, e io non so più chi sono.»

Robert si appoggiò all'indietro, tamburellando con le dita sulla superficie del tavolo, con fare pensoso.

«Sai che cosa è questo?» domandò, dopo un momento, toccando il grosso fascio di pergamene unite insieme.

«È scrittura, credo» rispose Artiglio.

«Questo è chiamato libro, e contiene sapere. Ci sono molti libri che contengono diverse forme di sapere, così come ogni uomo è diverso da tutti gli altri.»

«Alcuni uomini, Artiglio, vivono tutta la vita senza dover prendere decisioni, nascono e crescono in uno stesso posto, si sposano, generano dei figli, sempre in quel posto, e sempre lì invecchiano e muoiono. Sarebbe stato così anche per te, giusto?»

Artiglio annuì.

«Altri uomini, però, vengono spinti alla deriva dalla sorte, e devono scegliersi la vita da vivere. Questa è la situazione in cui ti trovi adesso.»

«Però sono tuo debitore.»

«Un debito che ripagherai. Dopo, che cosa farai?»

«Non lo so.»

«In tal caso, abbiamo uno scopo comune, perché scoprendo il modo migliore in cui mi puoi servire, scopriremo anche quale sia il tuo destino.»

«Non capisco» confessò il giovane.

«Per ora» sorrise Robert, «non è necessario che tu capisca, perché lo farai con il tempo. Ora, lascia che ti dica alcune cose che devi sapere.»

«Trascorrerai il prossimo anno qui, da Kendrick, dove farai molte cose, prestando servizio nelle cucine e nelle stalle, come già stai facendo, e in ogni altro modo che Kendrick riterrà opportuno; di tanto in tanto, poi, presterai servizio con Caleb o con Magnus, qualora avessero bisogno di te, durante le loro permanenze qui. Sempre saltuariamente, inoltre, viaggerai con me. Cominceremo da domani» aggiunse, posando una mano sul libro, «e cominceremo con l'insegnarti a leggere.»

«A leggere, Robert?»

«Tu hai una mente brillante, Artiglio del Falco d'Argento, ma non è istruita. Sei stato educato secondo le usanze del tuo popolo, in modo da essere un buon orosini, ma adesso dovrai essere istruito in quelle che sono le usanze del mondo.»

«Continuo a non capire, Robert» ammise il giovane.

«Ora va' a dormire» ordinò Robert, segnalandogli di alzarsi. «Ti garantisco che capirai, con il tempo. Percepisco in te un potenziale di grandezza, Artiglio... forse mi sbaglio, ma se non riuscirai a sviluppare quel potenziale, non sarà certo per mancanza di impegno da parte mia.»

Non sapendo che cosa dire, il giovane si limitò a inchinarsi, poi si girò e uscì dalla stanza, arrestandosi però subito oltre la porta di Robert.

Potenziale, per che cosa? si chiese, fra sé.

Artiglio era in attesa, con la spada spianata, mentre Magnus osservava la scena, tenendosi a una certa distanza da lui e notando come il ragazzo fosse già fradicio di sudore, e segnato da parecchi lividi rossastri sulle spalle e sulla schiena, a causa dei colpi che aveva incassato.

Fermo davanti a lui, con una spada di legno da addestramento in pugno, Kendrick intanto invitò il ragazzo ad attaccare ancora. Fin dall'inizio, il locandiere aveva permesso ad Artiglio di usare una spada vera, asserendo

che se lui fosse riuscito a colpirlo si sarebbe meritato di sanguinare, e in effetti fino a quel momento aveva dimostrato di essere in grado di evitare qualsiasi contatto con quell'arma affilata.

Artiglio stava però imparando in fretta, e si andava avvicinando sempre più al momento in cui avrebbe raggiunto il locandiere con la propria lama.

Come sempre, durante quegli addestramenti, Magnus non disse nulla, ma prese a osservare con attenzione ogni singola mossa.

Nell'attaccare, questa volta Artiglio tenne indietro la spada come se intendesse colpire verso il basso, poi eseguì una rotazione che lo allontanò di colpo dal lato destro di Kendrick... quello dove c'era la spada... e vibrò un basso fendente laterale contro l'indifeso fianco sinistro del locandiere. Intuendo la mossa all'ultimo istante, Kendrick riuscì a spostare la propria lama in tempo per pararla, ma l'istante successivo Artiglio invertì il proprio movimento e diresse invece un fendente di rovescio contro il lato destro di Kendrick, ora privo di protezione perché lui si era proteso troppo all'esterno per parare.

La lama di Artiglio colpì di piatto la schiena del locandiere con un soddisfacente tonfo, che strappò a Kendrick un gemito di dolore.

«Pausa!» gridò poi quest'ultimo.

Artiglio si girò, con il petto che gli si sollevava per il respiro affannoso, e trovò il locandiere intento a fissarlo.

«Ragazzo, chi ti ha insegnato questa mossa?» domandò il locandiere.

«Nessuno, signore... ci ho pensato un momento fa.»

«Una manovra elaborata» continuò il locandiere, sollevando una mano a massaggiarsi la schiena, là dove Artiglio lo aveva colpito, «che va al di là dell'immaginazione della maggior parte degli spadaccini, per non parlare del loro talento, e tuttavia tu l'hai messa a segno fin dalla prima volta.»

Artiglio non seppe cosa replicare, perché non riusciva a capire bene se Kendrick si stesse complimentando o meno con lui; anche se adesso si esprimeva in roldemiano in maniera quasi fluente, infatti, alcune sfumature e idiomi di quella lingua continuavano a sfuggirgli.

«Per oggi abbiamo finito» continuò poi il locandiere, porgendogli la spada da addestramento. «Metti via le armi e va' a vedere cosa Leo ha da farti fare in cucina.»

Il giovane si asciugò il sudore dalla fronte con la manica, prese la spada di legno e si allontanò in fretta in direzione delle cucine.

«Allora, che ne pensi?» chiese Magnus, quando il ragazzo non poté più sentirli.

«Quel ragazzo è un gatto» dichiarò Kendrick. «Sarei stato pronto a scommettere una sacca d'oro che lui non sarebbe riuscito a toccarmi per altre due lezioni. All'inizio mi riusciva di colpirlo dove e come volevo, poi lui ha cominciato ad anticipare le mie mosse, affinando istintivamente la difesa, nella consapevolezza che la sopravvivenza viene prima della vittoria. Non c'è che dire, è intelligente, ed è anche veloce.»

«Quanto può diventare abile?» domandò ancora Magnus.

«Se vuoi un combattente grezzo, nell'arco di un mese posso metterlo in condizione di prendere con la forza una fortezza, ma se vuoi uno spadaccino, gli servirà un maestro migliore di me.»

«E dove posso trovarlo?»

«Lascialo con me per quest'anno, poi sarà pronto per la Corte dei Maestri di Roldem, e dopo aver passato là uno o due anni, diventerà uno dei migliori spadaccini che io abbia mai visto.»

«È così in gamba?»

«Anche di più» annuì Kendrick. «Potrebbe diventare il migliore, se qualcosa non lo rovinerà lungo la strada.»

Impugnando il proprio bastone dalla punta rivestita in ferro, Magnus si appoggiò a esso e guardò verso il punto in cui Artiglio si trovava poco prima, quasi stesse vedendo con l'occhio della mente l'immagine del giovane affaticato, grondante del proprio sudore che gli incollava i capelli alla testa, che si affrettava a dirigersi verso le cucine.

«Cosa intendi per qualcosa?» domandò poi.

«Liquori, droghe, il gioco, le donne... le solite cose» replicò Kendrick, poi fissò Magnus negli occhi, e aggiunse: «O magari i complotti e gli intrighi che tuo padre ha in serbo per lui.»

«Mio padre ha lasciato la sorte di Artiglio nelle mani di Robert» rispose Magnus annuendo. «Il ragazzo non rientra nei nostri piani... per ora, ma mio padre ha sentito i rapporti di Robert al suo riguardo e lo considera un'opportunità fortunata.»

«Fortunata per chi?» ribatté Kendrick. «Andiamo, ho bisogno di lavarmi. Il ragazzo mi ha fatto sudare più di quanto mi aspettassi.»

«Se Robert e Pasko non lo avessero trovato, Artiglio sarebbe morto insieme al resto della sua tribù» osservò Magnus. «Secondo il punto di vista di Robert, ogni minuto che lui ha vissuto da allora è tempo preso a prestito, una sorta di seconda occasione.»

«Ah, ma chi la sfrutterà?» insistette il locandiere. «L'interrogativo è questo, non trovi?»

«Noi tutti veniamo usati, in un modo o nell'altro» affermò Magnus. «Credi che la mia vita sarebbe potuta essere diversa?»

«No, il tuo destino è stato segnato nello stesso modo basilare in cui lo è stato quello dei tuoi genitori, ma tuo fratello, per esempio, ha delle alternative.»

«In realtà, non sono molte» replicò Magnus. «Caleb non ha talento per la magia, ma sarebbe potuto diventare qualcosa di più di un soldato.»

«Tuo fratello è più di un soldato» puntualizzò Kendrick. «Addestrato nella caccia dagli elfi, ha padronanza di più lingue di quante io possa immaginare, ed è il più abile conoscitore di uomini che sia mai esistito. Vorrei averlo avuto con me quando abbiamo soffocato la ribellione nella Fortezza di Bardac, perché cercare di ottenere informazioni dai prigionieri, nella Baia dee Traditori, non è stata una passeggiata, te lo garantisco, mentre Caleb è in grado di dire se un uomo sta mentendo semplicemente guardandolo. No» continuò, scuotendo il capo, «nella tua famiglia non c'è nessun membro che io considererei privo di talenti, e credo che si possa dire lo stesso di quel ragazzo, che potrebbe diventare molte cose. Badate di non rovinarlo, cercando di ottenere troppo da lui» aggiunse, assestando una pacca sulla spalla di Magnus.

Senza ribattere, questi si fermò per lasciare che il locandiere lo precedesse, poi si girò a guardare il cielo, come se avesse potuto leggere nell'aria qualche presagio, e indugiò a vagliare i suoni che giungevano dai boschi, proiettando i propri sensi verso l'esterno fino ad accertarsi che tutto fosse come doveva essere. Nel concludere quell'esame, si chiese cosa lo avesse momentaneamente turbato, e si disse che forse si era trattato degli ammonimenti di Kendrick riguardo al ragazzo. D'altro canto, una spada non poteva considerarsi forgiata finché il metallo non veniva arroventato, e se nell'acciaio c'era qualche crepa, quello era il momento in cui essa veniva individuata, nella fucina.

E se si voleva che i piani di suo padre avessero successo, per la guerra imminente sarebbe stata necessaria ogni spada disponibile.

Artiglio ammucchiò l'ultimo sacco di farina sopra gli altri che aveva già accumulato. Quel giorno, era arrivato da Latagore un carro carico di provviste, e lui aveva trascorso il pomeriggio a scaricarlo e a trascinare i rifornimenti giù per i gradini che portavano alla cantina sottostante le cucine. A parte una quantità di farina tale da poter durare per tutto l'inverno, c'erano cesti di verdure e di frutti importati da altre terre e preservati mediante

qualche strana arte che lui non era in grado di comprendere, anche se aveva sentito nelle cucine quanto bastava per sapere che quella conservazione mediante magia era tanto costosa da esulare dalle disponibilità di chiunque, tranne i nobili.

Leo e Martha si erano subito impossessati dell'assortimento di piccole scatole contenenti spezie, erbe e condimenti, che il cuoco considerava più preziosi del loro peso in oro; nel complesso, tutte quelle provviste, insieme a quanto coltivavano nell'orto e raccoglievano in autunno, e al frutto della caccia di Artiglio e di Caleb, avrebbero significato un inverno di cibo abbondante, e di qualità superiore a quella a cui il ragazzo era abituato.

«Artiglio!» chiamò dall'alto la voce di Lela, inducendolo a risalire di corsa i gradini fino al carro, accanto al quale lei era ferma con un'espressione rapita sul volto. «Guarda!» esclamò poi la ragazza, indicando il cielo.

La neve stava cadendo in minuscoli fiocchi sospinti da una brezza lieve ma persistente, anche se la maggior parte di essi si scioglieva nel toccare il suolo.

«È soltanto neve» osservò il giovane.

«È meravigliosa» ribadì Lela, contraendo le labbra con fare imbronciato, una delle sue molteplici espressioni che avevano il potere di generare un senso di vuoto nello stomaco di Artiglio. «Non credi che sia bellissima?»

«Non ci ho mai pensato» ammise il giovane, dopo aver osservato per qualche momento i fiocchi che cadevano. «Nel mio villaggio, la neve significa mesi trascorsi in casa, oppure intenti a cacciare fra mucchi di neve che ti arrivano al petto.»

Per qualche motivo, pronunciare la parola "petto" indusse il suo sguardo a spostarsi in direzione del florido seno di Lela, anche se lui si affrettò subito a guardare altrove, mentre aggiungeva:

«Dopo una caccia del genere, mi facevano sempre male le dita dei piedi.»

«Oh, tu non hai il senso della bellezza» lo rimproverò lei, con finta disapprovazione. «Io vengo da una terra dove la neve non si vede mai, e la trovo bellissima.»

«Se lo dici tu...» sorrise Artiglio, poi lanciò un'occhiata nel retro del carro, e nel vedere che era vuoto continuò: «Ora devo avvertire il conducente che ho finito di scaricare.»

Richiuse le grosse porte di legno della cantina, si diresse quindi nelle cucine, e soltanto dopo che fu rientrato si rese conto di quanto l'aria si fos-

se fatta fredda all'esterno, perché l'atmosfera del locale gli parve di colpo calda e soffocante.

Seduti a un tavolo in un angolo della cucina, il carrettiere e il suo apprendista erano intenti a mangiare il pasto che Martha aveva preparato per loro.

«Il carro è scaricato» annunciò Artiglio, quando entrambi sollevarono lo sguardo, al suo avvicinarsi.

Il carrettiere, un uomo scarno con un naso prominente che sembrava il becco di un avvoltoio, sfoggiò un sorriso che rivelava l'assenza di due incisivi.

«Vorresti essere tanto gentile da staccare i cavalli?» chiese. «Non abbiamo ancora finito di mangiare, e non è il caso di lasciarli là fuori a tremare per il freddo, senza contare che ci fermeremo per la notte per poi ripartire per il nord domattina.»

Artiglio annuì e si avviò verso la porta, ma lungo il tragitto fu intercettato da Lars.

«Non dovresti occuparti tu dei suoi cavalli» obiettò questi. «È il suo lavoro.»

«La cosa non mi dispiace» replicò Artiglio, scuotendo il capo. «Non ci sono ospiti, quindi si tratta di pensare ai cavalli o di sfregare padelle qui dentro... un'alternativa tutt'altro che esaltante.»

«Accomodati pure» ribatté Lars, tornando ai suoi doveri.

Una volta fuori, Artiglio scoprì che nell'arco dei pochi momenti trascorsi in cucina l'aria all'esterno si era fatta decisamente fredda. Raggiunto in fretta il carro, guidò gli animali fin alle porte del granaio. Anche se i suoi pochi tentativi di cavalcare erano stati tutt'altro che piacevoli, lui aveva ormai sviluppato una certa abilità nel trattare con cavalli riottosi, quindi trovava facile, e quasi piacevole, lavorare nelle stalle. Il pesante veicolo era trainato da una pariglia da quattro, cosa che richiese una certa pazienza per indurre le bestie a indietreggiare quanto bastava per togliere di mezzo il veicolo; fatto questo, procedette in fretta a sciogliere le cinghie dei finimenti degli animali e a condurli in uno stallo, dove li strigliò uno dopo l'altro. Pur essendo rimasti fermi per tutto il tempo che lui aveva impiegato a scaricare il carro, i cavalli erano ancora umidi per il lungo viaggio fino alla locanda, e quando li spazzolò volute di vapore presero a levarsi dal loro dorso a causa della temperatura pungente dell' aria.

Una volta che ebbe finito di disporre acqua e biada negli stalli, Artiglio constatò che il clima era nettamente peggiorato, e nell'uscire dalle stalle

sollevò verso il cielo lo sguardo con una certa preoccupazione; fuori, il tramonto era ormai imminente, ma gli fu comunque possibile vedere che le nubi si stavano facendo sempre più cupe e spesse, e che la neve si era infittita al punto da indurlo a pensare che il carrettiere e il suo apprendista avrebbero dovuto spicciarsi a tornare a Latagore, se non volevano trovarsi nella neve fino al mozzo delle ruote, sempre che fossero stati fortunati.

Se quella che stava arrivando era una grossa tempesta, infatti, i due avrebbero potuto trovarsi bloccati alla locanda per il resto dell'inverno.

La cena trascorse tranquilla. Dopo aver riordinato la cucina e preparato il pane da infornare il giorno successivo, Artiglio stava per ritirarsi nella stanza che divideva con Lars e Gibbs quando venne intercettato da Lela.

«Non salire ancora nella tua stanza» sussurrò la ragazza, posandogli una mano sul braccio e pilotandolo verso la dispensa fra la sala comune e la sala da pranzo, per poi socchiudere la porta che dava sulla sala comune, dove Gibbs sedeva davanti al focolare con lo sguardo fisso sui carboni prossimi a spegnersi e con un boccale di birra in mano. «Lars ha bisogno di avere la stanza per sé, almeno per un po'» aggiunse, richiudendo la porta con un malizioso sorriso.

«Per cosa?» domandò Artiglio.

«Per cosa?» ridacchiò Lela, sgranando gli occhi. «Davvero non lo sai?»

«Se lo sapessi, pensi che lo chiederei?» ribatté lui, accigliandosi.

«È di sopra con Meggie» spiegò allora la ragazza, assestandogli una spinta scherzosa.

«Perché?» cominciò a chiedere Artiglio, poi trovò da solo la risposta prima che Lela potesse ribattere, e aggiunse: «E hanno bisogno di essere soli?»

«È ovvio, sciocco!» esclamò lei, sempre in tono scherzoso.

«Presso il mio popolo è diverso» spiegò Artiglio. «Durante l'inverno, noi viviamo negli edifici comuni, e spesso capita che un uomo e una donna giacciano insieme sotto le pelli d'orso, mentre tutti gli altri fingono di non accorgersene.»

«Qui, invece, noi ci facciamo caso» replicò Lela, poi lo scrutò più attentamente, e negli occhi le affiorò un bagliore, mentre osservava: «Hai l'aria turbata... cosati succede?»

Artiglio si sorprese a ripensare al sorriso in tralice di Meggie, al suo naso all'insù e al modo in cui i fianchi le oscillavano quando camminava.

«Non lo so» rispose, infine.

«Sei geloso!» esclamò d'un tratto Lela, sgranando gli occhi.

«Non conosco questa parola.»

«Significa che vuoi Meggie per te» spiegò Lela, con un'allegra risata.

«Non so cosa intendi dire» balbettò Artiglio, assalito da un improvviso rossore e dal desiderio di trovarsi ovunque, meno che lì.

Invece di replicare, Lela si concesse un momento per squadrarlo da capo a piedi.

«Ti stai trasformando in un giovane avvenente, Artiglio» dichiarò poi, circondandogli la vita con le braccia e facendosi più vicina, il volto a pochi centimetri dal suo, mentre domandava: «Hai mai avuto una donna, prima d'ora?»

Con il cuore che gli martellava nel petto Artiglio scoprì di non riuscire ad articolare parola, e alla fine si limitò a scuotere il capo.

«Sei davvero un ragazzo» rise Lela, allontanandolo da sé.

D'un tratto, Artiglio sentì insorgere dentro di sé un'ondata de rabbia, dovuta a quel commento che, per chissà quale motivo, lo aveva ferito.

«No» ribatté, quasi gridando, «io sono un uomo degli orosini. Ho ricercato la mia visione, e... e adesso avrei sul volto i tatuaggi di uomo, se la mia famiglia non fosse stata uccisa!»

«Mi dispiace, l'avevo dimenticato» si scusò Lela, addolcendosi in volto e tornando ad avvicinarglisi.

L'ira di Artiglio si dissolse rapida com'era insorta, quando lei gli si premette contro e lo baciò, le sue labbra morbide che gli scatenavano dentro una serie di sensazioni che minacciarono de sopraffarlo. Afferrandola con forza, il giovane la strinse a sé in modo tale da strapparle uno strillo di protesta e da indurla a ritrarsi leggermente.

«Sii più gentile» ammonì.

Artiglio sbatté le palpebre in preda alla confusione, con la mente pervasa di sensazioni a cui non sapeva dare un nome, fra le quali emergeva soprattutto il desiderio di tornare a stringerla fra le braccia.

«Non sai nulla del gioco fra gli uomini e le donne» osservò intanto la ragazza, con un altro sorriso.

«Gioco?» ripeté lui, sconcertato.

«Ho visto i giochi che Robert e Magnus ti hanno insegnato» affermò Lela, prendendolo per mano, «e adesso credo che sia arrivato il momento di farti conoscere quello più divertente di tutti.»

Timoroso, ma al tempo stesso pieno di anticipazione, Artiglio si aggrappò alla sua mano e si lasciò guidare attraverso la sala comune e verso la stanza che la ragazza divideva con Meggie.

Accanto al fuoco, Gibbs si accorse di cosa stava succedendo e sogghignò, sollevando il boccale di birra in un gesto di saluto.

«Non c'è niente da fare, devo proprio far assumere qui un'altra ragazza» commentò fra sé, nel guardare i due che salivano le scale; poi, non avendo altra fonte di conforto, si concesse una seconda birra prima di andare a cercarsi un posto dove dormire.

5
IL VIAGGIO

«Troppo pepe» commentò Leo, quando Artiglio starnutì.

Il giovane si asciugò gli occhi lacrimosi con una manica e annuì.

Ormai lavorava nelle cucine da un anno, e nell'arco degli ultimi quattro mesi aveva cominciato a sentirsi a proprio agio in quell'ambiente, dove ultimamente trascorreva la maggior parte del suo tempo alle prese con il cuoco, anche se a volte Kendrick richiedeva da lui servigi di altro tipo.

Quattro mesi prima, infatti, Leo aveva chiamato a sé Artiglio con un cenno e gli aveva mostrato come preparare i vassoi per infornare le torte e i pasticci, un semplice lavoro che richiedeva l'utilizzo del lardo e della farina; da lì, il ragazzo era passato a lavare le verdure e la frutta, poi aveva cominciato a imparare a preparare piatti semplici e infine, nelle ultime settimane, era stato introdotto all'arte di cuocere al forno e di arrostire la carne. Adesso, era giunto il momento di apprendere come preparare le salse di accompagnamento.

«Cosa ti diverte tanto, giovanotto?» chiese d'un tratto Leo, notando che Artiglio stava sorridendo.

«Stavo solo pensando a quanto la preparazione del cibo sia molto più complicata di quanto pensassi da bambino. Al villaggio, mio padre e gli altri uomini si sedevano intorno a un grosso spiedo su cui girava un daino, e parlavano della caccia, dei raccolti o di chi avesse il figlio più veloce nella corsa, mentre le donne cuocevano il pane o preparavano lo stufato o la zuppa.»

«Se avesse visto le spezie che hai nella credenza, Leo, mia madre avrebbe sgranato gli occhi per la meraviglia.»

«Anche piatti così semplici possono costituire una sfida, giovane Artiglio. Un manzo allo spiedo deve essere spolverato con una piccola dose di sale e di pepe al momento giusto, e poi forse aromatizzato con una punta d'aglio prima di essere presentato in tavola.»

«Quello del presentare in tavola è un concetto che mia madre non avrebbe mai capito» dichiarò il giovane, con un sorriso divertito.

«Ciò che tu hai intravisto è qualcosa di molto misero, ragazzo» dichiarò Leo. «Quello che facciamo qui è per lo più sprecato a vantaggio di gente comune, e anche i nobili che si fermano da noi nel corso dei loro viaggi considerano rustici i cibi che serviamo loro, se paragonati alle tavole a cui sono abituati a cenare, nelle grandi città.»

«Ogni notte, le tavole dei nobili di Rillanon e di Roldem vengono coperte dal prodotto degli sforzi di dozzine di cuochi e di centinaia di sguatteri di cucina come te, ogni vassoio di portata contiene quantità ben precise di questa o di quella vivanda, in modo da ottenere un effetto elegante. C'è dell'arte in tutto questo, ragazzo.»

«Se lo dici tu, Leo, sarà così» convenne Artiglio, «anche se non capisco bene cosa tu intenda per "arte". Nella mia lingua non esiste un vocabolo del genere.»

«Non esiste?» replicò Leo, tanto sorpreso che smise di rigirare la salsa che lui stesso stava preparando.

Ormai, Artiglio parlava scorrevolmente il roldemiano, tanto che gli capitava soltanto di essere corretto di tanto in tanto nella pronuncia, oppure quando indulgeva nelle imprecazioni, che erano il suo divertimento e che parevano divertire anche Leo, irritare Robert e far indignare Martha.

Dal momento che gli orosini non avevano tabù di sorta inerenti al sesso o alle altre funzioni corporee, Artiglio trovava strano e buffo il fatto che descrivere l'atto della defecazione o quello sessuale fosse considerato "scorretto" nell'ambito della società roldemiana.

«No» confermò il giovane. «Il termine più vicino che puoi trovare nella nostra lingua è "aggraziato", oppure "bello", ma l'idea di fare qualcosa giusto per il gusto di farlo è... non è un concetto che mi sia stato insegnato.»

Con il passare del tempo, Artiglio era infine venuto a patti con la distruzione della propria famiglia, e adesso che era trascorso un anno quello spaventoso dolore si era trasformato in una sorta di cupo ricordo, che ogni tanto insorgeva ancora a tormentarlo, ma che era per lo più l'ombra della disperata angoscia che lo aveva inizialmente caratterizzato. L'essere impegnato ad apprendere cose nuove aveva avuto una notevole importanza in quel miglioramento del suo stato d'animo, come ne aveva avuta anche Lela.

«Ora però stai imparando ogni giorno qualcosa di nuovo» osservò il

cuoco.

«Noi abbiamo... *avevamo* dell'arte in alcune delle attività svolte dalle donne» replicò Artiglio, annuendo. «Mia nonna creava delle coperte a disegni geometrici che erano apprezzate da tutto il villaggio, e il nostro sciamano, insieme ai suoi accoliti, disegnava le preghiere... voi non avete un termine che possa indicare quei cerchi di disegni realizzati con la sabbia colorata. Il lavoro si protraeva a volte per giorni, all'interno di una tenda speciale eretta apposta per l'occasione, mentre lo sciamano e gli accoliti si accompagnavano con il canto, e quando finivano tutto il villaggio si radunava per venire a vedere il risultato del loro lavoro e per cantare, mentre il vento portava la preghiera fino agli dèi. Alcuni di quei disegni erano bellissimi» aggiunse, poi fece una pausa, e proseguì, incerto: «Quei dipinti che Kendrick tiene appesi nella sala da pranzo...»

«Sì?» lo incoraggiò Leo.

«Vorrei che qualcuna delle coperte di mia nonna, o dei nostri cerchi di preghiere di sabbia, potessero essere ricordati in quel modo, appesi a una parete dove la gente possa vederli, perché erano bellissimi.»

«Saper riconoscere la bellezza è un dono, giovane Artiglio» commentò il cuoco; in quel momento, Lela entrò nella cucina, e nel vederla arrivare, Leo aggiunse, con un sogghigno: «A proposito di bellezza...»

Artiglio lanciò uno sguardo in direzione della ragazza e le rivolse un sorriso, perché se da un lato il suo popolo era propenso a mascherare i sentimenti quando si trovava in mezzo a conosciuti, adesso lui cominciava a vedere il personale delle cucine come una nuova famiglia, ed era consapevole che tutti erano al corrente della sua relazione con Lela, considerato che lui aveva diviso il suo letto quasi tutte le notti, per la maggior parte dell'ultimo anno. Essendo vicino ai sedici anni, ed essendo quindi considerato un uomo, secondo gli standard del suo popolo, adesso sarebbe già stato sposato e avrebbe già avuto dei figli, se il suo villaggio non fosse stato distrutto.

«A cosa devo il piacere della tua presenza?» domandò Leo, sarcastico, mentre Lela rispondeva al sorriso del giovane. «Hai già finito con il bucato?»

«Sì» ribatté lei, in tono piccato. «Martha e Meggie stanno ripiegando le ultime lenzuola, e io sono venuta a vedere che cosa c'era da fare qui.»

«Questo non mi stupisce» ridacchiò il cuoco, poi spostò con gentilezza Artiglio da parte e prese un cucchiaio per assaggiare la salsa che lui stava preparando. Per un lungo momento, tenne lo sguardo fisso nel vuoto, come

riflettendo, poi sentenziò: «È semplice, ma... insipida.»

Subito le sue dita presero a saettare fra i vasetti di spezie che aveva davanti, scegliendo un pizzico di questo, una punta di quello, e aggiungendolo alla salsa.

«Questa salsa è per il pollo, ragazzo, e per di più pollo arrosto» sentenziò, assaggiando ancora. «Si tratta di una carne già di per sé abbastanza insipida, che non ha il sapore pieno delle quaglie e dei tacchini che porti a casa quando vai a caccia. Quelle carni richiedono una salsa semplice, per valorizzare il loro sapore, mentre in questo caso è proprio la salsa che deve dare sapore alla carne. Avanti, assaggia!» ingiunse, protendendo il cucchiaio verso Artiglio.

Il giovane obbedì, e subito annuì, in quanto quella era esattamente la salsa che lui aveva cercato di creare.

«Quindi avrei dovuto usare una dose maggiore di spezie, Leo?» domandò.

«Una dose doppia, ragazzo mio, una dose doppia» ribatté il cuoco, poi posò il cucchiaio e si pulì le mani sul grembiule, aggiungendo: «Adesso sii un bravo ragazzo e aiuta Lela a lavare le verdure.»

Annuendo, il giovane si avvicinò al grande lavandino di legno fissato alla parete di fondo della cucina, dotato di un ingegnoso tubo di scarico che attraversava la parete e si svuotava in una piccola cunetta che correva lungo la base dell'edificio, per poi defluire in una conduttura sotterranea e infine nel pozzo nero che Kendrick aveva fatto scavare al di là del muro esterno del cortile. Sollevato un secchio pieno di acqua fredda, il giovane procedette a versarne lentamente il contenuto nel lavandino, permettendo così a Lela di lavare le verdure appena colte: quello era il primo raccolto primaverile, e la sola idea di poter mangiare carote, radicchio e rape appena colti era sufficiente a fargli venire l'acquolina in bocca.

«Perché quella salsa?» domandò intanto Lela. «Questa notte non abbiamo clienti.»

«È per questo che ci ho provato proprio oggi» spiegò Artiglio. «Leo ha deciso che era il caso di insegnarmene una nuova, dato che non ci sarebbe stato nessuno che potesse lamentarsi del risultato.»

«Pare che tu stia facendo progressi» osservò la ragazza. «Questa volta, non l'ha scagliata dalla parte opposta della cucina.»

«È vero» annuì Artiglio. «A volte, voi riuscite a essere davvero strani.»

«*Noi* saremmo strani?» esclamò Lela, spruzzandolo con l'acqua mentre lui si chinava a posare il secchio. «Stando a quello che mi hai raccontato

riguardo al tuo popolo, siete *voi* a essere strani!»

«Non ha più importanza, adesso che rimango soltanto io» ribatté Artiglio, incupendosi in volto.

«Mi dispiace, ho ferito i tuoi sentimenti» si scusò Lela, cercando di non apparire divertita, poi lo baciò scherzosamente su una guancia, e aggiunse: «Questo significa che dovrò farmi perdonare.»

«Come?» domandò lui, rischiarandosi immediatamente in volto.

«Pulisci il lavandino al mio posto» ribatté lei, allontanandosi, «e se stanotte verrai nella mia stanza te lo dimostrerò.»

In quel momento, Lars entrò nella cucina, trasportando un grosso quarto di carne di manzo.

«Con questo, le scorte invernali si sono esaurite» annunciò. «La ghiacciaia è vuota.»

La ghiacciaia era una dispensa sotterranea che Kendrick aveva fatto costruire e che, nel corso dell'inverno, era del tutto congelata come qualsiasi altra cosa si trovasse all'esterno, garantendo che qualsiasi scorta di viveri riposta al suo interno si preservasse a tempo indefinito. In primavera, d'altro canto, quell'ambiente sotterraneo era lento a scaldarsi e manteneva i cibi congelati fino all'estate, conservando poi comunque una temperatura molto fredda fino alle nevicate successive.

«Sarà necessario pianificare un viaggio fino a Latagore» replicò Leo. «Abbiamo bisogno di bestiame, oltre che di provviste.»

«Posso andare anch'io?» domandò subito Artiglio.

«Non lo so, ragazzo» replicò Leo, grattandosi il mento con aria pensosa. «Suppongo che spetti a Robert deciderlo. La tua compagnia mi farebbe piacere, ma di solito effettuo il viaggio con Kendrick, o con uno dei ragazzi.»

«Perché vuoi andare, Artiglio?» domandò Lars, procedendo ad appendere il quarto di manzo al gancio per la carne e ad affettarlo con un grosso coltello.

«Non sono mai stato in una città, e mi piacerebbe vederne una» rispose Artiglio.

«In tal caso, chiederò a Robert cosa ne pensa» promise Leo.

Mentre finiva di ripulire il lavandino dagli scarti dei vegetali, il giovane cercò invano di stabilire cosa lo stesse eccitando maggiormente, se la prospettiva di far visita a Lela dopo cena o quella di un viaggio in città.

Artiglio osservò il lago apparire come per magia quando oltrepassarono

la cresta dell'altura.

Usciti dalle estese colline boscose del Latagore, note come i Grandi Boschi, si erano addentrati in un'area di ondulate alture e avevano attraversato una mezza dozzina di piccole vallate fino ad arrivare a una profonda gola solcata da un fiume non molto largo ma dal corso torrenziale. In quell'area, il paesaggio alla loro sinistra era praticamente nascosto alla vista da un'erta parete di pietra e di terra compatta, a cui si aggrappavano cocciutamente alcuni stentati cespugli, mentre sulla destra, in lontananza, il terreno digradava in modo rapido, rivelando la gola e, sullo sfondo, un accenno di azzurro che doveva sicuramente essere il Grande Lago di Latagore.

Affascinato da tutto quello che stava vedendo, Artiglio non sentiva il bisogno di fare conversazione, il che era un bene in quanto Kendrick,, per motivi che lui ignorava, aveva affidato a Caleb l'incarico di recarsi al mercato.

Ormai il ragazzo viveva alla Locanda di Kendrick da un tempo abbastanza lungo da essere riuscito infine a capire alcune cose in merito agli strani rapporti esistenti fra coloro che lavoravano là e coloro che vi risiedevano. Non c'erano dubbi sul fatto che Kendrick fosse il proprietario della locanda, ma al tempo stesso era evidente che Robert deteneva rispetto a lui una posizione di autorità, di cui Artiglio non riusciva a comprendere bene la natura. Robert e Pasko lasciavano spesso la locanda per intere settimane... una volta addirittura per due mesi... poi tornavano e risiedevano di nuovo lì per qualche tempo; attualmente, i due erano in procinto di partire per uno di quei viaggi, e al suo ritorno Artiglio sapeva che non li avrebbe più trovati alla locanda.

Per parecchio tempo, Artiglio si era sforzato di interpretare le relazioni esistenti fra quelle persone servendosi dei criteri propri del suo popolo, ma alla fine aveva deciso che in tal modo non avrebbe raggiunto alcun tipo di comprensione. Sapeva che Kendrick aveva un figlio da qualche parte, anche se veniva nominato di rado, così come sapeva che Leo e Martha erano sposati, senza avere però dei figli, ed era inoltre consapevole che Lars e Meggie erano saltuariamente amanti, sebbene paressero ora attraversare uno di quei periodi in cui non si rivolgevano quasi la parola a vicenda. Parimenti, anche lui era visto da tutti come l'uomo di Lela, e tuttavia era ancora incerto su cosa ne pensasse al riguardo la diretta interessata.

In quello stesso modo, a poco a poco lui si era chiarito le idee in merito ai rapporti che intercorrevano fra gli altri servitori, sia quelli che risiedevano alla locanda, sia quelli che abitavano nelle vicine fattorie di proprietà di

Kendrick, che servivano a rifornire la locanda di verdure fresche, ma molto di quanto aveva dedotto gli appariva ancora del tutto alieno, e pur avvertendo una certa affinità con il personale delle cucine, nel complesso si sentiva isolato, privo com'era dei tradizionali legami di famiglia e di clan.

Con uno sforzo di volontà, il giovane si costrinse a distogliere la mente da quei pensieri. Rimuginare sul suo perduto passato serviva solo ad aprire la porta alla disperazione, mentre doveva sfruttare al meglio quello che la vita gli stava offrendo. Concentrando la propria attenzione sul lago, lo guardò crescere di dimensioni a mano a mano che si avvicinavano a esso, poi il carro oltrepassò la cresta di un'altra collina, e lui si trovò infine davanti alla città di Latagore.

Sotto il sole del mezzogiorno, l'abitato gli apparve di primo acchito come un insieme di aspri contrasti, a causa della luce intensa che faceva risaltare ogni linea e ogni contorno, creando un caos che il suo sguardo quasi si rifiutava di definire... un caos da cui, a poco a poco, cominciò poi a emergere un ordine ben preciso. Fino a quel momento, la locanda era stata la costruzione più grande che lui avesse mai visto, quindi le semplici dimensioni della città erano già da sole sufficienti a sconvolgergli i sensi, con tutte quelle case che si stendevano lungo la riva di un'insenatura larga alcuni chilometri, dando l'impressione di esservi state deposte con cura dalla mano di un gigante.

«Che cosa vedi?» domandò Caleb, scoccandogli un'occhiata e scoprendo che lui era rimasto a bocca aperta.

Quella era una domanda che Artiglio conosceva bene, perché Robert gliela rivolgeva di continuo, come faceva anche Magnus quando si occupava della sua istruzione, quindi sapeva che non gli si stavano chiedendo le sue impressioni o i suoi sentimenti, bensì una descrizione dettagliata di ciò che stava vedendo: gli si chiedevano i *fatti*, per usare la definizione di Robert.

«La città» cominciò il giovane, facendosi subito analitico, «è circondata da un muro che si estende nell'acqua... direi per un centinaio di metri, o anche di più. Nel centro dell'abitato c'è un grosso edificio molto più alto degli altri, tanto da poter dominare ogni cosa per chilometri» proseguì, socchiudendo gli occhi, «ma non so come si chiami.»

«Si definisce una cittadella» spiegò Caleb. «Un tempo era un castello, eretto per difendere questa riva del lago, e la città è sorta intorno.»

«Ci sono poi cinque larghe... cose che sporgono nell'acqua.»

«Moli» suggerì Caleb.

Intanto Artiglio lasciò vagare lo sguardo per un momento, e subito fu colpito dalle pure e semplici dimensioni del lago, tali da fargli pensare che quello non poteva essere veramente un lago ma piuttosto un mare.

«Che altro vedi?» insistette la voce di Caleb, strappandolo alle sue riflessioni.

Artiglio procedette allora a elencare i particolari che la sua vista, di un'acutezza quasi soprannaturale, riusciva a rilevare da quella distanza; ogni volta che incontrava qualcosa che non conosceva, si sforzava di fornirne una descrizione, passando poi ad altro una volta che Caleb gli aveva fornito il termine esatto.

A mano a mano che procedettero lungo la strada, diretti verso la pianura su cui sorgeva la città, Artiglio perse la propria posizione sopraelevata e si trovò a dover far affidamento più che altro sulla memoria.

«Te la sei cavata bene» approvò Caleb, quando raggiunsero infine una macchia di alberi, che nascondeva Latagore alla loro visuale. «Certo, ti sono sfuggite alcune cose, ma del resto sei nuovo a questo esercizio di prestare attenzione.»

«Prestare attenzione a cosa?» domandò Artiglio.

«A tutto» rispose Caleb, sfoggiando uno dei suoi rari sorrisi. «Devi prestare attenzione a tutto.»

«Perché?» insistette il giovane.

Caleb non replicò immediatamente, e per qualche tempo procedettero in silenzio lungo la strada, attraverso i boschi e oltrepassando un pascolo, mentre Artiglio aspettava la sua risposta.

«Quando sei a caccia, a cosa presti attenzione?» domandò.

«A ogni particolare» fu pronto a replicare Artiglio. «Alla direzione del vento, agli odori che ci sono nell'aria, ai rumori del bosco, a qualsiasi creatura che abbia lasciato delle tracce.»

«Pensa sempre di essere a caccia» annuì Caleb.

«Sempre?» esclamò Artiglio.

«Sempre.»

«Per quale motivo?»

«Perché ti terrà in vita» dichiarò Caleb.

Per un'altra ora viaggiarono in silenzio, fino ad arrivare a un crocevia su cui sorgeva una locanda, un'ora prima di mezzogiorno.

«Mangeremo qui e faremo riposare i cavalli» decise Caleb. «In questo modo, saremo in città per l'ora di cena.»

Artiglio non trovò certo da obiettare, perché erano in viaggio ormai da

due giorni, e se da un lato non gli creava problemi dormire per terra sotto il carro, d'altro canto gli faceva piacere l'idea di mangiare qualcosa di caldo.

La locanda era un locale piuttosto piccolo, un luogo di sosta per le persone che arrivavano lì a giornata troppo inoltrata per poter raggiungere Latagore prima del buio o che, come Caleb e Artiglio, vi si fermavano per il pasto di mezzogiorno.

L'insegna appesa sopra la porta rappresentava un uomo che teneva un forcone in una mano e un boccale di birra nell'altro, e anche se la vernice era ormai sbiadita, Artiglio riuscì comunque a notare che il volto dell'uomo aveva un'espressione di sublime felicità.

«Come si chiama questo posto?» domandò, mentre Caleb faceva arrestare il carro.

«È la Locanda del Fattore Felice.»

Nel sentire il rumore prodotto dal carro, un ragazzo emerse dal retro dell'edificio e venne a prendere i cavalli, ascoltando le istruzioni impartite da Caleb su come accudirli. Dal momento che il veicolo era vuoto, infatti, le bestie erano ancora in forma e avevano bisogno soltanto di acqua e di un po' di fieno, mentre sulla via del ritorno sarebbero stati necessari più riposo e nutrienti pasti a base di grano per affrontare la lunga salita su per le colline, con il carro carico.

Preceduto Artiglio all'interno dell'edificio, Caleb si diresse verso un tavolo vuoto posto in un angolo, si tolse il cappello floscio e si assestò la spada al fianco, in modo da potersi sedere comodamente, segnalando poi al giovane di prendere posto di fronte a lui.

Una donna di mezz'età, dai modi cordiali, venne a chiedere cosa desiderassero, e dopo aver ordinato da mangiare e della birra per entrambi, Caleb si appoggiò allo schienale della sedia per osservare gli altri clienti.

Quel giorno la sala comune era tranquilla, e ospitava soltanto altri quattro uomini intenti al pasto di mezzogiorno. Due di essi erano senza dubbio mercanti di qualche tipo, uomini corpulenti abbigliati con indumenti eleganti e di buona qualità; quanto agli altri due, che occupavano il tavolo accanto e sembravano intenti a discutere di qualcosa d'importante, con le teste una vicina all'altra e la voce molto bassa, sembravano essere invece dei combattenti. Il loro abbigliamento era molto semplice, limitato a tunica, calzoni e giustacuore, non portavano gioielli, ma avevano stivali e armi in condizioni perfette, cosa da cui Artiglio dedusse che fossero abituati a trascorrere gran parte del tempo camminando o combattendo.

Di lì a poco arrivò il cibo, che lui e Caleb consumarono in silenzio; il

pasto non era forse buono come quelli serviti da Kendrick, ma ebbe l'effetto di riempire gradevolmente lo stomaco, e la birra risultò soddisfacente.

I due stavano ancora mangiando, quando gli altri quattro avventori si alzarono e lasciarono la locanda.

«Chi pensi che siano?» domandò Caleb ad Artiglio, dopo che essi furono usciti.

«Due mercanti diretti a Latagore, con le guardie della loro scorta» fu pronto a rispondere il giovane.

«Mi sembra una supposizione valida, anche se mi pare che ci sia nell'aria qualcosa di più» replicò Caleb.

«Cosa intendi dire?»

«Non è una cosa insolita che le guardie mangino vicino ai loro datori di lavoro, anche se a un tavolo separato, come in questo caso, ma quei due parevano intenti a parlare di qualcosa che non volevano venisse sentito dai mercanti, una conversazione che si è protratta per tutto il pasto.»

«Non capisco bene cosa questo possa sottintendere» ammise Artiglio, scrollando le spalle.

«Non significa nulla, tranne che non era una situazione "normale", almeno per le guardie, tanto che una di esse non ha neppure toccato il cibo.»

Nel parlare, Caleb indicò il tavolo a cui si erano sedute le due guardie, e in effetti Artiglio vide che uno dei due piatti era intatto.

E nel corso dell'anno vissuto alla locanda, lui aveva servito un numero sufficiente di guardie e di mercenari per sapere che quella era gente che mangiava qualsiasi cosa aveva davanti con assoluta voracità, quasi fosse stato il suo ultimo pasto.

«D'accordo, Caleb, *tu* cosa pensi che significhi?» chiese, infine.

«Quando siamo arrivati, non si vedeva nessun carro, né nel cortile delle stalle della locanda, né ai lati dell'edificio, però il ragazzo che ha prelevato il nostro veicolo si stava prendendo cura di quattro cavalli.»

«Quindi» replicò Artiglio, dopo aver riflettuto su quanto aveva visto e su quello che sapeva in merito al modo di viaggiare dei mercanti, «questo dovrebbe significare che quei due si stanno recando a Latagore per comprare delle merci, giusto?»

«O per proseguire il viaggio con altri mezzi. Comunque, non hanno certo merci da vendere in città.»

«Forse questo significa che hanno con loro dell'oro.»

«Può darsi, ma è probabile che i due mercenari da loro assoldati lo abbiano già dedotto.»

D'un tratto, Artiglio cominciò a ingozzarsi, per finire in fretta di mangiare.

«Cosa stai facendo?» domandò Caleb.

«Dobbiamo spicciarci a seguirli per aiutarli, giusto?»

«Invece no» ribatté Caleb. «Sulla strada, troverai già problemi a sufficienza senza offrirti di addossarti quelli di qualcun altro.»

«Ma senza dubbio quelle guardie uccideranno i mercanti! esclamò Artiglio, svuotando in un sorso il boccale di birra e alzandosi in piedi.» Possiamo impedire un duplice assassinio.

«Molto probabilmente» opinò Caleb, scuotendo il capo, «toglieranno ai mercanti l'oro di cui dispongono e i cavalli, lasciandoli liberi di raggiungere Latagore a piedi. Nel tempo che loro impiegheranno ad arrivare in città, i due mercenari avranno modo di imbarcarsi per la riva opposta e di incamminarsi verso le Alte Vette o Guardia Costiera.»

«Oppure potrebbero semplicemente tagliare loro la gola e rimanere a Latagore. Quello nervoso potrebbe cedere al panico e agire in maniera impulsiva.»

Alzatosi a sua volta, Caleb chiamò con un cenno la locandiera.

«Avverti il ragazzo di preparare il nostro carro» ordinò, poi riportò lo sguardo su Artiglio, e aggiunse: «Dovremo frustare i cavalli fino a sfiancarli, per poterli raggiungere.»

«Non è detto» obiettò il giovane. «Quei mercenari non sembrano tipi da viaggiare in fretta, quindi tenteranno di gettare fumo negli occhi ai mercanti fino a quando non decideranno di attaccarli. Dal momento che hai già percorso altre volte questa strada, dove ritieni che sia il posto più adatto per commettere un assassinio del genere?»

«A sette chilometri da qui c'è un profondo burrone che costeggia la strada. Se dovessi sferrare un attacco, quello è il posto che sceglierei, perché sarebbe facile trascinare i corpi nel burrone, lontano dalla strada, e poi tornare su di essa senza che nessuno si sia accorto di nulla. Potrebbero passare mesi prima che qualcuno s'imbatta nei cadaveri, sempre che vengano ritrovati.»

«Dobbiamo fare in fretta» dichiarò Artiglio, «perché loro devono averci già distanziati di almeno un paio di chilometri.»

Per un momento, Caleb lo fissò con un'espressione strana.

«Andiamo, allora» si limitò poi ad assentire.

Dovettero aspettare qualche momento perché il carro venisse portato sul davanti della locanda, e prima di partire Caleb diede una moneta di rame in

più al ragazzo nel notare che aveva strigliato i cavalli mentre loro riposavano.

Subito Caleb impose alla pariglia un passo allungato, inducendo le bestie a sbuffare di protesta per quell'andatura insolita, a cui non erano abituati.

«Se hai ragione, raggiungeremo i mercanti e le guardie appena prima che arrivino al burrone» affermò poi, e quando un'occhiata ad Artiglio gli rivelò che il suo volto aveva assunto un'espressione determinata, aggiunse: «Perché sei tanto ansioso di intervenire, mio giovane amico?»

«Non approvo gli assassini» rispose Artiglio, incupendosi in volto, e Caleb annuì.

«Se intendi agire da eroe» osservò, dopo un momento, «sarà meglio che provvedi ad armarti.»

Immediatamente, Artiglio si girò e recuperò una spada e un coltello da cintura che aveva riposto sotto il sedile del carro, in quanto fino a quel momento non aveva visto motivo per girare armato.

Caleb intanto continuò a mantenere i cavalli a un'andatura sostenuta, e per qualche minuto viaggiarono in silenzio.

«Come sono armati quei due mercenari?» chiese d'un tratto Caleb.

«Quello più alto e più calmo» rispose Artiglio, senza la minima esitazione, «ha una spada lunga al fianco destro... segno che è mancino... e una daga su quello sinistro. Inoltre, ho intravisto l'impugnatura di un coltello da lancio all'interno dello stivale destro.»

«Il tipo nervoso, invece, ha una spada corta sul fianco sinistro, due daghe su quello destro e parecchi coltelli all'interno di quella sua giacca senza maniche. Inoltre, ha un'altra piccola lama nella fascia del cappello, dove c'è la penna di corvo.»

«Quella mi era sfuggita» ammise Caleb, scoppiando in una risata, cosa per lui ancora più rara.

«La sua sagoma deforma leggermente il cappello» spiegò Artiglio.

«Hai assimilato bene le lezioni che hai ricevuto da Kendrick» approvo Caleb. «Ti è sfuggita soltanto la lama dietro la fibbia della cintura dell'uomo nervoso, ma del resto non l'avrei notata neppure io se, nell'alzarsi, lui non avesse avuto la cura di infilare un pollice dietro di essa, per evitare che lo ferisse.»

«Mi sembra un posto pericoloso dove tenere un'arma» osservò Artiglio.

«Se la cosa è fatta bene, è un buon nascondiglio, ma se è fatta male...»

Scrollando le spalle, Caleb lasciò la frase in sospeso.

Per qualche tempo ancora, i due proseguirono il viaggio a un'andatura sostenuta, mentre sopra di loro il sole si spostava progressivamente nel cielo.

«Laggiù!» esclamò poi Caleb, quando oltrepassarono la cresta di una collina.

In lontananza, Artiglio poteva vedere il terreno che si sollevava a sinistra della strada e si abbassava bruscamente alla sua destra; quanto alla città, adesso era chiaramente visibile in lontananza, tanto che non avrebbero avuto difficoltà a raggiungerla prima di sera, se le cose fossero andate secondo i piani.

D'un tratto, il giovane scorse del movimento all'estremità più lontana della pista.

«Quattro cavalieri» avvertì.

«Raggiungeranno il burrone prima di quanto pensassi!» esclamò Caleb, facendo schioccare le redini per costringere i cavalli a passare a un trotto più veloce.

Subito il carro prese velocità, e Artiglio fu costretto ad aggrapparsi al sedile con entrambe le mani a causa degli scossoni che gli riverberavano lungo la schiena a ogni sasso incontrato dalle pesanti ruote; dopo tutto, quel veicolo era stato costruito per trasportare carichi pesanti, e non pensando alle comodità di eventuali viaggiatori.

In condizioni normali, il fragore del carro che procedeva a veloce lungo la strada avrebbe dovuto mettere sul chi vive i cavalieri, ma quando furono più vicini, Caleb e Artiglio poterono constatare che fra loro era in corso un confronto, con i due mercanti che discutevano in tono animato con le guardie. L'istante successivo, il mercenario che Artiglio aveva etichettato come il "nervoso" estrasse la spada, proprio nel momento in cui il suo compagno si girava e vedeva sopraggiungere il carro, la cui vista lo indusse a lanciare un urlo, in reazione. L'altro si volse per verificare la natura del problema che aveva allarmato il compagno.

Approfittando di quella momentanea distrazione, i due mercanti fecero girare i cavalli e tentarono di allontanarsi, ma il mercenario nervoso calò la spada sul più vicino dei due, ferendolo a una spalla e facendolo crollare di sella con un grido.

Nel frattempo, Caleb diresse i cavalli al galoppo sulla sinistra del gruppo, mentre il mercante atterrato indietreggiava al suolo come un gambero per ritrarsi dai due mercenari, e l'altro si allontanava al galoppo lungo la strada, con le braccia che gli si agitavano ai lati del corpo come se stesse

cercando di spiccare il volo.

Alzatosi in piedi, Artiglio si lanciò dal carro nel momento in cui esso passava in velocità accanto ai cavalieri, scagliando giù di sella il mercenario nervoso e facendogli sfuggire di mano la spada. Alle sue spalle, Caleb cercò intanto di far rallentare il carro senza che si rovesciasse, e nel vederli entrambi impegnati, l'altro mercenario vagliò in fretta la situazione e si allontanò al galoppo, nella direzione da cui era venuto.

Al termine del suo balzo, Artiglio andò ad atterrare addosso all'uomo nervoso, che emise un grugnito soffocato e prese a dibattersi, mentre il giovane si affrettava a rotolare di lato e a rialzarsi in piedi con la spada in pugno, aspettandosi che l'avversario lo attaccasse.

L'uomo rimase invece disteso al suolo con le mani serrate intorno allo stomaco e il sangue che gli fiottava fra le dita. «Guarda cosa mi hai fatto!» esclamò, fissando Artiglio. «Mi hai ucciso!»

«La lama dietro la fibbia?» chiese Artiglio, inginocchiandoglisi accanto, senza però riporre la spada.

«Quel dannato arnese non ha mai funzionato» gemette il ferito, «e adesso sto sanguinando come un maiale.»

Essendo intanto riuscito a far girare il carro, Caleb tornò verso il punto in cui erano in attesa Artiglio e gli altri due uomini. Spinte di lato le mani del ferito, il giovane slacciò la fibbia ed estrasse l'arma, una lama lunga sei centimetri, di affilato acciaio e con un'impugnatura a T, evidentemente studiata per scivolare in mano e insinuarsi fra due dita, con la barra della T appoggiata al palmo. Un'arma che, in una rissa, poteva risultare pericolosa.

«Sei ferito?» chiese Caleb al mercante, un individuo massiccio e quasi calvo, con una frangia di capelli grigi sulla nuca, penetranti occhi neri e una minuscola barbetta sul mento.

«Sopravviverò, anche se non grazie a quel furfante» rispose l'uomo, stringendosi con la mano la spalla sanguinante.

Sceso dal carro, Caleb andò a raggiungere Artiglio e gettò un'occhiata al mercenario steso al suolo, osservandone la ferita.

«Vivrai per essere impiccato» sentenziò, infine. «Quella piccola lama non è entrata abbastanza in profondità da fare gravi danni.»

Tolto di mano ad Artiglio il piccolo coltello, lo usò quindi per tagliare un po' di stoffa dalla camicia del mercenario e appallottolarla in un tampone improvvisato.

«Tienilo premuto sulla ferita con entrambe le mani» ordinò, poi si girò verso Artiglio, e aggiunse: «Aiutami a caricarlo sul carro.»

Insieme riuscirono a issare il rapinatore ferito sul retro del carro, poi Caleb esaminò la spalla del mercante.

«Guarirai senza problemi» affermò, quando ebbe finito.

«Perché mi state aiutando?» domandò l'uomo. «Voglio dire... vi sono grato per avermi salvato, ma perché lo avete fatto?»

«Temo che il mio giovane amico sia di un'onestà radicata» replicò Caleb, accennando con la testa in direzione di Artiglio, che aveva preso posizione sul retro del carro, accanto al ferito. «Pare essere fortemente contrario all'omicidio.»

«In tal caso, ringrazio gli dèi che siate sopraggiunti entrambi.»

«Ora proseguiamo per Latagore» suggerì Caleb. «Tu viaggerai a cassetta, accanto a me.»

«Sono Dustin Webanks, mercante di Olasko, ed ero diretto a Latagore con il mio socio per acquistare del legname.»

«E quei due hanno cercato di derubarvi del vostro oro» dedusse Caleb.

«Sì, stupidamente, perché non ne abbiamo con noi. Siamo muniti di lettere di credito da parte del Tesoriere Reale di Opardum, con cui acquistare il legname per conto dello stato.»

«Allora rappresentate il duca?»

«Sì» rispose il mercante, salendo a cassetta con mosse impacciate. «Il Duca Kaspar sta costruendo un nuovo capanno de caccia e desidera realizzare alcuni intagli su legno che ha visto non so dove. Per crearli, è necessario però un particolare tipo di legno che pare essere reperibile soltanto nelle foreste circostanti Latagore, il che spiega il nostro viaggio.»

«Suppongo che il tuo amico ci manderà incontro la guardia cittadina» commentò Caleb, scrollando le spalle come se quella faccenda del legname non avesse per lui nessuna importanza.

«È molto probabile» assentì Dustin.

«In tal caso, essa ci potrà scortare fino in città, amico mercante.»

Sul gruppetto scese quindi il silenzio, mentre ciascuno rifletteva sugli eventi degli ultimi minuti. Nell'abbassare lo sguardo sul prigioniero, che pareva immerso in qualche cupa meditazione relativa al fallimento del suo piano, Artiglio si chiese cosa potesse averlo indotto a cercare di derubare il mercante, salvo poi dirsi che gli sarebbe stato molto più utile cercare invece di capire cosa avesse spinto lui ad agire in maniera tanto impulsiva per aiutare uno sconosciuto.

LATAGORE

Artiglio era rimasto in silenzio per tutto il tempo che avevano impiegato a raggiungere la città, finendo per arrivare in prossimità delle sue porte occidentali quando mancava appena un'ora al crepuscolo, e per tutto quel tempo aveva sentito crescere dentro di sé lo stupore di fronte alle dimensioni di Latagore... stupore che si era intensificato al punto da lasciarlo quasi interdetto, adesso che avevano raggiunto i confini esterni della città.

Nelle sue esperienze passate, infatti, non c'era nulla che potesse averlo preparato alla vista di così tante persone che vivevano accalcate le une vicino alle altre; a poco a poco, però, la confusione e il rumore che avevano inizialmente minacciato di sopraffarlo cessarono di apparirgli tanto sgomentanti, e lui cominciò ad assaporare le immagini e i suoni che lo circondavano.

Intorno alle porte della città era accalcata una quantità di venditori ambulanti, che decantavano a gran voce, a chiunque passasse loro vicino, la qualità delle loro mercanzie... monili di scarso valore, portafortuna e altri oggetti di cui Artiglio non conosceva la natura.

Fra quanti si avvicinavano, molti erano mendicanti, pronti a riversare benedizioni su chi elargiva loro qualcosa e maledizioni a chi invece li ignorava.

«Meglio che tu chiuda la bocca, prima che qualche uccello ci faccia dentro il nido» commentò Caleb, a un certo punto, scoccando un'occhiata al ragazzo ammutolito per lo stupore.

«Ci sono così tante persone!» sussultò Artiglio.

«Non eri mai stato in una città, prima d'ora?» interloquì Dustin Webanks, girandosi a guardarlo, da sopra la spalla.

«No, signore.»

«Questo non è nulla, ragazzo» intervenne il prigioniero, che fino a quel momento aveva viaggiato immerso in un cupo silenzio, tranne per qualche grugnito di dolore, quando il carro gli assestava uno scossone particolarmente violento. «Se mai dovessi andare a Opardum, o magari a Kalesh'har, allora sì che vedresti qualcosa di interessante. Latagore ha a stento le dimensioni necessarie per poter essere definita una città, ma in effetti è più che altro un grosso villaggio.»

«È una città abbastanza grande da avere guardie a sufficienza e corda in abbondanza» grugnì Caleb, poi si rivolse ad Artiglio, e aggiunse: «Questa è la porta che conviene utilizzare per entrare in città, in quanto è quella da

cui passa la maggior parte degli abitanti della zona, per evitare l'intasamento che le carovane e i viaggiatori causano alle altre porte. Per questo motivo, la chiamano la Porta dei Locali.»

«Quante porte ci sono?» domandò Artiglio, pensando alla semplice palizzata che aveva protetto il suo villaggio, dotata di una singola porta.

«Credo che questa città ne abbia venti... quattro? Sì, ne ha ventiquattro.»

Di lì a poco, si arrestarono dietro a una coda di persone che aspettavano di essere ammesse in città prima del cadere della notte e della chiusura delle porte, e poiché davanti a loro c'erano soltanto due carri e un gruppo di uomini a cavallo, non faticarono a raggiungere il portale.

«Salve, Roderick!» gridò Caleb, nel tirare le redini.

«Caleb!» salutò di rimando un soldato, che indossava l'uniforme color verde bosco della guardia cittadina. «Sei qui per vendere o per comprare?»

«Comprare» rispose Caleb. «In entrata siamo vuoti.»

Senza altre domande, il soldato gli segnalò di procedere oltre.

«Posso lasciarti in custodia un bandito?» chiese però Caleb.

Seguì una breve discussione con il soldato, al termine della quale il bandito venne portato via; con lui, se ne andò anche Dustin Webanks, diretto a presentare denuncia per l'aggressione davanti al magistrato. Prima di allontanarsi, però, il mercante promise loro una ricompensa, se fossero andati a cercarlo all'Insegna del Lacchè in Corsa.

Congedatosi dal mercante, Caleb fece quindi addentrare il carro nella città, diretto a una locanda presso cui risiedeva per abitudine la gente di Kendrick quando veniva a Latagore, ed era ormai buio allorché infine si arrestarono davanti a un edificio accogliente, affiancato sulla destra da un ampio cortile per le stalle e identificato da un'insegna raffigurante un uomo bendato che lanciava in aria delle palle. Immediatamente, il rumore dell'arrivo del carro fece apparire un dinoccolato ragazzo dai capelli color sabbia, che doveva avere più o meno la stessa età di Artiglio, vestito con una semplice camicia di cotone, calzoni di cuoio e pesanti stivali da lavoro.

«Salve, Caleb!» esclamò questi, nel vedere chi c'era alla guida del veicolo.

«Salute a te, Jacob!» rispose Caleb.

«Chi è il tuo amico?» chiese Jacob, nel prendere le redini dei cavalli.

«Si chiama Artiglio» spiegò Caleb. «Artiglio, questo è Jacob.»

Il giovane annuì e balzò giù dal carro.

«Mio padre sarà lieto di vederti» commentò intanto Jacob. «Ha alcune nuove storie di caccia da raccontarti.»

«Ha trovato il tempo di andare a caccia?» domandò Caleb.

«No» sogghignò Jacob, «ma ha lo stesso alcune nuove storie per te.»

«È sempre così» sorrise Caleb.

Lasciato il carro alle cure di Jacob, i due entrarono nella locanda, dove una donna grassoccia s'illuminò in volto nel vedere Caleb e si affrettò ad aggirare il lungo bancone, gettandogli le braccia al collo.

«Caleb, razza di furfante! È passato un sacco di tempo dalla tua ultima visita!» esclamò. «Non ti sei più fatto vedere dalla scorsa estate.»

Se pure rimase imbarazzato da quell'abbraccio esuberante, il taciturno cacciatore non lo diede a vedere e sopportò quell'assalto ben intenzionato con la massima buona grazia possibile.

«Salve, Angelica» salutò, quando la donna lo lasciò infine andare, poi indicò il suo compagno e aggiunse: «Artiglio è il mio aiutante, per questo viaggio.»

Senza preavviso, il ragazzo si trovò a sua volta avviluppato in un fragrante abbraccio.

«Benvenuto al Giocoliere Cieco, Artiglio» lo salutò la donna, poi strizzò l'occhio a Caleb, e aggiunse: «Ella è in cucina.»

Il cacciatore parve ignorare quel commento, a cui rispose soltanto con un accenno di sorriso.

«Avremo bisogno di una stanza per due, forse tre giorni» disse soltanto.

«Calcola di averla già» garantì la donna. «Adesso trovatevi un buon tavolo vicino al fuoco, perché fra poco scaricatori e carrettieri riempiranno il locale e trovare posto diventerà difficile.»

Caleb indicò allora ad Artiglio un piccolo tavolo nell'angolo adiacente il focolare, e il ragazzo andò subito a sedersi.

«Ci laveremo uno per volta» spiegò Caleb, «perché Angelica ha ragione. Fra pochi minuti, qui dentro non ci sarà quasi più neppure lo spazio per muoversi.»

La donna grassoccia riapparve qualche minuto più tardi, portando con sé due grossi boccali di birra e una chiave, che consegnò a Caleb.

«Prima porta in cima alle scale» disse. «È la camera migliore.»

«Grazie» rispose Caleb, mentre Artiglio assaggiava la birra, scoprendo che era forte e piena di sapore, poi si protese verso il suo giovane compagno, e osservò: «Bada a come la bevi, Artiglio, perché se non starai attento ti darà alla testa. Impara a sorseggiare, e a dare l'impressione di bere più di quanto tu in realtà non faccia.»

«In che modo?» domandò il giovane.

A titolo di dimostrazione, Caleb prese il proprio boccale e parve trangugiare un'abbondante sorsata, ma quando protese il boccale verso Artiglio, perché lo esaminasse, da esso risultò mancare sì e no qualche goccia di birra.

«Se sei in compagnia di gente rozza, ne rovesci un po' sul pavimento, oppure te la fai colare lungo il mento, mentre se stai cenando con gente di rango, ogni tanto segnali al cameriere di portarti una nuova coppa di vino. Nessuno noterà che quella vecchia è ancora piena a metà, tranne il cameriere, che però non ne farà parola con nessuno e molto probabilmente si berrà il vino da te avanzato prima ancora di arrivare alla dispensa.»

«Perché?»

«Vuoi sapere perché il cameriere si berrà il vino?»

«No, quello lo capisco da me» sorrise Artiglio, scuotendo il capo. «Volevo sapere perché devo dare l'impressione di bere più di quanto in effetti non faccia.»

«Deve diventare un'abitudine, perché gli uomini che bevono troppo spesso agiscono da stolti, e a volte può essere saggio osservare gli stolti» rispose Caleb, poi si alzò in piedi e aggiunse: «Ora vado a lavarmi.»

Artiglio annuì e si appoggiò allo schienale della sedia, osservando il compagno oltrepassare una porta vicino al bancone, che suppose portare alle cucine. Come la maggior parte del suo popolo, Artiglio era stato solito nuotare nei fiumi e nei laghi delle montagne, tranne nei mesi più freddi, quando si puliva la pelle nella capanna del sudore del suo villaggio, sedendovi con altri uomini e donne e procedendo a grattarsi con bastoni elegantemente incurvati e lavandosi poi con un secchio di acqua tiepida tenuta vicino alle pietre roventi per generare vapore.

Utilizzare il sapone e l'acqua... in genere fredda... gli era parso uno strano rituale, ma aveva imparato a farlo diventare un'abitudine, perché anche se la maggior parte di quella gente, inclusa la nobiltà, pareva ricordarsi di rado di lavarsi anche solo le mani e la faccia, quanti vivevano alla Locanda di Kendrick trascorrevano invece una notevole quantità di tempo a lavarsi da capo a piedi.

Artiglio ne aveva chiesto il motivo a Lela, ma lei gli aveva risposto soltanto che quella era già stata un'abitudine del posto quando lei vi era arrivata, e che, dopo tutto, la cosa non le dispiaceva affatto.

Nel ripensare a Lela, il giovane sentì lo stomaco che gli si contraeva e si accorse di sentire la sua mancanza, nonostante l'eccitazione del viaggio. Prima di lei, non aveva mai conosciuto una donna, perché secondo l'usanza

del suo popolo sarebbe dovuto rimanere vergine fino alla notte del suo matrimonio.

Quella pratica non veniva sempre osservata, soprattutto da parte di coloro per i quali non veniva scelto un compagno o una compagna nell'anno in cui raggiungevano la maturità, ma si trattava pur sempre di una tradizione, e la maggior parte degli orosini seguiva le tradizioni. A volte, i suoi pensieri tornavano ancora a Occhio dell'Allodola dalle Ali Azzurre e alle altre ragazze del suo villaggio, e lui si chiedeva se nel fare l'amore loro sarebbero state gioiose come Lela, che rideva e scherzava con la stessa frequenza con cui si mostrava piena di ardore.

Con uno sforzo di volontà, si costrinse poi ad accantonare i pensieri relativi al villaggio e alle ragazze con cui era cresciuto, perché quello era per lui un argomento ancora troppo doloroso per potervi indugiare, mentre Robert gli aveva insegnato a mantenere i propri pensieri concentrati sul presente, o sull'immediato futuro.

«Vivere nel passato equivale a vivere nel rimpianto» era solito ripetergli.

Come stava ormai diventando sua abitudine, Artiglio prese allora a studiare l'ambiente in cui si trovava.

La sala conteneva una dozzina di tavoli, quindi avrebbe potuto accomodare senza difficoltà una cinquantina di avventori, anche di più, se gli altri si fossero accontentati di rimanere in piedi accanto al bancone. Richiamando alla memoria l'esterno dell'edificio, Artiglio lo paragonò poi a quello della Locanda di Kendrick e giunse alla conclusione che di sopra dovevano esserci da sei a otto stanze; d'altro canto, come accadeva nella maggior parte delle locande della regione, altri clienti avrebbero potuto dormire sotto i tavoli della sala comune in cambio di poche monete di rame, una soluzione scomoda ma senza dubbio migliore del dormire all'aperto, perché le braci nel focolare avrebbero fornito calore per tutta la notte e l'indomani avrebbero potuto avere al risveglio una colazione calda.

Artiglio era immerso da qualche minuto in quelle tranquille riflessioni, quando la porta principale si aprì ed entrarono una mezza dozzina di uomini massicci, tutti coperti di polvere e vestiti con abiti di stoffa fatta in casa; notando i pesanti stivali (molti dei quali avevano la suola rinforzata) e la corporatura universalmente massiccia di quegli individui, Artiglio suppose che dovessero essere scaricatori, operai incaricati di prelevare le merci dai carri e di trasportarle presso i diversi magazzini e negozi, sparsi per la città.

«Angelica! Ella!» gridò qualcuno, non appena gli uomini ebbero rag-

giunto il bancone. «Qualcuno venga a servirci! Moriamo di sete!»

Un paio degli altri scaricatori ridacchiarono, ma tutti aspettarono tranquillamente per un momento, fino a quando Angelica apparve sulla porta della cucina e li salutò tutti per nome. Subito servì loro da bere senza neppure chiedere cosa desiderassero, segno che quelli dovevano essere clienti abituali.

Nell'arco dei pochi minuti che seguirono, un'altra dozzina di uomini affluì progressivamente nel locale, tutti scaricatori o carrettieri, a giudicare dal loro aspetto.

«Cos'hai appreso?» domandò Caleb, tornando a sedersi.

Artiglio gli lanciò un'occhiata, incapace, per un momento, de comprendere la domanda in quanto era rimasto seduto al tavolo da solo; dopo un istante, però, si rese conto che Caleb gli stava chiedendo che cosa avesse dedotto dalle sue osservazioni, quindi gli riferì le ipotesi che aveva formulato in merito alle dimensioni della locanda.

«Il cortile sul retro deve essere molto spazioso» aggiunse «perché ha ospitato senza difficoltà il nostro carro, e noi occuperemo soltanto una delle stanze. Suppongo quindi che possa contenere almeno una dozzina di cavalli, se non di più.»

«Di più» garantì Caleb, mentre una ragazza graziosa emergeva dalle cucine e si avvicinava con un vassoio carico di cibi. «Artiglio, ti presento Ella.»

Il giovane lanciò un'occhiata alla ragazza, e anche se lei era snella come un giunco, non mancò di notare la somiglianza con Angelica. La ragazza, che pareva avere forse un paio di anni più di lui, aveva gli occhi azzurri e capelli molto scuri, che creavano un intenso contrasto con la carnagione chiarissima e le guance rosate; il suo abbigliamento era composto da un semplice abito di lino azzurro e da un grembiule bianco, e la cintura che tratteneva il vestito intorno alla vita aveva l'effetto di rivelare un fisico ben proporzionato e fornito di curve gradevoli, nonostante la sua snellezza.

«Salve» salutò il giovane.

La ragazza rispose con un sorriso, e lui si sentì colpire immediatamente dalla sua bellezza, mentre lei posava il vassoio sul tavolo e sfoggiava a beneficio di Caleb un sorriso pieno di calore.

«Se hai bisogno di qualcosa, chiamami» disse, poi si affrettò a tornare verso le cucine, proprio mentre altri scaricatori entravano nel locale.

La ragazza aveva appena raggiunto il bancone, quando uno dei nuovi venuti le lanciò un richiamo. «Ella!»

«Salve, Forney» rispose lei, soffermandosi per un momento e incupendosi in volto, poi si affrettò a entrare in cucina senza aggiungere altro.

Artiglio, dal canto suo, concentrò invece la propria attenzione sul nuovo venuto, un giovane dagli abiti rozzi ma relativamente puliti, che doveva avere più o meno la stessa età di Caleb ma che aveva una corporatura più robusta e una folta massa di capelli neri.

Mentre il giovane si avvicinava al bancone con i suoi compagni, Jacob emerse dalle cucine e salutò alcuni dei clienti abituali nel dirigersi verso il tavolo occupato da Artiglio e da Caleb, che trasse indietro una sedia per invitarlo a prendere posto con loro.

«I vostri cavalli sono stati nutriti e sistemati» annunciò. «La giumenta baia favoriva lo zoccolo anteriore sinistro, quindi le ho dato un'occhiata e ho estratto un piccolo sasso, che potrebbe provocare un ascesso.»

Nel corso del viaggio, Artiglio aveva controllato gli zoccoli dei cavalli tutte le sere e a ogni sosta di mezzogiorno, quindi la giumenta doveva aver raccolto quel sasso durante l'ultima parte del viaggio.

«Ci penserò io a tenerla d'occhio» continuò intanto Jacob, poi si protese in avanti e, abbassando la voce, aggiunse con un malizioso sorriso: «E così Forney ha visto di nuovo Ella parlare conte?»

Notando che però Caleb appariva tutt'altro che divertito dalla cosa, il giovane spostò la propria attenzione su Artiglio.

«Mia sorella si è invaghita del nostro amico qui presente» spiegò, «ma il giovane Forney è deciso a sposarla.»

Pur non avendo ancora una chiara idea di quali fossero le usanze matrimoniali di quel popolo, Artiglio stava se non altro cominciando a intuire che fra la gente di città... come lui identificava fra sé chiunque non fosse un orosini... i rapporti fra uomini e donne non erano neppure lontanamente formali quanto lo erano stati presso la sua gente; non sapendo quindi cosa ribattere, preferì rimanere in silenzio.

«Ho detto a tua sorella che mi piace, ma tu sai bene quanto me che sono ancora lungi dal pensare al matrimonio» affermò infine Caleb, rivolto a Jacob, pur tenendo lo sguardo appuntato su Forney, poi assunse un'espressione remota e aggiunse, a voce più bassa: «Sempre ammesso che mi sposi. Inoltre» proseguì, con un accenno di sorriso, «se ho capito bene come stanno le cose, Forney non riuscirebbe a fare il minimo progresso anche se io non avessi mai messo piede a Latagore.»

«Per qualche ragione strana, il più delle volte riesce a prendere Ella per il verso sbagliato» rise Jacob. «Ma del resto la musica è sempre la stessa,

giusto? Si desidera ciò che non si può avere.»

Quelle parole indussero Artiglio ad assumere un'espressione perplessa, che non sfuggì all'attenzione del giovane locandiere.

«Ella vuole Caleb, ma non lo può avere» spiegò Jacob, «nello stesso modo in cui Forney vuole lei senza poterla avere. Capisci?»

In realtà Artiglio non capiva bene, ma annuì ugualmente.

«Lui chi è?» chiese, dopo un momento.

«Forney?» rispose Jacob, con una scrollata di spalle. «È un tipo abbastanza per bene, ma nulla di speciale.»

Nel sentire quelle parole, Caleb inarcò un sopracciglio con fare ironico, gesto accompagnato da un accenno di sorriso sardonico.

«D'accordo» ammise Jacob. «Suo padre è il più ricco spedizioniere della regione, e con questo?»

«Veste come gli altri» osservò Artiglio, che non s'intendeva molto di persone facoltose, a parte quelle che venivano a mangiare da Kendrick.

«È opera di suo padre» spiegò Jacob. «Il vecchio vuole che suo figlio impari il mestiere partendo dal gradino più basso. Come ho detto, è un tipo abbastanza a posto» spiegò Jacob, poi batté un colpetto sulla spalla di Caleb e continuò: «Non ha nulla a che vedere con questo nostro misterioso viaggiatore. Ella si è invaghita di lui fin da quando aveva... sì, da quando aveva quindici anni.»

«Questo è stato quattro anni fa, Jacob.»

«Continuo a ripeterle che se imparasse a conoscerti cambierebbe idea» commentò Jacob, «ma sai come sono fatte le sorelle.»

«A dire il vero no» ribatté Caleb. «Io ho solo un fratello, ricordi?»

Sul volto di Jacob passò, fugace, una strana espressione; fu una cosa che durò appena un istante, ma che non sfuggì all'attenzione di Artiglio.

«È difficile dimenticarsi di Magnus» replicò Jacob, dopo un momento, in tono forzatamente disinvolto, poi spinse indietro la sedia e si alzò in piedi, aggiungendo: «Ora vado, perché ho altri lavori da sbrigare. Se dovesse servirvi qualcosa, basta che chiediate.»

«Non ti preoccupare, ce la caveremo» rispose Caleb.

Artiglio attese che il giovane locandiere se ne fosse andato, poi si girò verso Caleb con aria perplessa.

«Ci sono molte cose del tuo popolo che non capisco» disse.

«Il mio popolo?» ripeté Caleb.

«Tu, e Jacob, e quanti vivono da Kendrick» spiegò Artiglio, sforzandosi di chiarire ciò che intendeva. «Persone che non sono orosini.»

«È meglio che dimentichi di essere un orosini, almeno quando sei a portata di udito di sconosciuti» ammonì Caleb, guardandosi intorno.

«Perché?»

«Qualcuno si è preso un notevole disturbo per sterminare tutti gli orosini, e anche se da solo non costituisci una minaccia per quelle persone, il fatto che tu sia stato testimone del calcolato genocidio di un'intera nazione ti rende una potenziale... fonte d'imbarazzo. Allora» continuò poi, alzando il tono di voce, «per tornare alla tua domanda, cos'è che non capisci?»

Artiglio distolse lo sguardo, quasi fosse stato riluttante a incontrare quello del compagno, e quando rispose lo fece con voce piatta e uniforme.

«Il... battibecco, credo sia questo il termine. Quel modo di parlare che è scherzoso e insieme non lo è.»

«Ti riferisci al prendere in giro.»

«Sì, è questo il termine. A volte, Lela lo fa con me, e ci sono momenti in cui non so se sta parlando sul serio oppure no.»

«Questo non ti rende certo unico fra i giovani uomini, Artiglio» dichiarò Caleb, scrollando le spalle.

«Può darsi, ma dato che tu sei più maturo di me, ho pensato...»

«Io non ti posso essere di nessun aiuto, mio giovane amico» lo interruppe Caleb, scoppiando in una delle sue rare risate, poi si protese in avanti e, con lo sguardo fisso sul suo boccale di birra, continuò: «Un giorno, forse, incontrerai il resto della mia famiglia e vedrai dove sono cresciuto, ma anche se questo non dovesse mai accadere, è bene che sappia che la mia vita è stata tutt'altro che normale. Io sono cresciuto come un cieco fra i vedenti» concluse, sollevando lo sguardo con un sorriso.

«Cosa intendi dire?»

«Un giorno te lo spiegherò, ma per adesso ti basti sapere che non sono stato un bambino felice. I miei genitori sono persone eccezionali, dotate di un talento che esula da qualsiasi immaginazione, ma neppure loro avevano il modo di sanare quella che io vedevo come una pecca della mia natura.»

Artiglio si ritrasse leggermente, con un'espressione stupita sul volto.

«Io non vedo in te nessuna pecca, Caleb» protestò. «Ritengo che tu sia il cacciatore migliore che abbia mai conosciuto, e il mio popolo è famoso per l'abilità nella caccia. Inoltre, mi sono addestrato con Kendrick nell'uso della spada quanto basta per capire che sei abile con una lama quanto lo sei con l'arco, parli in maniera semplice e diretta, ma sei riflessivo, hai pazienza ed esamini le cose in profondità. Cos'è che ti manca?»

«Stai imparando a studiare la natura umana, vero?» sorrise Caleb. «È

l'effetto che Robert riesce ad avere sulle persone, se ha abbastanza tempo a disposizione; questo è uno dei *suoi* talenti. Quello che mi manca, è la magia» spiegò, a mezza voce. «Mio fratello non è il solo praticante le arti magiche presente nella mia famiglia; anzi, sono io l'unico a non possedere quella dote, e sono cresciuto su un'isola dove nessun altro, a parte me, era limitato in quel senso.»

«Quindi Robert e tuo fratello sono entrambi dei maghi?» domandò Artiglio, tenendo a sua volta bassa la voce.

«Non lo sapevi?»

«Non ho mai visto nessuno dei due praticare la magia» replicò il giovane, poi fece una pausa, e aggiunse: «Peraltro, le lezioni che mi impartisce tuo fratello riguardano tutte l'uso della mente e sono... più strane di quelle di logica che mi dà Robert. Magnus mi mostra come fare qui dentro delle cose che non immaginavo fossero possibili» spiegò, battendosi un colpetto sulla testa. «Peraltro, io non ho talento per la magia.»

«Lo sai per certo?» domandò Caleb, in tono all'apparenza leggero.

«Fra la mia gente, sono pochissimi quelli che si sentono chiamati a diventare... *sciamani*, preti-maghi. Alla nascita, ogni bambino viene testato, e quelli che possiedono del talento lasciano il loro villaggio da piccoli per andare a studiare presso gli sciamani. Fra la mia gente, sono solo una manciata, e...» D'un tratto la voce gli s'incrinò, e nel sentirsi sopraffare dai ricordi, lui si affrettò a concludere: «Adesso non importa più. Sono tutti morti. Sai» aggiunse, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, «era da parecchio tempo che non mi sentivo più così.»

«Il dolore non se ne va mai del tutto, ma scoprirai altre cose nella vita» annuì Caleb; il suo tono si fece quindi più leggero, mentre proseguiva: «Quello che intendo dire è che, se da un lato ho superato da tempo le supposte carenze connesse alla mia nascita, dall'altro se c'è una cosa che non sono *mai* riuscito a capire si tratta delle donne. Inoltre, come te anch'io ero uno "straniero" quando sono arrivato in questa parte del mondo, senza basi su cui orientarmi. Peraltro, a volte imparare può essere molto piacevole» concluse, riprendendo in mano il boccale. «È vero» sorrise Artiglio.

«Lela è...»

«Lela è una ragazza piena di vita, te lo concedo» concluse Caleb.

«Come faccio a...»

«A, cosa?»

Per qualche momento, Artiglio si sforzò di mettere ordine nei propri pensieri, mentre entrambi si fissavano in silenzio e, intorno a loro, gli sca-

ricatori avviavano una rumorosa discussione.

«Fra gli orosini» affermò infine Artiglio, protendendosi in avanti, «sono i genitori a scegliere per noi il compagno o la compagna. Io però non ho genitori, e non so chi siano quelli di Lela...»

«Stai pensando al matrimonio?» lo interruppe Caleb.

Artiglio rimase interdetto, come se fosse stato stupito di sentir esprimere la cosa in modo tanto diretto, poi annuì.

«Non so che cosa fare» ammise.

«Parlane con Robert» consigliò Caleb, e quando Artiglio annuì, aggiunse: «Però ti devo avvertire... non credo che arriverete al matrimonio, anche ammesso che Lela sia disposta a sposarsi, cosa di cui dubito.»

«Ma lei mi ama!» protestò Artiglio, a voce abbastanza alta da indurre un paio di scaricatori a girarsi a fissarlo, concedendosi una risata e un rude commento prima di tornare alla loro conversazione.

«Come ti ho detto, Artiglio, non sono un esperto in fatto di donne, ma devi sapere una cosa: non sei il primo uomo che abbia diviso il letto di Lela.»

«Questo lo sapevo già» replicò Artiglio.

«Quello che succede fra un uomo e una donna è affar loro» dichiarò Caleb, dopo un momento di riflessione, «però voglio dirti anche un'altra cosa: tu conosci uomini che sono stati fra le braccia di Lela.»

Di nuovo, Artiglio parve interdetto, come se quella fosse stata una cosa che non aveva preso in considerazione.

«Gibbs?» chiese, e quando Caleb annuì, aggiunse: «Lars?»

La risposta fu un altro cenno di assenso.

«Ma Lars sta con Meggie!» protestò Artiglio.

«Adesso sì, ma litigano con estrema frequenza, perché Meggie non ha un carattere facile. Certo, possiede delle qualità, ma non è una donna con cui sia semplice avere a che fare.»

«Ma questo non è giusto!» protestò il giovane.

«Artiglio, non si tratta di cosa sia giusto o sbagliato, ma del modo in cui vanno le cose. Presso il tuo popolo, vi viene scelta una compagna e per tutta la vita conoscete una donna soltanto, mentre qui... qui è diverso» affermò Caleb, con un sospiro.

Il giovane si mostrò sgomento di fronte a quell'idea.

«Devi sapere che anch'io sono stato con Lela» aggiunse poi Caleb.

«Tu!» esclamò Artiglio, ora palesemente sconvolto.

«La scorsa Mezza Estate, il giorno in cui Robert e Pasko ti hanno trova-

to, lei e io abbiamo bevuto troppa birra e abbiamo finito per passare la notte insieme, una cosa che Lela ha fatto anche con più di un affascinante viaggiatore di passaggio.»

«Allora lei è... qual è quella parola?» domandò Artiglio, dando l'impressione che il mondo gli stesse crollando addosso.

«Quale parola?»

«Quella che indica una donna che giace con gli uomini per denaro.»

«Una prostituta» dedusse Caleb. «No, mio giovane amico, non lo è, ma è una ragazza piena di vita a cui piacciono gli uomini, e proviene da una terra dove le persone non ci pensano due volte a giacere le une con le altre per divertirsi.»

«Non è giusto» borbottò Artiglio.

«Va' a lavarti le mani» suggerì Caleb, indicando in direzione della porta della cucina. «Il cibo sarà qui fra un momento. Ricorda soltanto che nella maggior parte delle cose, il giusto o lo sbagliato dipendono da dove ti trovi in un determinato momento. Agli occhi del popolo a cui appartiene mio padre, l'idea di dividere la vita con una compagna scelta per te dai tuoi genitori sarebbe parsa... barbara. Non ti voglio offendere» si affrettò ad aggiungere, vedendo che Artiglio s'incupiva in volto. «Quello che sto sottolineando è che le cose ci appaiono in un determinato modo perché così ci è stato insegnato a vederle, mentre il resto del mondo è molto diverso da ciò che un bambino può immaginare. Adesso va' a lavarti.»

Alzatosi in piedi, Artiglio oltrepassò il bancone ed entrò in cucina, dove lo accolse un ambiente dall'aspetto familiare. Angelica ed Ella stavano lavorando accanto ad altre due persone, un uomo che, a giudicare dalla somiglianza, doveva essere il padre di Jacob, e un altro individuo che doveva essere il cuoco.

Trovato un secchio d'acqua e del sapone, Artiglio cominciò a lavarsi, ma quando sollevò lo sguardo scoprì che Ella lo stava osservando con una lunga occhiata in tralice.

In risposta a quello sguardo, lui azzardò un sorriso esitante, nell'asciugarsi le mani a un panno appeso accanto al secchio, sconcertato dal fatto che, pur nutrendo dell'affetto per Caleb, lei pareva osservarlo in un modo che gli riusciva inquietante.

Lasciate le cucine, tornò a raggiungere Caleb al tavolo, e nel sedersi osservò quell'uomo che aveva considerato un amico, e che tuttavia aveva diviso il letto della donna che lui amava, chiedendosi come doveva sentirsi in quella situazione.

«Non capirò mai le donne» dichiarò infine, con un lungo sospiro.

«Benvenuto nella confraternita, amico mio» rise Caleb.

Il giorno successivo, di buon'ora, Caleb cominciò i suoi giri per la città. Cinque o sei volte all'anno, Kendrick si faceva spedire merci specifiche, incluse farina di frumento, riso, zucchero e miele, oltre ad altri articoli di stagione; due volte all'anno, preparava però una lista speciale e mandava in città qualcuno perché acquistasse quelle cose particolari, provvedendo spesso di persona, anche se questa volta aveva preferito affidare l'incarico a Caleb... cosa di cui Artiglio iniziò a comprendere il motivo dopo la loro visita al terzo negozio.

Caleb pareva infatti possedere un talento particolare per le trattative, ed era in grado di percepire quando un mercante era pronto ad accettare un prezzo più basso e quando era impossibile ottenere una riduzione.

«Come fai a saperlo?» gli domandò, mentre camminavano lungo la strada, diretti al negozio successivo.

«Come faccio a sapere cosa?»

«Quando smettere di trattare sul prezzo.»

«Ci sono alcune cose a cui prestare attenzione» rispose Caleb. «È come quando giochi d'azzardo, e cerchi di capire l'avversario.»

«Di quali cose si tratta?» insistette Artiglio.

«Sono molte, ma cominciamo da quelle più evidenti» replicò Caleb. «L'espressione, per esempio. Quel mercante di spezie, questa mattina, era contento di veder arrivare un cliente, e il suo volto ha espresso una sincera contentezza al nostro ingresso.»

«Come lo hai capito?»

«Nel momento in cui entri in una bottega, osserva il volto del proprietario. La maggior parte dei mercanti si concede un momento per vedere chi sta entrando, ed è allora che riesci a vedere la verità. Ci vuole un po' di tempo per imparare, ma presto scoprirai da solo la differenza fra un uomo che è davvero lieto di vedere un cliente e uno che sta facendo finta. Il primo ha bisogno di venderti qualcosa, mentre per il secondo è possibile che non sia così.»

«Ci sono molte altre verità nascoste dietro un falso sorriso, un augurio di buona salute o l'affermazione che un prezzo è troppo basso oppure troppo alto. Per il momento, limitati a osservare gli uomini con cui tratto, e a vedere cosa riesci a dedurre.»

Per tutto il resto della giornata, Artiglio studiò ogni cosa con attenzione,

ponendo una serie di domande dopo ogni successiva trattativa, e a poco a poco cominciò a capire qualcosa di quello che Caleb aveva inteso dire, a individuare segni che potevano essere rivelatori, se si aveva la pazienza di ricercarli.

Poco dopo mezzogiorno, i due raggiunsero un piccolo mercato vicino alle mura orientali della città, e presero ad aggirarsi fra banchi di mercanti che offrivano cibo, vestiario, pollame vivo, gioielli, attrezzi, armi, e perfino guardie mercenarie da assoldare.

Quei venditori apparivano diversi dalle persone che popolavano il resto della città, e nell'osservarli, Artiglio avvertì un doloroso senso di riconoscimento, tanto che per un fugace istante pensò di essere di nuovo in mezzo al suo popolo. Gli uomini sfoggiavano tatuaggi sul volto, anche se si trattava di contrassegni che lui non conosceva, il loro abbigliamento era costituito da giacconi di pelliccia non dissimili da quelli utilizzati dagli orosini, e viaggiavano in gruppi che includevano i bambini e gli anziani.

Nel girare per quel mercato, lui sentì parlare un linguaggio che gli riusciva tormentosamente familiare, punteggiato qua e là da qualche parola che riusciva a riconoscere, e alla fine posò una mano sul braccio di Caleb per indurlo a fermarsi. Girandosi per vedere cosa ci fosse che non andava, questi notò subito l'espressione concentrata apparsa sul volto del compagno e si dispose ad attendere in silenzio, mentre Artiglio si sforzava di dare un senso a quello che stava sentendo.

Dopo aver ascoltato per qualche momento un uomo intento a parlare con una donna, che lui dedusse essere sua moglie, Artiglio si rese infine conto di essere in grado di capire quel linguaggio, anche se parlato con un marcato accento e costellato di molte parole e frasi che gli riuscivano ignote.

«Chi sono queste persone?» domandò a bassa voce, protendendosi verso Caleb.

«Sono orodon» rispose lui, dopo avergli segnalato di seguirlo ed essersi così allontanato da un paio di sconosciuti. «Vengono dall'altra parte delle montagne, verso nord, e sono lontanamente imparentati con gli orosini, anche se vivono sulle pianure e pescano nell'oceano, invece di vivere sulle montagne. Hanno dei villaggi, ma nessuna città, e d'inverno molti di essi si spostano verso sud, presentandosi a primavera qui al mercato di Latagore. Ci sono anche mercanti che visitano regolarmente i villaggi degli orodon sparsi lungo la costa.»

«Perché non ho mai sentito parlare di loro?»

«Dovresti chiederlo a qualcuno che adesso è morto... tuo padre, o forse tuo nonno» rispose Caleb, scrollando le spalle. «Un tempo, Artiglio, questa terra apparteneva ai tuoi antenati, poi gli uomini del sud, uomini delle città, si sono spostati verso nord e hanno spinto il tuo popolo sulle montagne e gli orodon verso il nord. Le nazioni del sud sono invece tutte correlate a quella di Roldem, il che spiega perché la sua lingua sia parlata nella maggior parte dei regni.»

«Mi piacerebbe sapere di più su questo popolo» commentò Artiglio, guardandosi indietro da sopra la spalla, mentre lasciavano il mercato per imboccare un'altra strada.

«Magnus ne sarà entusiasta» dichiarò Caleb. «Ha una particolare passione per la storia, che io trovo invece noiosa, e sarà lieto di insegnarti quello che sa.»

Di lì a poco arrivarono a una locanda che sfoggiava l'insegna di un uomo in livrea da lacchè che correva dietro a una carrozza che si allontanava.

«Il Lacchè in Corsa» commentò Caleb. «Qui dentro troveremo il nostro amico, Dustin Webanks.»

Nell'entrare nella relativa penombra della sala comune della locanda, indugiarono per un momento vicino alla soglia, attendendo che lo sguardo si abituasse alla diversa illuminazione. L'istante successivo Artiglio emise un inarticolato urlo di rabbia ed estrasse la spada, scagliandosi in direzione di un uomo che era in piedi vicino al bancone.

7
ISTRUZIONE

Non appena vide Artiglio estrarre la spada e lanciarsi contro l'uomo in piedi vicino al bancone, urlando di rabbia, Caleb fu pronto a intervenire, mentre l'uomo, che a giudicare dal vestiario e dalle armi doveva essere un veterano di molti combattimenti, superava immediatamente la sorpresa e si apprestava a far fronte all'imprevista minaccia. Nel tempo che la sua mano impiegò a spostarsi verso la spada, tuttavia, Caleb protese prontamente la gamba sinistra a intercettare la caviglia destra del giovane orosini, facendolo inciampare.

L'istante successivo, Caleb estrasse a sua volta la spada e si spostò in modo da interporsi fra Artiglio, che si stava rialzando in piedi, e l'uomo vicino al bancone, puntando l'arma nella direzione in cui si trovava lo sconosciuto e usando la sinistra per spingere di nuovo il giovane in ginocchio,

prima che questi riuscisse a sollevarsi del tutto.

«Fermo!» ingiunse, al tempo stesso. «Aspetta un minuto.»

«Sto aspettando» replicò il mercenario che, pur avendo assunto una posizione difensiva, si stava trattenendo dall'attaccare l'uno o l'altro dei due uomini, «ma non lo farò ancora per molto.»

Artiglio tentò intanto ancora una volta di rialzarsi, e Caleb lo afferrò per la tunica all'altezza della spalla, trascinandolo verso l'alto; invece della resistenza che si era aspettato, Artiglio si trovò quindi a essere assecondato nel suo movimento, in maniera tanto improvvisa che di lì a poco si venne a trovare in piedi e quasi sospeso da terra. Caleb lo tenne in quella posizione per un momento, poi lo lasciò andare senza preavviso, facendolo crollare seduto per terra.

«Aspetta, dannazione!» gli gridò.

E Artiglio si decise ad aspettare.

«Cosa significa tutto questo?» esclamò il mercenario, in tono iroso.

«È un assassino!» infuriò Artiglio, cercando ancora una volta di rialzarsi, con il volto distorto dall'ira e senza rendersi conto che, furente com'era, aveva ripreso a esprimersi nella propria lingua natale.

Senza distogliere per un momento lo sguardo dal mercenario, Caleb permise al giovane di riuscire quasi a issarsi in piedi, poi gli sferrò un calcio al piede sinistro, in modo da farlo crollare di nuovo a terra.

«Qui nessuno ha capito quello che hai detto» affermò quindi, nel linguaggio degli orosini. «Chi credi che sia costui?»

«Uno degli uomini che hanno sterminato il mio popolo!»

«Come ti chiami?» chiese allora Caleb al mercenario, in roldemiano.

«Chi vuole saperlo?»

«Qualcuno che sta cercando di contenere al massimo gli spargimenti di sangue» ribatté Caleb.

«Mi chiamo John Creed, e vengo da Inaska» rispose infine l'uomo.

«Hai mai prestato servizio agli ordini di Raven?» domandò ancora Caleb, scoccando un'occhiata ad Artiglio per accertarsi che rimanesse tranquillo.

«Non porgerei un bicchiere d'acqua a Raven neppure se avesse il posteriore che va a fuoco» dichiarò l'uomo, in tono quasi ringhiante. «Sono un mercenario, non un uccisore di bambini.»

Giratosi verso Artiglio, Caleb gli permise infine di rialzarsi.

«Sta' calmo» ingiunse, a titolo di precauzione.

«Chi è il tuo amico dal sangue caldo?» chiese il mercenario, intuendo

che la crisi era ormai superata.

«Lui si chiama Artiglio, e io sono Caleb.»

«Se il ragazzo sta cercando la banda di Raven e intende continuare a comportarsi in quel modo» commentò John Creed, riponendo la spada, «è meglio che faccia in modo di avere su di sé denaro sufficiente a pagare per il suo rogo funebre, perché loro lo faranno a pezzettini senza neppure rovesciare una goccia di birra, e lo faranno ridendo.»

«Cosa diavolo stavi pensando?» domandò Caleb, girandosi verso Artiglio.

«Lui somiglia...» cominciò il ragazzo, rinfoderando lentamente la spada senza distogliere lo sguardo da John Creed.

«Somiglia a qualcun altro, e per te questo è un motivo sufficiente per perdere il controllo e dimenticare tutto quello che ti è stato insegnato, vero?» lo rimproverò Caleb.

Invece di rispondere, il giovane continuò a scrutare l'uomo, confrontandolo con le immagini ancora tanto vivide nella sua memoria, e a poco a poco si rese conto di quanto fosse stato stupido e avventato. Creed era un uomo massiccio, con lunghi capelli neri che gli arrivavano alle spalle e il naso, che evidentemente era stato rotto più di una volta, ridotto a poco più di un ammasso informe nel centro della faccia, al di sopra di un paio di lunghi baffi che incorniciavano la bocca.

Nel complesso, il suo volto era del tutto comune, tranne per gli occhi, scuri e intensi come quelli di Caleb, occhi che non si lasciavano sfuggire un solo particolare di quello che vedevano, e che adesso erano appuntati su di lui, intenti a studiarlo. Nel complesso, quell'uomo somigliava a uno di quelli che avevano distrutto il suo villaggio e che lui era quasi riuscito ad assalire prima di essere abbattuto dalla quadrella di balestra, ma non era uno di loro.

«Mi dispiace» mormorò, rivolto a Caleb.

«Non devi dirlo a me» ritorse questi. «Dillo a lui.»

Oltrepassato Caleb, il giovane si andò a fermare davanti a John Creed, incontrando e sostenendo il suo sguardo.

«Mi sono sbagliato, e me ne dispiace» si scusò.

Creed rimase in silenzio per un momento, poi l'angolo sinistro della sua bocca si sollevò leggermente in un accenno di sorriso.

«Non è successo nulla di grave, ragazzo» replicò. «Un temperamento focoso è un segno di gioventù. Imparerai a controllarti... sempre che tu abbia la fortuna di vivere abbastanza a lungo.»

«Ho agito impulsivamente» convenne Artiglio, annuendo.

Per un lungo momento, Creed continuò a scrutarlo in silenzio.

«Gli uomini di Raven devono averti fatto un torto davvero grande per farti perdere il controllo in quel modo, come un cavallo imbizzarrito.»

«Infatti» si limitò a rispondere Artiglio.

«Se stai cercando Raven e la sua feccia, corre voce che da qualche anno siano al soldo del Duca di Olasko, e che il giovane Kaspar li abbia incaricati di risolvere un problema di qualche tipo, nelle Terre Contese, dove hanno a che fare con il Duca di Maladon e gli uomini di Simrik. Di conseguenza, se vuoi trovare Raven, ti trovi dalla parte sbagliata del mondo.»

«Permettici di offrirti da bere per farci perdonare» intervenne Caleb.

«Ti ringrazio» accettò Creed.

Guardandosi intorno nella locanda affollata, che stava tornando alla normalità adesso che il potenziale scontro pareva essere stato evitato, Caleb ordinò al locandiere di servire da bere a Creed, poi prese Artiglio per un braccio e lo pilotò attraverso la folla e fino a un tavolo d'angolo, dove lo spinse quasi a forza su una sedia, prendendo posto di fronte a lui e rimanendo quindi a fissarlo in silenzio per alcuni minuti.

«Per essere una persona che in genere si dimostra riflessiva e pensa prima di agire» affermò infine, «hai dimostrato una sventatezza che ha dell'incredibile.»

«Ho visto quell'uomo... e qualcosa è affiorato dentro di me, prendendo il sopravvento» annuì il giovane, prossimo alle lacrime per l'ira e la frustrazione che lo pervadevano. «Ero certo che fosse... uno di quelli contro cui ho combattuto quando il mio villaggio è stato distrutto.»

Rivolto un cenno a una cameriera perché portasse loro da bere e da mangiare, Caleb si sfilò i guanti e li gettò sul tavolo con un gesto rassegnato.

«Sei giovane» commentò. «Come ha detto Creed, supererai l'impulsività, se vivrai abbastanza a lungo.»

Artiglio non rispose; nel frattempo arrivarono i cibi e le bevande, e i due mangiarono in silenzio, mentre il giovane continuava a riflettere su quanto era accaduto.

«Caleb» chiese, quando ebbero finito, «perché non me lo hai detto?»

«Detto cosa?» domandò Caleb.

«Che sapevi chi era stato a razziare il mio villaggio.»

Caleb distolse lo sguardo per un istante appena, ma per Artiglio questo fu sufficiente ad avere la conferma di averlo colto in fallo.

«Mi hai parlato della scorreria, molte volte» replicò infine, «però non mi hai mai detto che il capo dei razziatori si chiamava Raven, e che tu sapevi chi era!» insistette il giovane, in tono d'accusa.

«D'accordo» si arrese Caleb, con un lungo sospiro. «Raven e la sua compagnia di mercenari sono piuttosto famosi. Suppongo di non aver mai pensato che tu potessi non conoscere il suo nome.»

«C'è dell'altro» lo pressò Artiglio. «Di cosa si tratta?»

«Non c'è niente altro» ribatté Caleb, in tono pacato, ma ammonendolo con lo sguardo a non insistere oltre.

«Lo sai, e devi dirmelo» ribadì Artiglio, con calma.

Per un lungo momento, Caleb si limitò a fissarlo in silenzio.

«Non oggi» replicò, infine. «Quando, allora?»

«Quando sarai in grado di capire.»

«Secondo i criteri del mio popolo, Caleb, io sono un uomo ormai da due anni. Se... se il mio villaggio esistesse ancora, sarei quasi certamente padre. Cosa ci può essere di così difficile da capire, in tutto questo?»

Caleb temporeggiò a rispondere, bevendo un sorso di birra per prendere tempo.

«In una decisione del genere» affermò infine, «sono coinvolti molti più fattori di quanti te ne possa rivelare. Ti ritengo abile e capace in molte cose, Artiglio, decisamente più abile e capace della maggior parte dei giovani della tua età e perfino di qualcuno che abbia il doppio dei tuoi anni, ma la decisione non è stata soltanto mia.»

«Di chi, allora? Di Robert?» insistette Artiglio.

«È lui il responsabile del tuo addestramento» annuì Caleb.

«Addestramento... per cosa?» domandò il giovane, girando leggermente il capo ma mantenendo un occhio fisso sul compagno.

«Per molte cose, Artiglio» rispose questi. «Molte cose.»

«Per esempio?»

«Questo è senza dubbio un argomento che devi affrontare con Robert, però c'è una cosa che ti posso dire, Artiglio del Falco d'Argento: se riuscirai a imparare tutto ciò che ti verrà insegnato, diventerai un uomo insolito e pericoloso... ed è questo ciò che dovrai essere, se deciderai di vendicare il tuo popolo.»

«Non ho scelta, al riguardo» dichiarò Artiglio, in tono piatto. «Una volta libero dal mio debito nei confronti di Robert, dovrò trovare gli uomini che hanno distrutto il mio popolo.»

Caleb non ebbe bisogno di ulteriori delucidazioni per sapere quali fosse-

ro le sue intenzioni, una volta che li avesse trovati.

«Allora lavora con diligenza e impara bene quello che ti viene insegnato, Artiglio» disse, «perché coloro che stai cercando hanno amici e padroni potenti e letali.»

Artiglio non replicò, e per qualche tempo sedette in silenzio, riflettendo su quanto Caleb gli aveva detto, mentre intorno a lui la locanda si faceva sempre più rumorosa con l'affluire di nuovi avventori, fra i quali anche Dustin Webanks e il suo compagno del giorno precedente.

«Salve!» esclamò Webanks, quando li scorse, seduti nel loro angolo. «Temevo che non sareste venuti, e sono lieto che invece abbiate deciso di farlo, perché mi sento vostro debitore.»

Nel parlare, il mercante attraversò la sala, diretto verso di loro, ma quando Caleb invitò con un cenno lui e il suo compagno a prendere posto con loro, Webanks rifiutò.

«Abbiamo molto da fare, quindi ci fermeremo qui pochi momenti» replicò, prelevando dalla cintura una sacca piena di monete, poi aggiunse: «Naturalmente, la mia vita è un bene che non ha prezzo, però vi prego di accettare questo oro per ciò che avete fatto per aiutarmi.»

Mentre parlava, il suo compagno distolse lo sguardo, forse imbarazzato dal fatto di essere fuggito, abbandonando Webanks in pericolo; il mercante lasciò quindi cadere la sacca sul tavolo, con un tintinnio metallico, e Caleb scambiò un'occhiata con Artiglio.

«L'idea è stata tua» gli disse, quando questi non accennò a muoversi, «e sei stato tu a balzare dal carro per fermare l'assassino. Meriti la ricompensa.»

Artiglio contemplò la sacca per un lungo momento. Ormai serviva alla locanda da un tempo abbastanza lungo da avere una certa idea di quante monete essa contenesse, probabilmente una quantità d'oro superiore a quella che avrebbe potuto aspettarsi di guadagnare nell'arco di dieci anni di lavoro, tuttavia esitò a prenderla, e infine protese una mano per spingerla di nuovo verso Webanks.

«La rifiuti?» esclamò questi, stupito.

«Come hai detto tu stesso, la tua vita non ha prezzo» replicò Artiglio. «Invece dell'oro, però, vorrei chiederti un favore.»

«Dimmi di cosa si tratta.»

«È un favore che ti chiederò in futuro, qualora dovessi venire a Opardum.»

«Benissimo, in tal caso resto tuo debitore» annuì Webanks, pur mo-

strandosi sorpreso da quella richiesta, poi recuperò l'oro e lanciò un'occhiata al suo compagno, che pareva altrettanto sconcertato dal modo in cui il giovane aveva rifiutato la ricompensa. Per un momento, i mercanti si guardarono con fare perplesso, poi s'inchinarono e si accomiatarono dai due.

«Perché?» chiese Caleb, quando Webanks e l'altro mercante se ne furono andati.

«L'oro serve a comprare cose di cui non ho bisogno» rispose Artiglio, «perché da Kendrick, ho cibo, vestiti e amici. Se però quello che hai detto è vero, se i miei nemici hanno amici pericolosi e padroni potenti, allora ho bisogno di farmi altri amici, e in futuro il mercante Webanks potrebbe figurare fra di essi.»

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Caleb rifletté per un momento sulle sue parole, poi si concesse un lento sorriso.

«Impari in fretta, mio giovane amico» commentò.

Invece di rispondere alle sue parole, Artiglio sbiancò in volto e abbassò di scatto la mano sull'impugnatura della spada, ma invece di balzare in piedi rimase immobile dove si trovava, teso come la corda di un arco.

«Cosa c'è?» chiese Caleb, girandosi lentamente per seguire la direzione del suo sguardo.

«Quell'uomo» mormorò soltanto Artiglio.

Quando il suo sguardo si posò sull'uomo che era appena entrato nella locanda, e che era ora impegnato a parlare con Webanks e il suo compagno, Caleb spostò a sua volta la mano verso la spada prima di riportare la propria attenzione su Artiglio.

«Cos'ha di strano, quell'uomo?» domandò.

«È uno di quelli che hanno distrutto il mio villaggio.»

«Ne sei certo?»

«Sì» confermò Artiglio, con voce simile al sibilare di un serpente pronto a colpire. «Indossava il tabarro del Duca di Olasko ed era in sella a un cavallo nero, da dove comandava gli uomini che hanno sterminato la mia gente.»

Girandosi, Caleb vide che altri quattro uomini erano entrati al seguito del primo, e che adesso si stavano guardando intorno nella stanza, come in cerca di eventuali segni di possibili problemi.

«Cosa ti proponi di fare?» volle sapere, nel riportare la propria attenzione sul giovane.

«Osservare.»

«Ottimo» approvò Caleb. «Impari in fretta.»

Per quindici minuti, i due rimasero seduti al tavolo, sorseggiando il contenuto dei boccali di birra ormai quasi vuoti, poi i cinque uomini uscirono e Artiglio si alzò immediatamente in piedi, dirigendosi verso Webanks.

«Mastro Webanks, posso farti una domanda?» chiese, in tono assolutamente calmo.

«Certamente, giovane Artiglio» assentì il mercante.

«Poco fa, ho notato che parlavi con un uomo che mi è parso vagamente familiare» affermò Artiglio, mentre Caleb veniva a raggiungerli. «Credo che abbia frequentato la locanda dove lavoriamo io e Caleb, ma non riesco a rammentare il suo nome.»

«È solo una guardia che ho assoldato per il viaggio di ritorno a Opardum» spiegò il mercante, che però appariva turbato. «Lui e i suoi quattro compagni stanno aspettando che noi si finisca gli affari che dobbiamo svolgere per conto del duca e che siamo pronti a ripartire. Quanto al suo nome» proseguì, «in questo momento non riesco a ricordarlo. Ah... sì, si chiama Stark. Credo sia questo il suo nome.»

«Ti ringrazio» replicò Artiglio. «Devo essermi sbagliato.»

Il giovane lasciò poi la locanda così in fretta che Caleb dovette quasi mettersi a correre per stargli dietro; una volta fuori, si guardò intorno rapidamente e subito intravide il gruppo di uomini, che stava svoltando un angolo.

«Cosa stai facendo?» chiese Caleb.

«Seguo una traccia» fu la laconica risposta.

Caleb annuì, ed entrambi iniziarono a seguire il gruppetto, grazie alla vista prodigiosa di Artiglio, che permise loro di non perdere le tracce della preda anche in mezzo alla confusione del mercato e lungo le strade intasate di carri, carretti e passanti. Infine, li videro arrestarsi, guardarsi intorno per controllare di non essere stati seguiti, decidere che era tutto a posto ed entrare in un edificio dall'aspetto qualsiasi.

«Ora che si fa?» s'informò Caleb.

«Aspettiamo» rispose il giovane.

«Che cosa?»

«Di vedere cosa succede» replicò Artiglio, appoggiandosi con la schiena a un muro, in modo da dare l'impressione di essere un cacciatore in visita in città, che si stava concedendo un momento di riposo.

«Sei certo di aver riconosciuto quell'uomo?» insistette Caleb.

«Sì, l'uomo chiamato Stark.»

Annuendo, Caleb si appoggiò a sua volta alla parete, lo sguardo fisso sulla porta oltre cui erano scomparsi i cinque uomini. Trascorse lentamente del tempo, poi altri due individui si avvicinarono alla porta ed entrarono senza bussare.

«Bene, abbiamo visto abbastanza» dichiarò Caleb.

«Cosa?» esclamò Artiglio.

«Torniamo nelle nostre stanze» ordinò Caleb.

«Io voglio vedere che altro succede! Protendendosi ad afferrare il giovane per un braccio, Caleb lo issò in piedi a forza.»

«Quello che succederà adesso, mio giovane amico, è una guerra» dichiarò.

«Cosa?» esclamò Artiglio.

Senza perdere tempo a rispondere, Caleb si girò e si avviò in direzione del Giocoliere Cieco.

«Te lo spiegherò quando saremo fuori della città» disse soltanto.

Senza protestare oltre, Artiglio si affrettò a seguirlo.

Mentre il carro oltrepassava lentamente le porte cittadine, Artiglio si girò a guardarsi alle spalle. Era insolito che un carro carico di merci lasciasse la città a giornata così inoltrata, per cui non c'era coda in attesa davanti a loro e poterono superare in fretta l'ispezione e mettersi in marcia.

Avrebbero trascorso la notte alla locanda del Fattore Felice e si sarebbero rimessi in cammino alle prime luci dell'alba per tornare da Kendrick.

Ultimati gli acquisti con una velocità incredibile, Caleb aveva preso accordi perché un assortimento di merci venissero spedite a Kendrick per non perdere tempo a caricarle sul carro; naturalmente, questo avrebbe comportato un sovrapprezzo, ma lui non era parso dare importanza alla cosa.

«Ora dimmi cosa sta succedendo» chiese il giovane, non appena non ci fu più il rischio che qualcuno potesse sentirli.

«L'uomo che Webanks ha chiamato "Stark" non è un comune mercenario» cominciò Caleb.

«Questo lo avevo già supposto, dal momento che indossava il tabarro del Duca di Olasko, durante la scorreria contro il nostro villaggio» ribatté Artiglio.

«Si chiama Quentin Havrevulen, è il quarto figlio di un nobile di poco conto di Roldem, ed è attualmente in servizio come capitano speciale presso Kaspar, Duca di Olasko. Il Capitano Quint, così lo chiamano, è l'uomo

più duro che si possa immaginare, ed è un soldato eccezionale, per cui il Duca Kaspar gli affida tutti gli incarichi più difficili.»

«E cosa ci fa uno dei capitani del Duca di Olasko qui a Latagore, travestito da guardia al soldo di alcuni mercanti?»

«Si è incontrato con due ufficiali dell'Esercito di Latagore.»

«I due uomini che hai visto entrare nell'edificio?»

«Proprio loro» confermò Caleb. «Conosco uno di essi soltanto di vista, ma so come si chiama l'altro e ho avuto occasione di parlare con lui. È il Capitano Janoish, e il fatto che lui sia andato a parlare con Quentin significa che Latagore è stata tradita.»

«Perché?» domandò Artiglio.

«Perché Janoish ha il comando delle difese cittadine» spiegò Caleb, obbligando i cavalli a procedere lungo la strada alla massima velocità possibile, «e il fatto che si incontri in segreto con un ufficiale dell'esercito di un'altra nazione costituisce un tradimento.»

«Quindi è prossima una guerra?»

«È già qui, mio giovane amico. Sono pronto a scommettere tutte le monete che Webanks ti aveva offerto sul fatto che l'esercito di Olasko è già in marcia.»

«Ma perché il Duca di Olasko dovrebbe voler attaccare Latagore?» chiese ancora Artiglio.

«Domandalo a Robert» ribatté Caleb.

Nel lanciargli un'occhiata, Artiglio notò la sua espressione determinata e comprese che sarebbe stato inutile insistere a porre domande.

Ovviamente, a causa del carro carico di provviste, che costringeva i cavalli a riposare con maggiore frequenza, il viaggio di ritorno risultò più lungo di quello dell'andata, e il senso di urgenza che pungolava i due andò aumentando a ogni giorno che passava.

Finalmente, arrivarono in vista della tenuta, e non appena ebbero oltrepassato le porte Caleb incaricò Artiglio di occuparsi dei cavalli e di lasciare che Gibbs e Lars provvedessero a scaricare le merci, mentre lui andava a cercare Kendrick; eseguiti gli ordini più velocemente che poteva, non appena ebbe finito, il giovane si affrettò a entrare a sua volta nella locanda, attraversando la cucina con un saluto appena accennato in direzione di Meggie, di Martha e di Leo. Quest'ultimo provò a parlargli, ma non fece in tempo ad aprire bocca che il giovane aveva già oltrepassato la porta di accesso alla sala comune.

Là trovò Robert e Pasko seduti in compagnia di Kendrick, all'apparenza

colti in una pausa della conversazione, dato che al suo ingresso erano tutti in silenzio. Nel vederlo arrivare, Robert gli segnalò di sedersi, poi si girò verso Caleb.

«Informerò immediatamente tuo padre e lo pregherò di chiedere a tuo fratello di tornare qui il più presto possibile» disse.

«Il che significa che Magnus arriverà il momento successivo a quello in cui il tuo messaggio giungerà all'isola» commentò Caleb, con un asciutto sorriso.

«In base a quanto mi ha riferito Caleb» affermò Robert, rivolgendosi ora ad Artiglio, «sei giunto a conoscenza di cose di cui sarebbe stato meglio che fossi rimasto all'oscuro.»

«Non sono certo abbastanza saggio da sapere se questo sia vero o meno» ribatté Artiglio, scrollando le spalle. «So che mi hai tenuto nascoste delle cose, e che sai in merito alla distruzione del mio popolo molto più di quanto hai mai rivelato finora, così come so anche che alcuni degli uomini responsabili di quell'orrore si trovano ora a Latagore, intenti a complottare per spodestare il Dominar e il suo consiglio.»

Nel sentire le sue parole, Kendrick scoccò un'occhiata a Robert, come per chiedergli il permesso di parlare, ma lui scosse appena il capo e tornò a rivolgersi ad Artiglio.

«Sì, siamo a conoscenza di tutte queste cose, e di molte altre» confermò, poi fissò il giovane per un lungo momento, prima di domandare: «Tu cosa pensi di tutto questo?»

Combattuto fra la propria istintiva frustrazione di fronte a quella richiesta, all'apparenza priva di scopo, e il crescente sospetto che, invece, le domande di Robert avessero *sempre* uno scopo preciso, il giovane si soffermò a riflettere.

«Ci sono molti modi di guardare alla situazione, Robert» replicò, infine. «Dal punto di vista politico, in base a ciò che mi è capitato di sentire nel corso delle visite del Conte DeBarges, so che a Latagore c'è un movimento lealista. Di conseguenza» proseguì, mentre Caleb accennava un sorriso di approvazione, «è possibile che il Duca di Olasko pensi di sfruttare questo movimento perché lo aiuti a rovesciare il Dominar e a porre di nuovo sul trono il nipote del vecchio re. L'interrogativo che però questo fa insorgere, è perché al Duca Kaspar di Olasko possa interessare chi siede a capo del Consiglio di Latagore.»

«Vuoi azzardare qualche ipotesi?» chiese ancora Robert.

«Posso provare a indovinare le sue motivazioni, ma non so nulla di cer-

to» cominciò Artiglio, poi di colpo si protese in avanti, e aggiunse: «Ameno che si tratti di motivi militari.»

«In che senso?» interloquì Kendrick.

«Fino a questa settimana, non ero ancora riuscito a capire per quale motivo il Duca di Olasko potesse aver aiutato un esercito di assassini a sterminare il mio popolo» spiegò Artiglio. «Adesso però mi sto rendendo conto che avevo interpretato le cose a rovescio, e che erano Raven e i suoi uomini a lavorare per conto del duca, in cambio di una ricompensa sotto forma di oro, o magari di schiavi. La realtà è che il Duca di Olasko voleva spazzare via gli orosini dalle loro montagne» aggiunse, e dopo una lieve pausa, come di riflessione, concluse: «Quanto al motivo, sono riuscito a comprenderlo soltanto adesso.»

«E sarebbero questi motivi militari?» domandò Kendrick.

«Esattamente. Ora che gli orosini sono stati spazzati via dalle loro montagne, e che Latagore è nelle mani di un sovrano a lui alleato, o quanto meno è in preda alla guerra civile, la conclusione che posso trarre è una soltanto: Olasko vuole neutralizzare Latagore, sul suo fianco, per poter attaccare il Ducato di Farinda.»

«Dove hai imparato la strategia militare?»

«Non l'ho imparata» si schermì Artiglio, che appariva imbarazzato, «o, per meglio dire, non l'ho studiata. Però voi parlate molto di battaglie, e cose come tenere i fianchi protetti sembrano essere sempre importanti.»

«È un ragazzo sveglio, non trovi?» domandò Kendrick, rivolto a Robert.

Questi si limitò a rispondere con un sorriso.

«Le tue deduzioni sono intelligenti, ma inesatte» disse quindi, rivolto ad Artiglio.

«Davvero?» replicò questi.

«Sì, perché c'è in gioco molto più di quanto tu possa capire; peraltro, il fatto che tu sia stato in grado di arrivare fino a questo punto con le tue deduzioni è comunque davvero insolito. In effetti, il Duca di Olasko desidera avere un regime a lui amico in Latagore, e con il tempo invaderà Farinda, ma è una cosa che probabilmente non succederà che fra alcuni anni.»

«Allora che cosa accadrà?» chiese Artiglio, mostrandosi nuovamente imbarazzato.

«Quello che succederà» replicò Kendrick, alzandosi in piedi, «è che una quantità di soldati di Olasko attraverserà quanto prima questi boschi, quindi è meglio che ci prepariamo al loro arrivo.»

«Ci attaccheranno?» volle sapere il giovane.

«È risaputo che disponiamo di risorse che vanno al di là di ciò che si può vedere a occhio nudo» replicò Robert, mentre il locandiere lasciava la stanza. «Ho quindi il sospetto che Kaspar ci lascerà in pace, mentre provvederà a perpetrare il suo prossimo spargimento di sangue a danno di gente innocente.»

«E noi cosa faremo?» insistette Artiglio.

«Ce ne staremo in disparte» ribatté Robert, in tono tale da dare l'impressione che la cosa fosse da ritenersi ovvia. «Latagore può badare a se stessa, e comunque non è importante per noi se siano gli amici di Kaspar a regnare o se il Dominar mantenga il potere. Quello che conta, è portarci avanti con i nostri...» Interrompendosi di colpo, come se si fosse trattenuto appena in tempo dal dire più del dovuto, Robert concluse: «Adesso puoi lasciarci. Va' a vedere se Leo ha bisogno di aiuto.»

Artiglio ebbe un momento di esitazione, ma poi tornò in cucina.

«Cosa sta succedendo?» domandò Meggie, quando lo vide entrare.

«Non posso dirtelo» rispose Artiglio, che aveva l'impressione di essere stato incluso in un gruppo selezionato e non desiderava condividere le informazioni acquisite.

Naturalmente, si aspettava una reazione di qualche tipo da parte della ragazza, che però si limitò a scrollare le spalle con indifferenza, come se essere circondata da segreti non fosse per lei una cosa nuova.

«Posso esserti d'aiuto in qualche modo?» s'informò il giovane.

«Abbiamo finito praticamente tutto» replicò Meggie. «Se vuoi, puoi portare fuori quel secchio e svuotarlo.»

«Non ho visto Lela» osservò Artiglio, nel prendere il secchio in questione. «Dov'è?»

«È quello che ho cercato di dirti quando sei passato di qui a precipizio, qualche momento fa» ribatté Meggie, rannuvolandosi in volto. «Lela non è qui.»

«Dov'è?»

«Se n'è andata» disse Meggie, abbassando lo sguardo come se non volesse guardarlo in faccia. «È partita ieri, con il seguito del Conte Ramon DeBarges. Il conte e gli altri erano arrivati qui due giorni fa, e quando sono tornati al sud, Lela è andata via con loro.»

Non sapendo che cosa dire, Artiglio portò fuori il secchio e ne svuotò il contenuto in un fosso scavato accanto al muro, poi si soffermò per un momento ad ascoltare i suoni che provenivano dalla vicina foresta, e che si modificavano a mano a mano che il giorno cedeva il posto alla notte. Per

qualche tempo, assaporò i versi prodotti dalle creature notturne che si destavano, rumori per lui tanto familiari e così diversi da quelli che aveva sperimentato in città, lasciandosi assorbire da essi, poi si decise a rientrare in cucina.

«Non ho visto neppure Lars e Gibbs» osservò.

«Sono partiti anche loro» spiegò Meggie, poi sfoggiò un timido sorriso, e aggiunse: «Suppongo che adesso siamo rimasti soltanto noi due, Artiglio.»

Il giovane abbassò lo sguardo su di lei e si sentì improvvisamente confuso, nel rendersi conto che Meggie stava flirtando con lui com'era stata solita fare con Lars, nei momenti in cui non erano ai ferri corti, e che Lela se n'era andata! Aveva creduto di essere innamorato di lei, finché Caleb non gli aveva detto di essere stato con lei, e che questo valeva anche per Gibbs e Lars; quanto a Meggie, l'aveva sempre considerata la donna di Lars, eppure adesso stava chiaramente mostrando di interessarsi a lui.

All'improvviso, si sentì molto stanco, perché la tensione del viaggio, l'ira che ancora gli ribolliva dentro per aver visto gli uomini che erano stati responsabili della strage della sua famiglia, la consapevolezza che quegli uomini stavano tornando al nord, la sua confusione per gli strani giochi in cui erano coinvolti Robert e gli altri... tutto questo stava cominciando a esercitare su di lui un peso gravoso.

In quel momento, dall'esterno giunse uno strano suono scoppiettante, seguito da uno sfrigolio, simile a quello che una scarica di energia elettromagnetica avrebbe potuto produrre rotolando su un prato lontano.

«Magnus è qui!» esclamò Meggie.

Prima che Artiglio avesse il tempo di chiederle come facesse a saperlo, la porta della cucina si spalancò e l'uomo dai capelli bianchi fece il suo ingresso, guardandosi intorno senza dire una parola per poi passare nella sala comune.

«Credevo che fosse in viaggio per andare a trovare la sua famiglia» osservò Artiglio.

«Ma non lo hai ancora capito?» esclamò Meggie, protendendosi verso di lui. «Magnus e Robert sanno usare la magia! Se lo vogliono, possono andare e venire in un batter d'occhio.»

Nel rammentare la conversazione avuta con Caleb, che aveva confermato i suoi sospetti al riguardo, Artiglio si sentì d'un tratto a disagio, perché quella era un'altra cosa che Robert aveva trascurato di dirgli e che lui aveva dovuto scoprire da solo.

Leo e Martha prepararono un piccolo pasto, giusto per loro quattro, poi Leo portò da mangiare agli altri nella sala comune. La cena si svolse quasi in silenzio, con Leo e Martha che a tratti ponevano ad Artiglio qualche domanda in merito a cose che poteva aver notato in città, il più delle volte riguardo a qualche caratteristica di Latagore che era sfuggita alla sua attenzione. Quella serie di domande si concluse quando la cena era ancora a metà, e il resto del pasto trascorse in un imbarazzante silenzio.

Una volta pulita la cucina e preparato il necessario per la colazione dell'indomani, gli altri si ritirarono per la notte, lasciando Artiglio solo in cucina. Dopo un po', il giovane si azzardò ad andare a dare un'occhiata nella sala comune, dove vide Robert, Caleb, Pasko e Magnus intenti a parlare fra loro. Prima però che potesse sentire qualcosa, Robert sollevò lo sguardo e lo vide fermo sulla soglia.

«Buona notte, Artiglio» disse, congedandolo.

Richiusa la porta, Artiglio sostò per qualche istante ancora dall'altra parte del battente, incerto su cosa fare, perché non aveva una sua stanza in cui ritirarsi per la notte, in quanto dal granaio si era trasferito nella camera di Lela. Dopo una breve riflessione, peraltro, decise che poteva anche appropriarsi della sua stanza, visto che lei se ne era andata.

Salite le scale, aprì la porta, trovandosi davanti a una camera vuota. La semplice cassapanca di legno era aperta e il letto era rifatto, ma in giro non c'era più nessun oggetto personale della ragazza, la sua spazzola era sparita dal comodino, e così pure le scatolette in cui lei teneva le poche cose di cui era entrata in possesso nel corso degli anni.

Lasciandosi cadere di peso sul materasso di paglia, con una violenza che fece scricchiolare il telaio di legno e corde, il giovane si chiese che ne sarebbe stato di lui. Certo, stava cominciando a intuire alcune cose, ma quella situazione era molto più complessa di quanto avrebbe mai immaginato, e che Robert era indubbiamente coinvolto con persone molto più importanti di Kendrick. Di sfuggita, Caleb aveva a volte accennato a suo padre, ma lui non aveva idea di come si chiamasse, né della parte che poteva avere in tutto questo.

Inoltre, la conversazione in corso nella sala comune sembrava avere toni molto più seri di quelli che avrebbe potuto assumere se si fosse trattato di semplici ipotesi sulla guerra imminente, o se si fosse discusso della difesa della tenuta.

No, in tutto questo c'era decisamente assai più di quanto lui avesse compreso fino a quel momento, e la sua incapacità di cogliere il quadro com-

pleto aveva l'effetto di farlo sentire ancor più frustrato.

Il giovane era così immerso nei suoi pensieri che quasi non sentì la porta che si apriva alle sue spalle; quando infine si girò, in reazione al rumore, vide Meggie sgusciare nella stanza.

«Ho pensato che ti avrei trovato qui» sussurrò lei, con un sorriso.

Artiglio stava per chiederle cosa volesse quando la vide sollevare la mano a sciogliere i lacci che le trattenevano sulle spalle la camicia da notte, lasciandola scivolare al suolo per poi venire avanti e inginocchiarsi accanto a lui sul paglericcio.

«Spostati» ingiunse, in tono secco, come se lo stesse trovando lento di comprendonio, e una volta che lui ebbe obbedito scivolò sotto la coperta.

«Fa freddo, e tu non sembravi propenso a offrirmi di dividere la tua coperta» commentò, nel vederlo che la fissava in silenzio, pieno di stupore, e quando ancora lui non accennò a replicare, aggiunse: «Avanti, non fare l'idiota e infilati qui sotto anche tu.»

Reagendo alla confusione che lo aveva pervaso, Artiglio obbedì, ma l'istante successivo lei lo spinse giù dal letto con tanta forza da mandarlo ad atterrare sul pavimento.

«È più comodo se ti spogli prima di venire a letto, stupido» ridacchiò.

Affrettandosi a fare come gli era stato detto, il giovane le scivolò accanto nel letto, e lei gli cinse prontamente il collo con le braccia.

«A quanto pare, Lela non è stata una maestra molto abile, una cosa a cui dovremo porre rimedio» dichiarò.

Poi lo baciò, e di colpo lui dimenticò ogni sua preoccupazione in merito a ciò che stava succedendo di sotto, nella sala comune.

8
MAGIA

Artiglio si sollevò a sedere, momentaneamente disorientato e con il cuore che gli martellava nel petto, nel sentire un rumore di passi che salivano le scale; poi Meggie si mosse accanto a lui e, nell'abbassare lo sguardo su di lei, il giovane si sentì ancora più disorientato, anche se questa volta sul piano emotivo, per la facilità con cui aveva permesso che Lela diventasse un pallido ricordo, mentre giaceva fra le braccia di Meggie.

Un momento più tardi la porta si aprì e sulla soglia apparve Magnus, con il cappello floscio in testa e il bastone in mano, una larga cintura nera che gli passava di traverso su una spalla a sostenere una sacca di cuoio che gli

pendeva lungo il fianco.

Svegliandosi del tutto, Meggie aprì gli occhi, e l'istante successivo li sgranò per lo stupore nel vedere il mago, affrettandosi al tempo stesso a tirarsi la coperta fin sotto il mento.

«Artiglio, vestiti e prendi con te tutte le tue cose personali» ordinò Magnus, ignorando la ragazza. «Partiamo immediatamente.»

«Eh?» fu la sola reazione del giovane, che aveva la mente ancora annebbiata dal sonno.

La porta si era però già richiusa alle spalle del mago.

Barcollando, Artiglio si alzò dal letto e si guardò intorno. Le cose che poteva considerare sue non erano molte... aveva due tuniche pulite, un paio di calzoni di ricambio, gli stivali posati accanto al letto e una piccola sacca contenente alcune monete che si era guadagnato svolgendo qualche lavoro extra per i clienti della locanda. Perfino la spada e la daga che usava abitualmente non erano sue ma appartenevano a Caleb.

Dopo un momento, abbassò lo sguardo su Meggie, che gli rivolse un timido sorriso.

«Devo andare» affermò lui, non sapendo che altro dire, e la ragazza annuì.

Vestitosi in fretta, il giovane raccolse le sue poche cose e si affrettò a scendere nella sala comune, dove trovò Magnus che lo aspettava insieme a Robert.

«Artiglio» esordì quest'ultimo, «dovrai andare con Magnus. Fa' tutto quello che ti ordina, come se parlasse per mia bocca. Ci rivedremo, ma non molto presto.»

«Dove sto andando?» domandò il giovane, sentendo gli ultimi residui di sonno che gli si dissipavano dalla mente.

«Ti sarà spiegato tutto dopo il tuo arrivo» tagliò corto Robert, in un tono che non lasciava spazio ad altre domande.

«Seguimi» ordinò poi Magnus, avviandosi verso le cucine.

Artiglio obbedì, attraversando la cucina, dove Leo e Martha erano impegnati a preparare la colazione, e seguendo Magnus nel cortile.

«Mettiti vicino a me e aggrappati al mio bastone» ingiunse il mago.

Artiglio sistemò la sacca delle monete e gli abiti di ricambio nel cavo del braccio sinistro, poi serrò la mano destra intorno al bastone.

Senza aggiungere altro, Magnus prelevò allora dalle pieghe della propria veste un congegno sferico che aveva il colore del bronzo, o forse dell'oro, premette con il pollice una leva posta su un lato e immediatamente sia lui

sia Artiglio furono avviluppati da un ronzio simile a quello di un intero alveare di api infuriate.

L'istante successivo, Artiglio ebbe l'impressione che il mondo gli fosse scomparso da sotto i piedi e sentì il cuore balzargli in gola, mentre veniva assalito dall'improvviso timore di essere diventato cieco; subito dopo, però, si accorse che ciò che stava vedendo non era il buio assoluto, bensì una sorta di grigiore, un vuoto fatto di nulla. Stava ancora mettendo a fuoco quelle impressioni, quando il terreno tornò a materializzarglisi sotto i piedi, pur dando l'impressione di non essere stabile, tanto che lui fu costretto ad afferrarsi con forza maggiore al bastone di Magnus per non cadere. Di colpo, ebbe la netta impressione di essere molto lontano dalla locanda, perché anche se intorno era ancora notte, poteva avvertire nell'aria uno strano sentore pungente in cui non si era mai imbattuto prima, e da lontano gli giungeva all'orecchio un suono strano, simile a un tuono ma basso e protratto, un rumore che, quando lo ascoltò con maggiore attenzione, risultò ripetersi a intervalli regolari.

«Stai sentendo i frangenti» commentò il mago, dopo averlo osservato con attenzione per un momento.

Artiglio si girò a guardarlo, ma nell'oscurità riuscì a distinguere ben poco, perché i lineamenti di Magnus erano nascosti nell'ombra proiettata dalla tesa del cappello, e la sola luce che batteva su di lui era quella della piccola luna prossima a tramontare.

«Frangenti?» ripeté, infine.

«Onde che s'infrangono sulle rocce» spiegò Magnus.

«Allora siamo vicino al mare?» chiese Artiglio, rendendosi subito conto che quella era una domanda stupida.

Magnus però non lo rimproverò per quel senso di disorientamento mentale che stava manifestando.

«Vieni con me» disse soltanto.

Insieme, si avviarono lungo un sentiero che risaliva un'altura, fino ad arrivare davanti a una piccola capanna; in quel punto, per qualche motivo, il rumore delle onde sulle rocce era ancora più forte.

«All'alba, da qui potrai vedere la costa settentrionale dell'isola» commentò Magnus, entrando nella capanna.

Nel seguirlo all'interno della costruzione di canne e argilla, sovrastata da un tetto di paglia, Artiglio si venne a trovare in una piccola stanza rischiarata dal bagliore proiettato da un basso fuoco che ardeva nel focolare di pietra, e subito la sua attenzione fu attratta dal pavimento di terra battuta,

che appariva stranamente compatto. Inginocchiatosi, protese una mano a toccarlo.

Magnus intanto appoggiò il bastone in un angolo, si tolse il cappello e si liberò della bisaccia da viaggio.

«Vedo che hai notato il pavimento» sorrise quindi, nel lanciare un'occhiata al giovane.

«Che cos'è?»

«Roccia. Era fango, ma un elaborato incantesimo l'ha trasformato in roccia. A dire il vero, stavo cercando di ottenere qualcosa di più vicino al marmo, ma nel pronunciare la formula dell'incantesimo devo aver tralasciato una frase, da qualche parte... del resto, era soltanto una forma di vanità da parte mia» spiegò il mago, scrollando le spalle, poi abbracciò le pareti e il tetto con un cenno della mano, e aggiunse: «I muri non dovranno mai essere rifatti, o la paglia del tetto sostituita.»

La stanza conteneva solo quattro arredi: una grossa cassapanca, un tavolo con due sedie e un pagliericcio sul pavimento.

«Quello è il mio pagliericcio» spiegò Magnus. «Tu dormirai per terra, accanto al focolare.»

Artiglio si limitò ad annuire.

«Dove posso mettere queste cose?» domandò quindi, mostrando i suoi pochi averi.

«Usa il vestiario come cuscino» suggerì il mago, inarcando un sopracciglio nel notare quanto fosse scarso il bagaglio del giovane. «Quanto alla sacca da cintura, mettila in un punto in cui non sia d'intralcio.»

Annuendo ancora, Artiglio si guardò intorno, e nel notare che un angolo del focolare era occupato dalle pinze per attizzare il fuoco, da una pentola e da una scopa, mentre l'altro era vuoto, sistemò lì le sue cose.

«Vieni fuori» disse allora Magnus, e una volta che furono fermi all'esterno, sotto il cielo notturno, aggiunse: «Tu non sei stupido, ragazzo, quindi guarda le stelle e dimmi dove pensi che siamo.»

Artiglio sollevò lo sguardo, e confrontò quel cielo con quello che aveva conosciuto da bambino, fra le sue montagne, osservando dapprima la luna più piccola, prossima a tramontare, per poi guardare verso est, dove un vago chiarore stava preannunciando il sorgere della luna più grande.

«Mancano quattro ore all'alba» affermò, infine, «mentre da Kendrick era ormai l'alba, quando mi hai svegliato.» Riflettendo poi sulle poche nozioni di geografia di cui disponeva, e sulle mappe che aveva visto consultare a Robert, sfruttò quelle scarse conoscenze per arrivare a un esitante conclu-

sione, aggiungendo: «Siamo su un'isola, nel Mare Amaro.»

«Ottimo» approvò Magnus. «Come lo hai dedotto?»

«Siamo a ovest rispetto alla locanda di Kendrick, altrimenti sarebbe già giorno oppure, se fossimo ancora più a ovest, sarebbe pomeriggio o addirittura notte appena fatta, nel qual caso, però, la Piccola Luna sarebbe bassa nel cielo, verso est, invece di essere prossima a tramontare, ad ovest. Peraltro, non siamo abbastanza a ovest da trovarci oltre gli Stretti dell'Oscurità, nel Mare Infinito, quindi siamo a sud rispetto alla locanda.»

«Ottimo» ripeté Magnus.

«Posso sapere perché sono qui?» domandò Artiglio.

«Stringi di nuovo il bastone, e non lasciarlo andare per nessun motivo» ordinò Magnus, invece di rispondere.

Artiglio obbedì, e immediatamente si sentì saettare nell'aria, come se fosse stato trasportato in alto dalla mano di un gigante, mentre il terreno si allontanava sotto di loro a una rapidità vertiginosa ed entrambi fluttuavano attraverso le nubi.

Quando infine si fermarono, Artiglio non ebbe bisogno di guardare la propria mano per sapere che aveva le nocche bianche, in quanto stava serrando il bastone con tutte le sue forze.

«Contempla il mondo, Artiglio del Falco d'Argento.»

Verso est, la Luna Grande che stava sorgendo rivestiva il distante panorama di un bagliore argenteo, che ne faceva emergere i particolari come altrettanti bassorilievi; intorno a loro, l'aria era pungente, ma la causa del brivido improvviso che attraversò il corpo del giovane non fu il freddo, bensì il terrore che lo pervadeva.

Per quanto spaventato, si costrinse comunque a mantenere il controllo e a guardarsi intorno. L'isola sottostante era ora nascosta alla vista dalle nuvole e dal buio, e tuttavia lui aveva avuto modo di percepirne le dimensioni mentre saettava verso l'alto insieme a Magnus, notando che la capanna si trovava sulla costa settentrionale, e che verso sud la conformazione del terreno digradava sempre di più, forse creando una valle. Artiglio sapeva ben poco di oceani e di isole, tranne quello che aveva intravisto sulle mappe di Robert, ma ritenne che quella avesse dimensione abbastanza ampie da essere più vasta del tratto di bosco che circondava la tenuta di Kendrick.

Dopo qualche momento, poi, la paura cominciò a placarsi, e lui prese a guardare in tutte le direzioni, notando come la luce della luna sorgente si riversasse sulle nubi sottostanti, e come lo scintillare del mare, verso nord, evidenziasse la curva del pianeta.

«È così grande» mormorò, infine.

«Bene» approvò Magnus, mentre cominciavano a ridiscendere, «stai imparando cos'è la prospettiva. Il motivo per cui sei qui, Artiglio del Falco d'Argento, è l'apprendimento» aggiunse poi, una volta che furono tornati a terra sani e salvi.

«Apprendimento di cosa, Magnus?» chiese Artiglio.

«Di tutto quello che riuscirò a insegnarti» replicò il mago, posandogli una mano sulla spalla.

Senza un'altra parola, si volse poi per rientrare nella capanna, e dopo appena un momento di esitazione, Artiglio lo seguì in quella che pareva evidentemente destinata a essere la sua nuova casa, almeno per qualche tempo.

Artiglio lesse il brano ad alta voce per la quinta volta, mentre Magnus lo ascoltava con attenzione.

«Adesso va bene» approvò il mago, quando lui ebbe finito.

Per il primo mese, dopo il loro arrivo sull'isola, Artiglio era stato costretto a leggere ad alta voce, con Magnus che gli correggeva la grammatica e la pronuncia, l'inflessione e il tono; avendo sentito più volte parlare il Conte Ramon di Roldem, Artiglio era consapevole che Magnus stava cercando di insegnargli a parlare in modo il più possibile uguale a quello di un nobile del Roldem.

«Qui c'è qualcosa di nuovo» disse quindi il mago, presentando un libro, scritto in una lingua sconosciuta.

«Cos'è?» domandò Artiglio.

«Un libro abbastanza noioso sulla vita di un re minore delle Isole, Enrico Terzo, però è scritto in maniera abbastanza semplice e costituirà la tua introduzione alla Lingua Regia, scritta e parlata.»

«Magnus, posso prendermi una pausa da tutto questo?» chiese il giovane.

«Una pausa?»

«Ho la mente sottosopra, al punto che le parole sulla pagina sono solo una macchia indistinta, e sono chiuso in questa capanna da una settimana. La mia ultima uscita è stata una passeggiata sulla spiaggia, un pomeriggio in cui tu eri assente» spiegò Artiglio, con una nota petulante nella voce che costituiva una cosa per lui insolita.

«Ti senti irrequieto, giusto?» commentò Magnus, con un sorriso.

«Molto. Non potrei andare a caccia?» suggerì il giovane, poi fece una

pausa, e aggiunse: «Se tu avessi un arco...»

«Non ce l'ho» lo interruppe Magnus. «Sai pescare?»

«Ho pescato nei laghi e nei fiumi della mia terra fin da quando ho imparato a camminare!» esclamò Artiglio, raddrizzandosi sulla sedia con il volto acceso dall'entusiasmo.

«Benissimo» annuì Magnus, dopo averlo fissato per un momento. «Allora lascia che ti mostri come si pesca nell'oceano.»

Con un cenno della mano, fece quindi apparire nell'aria una nera area di vuoto, in cui si mise a frugare, dando l'impressione di cercare qualcosa. «Ah, ecco!» esclamò infine, in tono soddisfatto, e nel ritrarre il braccio estrasse dal buco una canna, che porse ad Artiglio.

Esaminandola, il giovane vide che si trattava in effetti di una canna da pesca, ma diversa da qualsiasi altra lui avesse mai visto. Era lunga... oltre due metri, visto che superava di una trentina di centimetri la sua testa e che lui era alto ormai un metro e ottanta... e a essa era attaccato uno strano congegno, un cilindro sovrastato da una barra di metallo e contenente un piccolo argano e una manovella, intorno al quale era avvolta una quantità incredibile di lenza, che da lì passava attraverso una serie di anelli di canna o di bambù, per poi sbucare da un ultimo anello, questo di metallo, posto in cima alla canna.

Magnus estrasse dal buco un'altra canna identica e un cestino di vimini attaccato a una cintura, che Artiglio riconobbe come un porta-esche.

«Vieni, andiamo a pescare» disse quindi il mago. «Nel frattempo, però, continueremo anche a studiare.»

Con un sospiro, Artiglio prese il cestino e le due canne, e s'incamminò dietro il mago, pensando che anche se le lezioni sarebbero continuate, se non altro avrebbe trascorso il pomeriggio all'aperto.

Magnus lo precedette giù per il sentiero roccioso che dall'altura portava alla spiaggia, dove il vento generava creste di spuma sui cavalloni e levava scie di spruzzi al di sopra dei frangenti; nel camminare, Artiglio respirò a fondo l'aria salmastra, perché nell'arco di quel mese era giunto a trovare rilassante il rumore prodotto dalle onde sulle rocce e a scoprire che il profumo del mare era inebriante quanto quello dei pini e dei pioppi della sua terra.

Arrivato alla spiaggia, Magnus si raccolse le vesti e le infilò nella cintura, uno spettacolo che in un altro uomo sarebbe potuto risultare ridicolo... solo che in Magnus non c'era niente di comico; notando le sue gambe possenti, infatti, Artiglio pensò che pur essendo un mago e non un cacciatore

o un guerriero, Magnus aveva un corpo forte e muscoloso come quello di suo fratello.

Per prima cosa, Magnus gli mostrò come tenere la canna, indicando le parti del mulinello, come chiamò il congegno a essa attaccato, e spiegando che la barra era un "freno", che avrebbe rallentato lo scorrere del mulinello nel caso che un grosso pesce avesse abboccato e poi cercato di fuggire. Lo scopo del mulinello era quello di permettere a un pescatore di tirare progressivamente a sé la preda senza permetterle di fuggire, a meno che lui stesso avesse alzato il fermo.

Artiglio rimase affascinato da quelle spiegazioni, perché nella sua esperienza, pescare era stata sempre una cosa che si faceva con le reti, oppure con una lenza legata a un lungo bastone; pieno di interesse, guardò poi Magnus prelevare dal porta-esche un po' di carne secca, che infilò in un grosso uncino di metallo. Mossi due passi veloci in avanti, il mago protese poi di scatto l'estremità della canna verso le onde, lanciando l'amo il più al largo possibile, al di là dei frangenti.

«Accertati di controllare dove si trova l'amo, prima di effettuare un lancio» avvertì poi, rivolto ad Artiglio, in un tono da cui pareva che parlasse sulla base di una spiacevole esperienza personale, «perché impigliarcisi non è divertente. Infatti bisogna spingere quel dannato arnese attraverso la pelle e tagliarla per poterlo estrarre.»

Allontanatosi di un breve tratto dal mago, Artiglio applicò un pezzo di carne secca sull'amo, poi lasciò che la lenza poggiasse sulla sabbia e avanzò di un passo prima di far scattare la canna in avanti, mandando l'amo a cadere ancora più lontano di quello di Magnus.

«Un buon lancio» si complimentò il mago.

I due rimasero fermi in quel modo per quasi mezz'ora, senza parlare, e senza che nessuno dei due si sentisse oppresso dal silenzio.

«Quali sono le credenze del tuo popolo riguardo al mondo?» domandò infine Magnus.

«Non capisco bene cosa intendi dire» replicò Artiglio.

«Quali storie racconta, in merito alla natura del mondo?»

Artiglio ripensò alle leggende che i vecchi erano soliti narrare intorno al fuoco, nelle sere d'estate, e alle occasioni in cui uno sciamano veniva al villaggio, per parlare della storia della loro razza.

«Gli orosini» rispose infine, «credono che il mondo sia un sogno, modellato dagli dèi, che vive nella mente del Dormiente.»

«E cosa mi dici della gente che lo popola?»

«Noi siamo parte del sogno» rispose Artiglio, «ma per noi tutto è reale, perché come possiamo sapere cosa sia o non sia reale, per un dio?»

Per qualche tempo, Magnus rifletté in silenzio sulle sue parole.

«È possibile che la concezione del tuo popolo sia esatta, perché in essa non c'è nulla che contraddica ciò che noi sappiamo al riguardo, ma per il momento accantona quelle credenze e ascoltami. Quanto sto per dirti è ciò che so per certo essere vero.»

«Il mondo è una grande palla di terra, roccia e acqua, circondato dall'aria. Per quanto sia vasto, esso costituisce soltanto una minuscola parte dell'universo, che ha dimensioni inimmaginabili ed è pieno di altri mondi, molti dei quali popolati. Nell'universo, ci sono miliardi di altri mondi.»

«Miliardi?» ripeté Artiglio, in tono perplesso.

«Cosa ti ha insegnato Robert, in fatto di matematica?» chiese Magnus.

«Se sto attento, riesco a fare addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni.»

«Allora sai cosa è un migliaio.»

«Dieci centinaia» rispose Artiglio.

«E dieci migliaia per dieci sono cento migliaia.»

«Sì, lo capisco.»

«E dieci migliaia sono un milione.»

«Ah» commentò Artiglio, in tono però ora un po' incerto.

Messo sul chi vive dal tono, Magnus gli scoccò un'occhiata in tralice, e vide che lui aveva perso il filo del ragionamento.

«Dunque» disse allora, «vediamo se mi riesce di spiegartelo in questo modo. Se ti dessi dei granelli di sabbia, uno ogni secondo, in un minuto ne avresti in mano sessanta, giusto?»

«E se lo facessi per mille secondi, ne avrei in mano mille... sì, lo capisco» annuì Artiglio, prevedendo la piega che la lezione avrebbe presto.

«Ebbene, se continuassi a darti un granello al secondo, senza fermarmi, impiegherei oltre tredici giorni per darti un milione di granelli di sabbia» aggiunse Magnus.

«Così tanto!» esclamò Artiglio, che appariva stupito.

«E per un miliardo ci vorrebbero oltre trenta giorni.»

«Può esistere un numero tanto grande?» ribatté Artiglio, guardandolo ora con incredulità.

«Ce n'è anche di più grandi» ribatté Magnus, e con un lieve sorriso aggiunse: «Come due miliardi.»

«E tre miliardi, quattro miliardi... sì, capisco» rise Artiglio.

«Ci sono molti miliardi di mondi nell'universo, Artiglio, forse troppi perché i nostri dèi li conoscano tutti.»

Artiglio non mostrò reazioni particolari di fronte a quel concetto, ma era comunque chiaro che lo trovava affascinante, quindi Magnus procedette a descrivergli un universo fatto di un'infinita varietà e di possibilità infinite.

«Cosa puoi dirmi della vita su questi altri mondi?» chiese il giovane, a un certo punto.

«Hai sentito parlare della Guerra della Fenditura?»

«Sì, mio nonno mi ha raccontato qualcosa. Ha detto che a ovest...» Interrompendosi, Artiglio lanciò un'occhiata verso il mare, poi riprese: «Suppongo che l'ovest rispetto alla nostra terra si trovi a sud di qui.»

«No, è ancora a ovest di qui, lungo la Costa Lontana. Continua.»

«Mi ha raccontato che gli uomini di un altro mondo sono venuti qui con la magia per fare guerra al nostro mondo, ma che il Regno li ha respinti.»

«Questa è una delle diverse versioni» precisò Magnus. «Una volta o l'altra ti spiegherò cosa è successo realmente.»

«Quelle persone sono come noi?»

«Nella misura in cui gli orosini sono uguali agli uomini di Roldem.»

«Allora non ci somigliano molto» decise Artiglio.

«Sono come noi quanto basta perché a un certo punto si sia riusciti a trovare basi di accordo comuni e a porre fine alla guerra. Un giorno o l'altro, potrai incontrare alcuni dei loro discendenti.»

«Dove?»

«Nello Yabon, una provincia del Regno delle Isole. Molti di loro si sono insediati nella città di LaMut.»

«Ah» commentò Artiglio, come se avesse compreso.

Seguì quindi un'altra mezz'ora in cui rimasero entrambi in silenzio.

«Non mi pare che ce la stiamo cavando molto bene» osservò infine Artiglio.

«Nel prendere dei pesci?»

«Sì.»

«È perché stiamo usando l'esca sbagliata.»

«L'esca sbagliata?» ripeté Artiglio, fissando il suo maestro.

«Con la carne secca possiamo prendere un pesce da fondale o uno squalo, ma per avere qualcosa di meglio, avremmo dovuto mettere sull'amo un verme fresco.»

«Allora perché stiamo facendo questo?» domandò il giovane.

«Perché pescare non è prendere pesci» ribatté il mago, poi abbassò lo

sguardo sull'acqua, e Artiglio sentì i peli che gli si rizzavano sulle braccia, segno che Magnus stava per usare la magia. «Ecco, guarda» disse poi, indicando.

Al tempo stesso mosse la mano destra verso l'alto e qualcosa di grosso balzò fuori dalle onde, una creatura delle dimensioni di un piccolo cavallo, con le scaglie rosse e una fila di denti dall'aspetto letale, che non appena fuori dall'acqua prese a contorcersi a mezz'aria, nel tentativo di mordere il nemico invisibile che l'aveva strappata al suo elemento.

«Se voglio dei pesci, li prendo» dichiarò poi Magnus, lasciando ricadere il pesce nell'acqua con uno scatto del polso.

«Allora perché ce ne stiamo qui fermi, con queste canne in mano?» insistette Artiglio, sempre più perplesso.

«Per il piacere di farlo» rispose Magnus. «È un modo per rilassarsi, per pensare e per meditare.»

Pur sentendosi decisamente stupido, Artiglio si trovò comunque ad applicare d'istinto le lezioni che aveva appreso in merito a come trascinare un amo attraverso la risacca.

«Magnus, posso chiederti una cosa?» domandò d'un tratto, quando era ormai pomeriggio inoltrato.

«Come posso istruirti, se non mi chiedi nulla?»

«Ecco...»

«Avanti, dimmi di cosa si tratta» lo incoraggiò Magnus, lanciando per l'ennesima volta l'amo verso la risacca.

Intorno a loro, il vento si stava facendo sempre più forte, e il suo soffio gli spingeva lontano dal volto i lunghi capelli bianchi.

«Sono confuso riguardo a qualcosa.»

«A che cosa?»

«Le donne.»

«Si tratta di qualcosa di specifico, o delle donne in generale?» precisò Magnus, girandosi a fissarlo.

«In generale, suppongo.»

«Non sei certo il primo uomo ad affermare una cosa del genere» commentò il mago.

«È una cosa che sono giunto a comprendere» annuì Artiglio. «È solo che, presso la mia gente, le cose fra uomini e donne erano... prevedibili. La tua sposa veniva scelta prima che tu tornassi dalla ricerca della visione, e il matrimonio avveniva di lì a breve, legandoti per sempre a una sola donna. Io ho già conosciuto due donne» proseguì, abbassando la voce, «e non

sono sposato a nessuna delle due.»

«Questo ti turba?»

«Sì... no... non lo so.»

Piantata la propria canna nella sabbia, Magnus si avvicinò al giovane.

«Io ti posso dire ben poco, mio giovane amico» affermò, «perché la mia esperienza in quest'area è molto limitata.»

«Non ti piacciono le donne?» chiese Artiglio, guardandolo con perplessità.

«No, non si tratta di questo» sorrise Magnus. «Ho avuto qualche esperienza in quel campo quando ero più giovane... più o meno alla tua età. Si tratta solo del fatto che alcuni, fra noi che pratichiamo la magia, preferiscono rimanere distaccati dai sentimenti, perché le questioni di cuore tendono a confondere le cose. Mi piace pensare di ottenere una maggiore chiarezza mentale, evitando questo genere di situazioni» aggiunse, lasciando vagare lo sguardo sul mare, poi riportò la propria attenzione su Artiglio, e concluse: «Però tu e io siamo avviati su due sentieri differenti. Qual è la tua domanda?»

«Io sono... sono stato con Lela, per qualche tempo, e pensavo che forse...» Interrompendosi, Artiglio abbassò lo sguardo sulla sabbia, sentendosi molto imbarazzato, poi riprese: «Pensavo che forse ci saremmo potuti sposare.»

Nel parlare, scoccò un'occhiata in tralice a Magnus, e colse un'espressione divertita attraversargli fugacemente il volto, che peraltro tornò subito a trasformarsi in una maschera indecifrabile.

«Quando sono tornato con Caleb da Latagore, però, lei se ne era andata» proseguì infine il giovane. «Non ho neanche avuto il tempo di pensare al fatto che non l'avrei più rivista, che Meggie...»

«Ah, è vero, eri con lei quella mattina, quando ti ho svegliato» commentò Magnus.

«Ecco, come posso avere sentimenti tanto intensi per Lela, e tuttavia ritrovarmi con tanta facilità nelle braccia di Meggie? E non ho pensato a Lela neppure una volta, nel tempo che siamo stati insieme.»

«Lascia che ti chieda una cosa» replicò Magnus, annuendo. «Se in questo momento potessi portare qui l'una o l'altra delle due ragazze, chi vorresti vedere?»

Per un lungo momento Artiglio rimase in silenzio, con la canna da pesca sempre in mano.

«Non lo so» ammise infine. «Credevo di amare Lela... la amo... però c'è

qualcosa nel modo in cui Meggie... si muove. Lei è... focosa. È questo il termine giusto, vero?»

«Le vie del cuore sono complesse» dichiarò Magnus, dopo un lungo momento di riflessione, tornando a fissare l'oceano. «Le onde ribollono e s'infrangono sulle rocce, Artiglio. Lo stesso vale per i sentimenti umani, e la passione può essere la rovina di un uomo. A essa si deve accompagnare la saggezza, altrimenti i tuoi amici avranno un'arma da usare contro di te.»

«Non capisco.»

«Nel corso della vita, la maggior parte degli uomini si appassiona a qualcosa: si può trattare della donna amata, della vocazione per un mestiere, o anche di un ideale.»

«Un ideale?» ripeté Artiglio, faticando a comprendere.

«Ci sono uomini disposti a dare la vita per un ideale» annuì Magnus, «uomini che antepongono il bene di tutti al loro guadagno personale. Nello stesso modo» proseguì, guardando verso il giovane, «ci sono passioni più cupe, come ambizione, avidità, lussuria e sete di potere.»

«Ciò che provi per Lela e per Meggie si trova a metà strada fra quei due estremi. Fra l'ideale e i sentimenti più cupi. Nel peggiore dei casi, quello che provi è cieco desiderio, senza nessun riguardo per le complessità della personalità delle donne a cui sei interessato, mentre se si tratta dell'estremo opposto, vuol dire che cadi troppo facilmente preda del fascino femminile, pensando che ciascuna di esse sia degna di un'adorazione assoluta.»

«Entrambi gli estremi sono sbagliati.»

Artiglio annuì, a indicare che aveva capito.

«Tu sei giovane, e nella tua vita ci saranno molte donne, se lo vorrai, però è possibile che le circostanze ti mettano in una situazione in cui tu debba capire con rapidità se si tratta di semplice desiderio o se il tuo sentimento ha basi più profonde.»

«Entrambe le ragazze che hai conosciuto sono in linea di massima due brave donne, e se non altro non avevano intenzioni malvagie nei tuoi confronti; a modo loro, tenevano a te come tu tenevi a loro. Io però ricordo anche cosa significhi avere la tua età, guardare in un paio di occhi verdi e sentirsi spazzare via da sentimenti così intensi da avere l'impressione che il cuore si spezzi, salvo poi provare di nuovo quelle stesse emozioni, appena pochi giorni più tardi, fissando un paio di occhi castani.»

«Questo è il cuore di un giovane uomo, Artiglio, deve essere domato e posto sotto controllo come un puledro riottoso, gli si deve insegnare a seguire i dettami della ragione perché, come avrai modo di imparare, l'amore

è una cosa difficile.»

«Non so se hai risposto alla mia domanda» osservò Artiglio.

«E io non so se hai capito che cosa hai chiesto» ribatté Magnus, recuperando la canna ed effettuando un nuovo lancio. «Presto parleremo ancora di questo, ed entro non molto tempo ci saranno altri a cui potrai porre domande del genere, e che saranno più abili di me nel rispondere ai tuoi interrogativi.»

«Grazie, Magnus.»

«Non mi devi ringraziare. Prima che il nostro periodo su quest'isola si concluda, avrai molte altre domande da pormi.»

«Per quanto tempo dovrò rimanere qui?»

«Per tutto il tempo che sarà necessario.»

«Necessario per cosa?» insistette il giovane.

«Per realizzare ciò per cui siamo qui.»

Artiglio accennò a formulare un'altra domanda, ma poi ci ripensò e preferì tacere. Con il trascorrere del pomeriggio, il giovane cominciò poi ad avere fame.

«Quante probabilità abbiamo di prendere qualcosa per cena?»

«Hai fame?»

«A dire il vero, sì.»

«Sai cucinare il pesce?»

«Sì» rispose Artiglio, che sotto la guida di Leo aveva preparato numerosi piatti a base di pesce, «però tu hai soltanto una pentola e uno spiedo come utensili da cucina. Suppongo che potrei mettere insieme una sorta di graticola...»

«No» lo interruppe Magnus, «io stavo pensando a qualcosa di più raffinato. Dopo tutto, è da oltre un mese che mangiamo zuppe e arrosti, quindi direi che è ora di concederci una cena più raffinata.»

«Come farò a prepararla?» insistette Artiglio.

«Non ti preoccupare» garantì Magnus. «Per prima cosa, ci serve una portata principale come si deve.»

Il mago chiuse quindi gli occhi per un momento e, quando tornò ad aprirli, Artiglio ebbe l'impressione di scorgere in essi una sorta di luce. Protesa una mano con il palmo verso l'alto, la sollevò lentamente, e dal mare emerse un pesce lungo un po' più di un metro, che a un suo cenno fluttuò nell'aria per andare a cadere ai piedi di Artiglio, dove prese a sussultare e a dibattersi sulla sabbia.

«Sta' attento» avvertì Magnus, «perché quelle pinne ti possono ferire, se

le stringi con troppa forza.»

«Devo trasportarlo fino alla capanna?» gli domandò il giovane, fissandolo con aria tutt'altro che soddisfatta.

«Come altro pensi di farlo arrivare fin là?» ribatté il mago.

Artiglio fece allora qualche tentativo per afferrare la creatura che si dibatteva, ma scoprì che essa era al tempo stesso pesante e scivolosa.

«Non c'è qualcosa con cui posso colpirlo per stordirlo?» esclamò, dopo esasperanti tentativi di avere la meglio sul pesce.

Per tutta risposta, il mago fece un gesto con la mano, in reazione al quale il pesce giacque di colpo immobile.

«È ancora vivo» spiegò Magnus, «quindi sarà fresco quando lo preparerai. Questo è un tonno, e se ne può grigliare la carne con un assortimento di spezie differenti, il tutto accompagnato da un po' di riso aromatizzato e da un misto di verdure al vapore. Inoltre, ci vorrebbe anche del vino bianco ghiacciato... magari uno di quegli eccellenti vini di Ravensburgh.»

«Niente altro?» commentò Artiglio, in tono sarcastico, raccogliendo il grosso pesce e contemplando senza troppo entusiasmo l'erto sentiero che risaliva l'altura.

«Se mi verrà in mente qualcosa, te lo farò sapere» garantì Magnus, senza scomporsi.

Artiglio si avviò a passo lento su per la salita, e quando finalmente arrivò alla capanna aveva ormai i muscoli delle braccia e delle spalle contratti dallo sforzo e le gambe che gli tremavano a causa del pesce che, ne era certo, doveva pesare almeno quanto lui. Una volta a destinazione, cominciò a chiedersi come poteva procedere per prepararlo, perché anche se poteva sventrarlo sull'unico tavolo di cui disponevano, il risultato sarebbe stato un grosso pasticcio; pensandoci sopra, si disse che avrebbe potuto pulire il pesce all'esterno, e lavare via il sangue e le interiora con acqua di sorgente. Se poi i filetti che avesse ricavato fossero risultati abbastanza grossi, avrebbe potuto infilzarli nello spiedo e arrostirli.

Ma dove si sarebbe mai procurato il riso e le spezie, considerato che, anche a voler essere indulgenti, il cibo offerto fino a quel momento dalla capanna di Magnus poteva essere definito al massimo semplice?

Posato per terra il pesce con un senso di sollievo, si raddrizzò, avvertendo subito uno spasmo di dolore alla schiena che era un monito a non tentare mai più di spostare pesi del genere; massaggiandosi la schiena con la mano sinistra, protese la destra ad aprire la porta, e nell'entrare nella capanna per poco non inciampò nei suoi stessi piedi per la sorpresa.

Invece di essere nella piccola stanza che aveva appreso a conoscere tanto bene, infatti, si trovava in una grande cucina, più ampia dell'intera capanna. Perplesso, si lanciò un'occhiata alle spalle, in direzione della porta, ma anche se all'esterno il familiare panorama era sempre lo stesso, all'interno le cose erano del tutto differenti.

Il suo sguardo stupito si posò su un tavolo di lavoro, dotato di pompa per l'acqua, dove avrebbe potuto pulire il pesce, poi si spostò su una stufa di pietra e, al di là di essa, sul fuoco acceso sotto una griglia di metallo, notando poi gli scaffali addossati alla parete opposta, sui quali, ne era certo, avrebbe trovato il riso e le spezie, così com'era certo che la porta che si apriva in quel muro gli avrebbe permesso di accedere a una cantina di vini dove avrebbe trovato il vino bianco più adatto alla cena che stava per preparare.

«Come è mai riuscito a fare tutto questo?» borbottò fra sé.

9
CONFUSIONE

Artiglio sbatté le palpebre sugli occhi stanchi, distogliendo per un momento lo sguardo dal libro che stava leggendo, un altro volume scritto nella Lingua Regia che costituiva questa volta la cronaca della vita di un mercante di nome Rupert Avery e dell'epoca in cui lui era vissuto. Prima di morire, quel mercante aveva commissionato la stesura di quell'opera e l'aveva fatta pubblicare, ma dal punto di vista di Artiglio essa costituiva soltanto un peana alla vanità di quell'uomo, in quanto la storia era scritta male e il contenuto era quanto meno improbabile; infatti, se si doveva credere a ciò che vi si narrava, Avery avrebbe avuto un ruolo determinante nella storia del regno, arrivando addirittura a sconfiggere quasi da solo gli agenti del caos che stavano tentando di conquistare la sua nazione.

Personalmente, Artiglio giudicava quella biografia come una storia adatta a essere raccontata intorno ai fuochi da campo, ma solo a patto che si evidenziassero maggiormente le figure dei guerrieri e dei maghi rispetto a quella di un ragazzo che si era arricchito.

Reclinata contro la parete la sedia su cui si trovava, Artiglio si concesse un momento di riflessione. A poco a poco, stava cominciando a comprendere il concetto di ricchezza, e il fatto che le altre persone paressero trarre una grande gioia dall'accumularne; lui però era un orosini, e secondo il suo modo di vedere, qualsiasi cosa che non si potesse mangiare, indossare o

comunque utilizzare era un lusso inutile, e collezionare lussi, oltre un certo limite, era uno spreco di tempo e di energie.

E tuttavia, ora che era giunto a comprendere il concetto di ricchezza, stava iniziando a capire anche l'idea di potere. Per motivi che gli erano alieni, c'erano persone che desideravano il potere nella stessa misura in cui quel mercante di nome Avery aveva desiderato arricchirsi, uomini come il Duca di Olasko, che bramava più di ogni altra cosa portare in testa una corona ed essere chiamato re, anche se, stando a quello che Caleb e Magnus affermavano, avrebbe potuto già adesso fregiarsi di diritto del titolo di re delle terre di Olasko e di Aranor.

Riportando la sedia in avanti, Artiglio posò infine il libro sul tavolo. Da tre giorni era del tutto solo, perché Magnus era assente per uno dei suoi misteriosi viaggi; prima di partire il mago aveva tuttavia assegnato al suo studente una serie di incarichi, che comprendevano un po' di lettura... cosa che ormai Artiglio apprezzava, dopo oltre un anno di esercizio in quel campo... ed esercitarsi in una serie di strani movimenti, simili a una danza, che il mago gli aveva insegnato; Magnus sosteneva che quella era una forma di combattimento a mani nude, chiamata Isalani, e che anni di esercizio in quel campo lo avrebbero reso più abile anche in altri tipi di arti marziali. Oltre a questo, Artiglio avrebbe dovuto tenere pulita la capanna e provvedere ai propri pasti.

Quelle attività gli riempivano la maggior parte della giornata, e lui utilizzava il tempo che gli rimaneva per esplorare l'isola, pur attenendosi agli ordini di Magnus, che gli aveva ingiunto di rimanere nell'area immediata della costa settentrionale. Verso sud, a circa mezza giornata di cammino, si levava una catena di colline, e Magnus gli aveva ordinato di non valicarle né di oltrepassarle procedendo lungo la spiaggia; naturalmente, il mago non gli aveva spiegato perché non sarebbe dovuto andare a sud, o cosa sarebbe successo se avesse ignorato le sue istruzioni, ma Artiglio non aveva nessuna intenzione di disobbedirgli.

Adesso pareva che la sua vita, in vasta misura, consistesse nell'attendere, in quanto stava aspettando di scoprire per che cosa lo si stava addestrando, dato che era ormai certo che Robert e gli altri avessero sul suo conto dei piani ben precisi.

Nel frattempo, la sua istruzione stava procedendo a ritmo serrato, comprendendo lo studio delle lingue... adesso lui parlava con scioltezza la Lingua Regia (com'era chiamata la lingua principale del Regno delle Isole), si esprimeva quasi alla perfezione in roldemiano e stava iniziando a imparare

i dialetti dell'Impero di Grande Kesh... la geografia, la storia e, ultimamente, anche la musica.

Quella era la materia che gli piaceva maggiormente. Magnus disponeva di un incantesimo per evocare esecuzioni da parte di musicisti che gli era capitato di incontrare nel corso degli anni, e se alcuni dei brani più semplici avevano per Artiglio qualcosa quasi di familiare, d'altro canto i pezzi più sofisticati, eseguiti per i nobili da musicisti di grande fama, lo affascinavano in pari misura.

Magnus lo aveva inoltre informato che, per aiutarsi nella comprensione della musica, avrebbe imparato a suonare alcuni strumenti, e aveva cominciato a farlo esercitare su un semplice flauto, un lungo tubo di legno in cui erano praticati sei fori. Quello strumento era molto simile al flauto che suo padre era solito suonare, e Artiglio non aveva avuto difficoltà a imparare alcune semplici melodie.

Nel massaggiarsi il volto con una mano, passandola sugli occhi affaticati, il giovane si alzò in piedi per dare sollievo alla schiena dolorante e lanciò un'occhiata fuori della finestra, constatando così che il sole era prossimo a tramontare e che era rimasto impegnato a studiare il libro per tutto il pomeriggio.

Il suo sguardo si posò poi sul focolare, contenente un grosso calderone, ancora pieno a metà di uno stufato che aveva preparato un paio di giorni prima; ovviamente, esso era ancora commestibile, ma lui era stanco di mangiare sempre la stessa cosa, e gli restava ancora un'ora a disposizione per andare a caccia o per scendere sulla spiaggia a pescare.

Dopo tutto, il tramonto era l'ora ideale per entrambe le attività, in quanto sull'isola, a poca distanza dalla capanna, c'era un'ampia polla di acqua sorgiva dove la selvaggina affluiva a bere all'alba e al tramonto, e i pesci al di là dei frangenti sembravano sempre essere più attivi con il calare del sole.

La sua esitazione durò soltanto un momento, poi lui decise che quella sera si sentiva più propenso alla pesca, perché braccare la selvaggina richiedeva una notevole concentrazione e in quel momento il suo stato d'animo lo portava a preferire di starsene fermo sulla sabbia, con il vento che gli accarezzava la faccia e lo sguardo appuntato sul lontano orizzonte.

Afferrati la canna e il cesto delle esche, si diresse verso la porta.

Il sole era ormai tramontato quando finalmente Artiglio si decise a risalire la collina. In pochi minuti era riuscito a catturare due grossi pesci, più che sufficienti per la sua cena, e adesso li avrebbe cucinati alla griglia,

aggiungendovi alcune spezie che Magnus conservava in una piccola scatola. Nel sorprendersi a desiderare di avere un po' di riso da accompagnare al pesce, il giovane si rese poi conto della portata dei lussi a cui Leo lo aveva abituato, nella cucina di Kendrick. Al villaggio, sua madre cucinava spesso il pesce, servendolo con l'assortimento di radici o di bacche che le donne avevano raccolto, mentre a volte la selvaggina era accompagnata da qualche focaccia di granturco, con miele, bacche o noci, arrotolata a mano e cotta vicino alle braci. Adesso però Artiglio aveva imparato ad apprezzare cibi di cui sua madre non avrebbe mai neppure immaginato l'esistenza, e lo divertiva pensare di essere forse il miglior cuoco che ci fosse mai stato in tutta la storia del suo popolo.

Poi, nell'aggirare una piccola curva della pista, vicino alla sommità dell'altura, si arrestò di colpo. Il cielo era ancora rischiarato dai bagliori del crepuscolo che il sole, appena tramontato, si era lasciato alle spalle, ma l'oscurità si stava infittendo rapidamente, e in essa lui aveva percepito qualcosa.

Immobilizzandosi, si mise in ascolto, constatando che i boschi circostanti la capanna erano immersi nel silenzio più totale, mentre si sarebbero dovuti sentire i rumori prodotti dal muoversi degli animali diurni che tornavano alle loro tane e dai predatori che cominciavano a ridestarsi.

Invece, intorno regnava una quiete assoluta, che poteva significare soltanto una cosa: la presenza di uomini nelle vicinanze.

Per un momento, il giovane si chiese se Magnus fosse per caso tornato, ma d'istinto comprese che non si trattava di questo, perché poteva avvertire che c'era qualcosa che non andava, anche se non avrebbe saputo dire cosa.

Naturalmente, aveva il sospetto che sull'isola potessero esserci altri abitanti, persone che vivevano a sud delle alture e che Magnus non voleva incontrare, almeno per il momento, ma non riteneva probabile che quella gente potesse presentarsi lì senza preavviso. Poi, nel posare per terra la canna e il cestino, si rese conto d'un tratto di aver lasciato le armi nella capanna.

In mancanza di meglio, prelevò dal cestino il coltello per pulire il pesce e prese ad avanzare lentamente verso la capanna, con tutti i sensi tesi al massimo, per cogliere il minimo rumore, l'immagine anche più fugace ed eventuali odori.

Vicino alla capanna pareva esserci una presenza, qualcosa che non gli era familiare e che esulava dalla sua esperienza: se in un primo tempo aveva pensato che dentro o intorno alla costruzione potesse esserci *qualcuno*,

ora cominciò d'un tratto a pensare che potesse invece trattarsi di *qualcosa.*

All'improvviso, una figura emerse dalla porta, quasi troppo rapida perché il suo sguardo riuscisse a cogliere il movimento, ma in quell'istante Artiglio riuscì comunque a distinguere una forma umanoide, che peraltro mancava di qualsiasi lineamento: priva da capo a piedi di ogni particolare che la distinguesse, essa era una semplice sagoma che gli fluttuò rapida davanti, perdendosi nell'oscurità della notte.

Arrestandosi, Artiglio si costrinse a mantenere il respiro il più lento e meno rumoroso possibile, ricorrendo a tutti i suoi sensi per cercare di determinare dove fosse andata la creatura. All'improvviso, un lieve spostamento dell'aria alle sue spalle lo avvertì del fatto che qualcuno si stava muovendo dietro di lui, rapido e silenzioso, e lo indusse a lasciarsi cadere in ginocchio, colpendo al tempo stesso all'indietro con il coltello, un fendente destinato a raggiungere qualsiasi uomo in un'area posta fra il ginocchio e l'inguine.

Il silenzio della notte fu infranto da un grido gorgogliante, inumano, quando la lama incontrò qualcosa, poi Artiglio si sentì scagliare al suolo da un violento impatto alla spalla destra, come se un corpo di grosse dimensioni gli fosse rovinato addosso.

Sfruttando l'impeto della caduta, il giovane ne approfittò per rotolare su se stesso e rialzarsi in piedi, e nel sentire uno spostamento d'aria davanti a sé, comprese di aver appena schivato un colpo di un altro di quegli aggressori invisibili. Rendendosi conto, grazie al puro e semplice istinto, che i due assalitori erano alle sue spalle, spiccò un balzo in avanti, verso la capanna, perché sapeva che se voleva avere qualche speranza di sopravvivere a quell'attacco doveva raggiungere la spada.

Nell'avvicinarsi alla porta, sentì poi i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, e senza guardarsi indietro si tuffò oltre la soglia, atterrando con violenza sul pavimento proprio mentre qualcosa d'invisibile tagliava l'aria nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare il suo petto.

Scivolando sullo stomaco, sgusciò sotto il tavolo e si girò, rialzandosi di scatto con la spada ora in pugno; scagliato da un lato il fodero, assestò poi un calcio al tavolo, spingendolo verso la porta con l'intento di rallentare l'avanzata di chi stava cercando di oltrepassarla.

Il tavolo colpì qualcosa, appena all'interno della soglia, e lui vide un'ombra che si muoveva. Una figura apparve nella cornice della porta, ma Artiglio riuscì a scorgerla soltanto perché la sua sagoma nascondeva alla vista ogni particolare dell'esterno, dove chiarore del crepuscolo illuminava an-

cora i rami e le foglie degli alberi.

Poi la cosa entrò nella capanna. Artiglio vide soltanto una sagoma umanoide, fatta di oscurità e priva di lineamenti di sorta, come se la luce non si riflettesse sulla sua superficie. Consapevole che all'esterno c'era ancora un'altra di quelle creature, il giovane indietreggiò verso il focolare, e d'impulso prelevò dal fuoco un ramo in fiamme, brandendolo davanti a sé, come una torcia, con la sinistra.

D'un tratto, la mano della creatura saettò verso di lui, e Artiglio schivò verso destra, avvertendo al tempo stesso un'ondata di dolore che gli trapassava la spalla sinistra. Quando poi la creatura ritrasse la mano, per un fugace istante lui scorse un tenue movimento nell'aria, come se essa stesse ritraendo una frusta, e non ebbe bisogno di abbassare lo sguardo per sapere di essere stato ferito da un'arma invisibile, perché la spalla gli bruciava e poteva avvertire il sangue che filtrava dalla lacerazione.

Un vago tremolio in direzione della porta lo avvertì del fatto che un altro di quegli invisibili assassini era entrato nella stanza, poi un secondo tremolio intravisto con la coda dell'occhio lo mise in guardia e lo indusse a gettarsi verso destra; l'istante successivo una nuova fitta di dolore gli aggredì il braccio, ma lui sapeva che, se non si fosse mosso, l'arma invisibile gli avrebbe lacerato invece la gola.

Nel cadere per terra, rotolando lontano dal punto in cui supponeva trovarsi l'aggressore, colpì con violenza l'asta che reggeva la pentola, che oscillò all'indietro nel focolare e si ribaltò, rovesciando sul fuoco quanto restava dello stufato, con il risultato di pervadere la stanza di nubi di vapore e di fuliggine.

All'improvviso, Artiglio riuscì a scorgere davanti a sé una gamba, delineata nell'aria densa di vapore, e senza esitare vibrò un colpo con la spada; l'istante successivo, lo stesso gorgoglio di dolore che aveva già udito all'esterno tornò a echeggiare nella capanna, questa volta a un volume molto più elevato.

Adesso che la capanna si era riempita di fumo, Artiglio poteva vedere con chiarezza tre figure ben delineate, di forma umanoide e all'apparenza disarmate, anche se sapeva che quella era una falsa impressione.

Notando che i tre assalitori parevano brancolare alla cieca, come se non fossero stati in grado di vederlo, Artiglio indietreggiò a ridosso della parete, serrò maggiormente la mano intorno alla spada e, ignorando il dolore lancinante alla spalla sinistra, si issò in piedi, con la schiena contro il muro, in modo da essere parzialmente nascosto dietro una serie di scaffali che

andava dal pavimento al soffitto, installata da Magnus per ospitare i libri che lui utilizzava per studiare.

Nel frattempo, le due creature che erano giunte dalla porta si spostarono in avanti, una per bloccare l'uscita e l'altra venendo verso di lui; vedendo che quella vicino alla porta zoppicava visibilmente, Artiglio comprese d'istinto che doveva essere quella che aveva ferito con il coltello.

Adesso che aveva recuperato la spada, però, il giovane trovava l'interno della capanna un ambiente troppo angusto per poterla usare adeguatamente: doveva arrivare all'esterno, ma in modo da arrestarsi appena oltre la soglia e da bloccarla, costringendo le creature ad assalirlo una per volta.

Quella più vicina a lui trasse indietro il braccio, come per usare ancora la frusta, e il giovane si lanciò in avanti, colpendo con la spada nel tentativo di costringere la creatura a indietreggiare, poi superò d'un balzo il tavolo rovesciato e abbassò la spalla sana, catapultandosi contro l'essere in attesa vicino alla porta e colpendolo in pieno petto.

In quel momento, un dolore lancinante gli esplose lungo la schiena, arrivando fino al fianco sinistro, strappandogli un sussulto di agonia: la creatura alla sua sinistra era riuscita comunque a colpirlo, e sotto l'impatto di quella nuova ferita lui sentì le gambe che gli si indebolivano.

Nel cadere al suolo, tentò comunque un fendente con la spada, e fu ricompensato da un impatto sostanzioso con qualcosa di solido e da un urlo inumano che venne troncato sul nascere.

Rotolando su se stesso, cercò di alzarsi in piedi, e nel farlo notò qualcosa di indistinto che oltrepassava la soglia: c'era un altro assalitore! Per cercare di guadagnare tempo, vibrò un fendente nella sua direzione, ed era quasi riuscito a rialzarsi quando una nuova fitta di dolore gli si estese dalla guancia sinistra alla spalla e al torace.

Consapevole di avere il fiato corto, la tunica fradicia e le ginocchia tremanti, segni inconfondibili di una perdita eccessiva di sangue, comprese che se non fosse riuscito a uccidere al più presto le due creature rimanenti, per lui sarebbe stata la fine.

Sulla porta intravide poi un nuovo tremolio, segno che adesso entrambi gli avversari erano all'esterno con lui; sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista, si guardò intorno nel tentativo di distinguere in qualche modo le loro forme scure nel buio della notte, dove esse risultarono peraltro del tutto invisibili.

Percependo un'impressione di movimento alla sua destra, si lanciò verso sinistra, con l'intenzione di arrestare la caduta rotolando e di rialzarsi, ma

la gamba sinistra non rispose ai comandi del suo cervello e lui crollò con violenza al suolo, avvertendo un dolore lancinante alla gamba destra; al tempo stesso, la spada gli sfuggì di mano, e per quanto cercasse di costringersi a rotolare lontano, per mettere una certa distanza fra se stesso e le creature, non riuscì a imporre al proprio corpo di obbedirgli.

Quando una nuova ondata di fuoco gli aggredì la spalla destra, strappandogli un urlo, comprese di essere prossimo a morire: adesso il suo popolo sarebbe rimasto invendicato, e lui non avrebbe mai saputo chi fossero i suoi assassini, o perché avessero scelto proprio lui come vittima.

I suoi ultimi pensieri furono di assoluta disperazione e di profondo rammarico, poi sprofondò nell'oblio, mentre un'abbagliante luce bianca si diffondeva ad avvilupparlo.

Artiglio stava fluttuando in un mare di sofferenza, con la pelle in fiamme e il corpo pervaso di dolore; incapacitato a muoversi, gli parve di cogliere a tratti voci e immagini, alcune familiari e le altre per lo più sconosciute.

«... troppo sangue. Non so...»

L'oscurità tornò a fagocitarlo, seguita da un rinnovarsi dell'agonia.

«... sia sopravvissuto esula dalla mia comprensione...»

Poi uno strano suono gli echeggiò all'orecchio per quello che parve un tempo interminabile, prima di farsi progressivamente più nitido e mutarsi in musica: vicino a lui, qualcuno stava suonando un flauto.

Seguì un altro, lungo periodo di oscurità.

Il tempo trascorse a intervalli irregolari, scanditi da immagini ricordate in modo vago, da suoni, odori e sensazioni. Più volte, gli apparve un viso di donna dai lineamenti adorabili ma dall'espressione tanto severa da apparire aspra; di solito, la donna parlava con altre persone presenti vicino a lei, ma in genere lui non riusciva a sentirla, o a comprendere cosa stesse dicendo.

La febbre portò con sé un susseguirsi di incubi, popolati da immagini incredibili. Una creatura azzurra, dotata di corna argentee, si chinò su di lui per qualche tempo, esprimendosi in un linguaggio fatto di ululati e di fischi, poi ci fu un avvicendarsi de altri volti, alcuni palesemente umani, altri caratterizzati da sottili differenze, come orecchi troppo lunghi, sopracciglia fatte di piume o il naso che terminava con una piccola spina.

Agli incubi si avvicendarono altri sogni, in cui rivide la propria fanciullezza nel villaggio di Kulaam; in essi, Occhio dell'Alzavola dalle Ali Az-

zurre lo guardava con un'espressione triste negli occhi color miele, mentre suo nonno, Occhi che Ridono, sfoggiava un sorriso divertito che si attagliava al suo nome. Poco lontano, sua madre, sua sorella e le altre donne erano impegnate nei loro lavori quotidiani.

Poi vide se stesso scendere dalla montagna, sfinito e tuttavia lanciato nella corsa più rapida di cui era capace.

Vide il fumo, la morte e il fuoco. E vide un uomo su un cavallo nero.

«Raven!» urlò, sollevandosi a sedere.

«Calmati e rilassati» ingiunse una donna, afferrandolo per le spalle. «Presto starai bene.»

Artiglio si rese conto di essere fradicio di sudore e di avere la testa che girava, il corpo fasciato che tremava per un improvviso senso di gelo che gli aveva fatto rizzare i peli sulle braccia.

Guardandosi intorno, constatò poi di trovarsi in una stanza bianca, arredata con parecchi pezzi di mobilio pregiato, e attraverso un'ampia finestra scorse il cielo azzurro di una calda giornata; dall'esterno, giunse poi una brezza profumata che portò fino a lui un suono di voci lontane.

«Dove sono?» domandò, infine.

«Fra amici» rispose la donna, alzandosi. «Vado a chiamare Magnus.»

Artiglio si lasciò ricadere su tre spessi cuscini imbottiti di piume, e vagliò la propria situazione: nudo, era sdraiato fra lenzuola di fine panno bianco di cui non aveva mai visto l'uguale, talmente intrise di sudore da fargli capire che doveva appena essere emerso da una febbre molto alta; spesse bende gli coprivano la spalla, la schiena, le costole sul lato sinistro, entrambe le cosce e il polpaccio destro.

Qualche minuto più tardi, Magnus entrò nella stanza, seguito dalla donna.

«Come ti senti?» gli chiese.

«Non potrei combattere neppure contro un gattino» dichiarò Artiglio, abbandonandosi sui cuscini.

Sedutosi sul letto, Magnus accostò una mano alla fronte del giovane.

«La febbre è caduta» dichiarò, poi gli appoggiò un pollice sulla palpebra sinistra e la sollevò leggermente, aggiungendo: «E anche l'itterizia.»

«Cosa è successo?» domandò Artiglio.

«È una lunga storia» rispose Magnus. «La versione più breve è che qualcuno ha mandato tre danzatori di morte per uccidermi. Al mio posto, loro hanno trovato te.»

«Danzatori di morte?»

«In seguito ti spiegherò ogni cosa, nei dettagli, ma per il momento hai bisogno di riposare. Hai fame?»

«Mi andrebbe di mangiare qualcosa» annuì Artiglio.

«Vado a prendere un po' di brodo» disse la donna, e uscì.

«Per quanto tempo sono rimasto in queste condizioni?» chiese intanto Artiglio.

«Dieci giorni.»

«Sono qui da dieci giorni?»

«Per poco non sei morto, Artiglio» spiegò Magnus, annuendo, «e probabilmente per te sarebbe stata la fine, se ti fossi trovato in qualsiasi altro posto che non fosse quest'isola. Forse il potente prete di qualche tempio avrebbe potuto salvarti, ma sono in pochi, a parte coloro che vivono qui, ad avere i talenti che sono stati necessari per tenerti in vita, perché il tocco di un danzatore di morte è velenoso, e anche se non muore sul colpo, la vittima sopravvive di rado.»

«Come sono arrivato qui?»

«Nel momento stesso in cui i danzatori di morte hanno messo piede sulla riva, alcuni di noi si sono accorti che c'era qualcosa che non andava, e ci siamo affrettati a raggiungere la capanna non appena è risultato evidente che non sarebbe stato sferrato nessun attacco da questa parte dell'isola. I danzatori di morte si aspettavano di trovare un mago, solo nella capanna, e invece hanno trovato uno spadaccino.»

«Se fossi stato tu la vittima a cui davano la caccia, saresti morto senza sapere cosa ti avesse colpito, ma loro erano preparati a far fronte a un'opposizione mediante magia e non tramite freddo acciaio, e questo ti ha permesso di guadagnare il tempo necessario a permetterci di salvarti.»

«Vi sono grato» replicò Artiglio, «ma chi sarebbero questi "noi"?»

«Io e altri» rispose Magnus, poi si alzò in piedi, nel momento in cui la donna rientrava nella stanza con un vassoio su cui c'erano una grossa ciotola di brodo e una fetta di pane.

Artiglio provò a puntellarsi con i gomiti per sollevarsi a sedere, in modo da poter mangiare, ma quel semplice sforzo fu sufficiente a provocargli un senso di vertigine; di conseguenza, quando la donna gli sedette accanto e prese il cucchiaio, lui non sollevò nessuna protesta e le permise di imboccarlo, approfittandone per osservarla meglio.

Sui trentacinque anni, la donna aveva lineamenti molto belli, capelli scuri, occhi di un azzurro incredibile e una bocca dal taglio così deciso da conferirle un aspetto severo.

«Noto una certa somiglianza» osservò il giovane, fra un cucchiaio e l'altro, spostando lo sguardo dal suo volto a quello di Magnus. «Non mi hai mai detto di avere una sorella.»

Le sue parole indussero entrambi a sorridere, cosa che rese la somiglianza fra loro ancora più marcata.

«Mi sento lusingata» commentò poi la donna.

«Artiglio» aggiunse Magnus, «permettimi di presentarti mia madre, Miranda.»

«Mi riesce difficile crederlo» obiettò il giovane, ai cui occhi la madre appariva, se possibile, ancora più giovane del figlio.

«Credici» ribatté Miranda. «Questo è un posto molto particolare.»

Per il momento, Artiglio non aggiunse altro e continuò a mangiare, ma non appena ebbe finito, e Miranda ebbe accantonato la ciotola, cercò di riprendere con le domande.

«Cosa...» cominciò a dire.

«Non ora» lo interruppe però lei. «Avrai tempo in seguito per fare domande, ma per adesso devi riposare.»

In effetti, di lì a poco la curiosità di Artiglio venne sopraffatta dallo sfinimento, e i suoi occhi si chiusero, il respiro gli si fece regolare, prima ancora che la donna avesse lasciato la stanza.

Due giorni dopo aver ripreso conoscenza, Artiglio ebbe il permesso di alzarsi e di camminare un poco; appoggiandosi al bastone prestatogli da Magnus, in quanto aveva le gambe ancora deboli e doloranti a causa delle lesioni riportate, il giovane si avviò zoppicando accanto al mago.

«Benvenuto a Villa Beata» disse questi.

«È il nome di questo posto?»

«Sì. In una lingua antica, esso significa "Splendida dimora".»

I due si trovavano ora in un ampio cortile, circondato da un basso muro, e intorno a loro gli edifici erano tutti in stucco bianco, con i tetti di tegole rosse.

«Non avrei mai immaginato che esistesse un posto come questo» commentò Artiglio.

«Coloro che lo hanno costruito si sono preoccupati più delle comodità che delle strutture difensive. Quanto al modo in cui è stato costruito, esistono molte versioni al riguardo.»

«Tu conosci quella vera?»

«No» sorrise Magnus. «Mio padre sosteneva di aver appreso la verità,

ma l'uomo che gliel'avrebbe confidata aveva la fama di essere propenso a inventare qualsiasi cosa si adattasse ai suoi scopi, motivo per cui non sapremo mai come questo posto sia stato creato.»

«È la tua casa?»

«Sì, è dove sono cresciuto» confermò Magnus.

D'un tratto Artiglio sgranò gli occhi per lo stupore, nel vedere una creatura con la pelle azzurra e le corna argentee trasportare un grosso cesto di biancheria lavata oltre l'angolo e dentro un edificio.

«Quello cos'era?» domandò.

«Era Regar, un C'ahloziano. Qui troverai molte persone che non hanno un aspetto uguale al tuo o al mio, Artiglio: ricorda sempre che sono comunque persone, e che nella loro patria tu saresti fuori posto quanto loro lo sono qui.»

«Prima di conoscerti, Magnus, avrei creduto che una creatura del genere potesse esistere soltanto nelle storie che si narrano accanto al fuoco, e nel vederlo, durante la mia malattia, ho creduto che fosse parte di un incubo indotto dalla febbre» affermò Artiglio. «Adesso, comincio a pensare che rimangano ben poche cose in grado di sorprendermi.»

«Oh, aspetta ancora un poco, mio giovane amico, perché ci sono sorprese in quantità in serbo per te. Per adesso, tuttavia, goditi il caldo del pomeriggio e passeggia per un po' per questo cortile, perché devi rimetterti in forze.»

Mentre procedevano a passo lento lungo il perimetro del cortile, Artiglio intravide altre persone che andavano e venivano a passo svelto, impegnate ad assolvere qualche incarico, e se da un lato la maggior parte di esse risultò avere un aspetto del tutto normale, lui ne scorse comunque una o due che esulavano da ogni canone conosciuto. Dato che lo sforzo di camminare lo stava lasciando a corto di fiato, preferì rimandare le proprie domande a un altro momento, ma si concesse tuttavia una pausa per porre l'interrogativo che più gli incombeva nella mente.

«Magnus, chi stava cercando di ucciderti?» chiese.

«Si tratta di una storia molto lunga, mio giovane amico» replicò il mago.

«Per parecchio tempo, io non avrò comunque modo di andare da nessuna parte» ribatté Artiglio, limitandosi a un sorriso perché ridere gli causava ancora troppe fitte di dolore.

«Ha il senso dell'umorismo» commentò una voce, alle sue spalle. «Questo è un bene.»

Girandosi, Artiglio vide fermo dietro di loro un ometto minuto e dall'a-

spetto fragile, del tutto calvo e vestito con una semplice tunica che gli si chiudeva sulla spalla sinistra, lasciando nuda la destra; ai piedi, l'uomo portava un paio di sandali dalle cinghie incrociate, nella mano sinistra stringeva un bastone e dalla spalla gli pendeva una sacca da viaggio. La cosa più affascinante era però il suo volto, che appariva anziano e tuttavia aveva qualcosa quasi di infantile, dominato da scuri occhi dalla strana forma obliqua, quasi a mandorla, che stavano ora scrutando attentamente Artiglio.

«Artiglio, questo è Nakor» disse Magnus, presentando l'ometto, poi nella sua voce ci fu un lieve cambiamento di tono di cui il giovane non riuscì bene a comprendere il motivo, mentre lui aggiungeva: «Lui è stato uno dei miei... insegnanti.»

«Per una parte del tempo» annuì Nakor, «anche se in altre occasioni mi sentivo più una sorta di carceriere. Da giovane, Magnus aveva un vero talento per seminare guai.»

Nel sentire quelle parole, Artiglio scoccò un'occhiata a Magnus, notando che questi si era accigliato ma non sembrava intenzionato a confutare la verità di quell'affermazione. Il mago parve poi sul punto di dire qualcosa, ma Nakor lo prevenne.

«Magnus, credo che tuo padre voglia parlarti» affermò.

«Non ne dubito» ribatté il mago, inarcando appena un sopracciglio, poi si volse verso Artiglio, e aggiunse: «Ti lascio alle tenere cure di Nakor, e ti consiglio di non stancarti troppo. Sei stato ferito gravemente, e hai bisogno di riposo e di cibo più che di qualsiasi altra cosa.»

«Lo riaccompagnerò io nella sua stanza» garantì Nakor.

Congedatosi da Magnus, il giovane si girò per tornare al proprio alloggio; quando finalmente vi arrivò, aveva ormai le gambe che tremavano a tal punto per lo sforzo, che Nakor dovette aiutarlo a rimettersi a letto.

In quell'ometto all'apparenza così fragile c'era qualcosa che aveva il potere di incuriosire Artiglio, perché era evidente che in lui c'era una forza notevole, insieme ad altre qualità che non risaltavano a occhio nudo, e tuttavia, mentre tornavano indietro, lui non aveva detto una sola parola.

«Nakor?»

«Sì, Artiglio?»

«Quando potrò finalmente sapere?»

Scrutando il volto del giovane, Nakor si accorse che questi stava lottando per tenere gli occhi aperti.

«Presto, Artiglio, presto» rispose, quando finalmente lo sfinimento ebbe

la meglio sul giovane e le sue palpebre si abbassarono.

Trascorse una settimana, nel corso della quale Artiglio recuperò progressivamente le forze. Quando le bende vennero infine rimosse, lui constatò con interesse di possedere ora una serie di cicatrici che sarebbero state l'orgoglio di qualsiasi membro anziano del suo clan: pur non avendo ancora vent'anni, aveva assunto l'aspetto di un veterano di molte battaglie, quale poteva essere un uomo che avesse un'età doppia della sua. Subito dopo, però, fu assalito da una profonda tristezza, nel ricordare che non c'era più nessun membro del suo popolo a cui potesse mostrare quei segni degni di un guerriero; d'istinto, la mano gli salì involontariamente al volto, e lui si rese conto che, anche ammesso che esistesse ancora qualche superstite, l'assenza di qualsiasi tatuaggio sul viso gli avrebbe impedito di essere riconosciuto come un orosini.

Il suo gesto non sfuggì a Miranda, intenta a rimuovere l'ultima benda. «Stai pensando a qualcosa?» gli chiese.

«Al mio popolo» rispose Artiglio.

«Molti di noi provengono da situazioni difficili, Artiglio» annuì Miranda. «Le storie che potresti sentire su quest'isola ti dimostrerebbero che non sei solo nel tuo dolore. Qui» proseguì, sedendosi sul letto e prendendogli la mano nelle proprie, «alcuni sono profughi, fuggiti davanti a stragi e a spargimenti di sangue, proprio come hai fatto tu, mentre altri sono superstiti, come lo sei tu, che hanno perso tutto, anche la loro patria.»

«Che posto è questo, Miranda?» domandò il giovane. «Magnus evita le mie domande, e Nakor sposta sempre la conversazione su qualche argomento frivolo...»

«Frivolo?»

«A volte, lui sa essere divertente» sorrise Artiglio.

«Non lasciare che quel suo sorriso ti tragga in inganno, ragazzo» ammonì Miranda, battendogli un colpetto su una mano, «perché lui può essere l'uomo più pericoloso che io abbia mai conosciuto.»

«Nakor?»

«Nakor» confermò lei, alzandosi in piedi. «Ora aspetta qui, approfittandone per riposare ancora un poco, e vedrai che presto qualcuno verrà a prenderti.»

«Perché?» domandò Artiglio, che si sentiva molto irrequieto e voleva uscire dalla stanza.

«Per condurti da qualche parte.»

«Dove?»

«Lo vedrai» si limitò a rispondere Miranda, uscendo dalla stanza.

Chiudendo gli occhi, il giovane si lasciò andare alla deriva fra i ricordi... ripensando agli uomini che narravano storie, seduti in cerchio intorno al fuoco vivace che ardeva nella casa lunga, oppure ai rituali di purificazione, per i quali venivano eretti speciali edifici, non appena le nevi si ritiravano dai pendii montani; al loro interno, volute di vapore che si alzavano dai sassi arroventati e bagnati, avviluppavano gruppi di dieci o più uomini e donne, ragazzi e ragazze, che cantavano per dare il benvenuto alla primavera mentre procedevano a rimuovere la sporcizia accumulata nel corso dell'inverno.

I suoi pensieri si spostarono poi su suo padre e sua madre, generando nel suo animo una profonda tristezza. Adesso, l'incontenibile amarezza che aveva provato nel corso del primo anno seguito all'annientamento del suo popolo era stata sostituita da una pacata malinconia, da un senso di rassegnazione al fatto che lui era l'ultimo degli orosini, colui su cui gravava il fardello della vendetta... una meta al di là della quale il suo futuro continuava peraltro a rimanergli ignoto.

Immerso in quelle riflessioni, era ormai sul punto di assopirsi quando sentì qualcuno entrare nella stanza.

Nel riaprire di scatto gli occhi, con il cuore che gli martellava, trovò davanti a sé una giovane donna che non aveva mai incontrato prima.

Il suo volto era dominato dagli occhi più azzurri che lui avesse mai visto, grandi e del colore dei fiordalisi; il volto delicato, con il mento ben cesellato, le labbra piene e un naso quasi perfettamente diritto, era incorniciato da capelli del colore del miele, solcati da ciocche più bionde che il sole aveva schiarito. Il suo abbigliamento, un semplice vestito azzurro che lasciava nude le braccia e aveva una profonda scollatura, era del tipo che lui aveva già visto indosso a molte donne di quel luogo, ma su di lei faceva un effetto splendido, perché era alta e snella e si muoveva come una cacciatrice.

«Sei tu Artiglio?» chiese la ragazza.

«Sì» rispose lui, riuscendo a stento a emettere quel singolo monosillabo, perché la semplice vista di quella ragazza era sufficiente a togliergli il respiro.

«Vieni con me» ingiunse lei.

Alzatosi in piedi, il giovane la seguì oltre la porta, e una volta all'esterno riuscì ad accelerare il passo quanto bastava per affiancarlesi.

«Come ti chiami?» le chiese.

La ragazza si girò a scrutarlo in volto con espressione seria, inclinando leggermente il capo in avanti come per vederlo meglio, poi all'improvviso sorrise, e il suo volto parve illuminarsi.

«Mi chiamo Alysandra» disse.

Artiglio non riuscì a pensare a nessun'altra frase con cui portare avanti la conversazione, perché la semplice vista di quella ragazza lo lasciava ammutolito; ogni ricordo che conservava di Lela o di Meggie si dissolse come neve al sole di fronte a tanta bellezza, e lui sentì d'un tratto lo stomaco che gli si contraeva dolorosamente.

Nel frattempo, attraversarono insieme un grande cortile, dirigendosi verso una parte della casa principale che Artiglio non aveva mai visitato prima e arrivando a destinazione fin troppo presto.

«Devi entrare qui» annunciò Alysandra, girandosi e indicando una porta, quindi si allontanò senza aspettare, lasciandolo fermo a bocca aperta a guardarla riattraversare il cortile, uno spettacolo che ebbe l'effetto di intensificargli il doloroso senso di formicolio allo stomaco. Poi, dopo quello che gli parve un solo istante, Alysandra scomparve oltre un'altra soglia, e lui si ritrovò solo davanti alla porta chiusa.

Dopo un momento, che gli servì a ritrovare il controllo, concentrò la propria attenzione sul semplice battente di legno, posò con decisione la mano sulla maniglia ed entrò.

All'interno, trovò tre uomini ad attenderlo in una stanza vuota, e riconobbe due di essi: Nakor e Robert.

«Padrone!» esclamò, in tono sorpreso.

Robert rispose al saluto con un cenno del capo e indicò un punto nel centro della stanza.

«Mettiti qui, Artiglio» ordinò.

Quanto al terzo uomo, un individuo di bassa statura, con barba e capelli scuri, lo stava osservando con uno sguardo tanto intenso da causargli un certo disagio. Era chiaro che quell'uomo era dotato di potere, cosa che traspariva dal suo portamento, ma anche da altri particolari. Ormai, Artiglio aveva trascorso abbastanza tempo in compagnia di Magnus e di Robert da imparare a percepire la presenza della magia in un uomo, e quell'individuo pareva addirittura grondare di potere magico.

«Mi chiamo Pug» si presentò questi. «Sono noto anche come il Mago Nero.»

Artiglio si limitò ad annuire, senza dire nulla.

«Questa» continuò Pug, «è la mia isola, e tutti coloro che vi dimorano

sono miei amici e miei studenti.»

«Pug è stato il mio maestro, Artiglio, come lo è stato anche Nakor» interloquì Robert.

Ancora, il giovane non proferì parola.

«L'attacco dei danzatori di morte ha cambiato la situazione, ragazzo» affermò allora Nakor. «Prima di esso, stavamo valutando i tuoi progressi, in attesa di dare un giudizio su di te.»

Per quanto incuriosito, con una marea di interrogativi che gli traspirano dallo sguardo, Artiglio continuò ad ascoltare in silenzio.

«Dovevi essere giudicato» proseguì Robert, «per determinare se dovevi rimanere al mio servizio, fino a quando non avessi ritenuto opportuno scioglierti dal tuo debito di sangue, o per vedere se non eri invece abbastanza dotato di talenti da poter essere invitato a unirti a questo gruppo, qui su quest'isola.»

«Quale gruppo, padrone?» chiese infine il giovane.

I tre uomini si scambiarono un'occhiata, poi fu Robert ad assumersi l'onere di rispondere.

«Noi siamo chiamati il Conclave delle Ombre, Artiglio» spiegò. «Con il tempo, apprenderai chi siamo, se sarai accettato fra le nostre file, e ti verrà anche spiegato che cosa facciamo.»

«Prima però che tu venga messo al corrente di queste, e di molte altre cose» intervenne Pug, «devi scegliere di unirti a noi. Il tuo debito nei confronti di Robert sarà considerato saldato, e tu sarai un uomo libero... libero di seguire i dettami della tua coscienza, pur conservando degli obblighi nei confronti del Conclave.»

«Insieme a questi obblighi, si accompagnano peraltro anche dei benefici, perché noi abbiamo ricchezze sufficienti a fornirti tutto ciò di cui potrai avere bisogno per il resto della tua vita, e abbiamo potenti alleati che potranno permetterti di muoverti con facilità in mezzo a nobili e a uomini di potere, nel caso dovesse essere necessario.»

«D'altro canto» proseguì Nakor, «abbiamo anche potenti nemici. I danzatori di morte hanno costituito solo uno dei numerosi tentativi che sono stati già fatti per eliminare uno dei nostri membri più importanti. Se fossero riusciti a uccidere Magnus, la nostra causa ne avrebbe sofferto per anni a venire.»

«Cosa mi viene chiesto di fare?» volle sapere il giovane.

«Ti viene chiesto di pronunciare un giuramento di fedeltà, non a me ma al Conclave» rispose Robert. «Artiglio, tu lascerai questa stanza quale

membro della nostra associazione, e a quel giuramento si accompagneranno benefici e responsabilità di cui finora ti abbiamo fornito soltanto un accenno.»

«Pare che mi venga data una possibilità di scelta al riguardo» osservò il giovane.

«Infatti» annuì Nakor.

«E qual è l'altra alternativa a mia disposizione?»

Pug scambiò un'altra occhiata con Robert e con Nakor.

«La morte» rispose, quindi.

10
LA DECISIONE

Per un lungo momento, Artiglio rimase in silenzio, lasciando scorrere lo sguardo di volto in volto mentre studiava quei tre uomini per cercare di ricavare dalla loro espressione qualche indizio in merito a ciò che ci si aspettava da lui.

Tutti e tre stavano però attendendo del tutto immobili, senza che dai loro lineamenti trasparisse nulla di ciò che stavano pensando. Pug pareva intento a osservarlo, come se stesse cercando di leggergli nella mente, mentre Robert sembrava semplicemente essere in attesa di sentire quello che lui avrebbe detto; quanto a Nakor, era evidente che stava cercando di ricavare un'interpretazione di qualche tipo dal suo atteggiamento, dalla sua espressione o da qualsiasi altro segno fisico che indicasse una reazione alla scelta a cui era appena stato posto dinanzi.

«Apparentemente, non esiste nessuna alternativa» commentò infine il giovane, dopo un protratto periodo di silenzio.

«No, esiste sempre una alternativa, ma quella a cui siamo giunti ora è una scelta molto difficile» replicò Robert, poi fece una pausa, e aggiunse: «Pug è il mio maestro, e il capo della nostra comunità.»

Pug scrutò in volto Artiglio per un lungo momento, poi sorrise, e non appena i suoi lineamenti si rilassarono lui parve d'un tratto più giovane di molti anni rispetto a Robert, il suo allievo.

«Nelle nostre intenzioni, Artiglio, tu non saresti mai dovuto venire qui. Mio figlio ti ha portato sulla costa settentrionale dell'isola per isolarti, in modo che ti concentrassi sui tuoi studi e che questo ci permettesse di valutarti meglio.»

Nel parlare, il mago agitò una mano, e in risposta a quel gesto le candele

inserite in un cerchio di metallo appeso al soffitto si accesero di colpo illuminando intensamente la stanza; al tempo stesso, Robert e Nakor si diressero verso gli angoli della camera e tornarono con quattro sgabelli, posizionandone uno dietro Artiglio e sistemando gli altri davanti a lui. Poi i tre uomini si sedettero, e Pug segnalò al giovane di fare altrettanto.

«Se dovessi rispondere di no, mi uccidereste davvero?» domandò Artiglio, prendendo posto sullo sgabello.

«No» rispose Pug, «ma in un certo senso tu "moriresti" comunque, perché saremmo costretti a rimuovere i tuoi ricordi, un processo peraltro del tutto indolore, in quanto ti addormenteresti, e al risveglio saresti una persona diversa... forse un giovane rimasto ferito in qualche guerra, o magari cadendo dal tetto della sua casa.»

«Uomini e donne pronti ad affermare di averti conosciuto da sempre, accoglierebbero con gioia il tuo ritorno alla lucidità, e sarebbero pronti a ricordarti tutto ciò che hai dimenticato. Potremmo organizzare ogni cosa in modo che risultasse estremamente persuasiva, e con il tempo tu giungeresti a convincerti della tua nuova identità.»

«Però sotto un certo aspetto hai ragione di parlare di morte» osservò Artiglio, «perché Artiglio del Falco d'Argento cesserebbe di esistere.»

Robert annuì.

«L'ultimo degli orosini andrebbe perduto» aggiunse Nakor.

Di nuovo, Artiglio rimase a lungo in silenzio, riflettendo su tutto quello che aveva sentito.

«Ditemi qualcosa di più, in modo che possa scegliere saggiamente» affermò, infine. «Non desidero perdere la consapevolezza di ciò che sono... anche se a volte poter dimenticare la morte del mio popolo mi sembrerebbe una benedizione... e ci sono dei debiti che devo saldare, e che non posso ignorare.»

«Se dovessi scegliere di servire il Conclave» replicò Robert, «il tuo debito nei miei confronti verrebbe considerato saldato.»

«C'è un altro debito» affermò il giovane.

«Hai un debito di sangue» annuì Pug.

«Nei confronti del mio popolo. Se pure a essere ucciso fosse stato un solo membro della mia famiglia o del mio clan, avrei comunque dato la caccia agli assassini fino a ripagare ognuno di essi in pari moneta per le sue azioni. Questi uomini hanno però distrutto la mia razza, perché a meno che ci sia qualcun altro che, a mia insaputa, è riuscito a sottrarsi alla morte, io sono l'ultimo degli orosini. Non posso morire» continuò, con un cenno del

capo in direzione di Nakor, «in nessun senso di questo termine... né nella mente né nel corpo... fino a quando i miei morti non saranno stati vendicati.»

Pug annuì nuovamente.

Sistemandosi meglio sullo sgabello, Nakor infilò la mano in una sacca che portava al fianco e tirò fuori un'arancia, affondando una spessa unghia nella sua buccia; scoccando un'occhiata agli altri due uomini, inarcò poi un sopracciglio con fare interrogativo, e quando entrambi scossero il capo, riportò la propria attenzione su Artiglio.

«Tu vedi davanti a te i capi di un gruppo di persone» cominciò. «Stando a quanto si narra, questo luogo, questa dimora insulare, era un tempo il rifugio di una nazione in fuga davanti a una guerra; in seguito, è diventata la dimora del primo Mago Nero, un uomo di nome Macros, che era il padre di Miranda, così come Pug è suo marito. Loro sono la signora e il signore di quest'isola, Artiglio, e tu hai già avuto modo di conoscere i loro figli.»

«Nel corso degli anni, molte persone sono venute a stare con noi su quest'isola, studenti che provenivano da... ecco, da molti posti, alcuni mai neppure immaginati dalla maggior parte degli uomini. Alcuni non sarei riuscito a immaginarli neppure io» aggiunse, con un sorriso, «e ti garantisco che ho un'immaginazione molto fervida.»

«Possiamo rimandare le annotazioni storiche a più tardi, Nakor» interloquì Pug. «Parlagli di ciò a cui si trova di fronte.»

Il sorriso di Nakor svanì e lui si prese un momento di riflessione, addentando l'arancia e masticando per qualche tempo, all'apparenza immerso in profondi pensieri.

«Come ho detto» riprese, quindi, «noi siamo i capi di un gruppo di persone. Molti sono venuti qui per addestrarsi e prestare servizio.»

«Prestare servizio?» ripeté Artiglio, perplesso.

«Sai, Pug» sorrise Nakor, «non mi era mai capitato di dover spiegare ogni cosa a qualcuno in una sola seduta, come stiamo facendo adesso.»

«E non lo farai neppure ora» replicò Pug. «Dagli solo un quadro generale di chi siamo, e se acconsentirà a prestare servizio, gli forniremo un'istruzione sempre più vasta con il passare del tempo.»

«Posso?» intervenne Robert, sollevando una mano, e quando Pug annuì, continuò: «Artiglio, noi tre apparteniamo al Conclave delle Ombre, formato da uomini e donne che si sono uniti per una ragione. Essa ti apparirà sempre più chiara con il passare del tempo, ma per il momento ci sono

cose che non sei ancora pronto a comprendere.»

«Quello che ti posso dire è questo. Noi serviamo uno scopo che si oppone a gran parte del male presente nel mondo di oggi, incluse le forze che hanno cospirato per distruggere il tuo popolo. Se il tuo scopo attuale è quello di vendicare la tua gente, servirci ti offre la migliore opportunità possibile di riuscire nel tuo intento.»

«Ti devo la vita, padrone, e onorerò il mio debito» ribatté Artiglio, fissandolo negli occhi, «ma adesso mi chiedi di accettare sulla fiducia un'affermazione molto grave. Da Kendrick, o anche qui, non ho visto nulla che possa farmi dubitare della verità di tale affermazione, e nulla potrebbe indurmi a pensare che tu, o questi altri uomini, possiate essere malvagi... però, una volta, mio nonno mi ha detto che spesso gli uomini che operano il male lo fanno nel nome di un bene più grande, e fra gli orosini abbiamo molte storie di sciamani e di condottieri che hanno portato il popolo lontano dalla retta via, sostenendo di fare la cosa più giusta.»

«Io ho visto il male con i miei stessi occhi, il giorno in cui il mio popolo è stato sterminato. Non conosco il motivo per cui la mia nazione è stata distrutta, so soltanto che gli uomini che hanno massacrato le donne e i bambini del mio clan erano malvagi.»

«Questo te lo posso confermare» lo interruppe Robert, sollevando una mano. «Gli uomini che hanno distrutto il tuo villaggio non stavano agendo in base all'erronea convinzione di operare per un bene più grande, erano soltanto mercenari che uccidono per denaro, aiutati e appoggiati dai soldati del Ducato di Olasko. Questa è una cosa di cui parleremo ancora in futuro. Per ora, tieni presente che abbiamo comuni motivi di ostilità contro coloro nei cui confronti cerchi vendetta.»

«Robert, tu mi hai salvato la vita, quando altri mi avrebbero semplicemente lasciato in pasto ai corvi e agli avvoltoi» replicò Artiglio. «In te e nei tuoi amici non ho trovato nulla che spossa considerare disonorevole. Caleb e Magnus mi hanno insegnato molte cose» aggiunse, con un cenno del capo rivolto a Pug, «e mentre giacevo a letto mi è giunto all'orecchio un suono di risa... qui ci sono molte cose che danno gioia» continuò, pensando ad Alysandra, poi trasse un profondo respiro, e concluse: «Gli dèi hanno posto i miei piedi su un sentiero di cui posso solo cercare di indovinare la direzione e lo scopo, ma dal giorno in cui mi sono svegliato sul tuo carro, Robert, sono stato sotto la tua tutela. Dimmi cosa devo fare.»

«Non posso, Artiglio. Un giuramento prestato davanti al Conclave delle Ombre deve essere formulato spontaneamente, e senza riserve o dubbi,

perché una volta entrato fra le nostre file non potrai più tornare indietro: rinnegare il giuramento prestato ti porterebbe alla morte.»

«E non soltanto alla morte dei ricordi» precisò Pug, «perché una volta diventato uno di noi, comincerai ad apprendere cose che non possono essere condivise con altri, cose che dovrai essere pronto a tenere segrete anche a costo della vita.»

«Pronunciare quel giuramento ha però anche degli aspetti positivi» sorrise Nakor. «Ci sono molte meraviglie che possiamo mostrarti, e in un anno trascorso qui apprenderai più cose di quante ne avresti mai imparate in una dozzina di vite vissute fra le tue montagne.»

«Ho già imparato moltissimo» osservò Artiglio.

«Quando arriverà per te il momento di compiere la tua vendetta, avrai bisogno di risorse e di alleati» proseguì Nakor, «e noi possiamo fornirti le une e gli altri.»

«Cosa devo fare?» domandò Artiglio.

Alzatosi in piedi, Pug si andò a porre davanti a lui, mentre Nakor e Robert venivano a prendere posto ai suoi lati.

«Giuri di essere fedele innanzitutto al Conclave delle Ombre, Artiglio del Falco d'Argento? Di entrare fra le nostre file liberamente, e di tua spontanea volontà? Giuri di obbedire a coloro che hanno dominio su di te e di proteggere con la tua vita coloro che ti saranno affidati? Giuri di mantenere i segreti che ti saranno confidati? Rispondi in senso positivo a tutte le domande, oppure rimani in silenzio. Tutto o nulla, Artiglio. Che cosa hai da dire?»

Il giovane rimase in silenzio per un lungo momento, poi trasse un profondo sospiro. «Sì, presterò servizio» disse.

«Bene, così va proprio bene» approvò Nakor, posandogli una mano sulla spalla, poi esibì un'altra arancia, e chiese: «Ne vuoi una?»

«Grazie» accettò Artiglio.

«Benissimo» commentò Robert, «stando così le cose, suppongo che dovrò avvertire Magnus di chiudere la sua piccola capanna e di raggiungerci qui, in quanto l'istruzione di Artiglio sta per cominciare sul serio.»

E con quelle parole lasciò la stanza.

«Nakor» disse intanto Pug, «mostra ad Artiglio dove alloggerà. Sistemalo con Rondar e Demetrius.»

«Vieni con me, ragazzo» ordinò l'ometto, annuendo. Dopo che se ne furono andati, Pug rimase solo per un lungo minuto.

«Cosa ne pensi?» chiese quindi, dando l'impressione di rivolgersi alla

stanza vuota.

«Credo che tu non abbia lasciato scelta a quel ragazzo» rispose una voce, proveniente dall'ombra, nell'angolo più lontano della stanza, poi Miranda entrò nel cerchio di luce delle candele.

«Che altro potevo fare?»

«Guarirlo, lasciare che gli sottraessi i suoi ricordi e rimetterlo nella capanna di Magnus, che avrebbe potuto raccontargli una storia di qualche tipo, come una caduta dalle alture o un'aggressione da parte di qualche animale selvatico. Ben indirizzato dai giusti suggerimenti, il ragazzo l'avrebbe accettata.»

«Hai ragione» annuì Pug.

«Io ho sempre ragione» ribatté lei, con un asciutto sorriso, avvicinandosi e passando un braccio intorno alla vita di suo marito.

«Questo è ovvio, amore mio» convenne Pug, sorridendo a sua volta.

«In ogni caso, non mi hai ancora risposto: perché non gli hai lasciato scelta?»

«Non lo so» ammise Pug, dopo essere rimasto in silenzio per qualche momento. «Percepisco qualcosa in lui, e credo che si rivelerà importante per noi.»

«Perché?»

«Non ne ho idea, so soltanto che di recente il nostro nemico si è fatto astuto. Quei danzatori di morte sono stati una mossa inattesa, che mi riporta con la mente indietro negli anni.»

«Temono il crescente potere di Magnus.»

«E ne hanno motivo. È possibile che finisca per diventare il mago più potente che abbia mai messo piede su questo mondo.»

«Se riusciremo a tenerlo vivo» commentò Miranda, con la voce pervasa di preoccupazione materna.

«Quei danzatori di morte erano più conformi ai tempi in cui venivamo attaccati mediante eserciti o demoni.»

«Qualcosa deve averli infastiditi» opinò Miranda.

«La distruzione da parte di Magnus di quel tempio dedicato al culto della morte, nel Kesh meridionale, può averli irritati abbastanza da indurli a tentare qualcosa del genere» rise Pug.

«I danzatori di morte non sono il prodotto di una magia da poco, amore mio» gli ricordò Miranda. «Se mi sentissi incline a praticare quel genere di arti immonde, e ci fossero tre umani disposti a donare la loro anima per creare quegli esseri, l'intero procedimento mi richiederebbe comunque dei

mesi... e io sono più brava di te, in questo genere di cose» aggiunse, guardando il marito con fare provocatorio.

«Lo so» sorrise Pug, «ed è per questo che ritengo che Artiglio possa rivelarsi importante.»

«Perché?»

«Perché mentre i lupi si battono intorno alla carcassa di un daino, è possibile per un topo riuscire a passare e portare via qualcosa.»

«I lupi mangiano i topi» gli ricordò Miranda.

«Solo se si accorgono della loro presenza. Impegnati come sono a cercare di distruggere nostro figlio, i nostri nemici non vedranno però arrivare Artiglio.»

«Nell'interesse del ragazzo, mi auguro che tu abbia ragione» ribatté Miranda, stringendoglisi contro, come per un senso di gelo improvviso.

«Di quale ragazzo stai parlando? Artiglio o Magnus?»

«Di entrambi» sospirò Miranda.

Artiglio, che si sentiva ancora oppresso da una vaga debolezza, pur cominciando ad avere gli arti più sciolti, seguì Nakor lungo il corridoio, con il fagotto contenente i suoi pochi averi stretto contro il petto. Lungo il tragitto, i due oltrepassarono una serie di porte, per lo più chiuse; un paio di esse erano però spalancate, e questo permise ad Artiglio di vedere all'interno dei letti, quattro per ogni camera.

Poi, nel passare davanti a una stanza, scorse Alysandra, seduta su un letto e intenta a parlare con una ragazza dai capelli scuri, che stava ridacchiando con una mano sollevata a nascondere la bocca.

Al suo passaggio, entrambe le ragazze sollevarono lo sguardo, poi scoppiarono a ridere, destando in lui un senso di irritazione che non riuscì a spiegarsi bene, se non per il fatto che quell'ilarità gli appariva in qualche modo poco appropriata alla situazione. Dopotutto aveva appena pronunciato un voto solenne, ponendo la sua vita al servizio di un'organizzazione di cui non comprendeva neppure gli scopi.

Alla fine, i due raggiunsero una porta che dava accesso a una stanza leggermente più grande delle altre, anch'essa dotata di quattro letti; in risposta a un cenno di Nakor, il giovane si sedette sul letto più lontano dalla porta, sulla sinistra, mentre l'ometto si sistemò su quello di fronte a lui.

«Ebbene» commentò, «qui comincia la tua nuova vita.»

«Suppongo che la mia nuova vita sia cominciata quando Robert mi ha trovato» ribatté Artiglio, scrollando le spalle.

Nakor, però, scosse il capo.

«No» ribatté, «quel giorno è finita la tua vecchia vita, mentre quella che hai condotto in questi ultimi due anni è stata una mera esistenza, perché anche se stavi guarendo e imparando, non avevi uno scopo.»

«E adesso ne ho uno?»

«Molto più grande di quanto tu supponga» dichiarò Nakor. «C'è molto da imparare, ma tu hai tempo, anche se ricordo bene l'impazienza della gioventù» aggiunse, con un sorriso. «Senza dubbio, tu mi sembri molto più paziente della maggior parte dei ragazzi della tua età, ma so comunque che desideri risposte alle tue domande, una chiarificazione delle posizioni di ognuno e che ti siano rivelate tutte le motivazioni. Però, ogni cosa ha i suoi tempi.»

«Da quando sono giunto sotto la tutela di Robert» osservò Artiglio, «ho avuto la costante impressione di muovermi in una direzione che mi era ignota. Credo di essere maturato...»

«Molto, secondo la valutazione dei tuoi insegnanti.»

«Adesso sei anche tu uno dei miei insegnanti?»

«Lo vedremo» replicò Nakor, alzandosi in piedi con una scrollata di spalle. «Dal momento che sento arrivare i tuoi nuovi compagni di stanza, ora vi lascerò soli, in modo che possiate fare conoscenza.»

Mentre raggiungeva la soglia, due giovani che dovevano avere più o meno la stessa età di Artiglio entrarono nella stanza, e nel vederlo si affrettarono a cedergli il passo, chinando leggermente il capo in segno di rispetto.

«Avete un nuovo ragazzo con cui dividere l'alloggio» li informò Nakor, nell'oltrepassarli.

«Sì, Maestro Nakor» rispose uno dei due, un giovane biondo dalle spalle ampie, con il viso rischiarato da intensi occhi verdi e spruzzato di lentiggini intorno al naso. Come Nakor, anche lui si espresse nella Lingua Regia, che pareva essere quella preferita dalla gente dell'isola.

L'altro ragazzo aveva i capelli scuri, ma era chiaro di pelle, e nel guardarlo Artiglio non riuscì a capire se stava cercando di farsi crescere la barba o se il giorno precedente si era rasato male. Socchiudendo appena gli occhi scurissimi nel vagliare il nuovo venuto, il giovane bruno si lasciò cadere sul letto addossato alla stessa parete su cui si trovava quello di Artiglio, mentre il suo compagno occupò quello di fronte.

«Io sono Demetrius» si presentò, poi indicò il ragazzo bruno e aggiunse: «Lui è Rondar, e non parla molto.»

Quanto a Rondar, si limitò ad annuire, senza proferire parola.

«Io mi chiamo Artiglio» si presentò a sua volta il giovane orosini.

«Ho sentito parlare di te» replicò Demetrius. «Pare che tu sia riuscito a evitare di essere ucciso da tre danzatori di morte. Davvero impressionante.»

«Non so neppure cosa sia un danzatore di morte» osservò Artiglio, sedendosi più indietro sul letto, in modo da addossare la schiena alla parete.

«Cattivi» disse Rondar.

«Già, molto cattivi» convenne Demetrius. «Sono esseri evocati con la magia, mediante l'impiego di anime dannate, e a cui viene assegnata una missione, come per esempio uccidere una specifica persona. È già molto difficile evitarne uno, ma addirittura tre...»

«Impressionante» dichiarò Rondar.

«Siete qui da molto tempo?» domandò Artiglio.

«Io sono qui da cinque anni» rispose Demetrius. «Mio padre era solito preparare pozioni e impiastri in un villaggio, nel Kesh meridionale, vicino a una città chiamata Anticostinas... ecco, non la si poteva proprio definire una città, era più una sorta di grosso villaggio. In ogni caso, alcuni preti di Guis-Wa lo hanno denunciato come "eretico" perché utilizzava la "magia", anche se a me non pare che ce ne fosse molta nel suo lavoro, soltanto una quantità di erbe, di piante e di comune buon senso. Una notte, però, alcuni ubriachi sono venuti dalla città e hanno bruciato la nostra casa, uccidendo la mia famiglia. Io ho vagato da solo per qualche tempo, finché ho incontrato Nakor; lui mi ha mostrato alcuni trucchetti, ed è saltato fuori che se da un lato mio padre non era un mago, forse io lo sono. E così eccomi qui, per imparare.»

«Anch'io ho perso la mia famiglia» confidò Artiglio, poi guardò in direzione di Rondar, che a sua volta scoccò un'occhiata a Demetrius, e annuì.

«Suo padre è il capo di una banda di cavalieri Ashunta nel Kesh settentrionale. Sono cavalieri eccellenti...»

«I migliori» interloquì Rondar.

«... ottimi cacciatori...»

«I migliori» ribadì Rondar.

«Quanto a questo, lo vedremo» sorrise Artiglio.

«... ma a parte questo sono un branco di sporchi barbari pieni di pregiudizi, che trattano le donne come bestiame e i cavalli come animali domestici.»

«Vero» commentò Rondar, scrollando le spalle.

«Come se la cava con Miranda?» domandò Artiglio, con un sorriso sem-

pre più accentuato.

«Lei sta provvedendo a insegnargli ad avere un giusto rispetto per le donne» rise Demetrius.

Nel sentire quelle parole, Rondar s'incupì in volto, poi sospirò con aria rassegnata e appoggiò il mento sulle braccia.

«Dolorosamente vero» ammise.

«Come sei arrivato qui?» gli chiese Artiglio.

Rondar si girò supino e, per un momento, rimase in silenzio, poi cominciò a parlare come se farlo fosse per lui una fatica immensa.

«Il mio è un popolo di cavalieri» disse. «Se non sai cavalcare e cacciare, niente donne. Niente donne, niente figli.» Interrompendosi, si coprì gli occhi con un braccio, come se richiamare alla mente quei ricordi costituisse uno sforzo sgradevole. «Gli uomini che non possono cavalcare sono... inferiori, meno che uomini. Raccolgono legna da ardere, aiutano a cucinare, allevano i ragazzi.»

«E cosa fanno le donne?» domandò Artiglio, scoccando un'occhiata a Demetrius.

«Fanno i bambini. Gli uomini li allevano.»

«Non è facile stabilire cosa valga di più per un cavaliere Ashunta, se un buon cavallo o una donna» commentò Demetrius, con una smorfia.

«Dipende da quanti cavalli e da quante donne ci sono in giro» replicò Rondar, poi si girò nuovamente, appoggiandosi sui gomiti, e fissò intensamente Artiglio con i suoi occhi scuri, proseguendo: «Abbiamo le nostre usanze. Io non sono un buon cavaliere, ma lo sciamano ha detto che avevo talento, quindi sono andato a vivere con lui.» Interrompendosi, parve aver raggiunto d'un tratto il limite della propria pazienza e si girò di scatto verso Demetrius, concludendo: «Diglielo tu.»

«La terra degli Ashunta si trova nella parte occidentale dell'Impero» spiegò Demetrius, «una vasta pianura erbosa che nessun altro vuole ma che offre a schiavisti e rinnegati l'opportunità di spostarsi senza imbattersi nell'esercito imperiale. Il nostro amico e il suo maestro erano fuori per raccogliere delle erbe, necessarie per un rito di qualche tipo, quando si sono imbattuti in una banda di schiavisti. Lo sciamano era troppo vecchio per poter avere il minimo valore, ma il nostro forte e giovane amico qui presente era l'ideale per il mercato degli schiavi.»

«Nakor mi ha comprato» interloquì Rondar. «Lui parla troppo.»

«Chi, Nakor o Demetrius?» scherzò Artiglio.

«Sì» rispose soltanto Rondar.

Protendendosi in avanti, Demetrius gli assestò uno scappellotto sulla nuca.

«In realtà, il nostro taciturno amico è un'ottima persona, nonostante la sua posa di essere un uomo di poche parole... del resto, la lingua non manca di sciogliergli quando una delle ragazze è in vena di ascoltare le sue assurdità.»

«Vero» sorrise Rondar, sollevando la testa.

«A proposito delle ragazze...» cominciò Artiglio.

Immediatamente, Rondar e Demetrius si scambiarono un'occhiata.

«Alysandra!» esclamarono poi, all'unisono, e scoppiarono a ridere.

«Cosa c'entra Alysandra?» ribatté Artiglio, costringendosi a continuare a sorridere, anche se sapeva di essere arrossito.

«Ho sentito dire che, di tanto in tanto, è stata incaricata di curarti» replicò Demetrius.

«Ogni ragazzo la vuole» aggiunse Rondar.

«Anche voi due?» domandò Artiglio.

«Tutti provano a corteggiarla, quando la incontrano, perché lei è diversa dalle altre» spiegò Demetrius. «Alysandra riesce però a stabilire con te un rapporto di amicizia, e a farti poi sentire un idiota quando cerchi di appartarti con lei da qualche parte.»

«Vale un mucchio di cavalli» sospirò Rondar.

«A sentirti, sembri innamorato» rise Artiglio.

«Vero» annuì Rondar. «Tutti sono innamorati di lei.»

«Chi è?»

«Nessuno lo sa» rispose Demetrius, «e chi ne sa qualcosa non ne parla. È qui da più tempo di ciascuno di noi due, ed è evidente che è una persona speciale. L'ho sentita parlare con una quantità di stranieri nella loro lingua, e passa molto tempo da sola con Miranda.»

«E perché questo la renderebbe speciale?» chiese Artiglio.

In quel momento, suonò una campana, e Demetrius si alzò.

«Ora di cena» annunciò. «Continueremo a parlare lungo la strada.»

Lui e Artiglio si avviarono quindi alla porta, seguiti da Rondar, ma per quanto stesse attento a muoversi, Artiglio si rese ben presto conto di non riuscire a tenere l'andatura, peraltro pacata, del compagno.

«Sai che Miranda è la moglie di Pug?» domandò Demetrius.

«Conosco i loro figli» replicò Artiglio, annuendo.

«Pug è il... diciamo che è il "governante" di questo posto, dato che non trovo un termine più adatto... ma Miranda gli è alla pari quasi in tutto, e c'è

chi dice che come maga sia più potente di lui. Tutto quello che so, è che lei passa un po' di tempo con ognuno degli studenti che risiedono qui, ma che ne dedica molto di più ad Alysandra.»

«Allora è per questo che lei è speciale» osservò Artiglio.

«Ti ci sono volute un sacco di parole per dirlo, Artiglio» commentò Rondar.

«Lo so» rise Artiglio.

«Di conseguenza, se vuoi correre il rischio di fare anche tu un tentativo con Alysandra, nessuno ti biasimerà per questo.»

«Vero» annuì Rondar.

«Però non ti aspettare di ottenere qualcosa.»

In quel momento Artiglio intravide più avanti Alysandra, che stava camminando con altre due ragazze.

«C'è una cosa che mio padre mi ha insegnato» affermò, rivolto ai suoi due nuovi amici, «e cioè che non esiste ricompensa senza rischi, e che si può fallire soltanto se non si tenta.»

«Abbraccio» dichiarò Rondar.

«Cosa?» domandò Artiglio, sconcertato.

«No, bacio sulla guancia» ribatté Demetrius, scuotendo il capo.

«Si può sapere di cosa state parlando?»

«Alysandra ti permetterà di corteggiarla, amico mio» spiegò Demetrius, «perché credo che tutte queste attenzioni segretamente la divertano. Sa essere molto dolce, e non credo che in lei ci sia un solo pensiero maligno, ma entro la fine della prima serata di corteggiamento, ti porterà a giurare che per lei sarai soltanto un fratello, e tu saprai che non riuscirai mai a cingerle la vita con le braccia. Poi, appena prima di farti girare e di avviarti verso il tuo alloggio, lei ti elargirà un abbraccio tanto fugace da non permetterti quasi di avvertire la sua vicinanza, oppure ricorrerà a un bacio sulla guancia, così lieve che non arriverà quasi a sfiorarti con le labbra. Fra i ragazzi, qui, un bacio sulla guancia è considerato un enorme successo.»

Quasi avesse intuito di essere l'oggetto della loro conversazione, Alysandra intanto si guardò alle spalle, e nel vedere Artiglio e gli altri rivolse loro un sorriso.

Lanciando un'occhiata ai suoi amici, Artiglio si accorse che entrambi stavano evitando di incontrare lo sguardo di lei, quindi fece invece in modo di intercettarlo e sfoggiò il più ampio sorriso di cui era capace. Per un momento, gli occhi di Alysandra rimasero fissi nei suoi, poi lei distolse lo sguardo e tornò a girarsi verso le sue compagne.

«Scommetto una moneta di rame che sarà un abbraccio» dichiarò Rondar.

«Affare fatto» assentì Demetrius. «Io scommetto per un bacio sulla guancia.»

«Accetto entrambe le scommesse» ribatté Artiglio, abbassando la voce, «perché da lei avrò più di un bacio sulla guancia.»

«Determinazione... mi piace» dichiarò Demetrius.

«Humph» fu il commento inarticolato di Rondar.

«Avrò molto di più» ribadì Artiglio, in tono sommesso, parlando a se stesso, nel guardare la snella figura della ragazza entrare nell'edificio comune dove gli studenti consumavano i loro pasti.

11
LO SCOPO

Mentre i cavalli attraversavano il pascolo, lanciati al galoppo, Nakor e Magnus stavano osservando come Artiglio si tenesse basso sul collo della sua giumenta, spronandola in pari misura con la forza di volontà e con la propria abilità di cavaliere; davanti a lui, il castrato di Rondar si stava allontanando a poco a poco, mentre il giovane rimaneva sollevato sulle staffe, con la schiena eretta e le mani che parevano tenere appena le redini.

«Per essere uno che presso il suo popolo era considerato un cavaliere scadente, Rondar pare sapere come stare a cavallo» commentò Nakor.

«Tu ne sai più di me riguardo agli Ashunta» replicò Magnus, «ma non è forse vero che sono considerati fra i migliori cavalieri del mondo?»

«Senza dubbio, costituiscono la cavalleria leggera migliore che ci sia. L'Impero ha dovuto far affluire quindici legioni nelle loro terre per riuscire a sottometterli. Due secoli fa, erano considerati la chiave della conquista da parte di Kesh dell'impero d'occidente, ma una rivolta dei condottieri Ashunta ha posto fine a quei sogni di gloria» spiegò Nakor, senza cessare di osservare i due cavalieri, mentre poco lontano Demetrius continuava a incitare e ad applaudire gli amici. «Presto anche Artiglio diventerà un ottimo cavaliere» aggiunse.

«Questo posso capirlo, Nakor» ribatté Magnus, accennando con la mano in direzione dei due cavalieri, «come capisco che Artiglio stia imparando le lingue, l'equitazione, la scherma e tutto il resto... ma perché lo hai incluso anche nelle classi di magia, insieme agli altri?»

«Magia?» ripeté Nakor, fissando con un sorriso il suo antico allievo. «La

magia non esiste.»

«Ne puoi discutere con mio padre fino all'estinguersi dell'universo stesso» replicò Magnus, sforzandosi invano di reprimere una risata, «ma sappiamo entrambi che quelli che tu definisci i tuoi "trucchi" sono soltanto un altro modo di vedere il concetto di utilizzo della magia.»

«È qualcosa di più di questo, e tu lo sai bene» affermò Nakor. «È un modo di liberare la mente da nozioni preconcette. Inoltre» aggiunse, con una risatina, «è stato proprio tuo padre il primo ad affermare che "la magia non esiste".»

«Tu o mio padre vi deciderete mai a dirmi come ha fatto lui a sapere di doverti mandare quel messaggio tramite James, durante il suo primo viaggio a Kesh? Dopo tutto, a quel tempo voi non vi eravate ancora conosciuti.»

«Lui non mi ha mai detto come abbia fatto a saperlo» ammise Nakor. «Ci sono cose che non confida a nessuno, neppure a tua madre.»

«Il Mago Nero» sospirò Magnus. «È fin troppo facile dimenticare che non si tratta soltanto di una finzione per terrorizzare i marinai che si avvicinano troppo all'isola.»

«No, è molto di più, come sapeva bene tuo nonno.»

Macros, il nonno di Magnus, era stato il primo mago a utilizzare la finzione dell'esistenza di un Mago Nero per garantire che l'intimità dell'isola non venisse violata. Lui era stato anche un agente di Sarig, il perduto dio della magia, e aveva regalato l'Isola del Mago a Pug e a Miranda.

Pur rivestendo cariche di massimo livello nell'ambito del Conclave delle Ombre, Nakor e Magnus non comprendevano comunque appieno i più profondi misteri connessi all'organizzazione; una volta, Magnus aveva chiesto a suo padre chi avrebbe dovuto assumere il controllo di tutto, nel caso che a lui fosse successo qualcosa, e l'enigmatica risposta di Pug era stata che, in un'eventualità del genere, ognuno di loro avrebbe saputo che cosa fare.

«Comunque, che si tratti di magia o di trucchi» insistette Magnus, riportando la conversazione sull'argomento originale, «non mi hai ancora detto perché Artiglio sta studiando le arti mistiche.»

«È vero, non l'ho fatto.»

«Nakor, hai intenzione di irritarmi per tutta la giornata?»

«No» rise l'ometto, «è solo che a volte dimentico che tu hai qualche problema con il concetto di umorismo. Artiglio» proseguì, quindi, indicando verso l'estremità opposta del pascolo, dove la gara si era conclusa e i tre

ragazzi erano fermi, in attesa di istruzioni, «ha bisogno di sapere tutto il possibile riguardo a potenziali nemici. I nostri avversari fanno affidamento sulle arti della magia nera ormai da anni, e la capacità dimostrata da Artiglio di sopravvivere all'attacco da parte di quei danzatori di morte mi ha dato un'idea.»

Magnus lo ascoltò senza fare commenti. Sapeva che se si fosse trovato da solo nella capanna, con ogni probabilità i danzatori di morte lo avrebbero ucciso, e lui e suo padre avevano discusso fino a tarda notte, avanzando supposizioni sul motivo che poteva aver indotto il nemico a un passo tanto audace, e perché avesse selezionato proprio lui come bersaglio, senza riuscire però a uscire dal campo delle mere ipotesi.

«Vuoi che sia in grado di riconoscere la magia?» chiese.

«Se possibile, sì. Anni fa, Lord James, Duca di Krondor, mi ha detto che poteva sempre sentire i capelli che gli si rizzavano sulla nuca quando qualcuno usava la magia, e mi ha parlato anche del suo "campanello d'allarme", la capacità di percepire che stava per accadere qualcosa di male. Si trattava di una speciale forma di intuito che ha salvato James in parecchie occasioni.»

«E tu credi che Artiglio possieda quello stesso talento?»

«Ancora non lo so, ma potrebbe risultare utile disporre di qualcuno che non è palesemente un mago ma che è in grado di percepire la magia, qualcuno in grado di entrare in luoghi protetti da sigilli apposti contro i maghi e tuttavia capace di agire sulla base di un certo bagaglio di conoscenze in materia.»

«Mi sembra una motivazione un po' troppo vaga per assoggettare il ragazzo ad altre ore di studio, soprattutto se si considera che si tratterà sempre di cognizioni astratte e che lui non sarà mai in grado di mettere in pratica le nozioni acquisite.»

«Non si può mai sapere» ribatté Nakor. «In ogni caso, questo ne farà una persona molto più istruita, il che tornerà a beneficio di tutti.»

Nel parlare, l'ometto osservò i ragazzi scambiarsi i ruoli, in modo che la gara successiva fosse fra Demetrius e Artiglio.

«Sto pensando che dovremmo preoccuparci anche di un'altra fase dell'educazione di Artiglio. Ho letto con interesse le tue annotazioni riguardo ai suoi incontri con quelle due ragazze, da Kendrick, e credo che sia ora di portare avanti quelle lezioni.»

«Alysandra?»

«Sì. Ritengo sia giunto per lei il momento di cominciare a utilizzare i

suoi talenti come le abbiamo insegnato.»

«Perché?»

«Perché Artiglio si troverà a fronteggiare cose più pericolose di spade e incantesimi.»

«Come abbiamo fatto a diventare uomini del genere, Nakor?» domandò Magnus, girandosi a guardare i grandi edifici della tenuta di suo padre. «Come siamo diventati capaci di fare cose tanto malvagie?»

«È l'ironia degli dèi» replicò Nakor. «Facciamo il male nel nome del bene, e i nostri nemici a volte fanno del bene, nel nome del male.»

«Credi che gli dèi stiano ridendo di noi?»

«Costantemente» ridacchiò Nakor.

«Non avrai...»

«Cosa?»

«Quando ero un tuo studente, non avrai per caso... Helena... non era una tua creatura, vero?»

«No» rispose Nakor, addolcendosi in volto, poi gli posò una mano sul braccio e aggiunse: «Sei stato tu stesso a infliggerti quella dura lezione, ma del resto, a volte, la vita è così.»

L'ometto riportò poi l'attenzione sui tre ragazzi quando la nuova gara ebbe inizio, con Demetrius e Artiglio che cavalcavano al meglio delle loro capacità mentre Rondar gridava loro dietro ogni sorta di insulti.

Quando infine riportò lo sguardo su Magnus, lo trovò immerso in profonde riflessioni.

«Avresti dovuto trovarti un'altra donna, Magnus» affermò, avendo una certa idea su quale fosse la direzione di quei pensieri.

«Alcune ferite non guariscono mai» replicò Magnus, abbassando lo sguardo su di lui. «Ci si limita a fasciarle e a continuare a vivere.»

«Lo so, Magnus» annuì Nakor.

Magnus si limitò ad annuire, ben sapendo che Nakor era in grado di comprenderlo, perché era stato un tempo sposato con sua nonna e l'aveva amata moltissimo, fino al momento in cui era stato costretto a ucciderla.

«Benissimo, quando cominciamo?» domandò poi il mago, traendo un profondo respiro.

«Tanto vale farlo stanotte stessa» rispose Nakor.

«Allora è meglio che vada ad avvertire la ragazza» affermò Magnus, avviandosi.

«Limitati a dirle cosa deve fare» gli gridò dietro Nakor. «Lei saprà da sola come farlo.»

Poi tornò a girarsi, in tempo per vedere Artiglio finire la gara con uno stretto margine di vantaggio su Demetrius, ed entrambi i ragazzi esultare ad alta voce nel fermare i cavalli davanti a Rondar. Nel guardarli, si trovò poi a riflettere che spesso i giovani capivano, senza aver bisogno che lo si insegnasse loro, come afferrare la gioia del momento, senza pensare troppo al domani e alle preoccupazioni che avrebbe portato, e senza indugiare sul passato, con tutto il suo bagaglio di rimpianti e di sensi di colpa.

«Goditi questo momento, Artiglio, assaporalo a fondo» mormorò.

Con un sospiro di rammarico, volse poi le spalle ai tre studenti e si avviò verso l'alloggio di Pug, consapevole che avrebbero avuto molte cose di cui discutere, per lo più spiacevoli.

Artiglio si asciugò i capelli con un asciugamano di stoffa grezza, pensando che fare il bagno gli piaceva, anche se questa non era stata cosa che avesse fatto con regolarità nell'infanzia. Gli orosini, infatti, erano costretti a riscaldare l'acqua per lavarsi, perché tutti i fiumi erano composti da acque di disgelo, e soltanto d'estate era possibile nuotare nei laghi e nei fiumi montani, mentre d'inverno si ricorreva alla capanna del sudore e si grattava via lo sporco con un bastone.

Lui era stato introdotto al concetto di bagno quando si trovava da Kendrick, ma là aveva dovuto utilizzare una tinozza, spesso dopo che altri l'avevano usata, con il risultato che gli era parso di scambiare soltanto il proprio sporco con quello di qualcun altro, mentre la Villa Beata aveva una meravigliosa serie di stanze in cui era possibile lavarsi e disponeva di tre bagni che avevano acqua fredda, tiepida e calda, visitati quotidianamente da molti membri della comunità; oltre ai bagni principali, poi, vasche più piccole erano disponibili in ciascuna ala degli edifici.

Dopo aver lavorato o cavalcato, Artiglio era lieto di potersi lavare e di indossare abiti puliti, così come apprezzava che ogni giorno ci fossero nella sua cassapanca indumenti freschi di bucato.

Naturalmente, sapeva che ad altri studenti era assegnato il turno di lavoro nella lavanderia, ma nonostante questo gli sembrava comunque una magia il fatto di poter lasciare gli abiti sporchi in un cesto fuori dalla porta della sua stanza e, al ritorno trovare al loro posto indumenti puliti.

Nell'asciugarsi la faccia, si accorse poi di avere la mascella ispida di barba; anche se il metodo preferito dagli orosini era quello di strappare i peli, uno per uno, l'anno precedente lui aveva cominciato a radersi come faceva Magnus, giungendo ben presto alla conclusione di preferire di gran

lunga quel nuovo sistema.

Mentre era intento ad affilare il rasoio su una striscia di cuoio, Demetrius e Rondar rientrarono a loro volta dal bagno.

«Cosa fate, dopo cena?» chiese loro, procedendo a insaponarsi la faccia.

Vestito soltanto di un asciugamano, Rondar si gettò sul letto con un grugnito inarticolato.

«Stanotte sono di servizio in cucina, quindi dovrò servire in tavola e ripulire» rispose Demetrius. «E tu?»

«Io sono libero» replicò Artiglio, cominciando a radersi. «Pensavo che avremmo potuto accendere un fuoco nella fossa, giù vicino al lago, e vedere chi si faceva vivo.»

«La cosa ti riuscirà meglio se spargerai la voce durante la cena» suggerì Demetrius.

«Ragazze» commentò Rondar.

«Un raduno improvvisato è spesso la cosa migliore.»

«E dal momento che domani è il Sesto Giorno, per quanto ti possa sentire stanco al mattino, entro mezzogiorno potrai riposare» aggiunse Artiglio.

«Io sì, e anche lui» replicò Demetrius, «ma tu no. Non hai controllato la lista dei turni?»

«No.»

«Sei di servizio in cucina, dall'alba fin dopo l'ultimo pasto.»

«Addio prospettiva di fare festa stanotte» sospirò Artiglio.

«L'idea comunque è buona, anche se tu non ci sarai» affermò Demetrius.

«Già» convenne Rondar.

«Grazie tante. Io ho l'idea e sono quello che non può venire.»

«Puoi venire» ribatté Demetrius, «a patto di non fare troppo tardi.»

«Vino» suggerì Rondar, cominciando a vestirsi.

«Sì, ci servirà del vino» annuì Artiglio, e quando Demetrius si girò a guardarlo, aggiunse con un sorriso complice: «Stanotte sei tu a essere di servizio in cucina.»

«Se dovesse sorprendermi di nuovo in cantina, Besalamo mi cucinerà e mi mangerà» protestò Demetrius.

«Taldaren» osservò Rondar, con un cenno del capo.

Artiglio scoppiò a ridere. Besalamo era un mago proveniente da un altro mondo... cosa che lui aveva impiegato non poco tempo ad assimilare a fondo... e aveva un aspetto quasi umano, tranne per gli occhi di un rosso acceso e al posto dei capelli due candide pinne ossee che gli correvano lungo tutto il cranio.

«Credo che abbia messo in circolazione la voce secondo cui i Taldaren mangerebbero i ragazzi per indurci a comportarci bene.»

«Desideri verificare la validità della tua teoria?» domandò Demetrius.

«No, ma non sono io quello che ci deve procurare un po' di vino. Sai meglio di me che, senza il vino, le ragazze non verranno al lago.»

«Potrebbero farlo lo stesso, se sarai tu a chiederglielo» ribatté Demetrius.

Quel suggerimento fece arrossire Artiglio, in quanto stava diventando sempre più evidente che l'essere un nuovo arrivato lo rendeva oggetto di notevole curiosità fra le ragazze.

In totale, gli studenti presenti sull'isola erano all'incirca cinquanta, e una volta esclusi quelli che non erano umani, rimanevano sedici giovani che andavano dall'età di Artiglio fino ai venticinque anni, e quattordici ragazze fra i quattordici e i ventidue anni.

«Alysandra» disse Rondar.

«Già» approvò Demetrius. «Invitala. Se dirà di sì, i ragazzi verranno tutti giù al lago, nel qual caso le ragazze si faranno vive anche loro.»

Il volto e il collo di Artiglio si tinsero di un rossore sempre più acceso.

«Arrossisce» rise Rondar, infilandosi i pantaloni.

«Lascialo in pace, razza di inutile barbaro» ribatté Demetrius. «Se vogliamo che stanotte le ragazze scendano al lago, è necessario che lui inviti Alysandra.»

Artiglio gli scoccò un'occhiata dubbiosa, ma non disse nulla. Contrariamente ad altri ragazzi, lui non aveva nessun problema a parlare con Alysandra, ma era giunto alla conclusione che lei non provasse il minimo interesse nei suoi confronti; di conseguenza, considerata la sua reazione cortese ma priva di entusiasmo ogni volta che si erano trovati a parlare insieme, nell'arco delle ultime settimane, e il rispetto quasi reverenziale che gli altri ragazzi nutrivano nei suoi confronti, lui aveva deciso già da tempo che qualsiasi tentativo di corteggiarla sarebbe stato soltanto uno spreco di tempo.

D'altro canto, se Demetrius era disposto a rischiare le ire del cuoco, rubando un po' di vino, e perfino Rondar si mostrava eccitato alla prospettiva di quella festa improvvisata, a lui non restava che fare la sua parte.

Una volta finito di vestirsi, quindi, andò a cercare Alysandra.

Seduti in gruppetti di due o di tre, i ragazzi e le ragazze dell'isola stavano chiacchierando intorno a un fuoco vivace, tutti tranne Rondar, che si teneva un po' in disparte rispetto a Demetrius e a una ragazza di cui Arti-

glio non conosceva il nome.

Con sua sorpresa, intorno al fuoco era affluita quasi una cinquantina di persone e adesso, grazie alle due bottiglie di vino procurate da Demetrius, più una grossa botte di vino che qualcun altro aveva sottratto da un magazzino, alcuni dei ragazzi cominciavano ad apparire un po' alticci. Versatosi una coppa di vino, Artiglio si allontanò leggermente dagli altri, soffermandosi in disparte a sorseggiare la bevanda, in modo da gustarne a fondo il sapore, che aveva scoperto di suo gradimento. Quanto alla birra, non gli piaceva molto, e ormai le bevande addolcite con il miele della sua infanzia erano solo uno sbiadito ricordo, senza contare che a lui non era stato permesso di assaggiare il miele fermentato che bevevano gli uomini.

«Perché sei solo?» chiese una voce.

Sollevando lo sguardo, Artiglio trovò accanto a sé Gabrielle, una snella ragazza dai capelli scuri e dagli intensi occhi azzurri, che illuminavano un volto caratterizzato da un caldo sorriso.

«Non mi definirei solo» le rispose.

«E tuttavia, tu sembri sempre... distaccato dagli altri, Artiglio» replicò lei, annuendo, e quando Artiglio non ribatté, limitandosi a guardarsi intorno, aggiunse: «Stai aspettando Alysandra?»

Sembrava quasi che lei gli avesse letto nella mente, un'eventualità che, su quell'*isola*, non era da escludere!

«No... sì, suppongo di sì» balbettò Artiglio, mentre il sorriso di Gabrielle si faceva sempre più accentuato. «Prima di cena le ho parlato di questa festa e pare che lei abbia diffuso la voce fra le altre ragazze» concluse, accennando con la mano in direzione del fuoco.

«Tu sei un altro di quelli che sono caduti vittima del suo incantesimo?» domandò Gabrielle, dopo averlo scrutato in volto per un momento.

«Incantesimo?» ripeté Artiglio. «Cosa intendi dire?»

«Lei è mia amica, dividiamo la stessa stanza e le voglio bene, ma so che è diversa» spiegò Gabrielle, guardando il fuoco come se stesse scorgendo qualcosa fra le fiamme. «È facile dimenticare che ognuno di noi è diverso dagli altri.»

Non riuscendo a capire bene dove lei intendesse andare a parare, Artiglio preferì rimanere in silenzio.

«Io ho delle visioni» riprese Gabrielle, dopo una lunga pausa. «A volte sono cose fugaci, immagini che durano per un solo istante, mentre in altri casi si tratta di scene lunghe e dettagliate, come se mi trovassi in una stanza e stessi osservando altre persone, ascoltandole parlare.»

«Da bambina, sono stata abbandonata dalla mia famiglia. Avevano paura di me, perché avevo predetto la morte di un nostro vicino, un contadino, e gli abitanti del villaggio avevano cominciato a dire che ero una strega... anche se avevo solo quattro anni» aggiunse, incupendosi in volto.

D'impulso, Artiglio si protese a toccarla, ma lei si ritrasse bruscamente e subito dopo gli rivolse un sorriso contrito.

«Non mi piace essere toccata» spiegò.

«Mi dispiace» si scusò Artiglio. «Volevo soltanto...»

«So che le tue intenzioni erano buone, perché nonostante i tuoi dolori personali hai uno spirito generoso e un cuore aperto. È per questo che per te vedo soltanto sofferenza.»

«Cosa intendi dire?»

«Alysandra» rispose Gabrielle, alzandosi in piedi. «Io le voglio bene come a una sorella, Artiglio, ma so che è pericolosa. Stanotte non verrà, ma la troverai presto sulla tua strada, t'innamorerai, e lei ti spezzerà il cuore.»

Prima che Artiglio potesse chiederle altro, la ragazza si volse e si allontanò nel buio, lasciandolo a seguirla con lo sguardo, pieno di perplessità, mentre soppesava dentro di sé le sue parole e si sentiva assalire da un insieme di confusione e d'ira. Non aveva forse già sofferto abbastanza, nella sua vita? Aveva perso tutto ciò che gli era caro, per poco non era stato ucciso, era stato condotto in luoghi sconosciuti e gli era stato imposto di apprendere cose che, a volte, gli riuscivano ancora aliene e sconcertanti.

E adesso gli si stava dicendo che non aveva scelta in merito alla via che il suo cuore avrebbe imboccato. Alzatosi in piedi, volse le spalle alla festa e si avviò a passo lento verso il suo alloggio, con la mente in subbuglio. Quasi prima ancora di accorgersene, si ritrovò nella sua stanza, disteso sul letto con lo sguardo fisso sul soffitto, dove gli pareva di vedere due volti librarsi alternativamente su di lui. Uno era quello di Alysandra, il cui sorriso scintillante pareva smentire le parole di Gabrielle... come poteva una persona tanto bella e gentile essere anche pericolosa? Poi però lui rammentava il dolore che aveva scorto negli occhi di Gabrielle, segno evidente che le sue parole erano state sincere: la ragazza aveva percepito il pericolo che lui stava correndo, per cui avrebbe fatto meglio ad ascoltare il suo avvertimento.

Artiglio stava ormai sonnecchiando quando infine Rondar e Demetrius rientrarono dalla festa, entrambi un po' brilli e intenti a chiacchierare... o, per meglio dire, era Demetrius che stava parlando per entrambi.

«Te ne sei andato» osservò Rondar.

«Sì» rispose Artiglio. «Se ben ricordi, domani mi aspetta una lunga giornata in cucina, quindi fa' un favore a tutti noi e smetti di parlare.»

«Questo è il nostro Rondar, un chiacchierone impenitente» rise Demetrius, spostando lo sguardo da Artiglio al giovane Ashunta.

Con un grugnito, Rondar si sfilò gli stivali e si lasciò cadere sul letto.

Quanto ad Artiglio, si girò con la faccia rivolta verso il muro e chiuse gli occhi, ma gli ci volle parecchio tempo prima che riuscisse ad addormentarsi.

Trascorsero le settimane, e il ricordo della notte in cui Gabrielle aveva condiviso con lui la propria visione andò sbiadendo.

Gran parte del lavoro che gli veniva assegnato era per Artiglio cosa di routine, e quindi prevedibile, ma c'erano sempre nuove lezioni che mantenevano vivo il suo interesse. Come Magnus aveva predetto, Rondar riuscì a fare di lui un cavaliere eccellente, e nell'arco dei mesi che seguirono lui emerse anche come il più abile spadaccino dell'isola... un titolo che aveva peraltro poco valore ai suoi occhi, dal momento che la maggior parte degli studenti che vivevano sull'Isola del Mago dedicavano ben poco tempo allo studio delle armi e del loro utilizzo.

Quanto alle classi di magia, esse erano per lui una cosa strana, in quanto riusciva a stento a capire la metà di quello che veniva detto e non pareva avere nessuna attitudine naturale in quel campo. Un paio di volte, peraltro, gli era capitato di avvertire una strana sensazione poco prima che venisse eseguito un incantesimo, e quando ne aveva parlato con Magnus e con Nakor, loro lo avevano interrogato al riguardo per quasi un'ora, chiedendogli di descrivere quella sensazione nella maniera più dettagliata possibile.

La situazione più divertente che si verificò in quelle settimane fu l'infatuazione di Rondar per una ragazza arrivata da poco, Selena, una snella Keshiana dal temperamento acceso che disprezzava per principio gli Ashunta, perché da bambina li aveva visti molte volte accampati alla periferia della sua città... e l'indignazione che lei provava per il trattamento riservato alle donne nell'ambito della cultura degli Ashunta era parsa focalizzarsi su Rondar, come se fosse stato lui il solo responsabile delle credenze e dei valori del suo popolo. In un primo tempo, il giovane aveva accettato in silenzio frecciate e insulti, poi aveva reagito all'ira di lei con altrettanta foga, dando sfogo alla propria rabbia con frasi complete, per il divertimento di Artiglio e di Demetrius.

Poi, contro ogni ragionevole aspettativa, Rondar si era innamorato di lei, mostrandosi così deciso a conquistarla da costringere Artiglio a mordersi la lingua per non ridere, mentre ascoltava in silenzio Demetrius istruire l'amico sul modo migliore per corteggiare una ragazza. Dal canto suo, Artiglio sapeva di non poter essere considerato un esperto in questioni del genere, nelle quali a suo parere le ragazze avevano molta più voce in capitolo dei ragazzi, ma era anche consapevole che le sue esperienze con Lela e con Meggie lo avevano reso un po' più disinvolto nei confronti dell'altro sesso di quanto lo fossero Rondar e Demetrius. Una regola che valeva per tutte le ragazze, tranne Alysandra.

La sua reazione iniziale nei suoi confronti era stata alimentata dall'effetto generato dall'avvertimento di Gabrielle, con il risultato che lui ora la trovava affascinante all'estremo e al tempo stesso ne era intimorito, perché quando le era vicino poteva in effetti percepire un senso di pericolo, e non poteva evitare di chiedersi se esso fosse frutto della sua immaginazione o se ci fosse davvero qualcosa di rischioso ad avere a che fare con quella ragazza.

Alla fine, decise che la cosa migliore era evitarla del tutto, e mostrarsi cortese ma distaccato nelle occasioni in cui si fossero venuti a trovare insieme, per cui cominciò a trovare ogni scusa possibile per starle lontano, fino a quando non avesse fatto chiarezza nei propri sentimenti.

Distrarsi non gli era del resto difficile, perché Nakor e Magnus continuavano a trovargli cose nuove da fare. Un pomeriggio, si trovò ad affrontare il compito più strano che gli fosse stato assegnato fino ad allora, quando Nakor lo condusse sulla cima di una collinetta, dominata da una stentata betulla, che qualche malattia delle piante aveva ridotto a pochi rami nodosi e a qualche foglia.

«Disegna quell'albero» ordinò, consegnandogli un grosso pezzo di pergamena teso su un'intelaiatura di legno e un bastoncino annerito nel fuoco fino a trasformarne la punta in carbone, poi si allontanò senza dargli il tempo di formulare domande o commenti.

Per parecchio tempo, Artiglio si limitò a fissare l'albero, poi vi girò intorno due volte e infine rimase per quasi mezz'ora a guardare la pergamena bianca.

Infine, notò la curva sottostante uno dei rami, dove un'ombra creava una forma simile a quella di un pesce, e cercò di disegnarla.

Tre ore più tardi, nel guardare prima il proprio disegno e poi l'albero, si sentì assalire da una frustrazione tale che scagliò al suolo la pergamena.

Poi sollevò lo sguardo sulle nuvole che correvano veloci nel cielo e permise alla propria mente di divagare, notando come le nubi formassero progressivamente una serie di volti e di immagini di animali.

Di lì a poco, si rese conto di essersi assopito. Non sapeva bene per quanto tempo avesse dormito... probabilmente solo pochi minuti... ma era consapevole che quel momento di astrazione gli aveva permesso di comprendere una cosa. Sollevatosi a sedere, spostò lo sguardo dalla pergamena all'albero, poi cominciò in fretta un altro disegno, sulla sinistra rispetto a quello originale, smettendo questa volta di ricercare i dettagli e sforzandosi invece di catturare la sensazione trasmessa dall'albero, le linee e le ombre che il suo occhio da cacciatore aveva individuato. Si era infatti reso conto che i particolari non erano importanti, e che ciò che contava era la sensazione generale trasmessa dall'oggetto.

Stava giusto ultimando il disegno quando Nakor tornò da lui e si soffermò a guardare da sopra la sua spalla.

«Hai finito?» gli chiese.

«Sì» rispose il giovane.

«Hai fatto prima questo?» domandò l'ometto, osservando i due alberi e indicando quello di destra.

«Sì.»

«Questo è migliore» dichiarò Nakor, riferendosi al disegno sulla sinistra.

«Sì.»

«Perché?»

«Non lo so» ammise Artiglio. «Ho soltanto smesso di cercare di raffigurare tutto.»

«Non c'è male» dichiarò Nakor, restituendogli il disegno. «Hai un buon occhio, ma adesso devi imparare a raffigurare soltanto ciò che è importante e non quello che è inutile. Domani comincerai a imparare a dipingere.»

«Dipingere?»

«Sì» confermò Nakor, poi si volse per tornare alla tenuta, e ordinò: «Vieni con me.»

Nell'affiancarglisi, Artiglio di chiese cosa lui avesse inteso dire con "quell'imparare a dipingere".

Maceus stava osservando Artiglio con espressione accigliata.

Quell'uomo, un Quegano dal naso all'insù, con la bocca incorniciata da un paio di sottili baffetti e la tendenza a far schioccare con disapprovazione la lingua nell'esaminare il lavoro svolto da Artiglio, era apparso come

per magia davanti all'alloggio di Nakor il giorno successivo a quello in cui il giovane aveva disegnato l'albero, e ormai da un mese gli stava impartendo lezioni di pittura, dall'alba al tramonto.

Come sempre, Artiglio si era dimostrato veloce a imparare, e pur proclamandolo privo di talento e di grazia, Maceus aveva dovuto ammettere, sia pure con riluttanza, che lui possedeva una certa capacità di base e che aveva un occhio attento.

Di tanto in tanto, Nakor veniva ad assistere alle lezioni, mentre Artiglio lottava per dominare i concetti di luce, forma, struttura e colore, imparando anche a mescolare i diversi colori e oli per ottenere quello desiderato e a preparare il telaio e le tele su cui effettuare il dipinto.

Artiglio, dal canto suo, stava facendo appello a ogni altra nozione appresa nell'ambito delle altre discipline che gli erano state insegnate, perché la pittura pareva essere per lui una fonte continua di frustrazione, più di qualsiasi altra materia a cui si fosse applicato; a lavoro finito, infatti, nulla aveva mai l'aspetto da lui immaginato quando aveva iniziato.

In un primo tempo, Maceus gli aveva fatto dipingere cose semplici, come quattro frutti disposti su un tavolo, un guanto di cuoio, una spada e uno scudo, ma perfino quelle forme così basilari erano parse animate dalla determinazione a sfuggire ai suoi sforzi di raffigurarle.

Con determinazione, Artiglio aveva studiato e si era applicato, andando incontro a più fallimenti che successi; a poco a poco, però, cominciava a capire quale fosse l'approccio più giusto.

Una mattina, dopo aver assolto i suoi doveri in cucina... dipingere lo induceva spesso a rimpiangere la gioia semplice dell'attività culinaria... si ritrovò a contemplare il suo più recente lavoro, raffigurante una bacinella e una brocca di porcellana: di un colore bianco opaco, decorati con una fascia di arabeschi azzurri che correva intorno al bordo della bacinella e al ventre della brocca, quelli erano due oggetti che richiedevano un approccio piuttosto particolare.

Quasi avesse intuito che lui aveva finito, Maceus si presentò per vagliare l'opera, e quando Artiglio si trasse di lato indugiò per un lungo momento a osservare il dipinto, senza dire nulla.

«Questo è un lavoro accettabile» sentenziò, alla fine.

«Ti piace?» domandò Artiglio.

«Non ho detto che mi *piace*, ho detto che è accettabile. Hai fatto le scelte giuste, giovane Artiglio, hai compreso la necessità di rappresentare l'essenza degli oggetti, invece di riprodurre la decorazione in ogni minimo

dettaglio, e hai saputo scegliere la giusta tonalità di bianco.»

«Adesso cosa devo fare?» chiese ancora il giovane, sentendosi gratificato da quel complimento, per quanto assai parco.

«Comincerai con i ritratti.»

«Ritratti?»

«Dipingerai immagini di persone.»

«Oh.»

«Ora cercati qualcos'altro da fare» ordinò Maceus. «Esci e lascia vagare in distanza lo sguardo, perché lo hai concentrato per troppo tempo su oggetti ravvicinati.»

Annuendo, Artiglio lasciò la stanza. Dal momento che tutti gli altri erano impegnati nei compiti loro assegnati, e che non aveva voglia di andare a cavalcare da solo o di scendere al lago a nuotare senza nessuna compagnia, si avviò attraverso il prato settentrionale della tenuta, e di lì a poco s'imbatté in un gruppo di una dozzina di studenti che, divisi in coppie, stavano lavorando nel piccolo boschetto di meli che cresceva al limitare della foresta vera e propria.

Subito, una figura familiare gli lanciò un richiamo, in risposta al quale il cuore prese a battergli più forte nel petto.

«Artiglio!» esclamò Alysandra. «Vieni ad aiutarmi!»

La ragazza era in cima a una scala appoggiata a un albero e tenuta ferma da un ragazzo di nome Jom.

«Cosa devo fare?» domandò, fermandosi ai piedi della scala.

Protendendosi verso il basso, Alysandra gli porse un grosso sacco pieno di mele.

«Mettilo vicino agli altri e portami un altro sacco, in modo da evitarmi di scendere e di risalire dalla scala» disse.

Mentre faceva come gli era stato chiesto, trasportando il sacco fino a un grosso mucchio di altri sacchi già pieni, Artiglio vide arrivare in lontananza un carro guidato da un altro studente e diretto verso di loro, segno che la raccolta delle mele doveva essere prossima a concludersi. Preso un sacco vuoto, tornò poi vicino alla scala e salì di qualche gradino per consegnarlo ad Alysandra.

Quel giorno, la ragazza aveva legato i capelli sulla nuca, infilandoli sotto un cappellino bianco, e questo accentuava la snellezza del collo e la curva aggraziata delle spalle; nel notare come i suoi orecchi sporgessero verso l'esterno, Artiglio trovò incantevole perfino quel particolare.

«Perché non vai ad aiutare gli altri?» suggerì lei, dopo un momento.

«Abbiamo quasi finito.»

Saltato a terra, Artiglio si riempì le braccia di sacchi vuoti e procedette a scambiarli con quelli già pieni. La raccolta risultò ultimata quando infine il carro si venne ad arrestare nel frutteto, dove venne caricato in breve tempo dagli studenti, che poi lo seguirono a piedi verso la tenuta. Erano ormai quasi arrivati, quando Alysandra si affiancò ad Artiglio.

«Dove sei andato a finire?» domandò. «Non ti vedo quasi più in giro.»

«Sto dipingendo» spiegò Artiglio. «Il Maestro Maceus mi sta dando lezioni.»

«Meraviglioso!» esclamò lei, fissandolo con occhi che sembravano enormi.

Nel parlare, insinuò il braccio sotto quello di lui, avvicinandoglisi tanto da permettergli di avvertire la morbidezza del suo seno contro il proprio gomito e il lieve profumo che esalava dalla sua persona e andava a mescolarsi con quello, molto più intenso, delle mele.

«Cosa dipingi?» domandò.

«Soprattutto quelle che il maestro chiama "nature morte"... oggetti che dispone su un tavolo... oppure paesaggi. Domani comincerò con i ritratti.»

«Meraviglioso!» ripeté lei. «Dipingerai anche un mio ritratto?»

«Ah... ecco... certamente, se il Maestro Maceus me lo permetterà» balbettò Artiglio.

Alzatasi in punta di piedi con la grazia di una danzatrice, lei gli depose un lieve bacio su una guancia.

«È una promessa» ammonì. «Mi aspetto che tu la mantenga.»

Poi si allontanò a passo svelto, lasciandolo paralizzato dalla sorpresa, mentre intorno a lui parecchi degli altri ragazzi scoppiavano a ridere di fronte al suo evidente stato di confusione.

Sollevando lentamente una mano, Artiglio si sfiorò la guancia su cui Alysandra lo aveva baciato, e per molto tempo non riuscì a pensare ad altro.

12
AMORE

«Per favore, state fermi!» implorò Artiglio, accigliandosi.

Demetrius e Rondar tentarono entrambi di mantenere la posizione per un momento ancora, ma Demetrius fu il primo a cedere.

«Non ce la faccio più!» esplose.

«D'accordo» si arrese Artiglio, gettando il pennello sulla tavolozza in un

gesto pieno di disgusto. «Prendiamoci un minuto per rilassarci.»

Avvicinatosi, Rondar aggirò il cavalletto che reggeva il pezzo di legno trattato su cui Artiglio stava eseguendo il dipinto, e indugiò a esaminare il ritratto in fase di elaborazione.

«Molto bello» sentenziò.

Demetrius intanto raccolse una mela da un tavolinetto posto vicino alla porta, e ne staccò un morso.

«Hai idea del perché stiano facendo questo?» domandò, a bocca piena.

«Facendo cosa?» replicò Artiglio.

«Perché ti stiano facendo imparare a dipingere.»

«Nel corso degli ultimi anni, mi hanno insegnato tutta una serie di cose che per me non hanno molto senso» rispose il giovane, scrollando le spalle. «Io però devo la vita a Robert de Lyis, e lui mi ha vincolato a servire il Maestro Pug, quindi faccio quello che mi viene detto.»

«Ma non sei curioso?» insistette Demetrius.

«Certamente, però loro mi dicono soltanto quello che ho bisogno di sapere, quando è necessario che lo sappia.»

«È semplice» dichiarò Rondar, sedendosi su uno dei letti.

«Cosa?» domandò Demetrius, con un'espressione perplessa sul volto lentigginoso.

«Perché dipinge» rispose Rondar.

«In tal caso, vorresti essere così gentile da spiegarlo anche a noi?» suggerì Demetrius, scoccando un'occhiata in direzione di Artiglio, che sorrise.

Scuotendo il capo, come se la cosa risultasse evidente per chiunque tranne che per un idiota, Rondar si alzò in piedi e attraversò la stanza per posare una mano sulla spalla di Artiglio.

«Artiglio: ragazzo di montagna» disse.

«Esatto» confermò Demetrius, la cui espressione dimostrava però che non riusciva a capire dove l'altro volesse andare a parare.

«Artiglio: gentiluomo roldemiano» aggiunse Rondar.

Demetrius d'un tratto annuì, come se di colpo avesse capito.

«Cosa?» esclamò invece Artiglio, ancora perplesso.

«Quante lingue parli, adesso?»

«Sei, incluso l'orosini. Parlo correntemente il roldemiano, la Lingua Regia e la Lingua Comune, mi esprimo abbastanza bene in keshiano e comincio a cavarmela con il quegano, che somiglia abbastanza al keshiano. La prossima lingua che ci si aspetta che impari è lo yabonese.»

«E con la spada sei il migliore dell'isola.»

«Sì» confermò Artiglio, senza falsa modestia.

«Suoni uno strumento?»

«Il flauto. Nakor mi ha mostrato come fabbricarne uno.»

«Lo suoni bene?»

«Abbastanza.»

«E giochi a carte, a scacchi e a dadi, giusto?»

«Sì.»

«E sei bravo in tutti e tre i giochi, non è così?»

«Sì» ripeté Artiglio.

«Rondar ha ragione» sorrise Demetrius. «Intendono farti passare per un gentiluomo di Roldem.»

«Cuoco?» domandò Rondar.

«Se devo essere onesto» sogghignò Artiglio, «cucino meglio di Belasamo.»

«Questo non significa molto» obiettò Demetrius. «Ascoltami, se cominceranno a insegnarti a suonare altri strumenti e tutto ciò che hai bisogno di sapere in fatto di vini e di altre frivolezze del genere, vorrà dire che Rondar ha ragione. I padroni di quest'isola ti stanno trasformando in un gentiluomo di Roldem.»

«Ma perché?» domandò Artiglio.

«Lo saprai quando te lo diranno» ribatté Demetrius.

«D'accordo» concluse Artiglio, dopo aver riflettuto per un momento sulla cosa. «Ora tornate ai vostri posti, perché ho detto al Maestro Maceus che prima di cena avrei avuto qualcosa da mostrargli.»

I due giovani ripresero la loro posizione e Artiglio distolse la mente dagli interrogativi relativi al perché dell'addestramento a cui lo stavano sottoponendo per concentrarla sul dipinto che doveva realizzare.

Il Maestro Maceus contemplò il ritratto per un lungo momento.

«Passabile» decretò, infine.

«Grazie» rispose Artiglio, ma senza troppa convinzione, perché si sentiva frustrato dalle pecche che riconosceva nel proprio lavoro ed era consapevole che le figure risultavano rigide e innaturali, rivelando ben poco dell'essenza effettiva dei suoi due amici.

«Devi lavorare sulla struttura del corpo» continuò il suo istruttore.

«Sì, signore.»

«Credo che il tuo prossimo oggetto di studio sarà un nudo.»

Artiglio inarcò un sopracciglio con aria sorpresa. Lui era cresciuto in

una cultura in cui la vista di un corpo nudo non faceva scalpore, ma da quando aveva lasciato le montagne degli orosini aveva appreso che molte persone vedevano la nudità in maniera molto differente. Alcuni studenti nuotavano nudi nel lago, mentre altri preferivano nuotare o fare il bagno da soli, oppure ricorrevano a indumenti studiati per essere indossati nell'acqua. Altri ancora, come Rondar, evitavano del tutto di nuotare.

Artiglio era arrivato perfino a discutere della cosa con Nakor, anche se probabilmente quella era stata una scelta sbagliata, dal momento che il maestro lo aveva lasciato senza risposte e con un numero ancora maggiore di interrogativi. Nonostante questo, Artiglio si sentì comunque spinto a fare almeno una domanda.

«Maestro Maceus?» azzardò.

«Sì?»

«Dipinti del genere sono una cosa comune?»

«Abbastanza» rispose Maceus, poi si concesse un imbarazzato colpetto di tosse e aggiunse: «Tuttavia essi non vengono esposti spesso in pubblico e sono pezzi per collezioni private. Quanto alle statue, si tratta di un discorso diverso, in quanto spesso i grandi eroi vengono raffigurati più o meno privi di indumenti, con il corpo che espone ferite splendidamente realizzate. A me non interessa però che tu produca qualcosa in grado di destare l'interesse di un nobile annoiato, e non credo che in te ci sia la stoffa dello scultore. No, si tratta di riuscire a vedere sotto la superficie, Artiglio» proseguì, indicando il lavoro sul cavalletto. «Tu hai catturato l'aspetto superficiale dei ragazzi, il senso generale dei piani e degli angoli del loro volto e del vestiario, ma per quanto concerne i muscoli sottostanti, la curva delle spalle, delle braccia e del petto... tutto questo manca. Quando dipingi un ritratto, devi pensare al corpo che c'è sotto e allo spirito che è all'interno, poi devi rivestire il soggetto con i tuoi pennelli. Quando guardi un corpo nudo, devi vedere le ossa, i tendini e i muscoli al suo interno, e poi rivestirli di pelle e di capelli. È una cosa che imparerai a comprendere» concluse, con uno dei suoi rari sorrisi. «Vedrai, riusciremo a fare di te un pittore.»

«Devo cercare un altro soggetto?» domandò Artiglio, pensando di persuadere Rondar a posare per lui senza vestiti.

«Non ti preoccupare, manderò io qualcuno domani.»

Artiglio annuì e cominciò lentamente a riporre colori e pennelli, riflettendo su tutto ciò che Maceus gli aveva detto.

Artiglio lasciò le cucine con passo affrettato. Quel giorno gli era stato assegnato il turno della colazione, con il risultato che si era dovuto alzare due ore prima del resto della comunità, trascorrendo tutto il suo tempo nelle cucine fino a quando era arrivato il turno del pomeriggio; a quel punto, sarebbe dovuto tornare nella sua stanza per incontrare il modello per il nuovo dipinto, ma Nakor lo aveva intercettato e gli aveva affidato un incarico, dicendogli che avrebbe incontrato il modello più tardi.

Artiglio aveva impiegato quasi tutto il pomeriggio per assolvere al compito affidatogli da Nakor, e adesso era pronto a tornare nella sua stanza per fare un rapido bagno, prima di cena. Quando però vi arrivò, trovò Rondar e Demetrius che stavano procedendo a spostare la cassapanca di legno che conteneva i suoi effetti personali.

«Cosa sta succedendo?» domandò.

«Trasloco» rispose Rondar.

«Ci spostiamo?»

«*Tu* ti sposti» precisò Demetrius. «Non so il perché, ma abbiamo appena avuto ordine di portare tutte le tue cose in quella piccola capanna vicino al lago. Sai a quale mi riferisco.»

Artiglio sogghignò, perché quella capanna veniva spesso utilizzata dagli studenti per i loro appuntamenti sentimentali dopo l'orario di studio o di lavoro; l'istante successivo, però, il suo sorriso svanì al pensiero che molti dei suoi compagni sarebbero stati tutt'altro che entusiasti per il fatto che lui fosse stato alloggiato proprio là.

«Possono usare la stalla» commentò Rondar, quasi gli avesse letto nella mente.

«Ha ragione» rise Demetrius. «Ci sono un sacco di altri posti adatti per gli appuntamenti sentimentali. Personalmente, preferisco i bagni, di notte, perché l'acqua è ancora calda, c'è una grande quiete...»

Interrompendosi, grugnì con fare drammatico nel sollevare la cassapanca, anche se Artiglio sapeva benissimo che non era pesante, solo ingombrante.

«Il mio letto?» chiese, nel seguire gli altri due e il loro carico oltre la soglia.

«Spostato un'ora fa» rispose Demetrius, «insieme alla tua attrezzatura per dipingere. È rimasta la cassapanca, perché non siamo riusciti a farla stare sul carro insieme al resto.»

«Come mai?» esclamò Artiglio, stupito. «Non ho molte cose, di certo non tante da riempire un carro.»

«Ti aspetta una sorpresa» dichiarò Demetrius, con un altro sorriso.

I tre attraversarono l'atrio, fino a dove era in attesa il carro, ora vuoto, e issarono su di esso la cassapanca; pochi minuti più tardi, tutti e tre stavano procedendo lungo il sentiero pieno di buche che dal villaggio portava alla capanna, costeggiando il lago.

Un tempo quell'edificio doveva essere stato la capanna di un carbonaio, o forse di un guardacaccia, ma per qualche motivo era rimasta poi inutilizzata e disabitata per anni. Quando vi arrivarono, Demetrius fermò il cavallo e subito Artiglio balzò a terra dal retro del carro, procedendo a scaricare la cassapanca con l'aiuto di Rondar e a trasportarla fino alla porta, che Demetrius stava tenendo aperta.

Non appena ebbe varcato la soglia, Artiglio però s'immobilizzò per lo stupore.

«Che io sia...» mormorò, con un filo di voce.

«Le ragazze sono state qui ieri a pulire, poi Rondar e io abbiamo trasferito il mobilio» spiegò Demetrius.

«Ma da dove è sbucata tutta questa roba?» domandò Artiglio, indicando la stanza.

La capanna internamente era spaziosa, più di quella che lui aveva diviso con Magnus. Il focolare, completo di spiedo e di una pentola di ferro per zuppe e stufati appesa a un gancio, attendeva soltanto che vi si accendesse un fuoco, e accanto a esso figurava un piccolo tavolo, affiancato da una credenza. Il suo letto, invece, era stato sistemato contro la parete opposta, vicino alla porta, e ai suoi piedi c'era adesso un grosso guardaroba di legno; dopo che lui e Rondar ebbero sistemato la cassapanca accanto a esso, Artiglio ne aprì l'anta, spinto dalla curiosità.

«Guarda qui!» esclamò.

Nel guardaroba, erano appesi con ordine una serie di abiti di qualità, di svariati colori e fogge.

«Gentiluomo» dichiarò Rondar, in tono convinto.

«Sembra proprio che sia così» annuì Demetrius, «ma non ho idea del perché.»

«Suppongo di dovermi esercitare a vestirmi» commentò Artiglio, osservando un panciotto che aveva tanti di quegli occhielli e di quei bottoni da confondere la vista. «Guarda queste cose!»

Calze, pantaloni, camicie, giustacuori, panciotti, giacche. Tutto era ordinatamente disposto su una serie di appendiabiti, mentre sul fondo erano sistemati con ordine una mezza dozzina di diversi tipi di stivali e di scarpe.

Nel vagare per la stanza, lo sguardo di Artiglio si posò poi su qualcosa che si trovava nell'angolo più lontano.

«Libri!» esclamò con piacere, attraversando la stanza per esaminare i titoli dei volumi disposti sugli scaffali. «E sono tutte opere che non ho mai letto» aggiunse, a voce più bassa.

«Bene» commentò Demetrius, «ora dobbiamo andare a cena. Mi hanno detto di avvertirti che per un po' dovrai prepararti i pasti da solo. Questa notte verrà qualcuno a portarti la cena e un po' di provviste, poi dovrai arrangiarti da te.»

Artiglio si trattenne dal chiedergliene il motivo, perché sapeva benissimo che nessuno si era preso la briga di spiegarlo al suo amico.

«Esercizio» dichiarò Rondar, indicando il cavalletto.

«Già» annuì Artiglio. «Suppongo vogliano che mi concentri su questo, e su quelle altre materie.»

«Sono certo che ci vedremo in giro, di tanto in tanto» commentò Demetrius. «Vieni, Rondar, riportiamo il carro nella stalla.»

Dopo che i suoi due amici se ne furono andati, Artiglio si sedette e indugiò a contemplare il nuovo ambiente che lo circondava. Gli riusciva strano pensare che, almeno per qualche tempo, quella sarebbe stata la sua nuova casa, un'idea che lo riempiva di uno strano senso di malinconia, perché lui non aveva mai vissuto da solo fin da quando era nato. L'unico periodo significativo di solitudine della sua vita erano stati i giorni che aveva trascorso su Shantana Higo, in attesa di ricevere la sua visione.

Invece di opporre resistenza, il giovane lasciò che quello stato d'animo s'impadronisse di lui. Rammentando ciò che gli era stato insegnato, permise a quel nostalgico rimpianto per la sua fanciullezza di attraversarlo, rifiutandosi però di cedere al dolore; invece, lo avrebbe accettato per ciò che era, rinnovando il suo voto di riuscire un giorno a vendicare il suo popolo, e poi lo avrebbe rimosso ancora una volta.

Il crepuscolo sopraggiunse prima ancora che lui se ne accorgesse, e stava provvedendo ad accendere una lampada quando sentì un carro arrestarsi davanti alla capanna, segno che dovevano avergli portato la cena.

Quando andò ad aprire la porta, per poco non inciampò nei suoi stessi piedi per fare spazio ad Alysandra, che entrò a passo deciso nella stanza trasportando una pentola fumante piena di qualcosa che emanava un aroma delizioso.

«Provvedo io a scaricare!» avvertì una voce, dietro di lei.

«Grazie, Jom» rispose Alysandra, da sopra la spalla.

«Cosa ci fai qui?» domandò Artiglio.

«Ti ho portato la cena» replicò lei. «Non ti avevano avvertito?»

«Mi avevano informato che qualcuno l'avrebbe portata, ma non hanno precisato di chi si sarebbe trattato» rispose lui, sentendosi al tempo stesso uno stupido per quello che stava dicendo.

Sorridendo, Alysandra si liberò del mantello leggero che portava sulle spalle, rivelando un semplice vestito che lasciava nude le spalle, rivestite peraltro dai capelli che ricadevano a incorniciarle il volto.

Per un lungo momento, Artiglio si sentì il petto così contratto da non riuscire a parlare.

«Vado ad aiutare Jom» disse infine.

Alysandra si limitò a sorridere, poi si girò e si mise alla ricerca di piatti e bicchieri.

Fuori, Jom consegnò ad Artiglio due grossi sacchi.

«C'è dell'altro, dentro quella cassetta» avvertì.

«Che roba è?»

«Cibo. Mi hanno detto di informarti che dovrai cucinarti i pasti da solo, per esercitarti in quello che Leo ti ha insegnato... chiunque possa essere e quali che siano gli insegnamenti che ti ha impartito» rispose Jom, poi prese un terzo sacco e saltò giù dal carro.

Sollevati i sacchi, Artiglio li portò all'interno.

«Sarà meglio che provvedi a scavare una ghiacciaia sul retro» avvertì Jom, consegnandogli il terzo sacco, «perché qui c'è del prosciutto, e domani arriverà un quarto di manzo. Se non lo sai, in una baracca sul retro ci sono una pala e alcuni attrezzi.»

«Grazie» rispose Artiglio.

Jom si avviò allora per uscire e Artiglio si girò, aspettandosi di vedere Alysandra muoversi per seguirlo, ma scoprì invece che lei era ferma vicino al tavolo, intenta a servire due porzioni di stufato in altrettante ciotole.

«Ah... ti fermi qui?» le domandò.

Invece di rispondere, lei gli segnalò di sedersi ed esibì una bottiglia di vino, riempiendo due boccali prima di prelevare uno dei due sgabelli infilati sotto la tavola e di mettersi a sedere.

«Sì, cenerò con te. Non te lo hanno detto?» replicò, infine. «A quanto pare» ribatté Artiglio, sedendosi a sua volta, «sono stati informati tutti tranne me.»

«A volte qui è così, vero?» rise Alysandra, notando come lui non riuscisse a smettere di guardarla, ma al tempo stesso si affrettasse a distoglie-

re lo sguardo quando lei gli scoccava un'occhiata.

«Qui è sempre così» precisò lui, strappandole un'altra risata.

Per qualche minuto, mangiarono in silenzio.

«Sono contento della tua presenza, naturalmente» affermò Artiglio, dopo un po', «ma... posso saperne anche il *perché*?»

«Oh, il Maestro Maceus non ti ha avvertito neppure di questo?» esclamò lei.

«No» rispose Artiglio. «Come ti ho detto, nessuno mi ha informato di nulla.»

«Io rimarrò qui con te. Sono il tuo nuovo modello.»

«Tu sei il modello» ripeté Artiglio, posando lentamente il boccale, incapace di credere a quello che aveva appena sentito.

«Sì, per lo studio sui nudi che dovrai svolgere.»

Artiglio sentì le guance che cominciavano a bruciargli per il rossore, ma si costrinse a rimanere calmo. Era chiaro che Alysandra non aveva nessun problema a posare per lui, quindi non aveva motivo di sentirsi a disagio; nonostante quei ragionamenti, scoprì però di non riuscire più a inghiottire un solo boccone, quindi tornò a versare nella pentola il contenuto del suo piatto.

«Non ho molta fame» si scusò, con voce fievole. «Sono stato in cucina tutto il giorno, e sai come succede, si finisce sempre per mangiare un poco di questo e un poco di quello.»

Alysandra si limitò a sorridere, senza fare commenti, fino a quando non ebbe finito di mangiare.

«Se mi porti un po' di acqua dal lago, provvederò a lavare i piatti» disse, a pasto ultimato.

Lieto di avere la scusa per rimanere solo un momento, Artiglio si affrettò a esaudire la sua richiesta, prendendo un grosso secchio di legno di quercia posato vicino alla porta e scendendo in fretta fino al lago, dove attinse l'acqua dal ruscello che lo alimentava e che offriva l'acqua più fresca. Al suo ritorno, scoprì che Alysandra aveva già sparecchiato e disposto piatti e bicchieri sullo scolapiatti sistemato all'esterno, accanto alla porta; non appena Artiglio la raggiunse, lei prelevò il secchio senza una parola e procedette a lavare rapidamente ogni cosa.

Artiglio intanto entrò in casa, chiedendosi tormentosamente cosa avrebbe potuto dirle, ma prima che riuscisse a pensare a qualcosa, Alysandra apparve sulla soglia, soffermandosi su di essa.

«È una serata calda» osservò.

«Sì» annuì Artiglio, rendendosi conto che stava sudando, anche se indubbiamente questo non aveva nulla a che vedere con il clima. «Fa un po' caldo.»

«Andiamo a nuotare» propose lei, procedendo a spogliarsi senza il minimo preavviso.

Ammutolito per lo stupore, Artiglio rimase a fissarla mentre si liberava del vestito.

«Ti abituerai a vedermi così, Artiglio» rise lei, notando la sua espressione. «Per qualche tempo dovrai ritrarmi, rammenti?»

«Suppongo di sì» annuì lui, osservandola mentre si voltava e correva verso l'acqua.

«Vieni anche tu!» ordinò Alysandra, ridendo del suo evidente disagio.

Sfilatosi la tunica, i calzoni e gli stivali, Artiglio le corse dietro, raggiungendo la riva quando lei era già entrata nell'acqua; proseguendo la corsa di qualche passo, eseguì un tuffo poco profondo e le riemerse accanto.

«È splendido» commentò, spingendosi indietro i capelli dal volto.

«Già, l'acqua è deliziosa, vero?» convenne Alysandra, nuotando verso di lui.

Artiglio intanto tornò a immergersi completamente, per riaffiorare dopo un momento.

«Ne avevo proprio bisogno, visto che oggi non ho avuto il tempo di fare il bagno» commentò.

«Il tuo odore non era peggiore del solito» ribatté lei.

«Eh?» esclamò Artiglio, sgomentato da quelle parole. «Ho un cattivo odore?»

«Stavo scherzando, sciocco!» rise Alysandra, poi si mise a schizzarlo.

Lui reagì ripagandola nella stessa moneta, e ben presto si trovarono a scambiarsi spruzzi come due bambini, poi continuarono a nuotare per quasi un'ora, fino a quando la luna più grande non sorse nel cielo, verso est.

«È ora di rientrare» affermò allora Alysandra.

«Non mi sono ricordato di portare con noi asciugamani o un accappatoio» commentò Artiglio, in tono di autorimprovero per non aver pensato a una cosa così elementare.

«Fa caldo. Quando arriveremo alla capanna saremo già quasi asciutti» lo tranquillizzò lei.

Usciti dall'acqua, si avviarono fianco a fianco, senza che Artiglio riuscisse a distogliere lo sguardo dal modo in cui la luce della luna avvilup-

pava ed evidenziava il corpo di lei. Alysandra era snella, proprio come aveva supposto che fosse, ma i seni erano più floridi di quanto si fosse aspettato e i fianchi più stretti, quasi mascolini, se visti da certe angolature.

«Mi stai fissando» rimproverò lei, d'un tratto.

«Scusami. Stavo pensando alla posa migliore da farti adottare» si schermì Artiglio.

«Oh, certamente» commentò la ragazza.

Con crescente imbarazzo, Artiglio si rese conto intanto che il suo corpo stava cominciando a reagire alla vista della nudità di lei, e desiderò di poter strisciare a morire in qualche angolo, ma per fortuna Alysandra mostrò di ignorare il suo imbarazzo; quando infine raggiunsero la capanna, Artiglio si arrestò di colpo davanti alla porta.

«Mi sono appena reso conto...» cominciò.

«Di cosa?» domandò lei, girandosi a guardarlo.

«C'è un solo letto.»

«È ovvio» ribatté Alysandra, avanzando fino a premerglisi contro.

Le sue braccia gli scivolarono intorno al collo, il suo viso si avvicinò sempre più, e d'un tratto la bocca di lei fu sulla sua; Artiglio esitò appena per un istante, poi la trasse a sé e dimenticò ogni altra cosa al mondo.

«Cos'è che stai fischiando?» domandò Alysandra.

«Sta' ferma» ingiunse Artiglio, con un sorriso. «Non so, qualcosa che ho appena inventato.»

«Mi piace. Pensi di riuscire a suonarla sul flauto?»

«Credo di sì» annuì lui, indietreggiando per contemplare il dipinto che aveva iniziato quella mattina, il terzo dall'arrivo di Alysandra alla capanna.

Per la prima volta, da quando aveva preso in mano i pennelli, si era sentito sicuro di sé, e già l'abbozzo iniziale aveva avuto bisogno di ben poche correzioni; adesso stava applicando i colori con pennellate decise, dando vita all'immagine in bianco e nero che stava prendendo progressivamente forma sotto i suoi occhi.

Artiglio aveva trascorso la prima notte con Alysandra in preda a uno stato di euforia, perché non aveva mai immaginato di poter provare per una donna le emozioni che lei riusciva a suscitargli, in quanto era dolce, calda, passionale ma arrendevole, oltre a essere insistente ed esigente in un modo giocoso che aveva l'effetto di eccitarlo.

Quella notte non avevano dormito quasi per nulla, tranne qualche breve pisolino fra un momento d'amore e il successivo. Alla fine, lei aveva an-

nunciato di avere tanta fame da non riuscire a dormire, quindi Artiglio aveva preparato la colazione mentre lei andava a lavarsi nel lago; lasciata Alysandra a mangiare, lui era sceso a sua volta a fare una rapida nuotata, poi al ritorno aveva trangugiato un po' di pane e formaggio, insieme a qualche sorso di vino, prima di trascinarla di nuovo sul letto.

In qualche modo, fra mangiare, dormire e amare, era riuscito a trovare anche il tempo per scavare la cantina sul retro dell'abitazione, scoprendo con sollievo che qualcuno doveva aver già avviato quello stesso progetto molti anni prima e che la maggior parte del buco era già stato scavato, per cui gli rimaneva soltanto da rimuovere i detriti e i cespugli accumulatisi nel corso del tempo, rifinire le pareti, ricavare i gradini di accesso e prendere le misure per una porta.

Quel lavoro gli aveva richiesto due giorni, alla fine dei quali la carne, la birra e il formaggio, insieme a un cesto di frutta, avevano trovato la loro sistemazione in cantina.

Da quel momento, lui aveva dedicato tutto il suo tempo a una cosa soltanto: Alysandra.

Indietreggiando di fronte al dipinto, Artiglio lo contemplò per un momento ancora con aria meditabonda.

«Sono io?» domandò Alysandra, abbandonando la propria posa per venire a vedere.

«Sì» replicò Artiglio, con finta serietà. «Ti somiglierà maggiormente una volta che avrò rifinito i dettagli.»

«Se lo dici tu...» ribatté lei, poi gli si portò alle spalle e lo abbracciò, lasciando scorrere le mani lungo il torace e lo stomaco, fino a esclamare, in tono scherzosamente sorpreso: «Oh, povera me, e questo cos'è?»

«Lascia che te lo mostri» replicò lui, girandosi a prenderla fra le braccia e baciandola.

Per tutta l'estate, i due condussero una vita idilliaca. Di tanto in tanto, il Maestro Maceus veniva a esaminare il lavoro svolto da Artiglio, trovando nuovi modi per permettergli di migliorare i risultati senza però avanzare mai nessuna critica. Con l'approssimarsi dell'autunno, Artiglio era prossimo a terminare il suo dodicesimo ritratto, raffigurante Alysandra adagiata sul letto.

«Sai, stavo riflettendo» osservò, mentre provvedeva a inserire altri particolari che aveva appena notato, perché ormai cominciava a ricercare la perfezione in ogni sua opera.

«Su cosa?» domandò lei, con un sorriso.

«Su cosa verrà dopo.»

«Un altro dipinto?» sorrise Alysandra.

«No, mi riferivo a noi due.»

Di colpo, lei smise di sorridere e si alzò in piedi, venendo a fermarglisi davanti; senza il minimo accenno di calore nel volto o nella voce, sollevò quindi la mano destra, e gli posò l'indice sulla bocca.

«Zitto» ammonì. «Non c'è nulla a cui pensare. Noi siamo qui, adesso, e questo è tutto quello che importa.»

«Ma...»

Lei accentuò la pressione del dito, e nello sguardo le apparve un bagliore che Artiglio non vi aveva mai scorto prima.

«Taci, ti ho detto» ribadì, poi il suo sorriso tornò ad affiorare, sfumato però adesso di una durezza che ad Artiglio riuscì del tutto nuova, mentre lei si protendeva ad accarezzarlo, aggiungendo: «So come farti smettere di pensare a cose che è meglio ignorare.»

Artiglio si sentì assalire da una preoccupazione improvvisa, perché aveva intravisto in lei qualcosa che gli era alieno, e che lo spaventava non poco; come sempre, però, il tocco di Alysandra ebbe il potere di infiammargli i sensi, e l'istante successivo ogni timore si dissolse nel fuoco della passione.

Il giorno successivo sorse piovoso, e i due furono svegliati dal rumore della pioggia che tamburellava sul tetto, rivelando almeno una mezza dozzina di buchi da tappare. A titolo di riparazione improvvisata, Artiglio provvide a infilare in ciascuno di essi un tampone di stoffa, perché il tetto era fatto di paglia e calcina, e avrebbe dovuto quindi aspettare che asciugasse prima di poterlo sistemare a dovere.

Dopo colazione, Alysandra si alzò e cominciò a vestirsi.

«Vai da qualche parte?» domandò Artiglio.

«Torno alla tenuta» rispose lei, in tono piatto.

«Perché?» insistette il giovane. «C 'è qualcosa che non va?»

«No, sto facendo soltanto quello che mi è stato detto.»

«Da chi?»

«Dal Maestro Maceus. Ha detto che sarei dovuta rimanere qui per tutta l'estate, fino a quando avessi ultimato una dozzina di ritratti, e che poi sarei dovuta tornare alla tenuta per assumermi altri compiti.»

«E che ne sarà di me?» protestò Artiglio.

«Il maestro non ha accennato a cosa avresti fatto dopo che me ne fossi andata. Gli riferirò che hai ultimato i ritratti, e sono certa che, quando verrà a vedere gli ultimi due, ti ragguaglierà anche su cosa altro fare.»

«Aspetta almeno che smetta di piovere» insistette Artiglio, parandosi davanti alla porta.

«Non posso» ribatté Alysandra, spostandosi per aggirarlo.

«Aspetta!» ripeté lui, afferrandola per un braccio. «Un momento.»

«Cosa c'è?» chiese lei, fissandolo con occhi privi di qualsiasi traccia di calore.

«Che mi dici di noi?»

«Di noi?» ripeté lei.

«Quello che voglio dire, è che io ti amo.»

«Artiglio» replicò Alysandra, con un tono che poteva soltanto essere definito impaziente, «tu sei un ragazzo dolcissimo e quest'estate mi sono divertita, ma l'amore non ha nulla a che vedere con quello che c'è stato fra noi. Mi piacciono gli uomini, mi diverte la loro compagnia, e credo anche di aver ampliato parecchio la tua educazione in questo campo, ma se pensi che lo abbia fatto perché ti amo, ti stai sbagliando, e di grosso.»

Un crescente rossore salì alle guance di Artiglio, e lui ebbe l'impressione che gli occhi gli si colmassero di lacrime, anche se rimasero del tutto asciutti, mentre il respiro gli si bloccava nel petto come se qualcuno lo avesse appena colpito al ventre con una mazza e la sua mente lavorava a ritmo frenetico per cercare di dare un senso a quello che aveva appena sentito, senza però che lui sapesse trovare le parole per controbattere.

«Aspetta» ripeté infine, con un filo di voce.

«Che cosa?» domandò lei, aprendo la porta e uscendo sotto la pioggia. «Che tu cresca? Non credo proprio, ragazzo. Hai il fisico di uno stallone, e hai imparato a soddisfarmi, ma quando mi sposerò sarà con una persona importante, un uomo potente che mi ricoprirà di ricchezze e che proteggerà me e i miei figli.»

«E l'amore non sarà per me neppure una remota considerazione.»

Con quelle parole, si volse e scomparve lungo il sentiero che costeggiava il lago, lasciando Artiglio a serrare lo stipite della porta con tanta forza che di lì a poco sentì il legno che scricchiolava. Abbassando lo sguardo sul palmo della mano, constatò che in esso erano conficcate alcune schegge, poi tornò a fissare le cortine di pioggia sempre più fitte.

Fin da quando si era svegliato sul carro di Robert, non gli era più capitato di sentirsi così privo di ogni gioia: per la seconda volta nella sua vita,

aveva l'impressione che gli fosse stato appena tolto tutto ciò che gli stava a cuore.

13
RIPRESA

Artiglio emise un gemito di protesta.

Da due giorni se ne stava sdraiato sul letto, alzandosi soltanto per urinare e per bere un po' d'acqua, perché si sentiva debole e disorientato, come se fosse stato in preda a una febbre, con la mente che vagava per poi tornare sempre a rivivere le ultime parole che Alysandra gli aveva detto.

La mano tornò a scuoterlo.

«Cosa c'è?» chiese il giovane, costringendosi a emergere dal proprio stato di stordimento, e nell'aprire gli occhi vide Magnus in piedi accanto a lui.

«È tempo che tu la smetta di compatirti» dichiarò il mago.

Artiglio si sollevò a sedere, ma fu subito assalito da un senso di vertigine e faticò a mettere a fuoco lo sguardo.

«Quando hai mangiato per l'ultima volta?» domandò Magnus.

«Ieri, credo.»

«È più probabile che sia stato tre giorni fa» commentò il mago, poi frugò nelle vicinanze del focolare e tornò verso il letto con una mela, aggiungendo: «Avanti, mangia questa.»

Artiglio staccò un morso e, nel sentire il succo che gli colava lungo il mento, si asciugò la bocca con il dorso della mano mentre si sforzava di inghiottire, provocando un'immediata reazione di protesta da parte dello stomaco, contratto a causa del breve periodo di digiuno.

«Ti senti male?» chiese Magnus, sedendo sul letto.

Artiglio si limitò ad annuire, incapace di trovare le parole adatte a descrivere il proprio stato d'animo.

«Lei ti ha spezzato il cuore?»

Di nuovo, il giovane rimase in silenzio, ma gli occhi gli si colmarono di lacrime e lui annuì ancora.

«Bene» dichiarò Magnus, calandogli il bastone su un ginocchio.

Lanciando uno strillo di sorpresa e di dolore, Artiglio prese a massaggiarsi l'arto offeso, e nel frattempo il mago ne approfittò per alzarsi in piedi e assestargli un altro colpetto sulla testa, abbastanza energico da fargli fischiare gli orecchi e lacrimare ancor di più gli occhi.

«Difenditi!» gli ingiunse poi Magnus, indietreggiando di un passo.

Questa volta, vibrò un colpo violento in direzione dell'altra tempia di Artiglio, che riuscì a stento a evitare di trovarsi con il cranio fracassato. Si allontanò rotolando in modo da guadagnare il tempo che Magnus avrebbe impiegato per aggirare il letto; quando ultimò quella manovra, il mago trovò il giovane in piedi accanto al tavolo, con la spada spianata.

«Maestro Magnus!» gridò il giovane, sconcertato. «Cosa significa tutto questo?»

Invece di rispondere, Magnus mosse repentinamente l'estremità del bastone in una finta diretta alla sua testa, poi rigirò l'arma improvvisata in modo da farle descrivere un arco per colpirlo lateralmente. Tuttavia Artiglio fu pronto a intercettare l'attacco di piatto con la sua lama, con un'angolazione tale da allontanare il bastone dalle proprie spalle ma da non rischiare di spezzare la spada. L'istante successivo scattò poi in avanti e afferrò il suo insegnante per il davanti della veste, facendogli perdere l'equilibrio.

«Adesso è previsto che io ti uccida?» domandò, puntando la spada alla gola del mago.

«No» rispose Magnus, con un sorriso, serrando al tempo stesso la mano in cui il giovane impugnava la spada in una stretta tale che Artiglio sentì l'arma sfuggire dalle dita intorpidite, poi aggiunse: «Hai reagito molto bene.»

«Cosa significa tutto questo?» domandò Artiglio, indietreggiando e massaggiandosi la mano.

«Se il nemico dovesse piombarti addosso in maniera inattesa, credi forse che si fermerebbe a dire: "Oh, povero Artiglio, è sconvolto per il suo amore perduto. Credo che ripasserò un altro giorno per ucciderlo"?»

«No» ammise Artiglio, continuando a massaggiarsi le dita.

«Infatti» convenne Magnus, segnalandogli di sedersi di nuovo sul letto. «I nostri nemici ti attaccheranno in modi che tu non immagini neppure, Artiglio. Caleb e gli altri potranno insegnarti a usare le armi e affinare i tuoi talenti naturali, io posso insegnarti come funziona la mente e a usarla in maniera tale da rendere più difficile per i nostri nemici riuscire a confonderti o a ingannarti, ma il cuore...» aggiunse, battendosi un colpo sul petto, «il cuore è in molti uomini il punto più vulnerabile.»

«Quindi questa era una lezione?»

«Sì» confermò Magnus, con espressione cupa. «La più dura che abbia mai visto, ma necessaria.»

«Lei non mi amava?»

«Assolutamente no» dichiarò Magnus, in tono freddo. «Alysandra è una nostra creatura, Artiglio, e noi ci serviamo di lei, proprio come ci serviremo di te e di ogni altro studente che risiede qui.»

«Un tempo, questo era un luogo di studio, d'istruzione fine a se stessa, al tempo in cui mio padre ha fondato l'Accademia dei Maghi, a Stardock. Lo sapevi?»

«No.»

«Quando la politica ha travolto l'Accademia, lui ha creato qui un altro centro di sapere, per studenti che avessero speciali talenti. Qui è dove io sono cresciuto.»

«Poi però è scoppiata la Guerra del Serpente, Krondor è stata distrutta e mio padre si è reso conto che i nostri nemici erano così spietati che non avremmo mai potuto aspettarci da loro un momento di tregua. Di conseguenza, questa scuola è diventata un luogo di addestramento. Capita ancora che vi giungano studenti di altri mondi, ma sono sempre meno numerosi a ogni anno che passa; inoltre, anche se mio padre fa affluire qui maestri provenienti da altri regni, chi insegna siamo prevalentemente lui, mia madre, io, Nakor e alcuni altri, come Robert.»

«Non l'ho mai chiesto, perché ho supposto che ne sarei stato informato a tempo debito, ma posso sapere chi è questo nemico?»

«Spiegarlo a una persona giovane come te è molto difficile, quindi lascerò questo compito a mio padre e a Nakor, quando riterranno che tu sia pronto a capire.»

«Tu verrai però messo alla prova dagli agenti del nemico e, come hai potuto constatare la notte in cui i danzatori di morte sono venuti a cercare me, dovrai tenere sempre presente che essi sono in grado di colpire nel modo più imprevisto, in luoghi che consideri del tutto sicuri.»

«Quindi devo...»

«Imparare, essere guardingo e fidarti di pochissime persone» sintetizzò Magnus, poi fece una pausa, riflettendo su che altro aggiungere, e proseguì: «Se dicessi a Rondar e a Demetrius di ucciderti, loro lo farebbero, perché partirebbero dal presupposto che ho dei motivi validi e che tu qui costituisci per noi una minaccia. Parimenti, se dicessi ad Alysandra di ucciderti, non avrebbe esitazioni a farlo. La differenza consiste nel fatto che Rondar e Demetrius proverebbero del rimorso, mentre Alysandra non proverebbe assolutamente nulla.»

«L'avete resa voi così?» domandò Artiglio, sentendo insorgere l'ira, mista a un senso di violazione dell'ordine naturale delle cose.

«No» rispose però Magnus. «Quando l'abbiamo trovata, era già così. Alysandra è... incompleta, in un modo tragico e spaventoso. Non è in grado di pensare alle altre persone come potremmo fare tu o io, le considera come se fossero dei pezzi di legna da ardere o... o magari un pezzo di mobilio» spiegò, indicando una sedia. «Sono cose utili, a volte anche da accudire, in modo che possano continuare a esserlo, ma ai suoi occhi non hanno nessun valore intrinseco, al di là dell'utilità che possono rivestire per lei.»

«Noi abbiamo trovato questa persona così spaventosamente danneggiata e l'abbiamo portata qui. Riguardo a come è successo, puoi chiedere informazioni a Nakor. Io so soltanto che un giorno quest'adorabile giovane donna è giunta fra noi e che Nakor ci ha spiegato come dovevamo regolarci con lei.»

«Ma perché?» insistette Artiglio. «Perché portarla qui?»

«Per addestrarla a lavorare per noi, per piegare ai nostri fini la sua natura spietata. Senza di noi, sarebbe potuta finire appesa alla forca, a Krondor, mentre in questo modo, se non altro la incanaliamo e controlliamo chi rimane danneggiato.»

Per un momento, Artiglio restò in silenzio, fissando la porta aperta.

«E tuttavia sembrava così...» cominciò poi a dire.

«Reale?» concluse per lui Magnus.

«Sì. Ho creduto che si stesse innamorando di me.»

«Uno dei suoi talenti è quello di essere ciò che ha bisogno di essere, Artiglio. Questa è stata una lezione crudele, ma necessaria. Non dimenticare quanto sto per ribadire: se Nakor glielo avesse ordinato, lei ti avrebbe tagliato la gola mentre dormivi, poi si sarebbe vestita fischiettando una melodia allegra e sarebbe tornata alla tenuta.»

«Perché mi avete fatto questo?»

«Per metterti in condizione di guardare con attenzione dentro di te e capire quanto possa essere debole il cuore umano, per darti il modo di crearti delle barriere contro qualsiasi altra situazione di questo genere che si possa presentare in futuro.»

«Ciò significa che non potrò mai più amare un'altra donna?»

Questa volta, fu Magnus a concedersi una silenziosa pausa de riflessione, lasciando vagare a sua volta lo sguardo oltre la soglia.

«Forse no» affermò poi, «però è certo che non t'innamorerai della prima giovane donna che catturi la tua attenzione in virtù di un paio di gambe ben modellate e di un sorriso accattivante, attirandoti nel suo letto. Qualora il tempo e le circostanze lo permettano, potrai dividere il tuo letto con tutte

le donne disponibili che vorrai, Artiglio, ricorda solo di non pensare subito di essere innamorato di loro.»

«So così poco.»

«Hai mosso il primo passo verso la saggezza» dichiarò Magnus, alzandosi in piedi e avviandosi alla porta. «Prova a riflettere su questo: ricorda i momenti sereni in cui tuo padre e tua madre si prendevano cura di te e della tua famiglia... quello è amore, non un fugace momento di passione fra le braccia di una donna disponibile.»

«Ho molte cose su cui riflettere» ammise Artiglio, appoggiandosi con la schiena contro il muro.

«Domani riprenderai il tuo addestramento. Mangia qualcosa e riposa, perché abbiamo molto lavoro davanti a noi.»

Dopo che il mago se ne fu andato, Artiglio tornò a sdraiarsi sul letto, con le braccia dietro la testa e lo sguardo fisso sul soffitto, riflettendo sulle cose che Magnus gli aveva detto, e che avevano avuto su di lui lo stesso impatto di una secchiata di acqua gelata, lasciandolo infreddolito e sconfortato. L'immagine del volto di Alysandra si librava ancora nell'aria, sopra di lui, e tuttavia adesso i suoi tratti gli apparivano così beffardi e crudeli da indurlo a chiedersi se sarebbe mai riuscito a provare per un'altra donna ciò che aveva provato per lei.

Artiglio trascorse una notte insonne, per quanto si sentisse più spossato di quanto gli fosse mai capitato in tutta la sua vita, oppresso da uno sfinimento ancora maggiore di quello che aveva accompagnato la sua guarigione da ferite che per poco non lo avevano ucciso, in quanto era una stanchezza dell'anima, causata da un cuore ferito.

Al tempo stesso, però, dentro di lui infuriava una strana carica di energia, accompagnata da un susseguirsi di immagini, di ricordi e di fantasticherie, di fantasmi e di fantasie.

Da un lato, rifiutava la valutazione di Magnus sul conto di Alysandra, perché lui *sapeva* che non poteva aver immaginato i propri sentimenti, ma al tempo stesso *sapeva* anche che essi erano esistiti solo nella sua mente. Inoltre era pieno di rabbia, e di una sofferenza che stavano cercando una via di sfogo, senza avere però qualcuno o qualcosa su cui focalizzarle.

Per quanto provasse a biasimare i suoi insegnanti, nel proprio animo era consapevole che gli avevano impartito una lezione d'importanza fondamentale, che un giorno avrebbe potuto salvargli la vita, e nonostante cercasse di inveire contro Alysandra, in realtà sapeva, sulla base di quanto gli

aveva detto Magnus, che lei non poteva essere colpevolizzata per la sua natura, più de quanto potesse esserlo una vipera per il fatto che era velenosa.

Finalmente, l'alba venne a tingere il cielo di rosa e d'oro, offrendo una limpida e pungente mattinata d'autunno, e quando un insistente bussare lo riscosse dalle sue cupe introspezioni, Artiglio andò ad aprire la porta, trovando davanti a sé Caleb.

«Andiamo a caccia» propose questi.

Artiglio si limitò ad annuire, senza neppure chiedersi come avesse fatto Caleb ad apparire così improvvisamente sull'isola, perché l'impiego della magia era una cosa che veniva data per scontata, sull'Isola del Mago, poi andò a prendere il proprio arco, che giaceva dimenticato in un angolo del guardaroba. Quell'estate, lui aveva trascorso ore a vestirsi con gli eleganti abiti in esso contenuti e poi a spogliarsi di nuovo, nel corso di tutti i diversi giochi che lui e Alysandra avevano escogitato; in quei momenti, aveva creduto che fossero giochi d'amore, ma adesso sapeva che erano stati soltanto frutto della passione.

Nell'impugnare l'arco, che risultò solido e concreto sotto le sue dita, comprese poi di aver perso qualcosa nei giorni trascorsi con la ragazza; munitosi anche di una faretra piena di frecce, si girò quindi verso il compagno senza perdere altro tempo.

«Andiamo» disse soltanto.

Caleb impose subito un'andatura sfiancante, precedendolo senza mai voltarsi indietro, in quanto si aspettava di trovarlo sempre al proprio fianco, o al massimo un passo più indietro.

Insieme, si spinsero verso nord, allontanandosi di molto dalla tenuta, e per metà del tempo continuarono a correre. Era ormai mezzogiorno quando d'un tratto Caleb si arrestò, indicando qualcosa. I due si trovavano sulla sommità di un costone che offriva una limpida visuale della maggior parte dell'area settentrionale dell'isola, e in lontananza Artiglio riuscì a scorgere la capanna in cui aveva vissuto con Magnus, all'inizio della sua permanenza sull'Isola del Mago. Per un lungo momento, entrambi contemplarono il panorama, in silenzio.

«Una volta, ho creduto di essere innamorato» affermò infine Caleb.

«Possibile che lo sappiano tutti quanti?» sbottò Artiglio.

«Solo chi ha bisogno di saperlo. Si è trattato di una lezione.»

«È ciò che tutti continuano a ripetere, ma io non posso fare a meno di avere l'impressione che si sia trattato di uno scherzo crudele.»

«È stato crudele, questo è certo, ma non si è trattato di uno scherzo. Dubito che per ora chiunque ti abbia spiegato cosa c'è in serbo per te, e io stesso lo ignoro, anche se ho qualche supposizione in proposito. So che verrai mandato in luoghi e che vedrai cose che nessun ragazzo degli orosini avrebbe mai potuto immaginare... e in quei posti le astuzie di una donna graziosa possono essere letali quanto una lama avvelenata. Alysandra non è la sola ragazza che abbia in sé qualcosa di letale» proseguì, appoggiandosi all'arco. «I nostri nemici hanno molte donne del genere fra le loro file, così come avranno molti agenti come te.»

«Agenti?»

«Stai lavorando per conto del Conclave, questo almeno lo sai» affermò Caleb, scoccandogli un'occhiata a cui Artiglio rispose con un cenno di assenso. «Un giorno o l'altro, Nakor e mio padre ti diranno di più al riguardo, ma c'è almeno una cosa che io posso rivelarti, anche se loro non pensano che tu sia già pronto a saperlo: noi siamo agenti del bene. È ironico che a volte siamo costretti a fare cose che possono apparire malvagie, per garantire che alla fine il bene trionfi.»

«Io non sono un uomo erudito» replicò Artiglio. «Pur avendo letto una certa quantità di libri, sono consapevole di sapere ben poco, ma ho letto quanto basta per essere giunto a intuire che tutti gli uomini si considerano degli eroi... quanto meno nell'ambito della loro vita... e che nessun uomo che ha compiuto il male pensava di fare una cosa del genere.»

«Sotto un certo punto di vista, hai ragione» convenne Caleb, poi fece una pausa, come per assaporare la brezza autunnale, e aggiunse: «Ma da un altro sai anche tu di essere in errore, perché ci sono uomini che servono volontariamente il male, ne abbracciano la causa e cercano di trarre guadagno dal suo trionfo. Alcuni cercano il potere, altri vogliono ricchezze o hanno scopi ancora più oscuri, ma alla fine la conclusione è sempre la stessa, e cioè che causano sofferenze e agonia agli innocenti.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Soltanto che stai per iniziare la prossima fase della tua educazione, e che dovrai essere pronto ad accettare molte cose che ti possono apparire terribili e sgradite, in quanto è necessario.»

«Quando avrà inizio questa fase?» annuì Artiglio.

«Domani, quando partiremo per Krondor. Per adesso, però, godiamoci la caccia.»

Detto questo, Caleb tornò a impugnare l'arco e si avviò di corsa lungo una pista tracciata dalla selvaggina, senza guardarsi indietro per controllare

se il ragazzo lo stesse seguendo o meno.

Artiglio esitò appena un momento, poi si avviò a sua volta, consapevole che, come per tutte le ferite, anche questa presente nella profondità del suo animo sarebbe guarita, pur avendo il sospetto che avrebbe lasciato una cicatrice che si sarebbe portato dietro per tutta la vita.

La nave stava procedendo veloce verso ovest, sospinta da un vento quasi di burrasca, che la mandava a sbattere contro le onde con l'impeto di una creatura vivente. Fermo sulla prua, il più avanti possibile, Artiglio stava assaporando quel viaggio, che continuava a stupirlo e a entusiasmarlo anche dopo una settimana di navigazione, eccitato alla prospettiva che in un momento imprecisato del pomeriggio, o forse nel corso della notte, sarebbero finalmente arrivati alla loro destinazione, Krondor, capitale del Regno Occidentale del Regno delle Isole.

Per motivi che non gli erano ancora chiari, i suoi maestri avevano deciso che avrebbe viaggiato per nave fino a Krondor, e che da lì si sarebbe unito a una carovana diretto a Salador, per poi proseguire verso qualsiasi altra meta fosse stata scelta per lui.

Artiglio si era aspettato che Magnus si servisse della sua magia per condurlo alla sua destinazione successiva, e invece adesso era intento a viaggiare con mezzi del tutto convenzionali, in compagnia di Caleb, una scelta di cui era grato, perché il cacciatore esercitava su di lui un'influenza che riusciva a calmarlo.

Caleb era disposto a parlare quando lui aveva voglia di discutere di qualcosa, e tuttavia lunghe pause di silenzio non lo infastidivano; inoltre, entrambi condividevano il modo tipico dei cacciatori di percepire ogni cosa, e fra tutti coloro che aveva avuto modo di conoscere da quando il suo villaggio era stato distrutto, Caleb era quello con cui sentiva di avere maggiore affinità.

Il mare era qualcosa che gli risultava alieno, come lo era stata anche la costa, e tuttavia si sentiva attratto da esso come lo era dalle montagne della sua terra, perché era infinito, sempre mutevole, eterno e misterioso, l'aria che soffiava su di esso era sempre fresca, anche se pervasa di profumi diversi, e perfino con un clima costantemente piovoso, esso riusciva comunque ad apparirgli splendido.

La nave, la *Signora dell'Occidente*, batteva la bandiera dell'Impero di Grande Kesh, ma nel corso del viaggio lui aveva colto abbastanza nelle conversazioni fra i membri dell'equipaggio per sapere che quella era una registrazione di comodo, e che essa apparteneva in effetti a Pug. Quest'ul-

timo era spesso nei pensieri di Artiglio, che al suo riguardo si poneva una quantità di interrogativi, a cominciare dal fatto che il mago sembrava un uomo giovane, o quanto meno sulla soglia della quarantina, ed era comunque ancora vigoroso e pieno di energie; lo stesso si poteva dire di sua moglie Miranda, che appariva più o meno sua coetanea, e tuttavia quei due erano i genitori di Magnus, che a sua volta dava l'impressione di avere più o meno la loro stessa età.

Pug era un uomo taciturno, che rivolgeva di rado la parola agli studenti, ma quando lo faceva si mostrava sempre diretto e affabile; al tempo stesso, però, in lui c'era qualcosa che aveva il potere di mettere Artiglio a disagio, un potere interiore tale da risultare evidente perfino per uno sprovveduto ragazzo di montagna. Robert, Nakor, Magnus, Miranda, erano tutti dotati di talento magico, come lui ben sapeva, ma in Pug percepiva qualcosa di più grande, un qualcosa che suo nonno avrebbe definito come l'essere "toccato dagli dèi".

Spesso, Artiglio si trovava a chiedersi che sorta di fanciullezza potesse aver avuto un uomo come Pug, chi fossero stati i suoi genitori e a quale genere di educazione si sottoponesse un mago di così vasto potere. Quelle erano cose che un giorno, forse, avrebbe chiesto, ma per il momento era disposto ad accontentarsi di godersi quel viaggio e di lasciare in sospeso tutti gli interrogativi.

Con il trascorrere dei giorni, il dolore che gli attanagliava il cuore si era intanto attenuato, e adesso poteva ripensare ai giorni vissuti con Alysandra provando soltanto un senso d'ironia fra il dolce e l'amaro: in quell'ultimo giorno che avevano passato insieme, lui stava pensando al matrimonio, o almeno a trascorrere la sua vita con lei, e tuttavia adesso la considerava soltanto un oggetto di compassione o di disprezzo... o di entrambe le cose, in quanto era una creatura priva di cuore. Al tempo stesso, tuttavia, intuiva che in un certo senso avrebbe dovuto imparare a essere come lei, perché tutto quello che gli era stato detto fino a quel momento lo induceva a credere che quella ragazza fosse molto più pericolosa di quanto gli riuscisse d'immaginare.

In quel momento, Caleb venne a raggiungerlo sul ponte, avvolto in un mantello di tela oleata simile a quello che lui stesso indossava; senza badare agli spruzzi di acqua gelida che si riversavano oltre la prua, Caleb si venne a fermare accanto a lui senza parlare, pago di godere del panorama.

Creste e alti cavalloni stavano svanendo progressivamente con lo sbiadire della luce diurna, offuscata dalle nubi grigie bordate di nero che si an-

davano accumulando nel cielo, e in distanza era già possibile vedere i bagliori di alcuni fulmini.

«Dovremmo raggiungere Krondor prima che scoppi la tempesta, ma di stretta misura» osservò infine Caleb.

Artiglio si limitò ad annuire. «Credo che potrei diventare un marinaio» osservò, dopo qualche tempo.

«Il mare chiama a sé molti uomini» replicò Caleb.

I due trascorsero in silenzio il resto del pomeriggio, fino a quando, mezz'ora prima del tramonto, la vedetta diede l'annuncio dell'avvistamento della terraferma.

Immediatamente, il capitano della nave venne a raggiungerli.

«Signori, arriveremo a Krondor a notte fatta, quindi getteremo l'ancora prima di raggiungere i frangenti e passeremo la notte alla fonda, al riparo dalla tempesta, poi alle prime luci dell'alba segnalerò la nostra presenza al mastro portuale ed entreremo nella rada. Sarà una notte rumorosa, ma priva di rischi.»

Artiglio annuì, sentendo crescere dentro di sé uno strano senso di anticipazione, all'idea di vedere quella città di cui aveva letto spesso, nella biografia di Rupert Avery e in altri libri.

Posandogli una mano sulla spalla, Caleb gli segnalò poi che era ora di tornare sottocoperta, e lui si girò immediatamente, precedendolo lungo la scala.

Arrivati alla loro cabina, che era a stento grande abbastanza da ospitare due cuccette, una sopra l'altra, i due si liberarono del mantello bagnato e si sedettero, Artiglio sulla cuccetta superiore e Caleb su quella inferiore.

«Ci rimane un po' di tempo, prima di cena» disse Caleb. «So che hai ripassato la storia che dovrai fornire a chiunque.»

«Sì» annuì Artiglio. Erano infatti d'accordo che avrebbe dovuto rispondere a qualsiasi domanda sul suo conto affermando di essere un cacciatore proveniente dalle foreste della zona di Crydee, cosa che avrebbe potuto spiegare il suo lieve accento. Inoltre, dal momento che i contatti fra Krondor e quella città della Costa Lontana erano piuttosto limitati, era improbabile che gli capitasse di incontrare qualcuno che aveva familiarità con quei luoghi. Se poi quello sfortunato evento si fosse verificato, avrebbe provveduto Caleb a pilotare la conversazione, dal momento che conosceva bene la zona in questione.

«Caleb?»

«Sì, Artiglio?»

«Perché stiamo viaggiando in questo modo?» domandò il giovane, un interrogativo che aveva desiderato porre fin da quando avevano lasciato l'isola.

«Per ampliare le tue conoscenze» rispose Caleb. «Viaggiare è come qualsiasi altra cosa: sentirsi dire questa o quella cosa in merito a un determinato luogo è una cosa, ma vederlo con i propri occhi è una cosa del tutto differente. Tu vedrai migliaia di cose, per lo più in maniera diversa da come potrò vederle io.»

«Dove siamo diretti?»

«A Krondor, troveremo una carovana a cui aggregarci e arriveremo fino alla Croce di Malac, il confine fra il Regno Occidentale e quello Orientale; lì ci procureremo dei cavalli e proseguiremo alla volta di Salador. Entrambe le città ti offriranno ampie occasioni di apprendimento.»

«D'accordo, ma cosa faremo, una volta arrivati a Salador?» insistette il giovane.

«Studieremo» ribatté Caleb, adagiandosi sulla sua cuccetta. «Adesso taci, in modo che possa fare un sonnellino, prima che ci chiamino per la cena.»

«Studiare» borbottò Artiglio. «Questo sembra essere il ritornello della mia vita.»

«E, come tale, è un ritornello piacevole. Ora taci.»

Non appena la barca si andò ad addossare al molo, un portuale si affrettò a spingerla lontano dalla pietra e a legare le funi di ancoraggio, poi Artiglio scese a terra insieme a Caleb, solo per essere subito intercettati entrambi da un uomo che portava al braccio una fascia su cui spiccava l'immagine di un'aquila in volo su un picco montano.

«Da dove venite?» chiese il funzionario, in tono annoiato.

«Da Crydee» rispose Caleb.

«Siete arrivati su una nave keshiana.»

«Perché, quando abbiamo deciso di partire, quella era la prima a salpare in questa direzione» ribatté Caleb, in tono affabile.

«D'accordo, se siete cittadini del Regno, non ci sono problemi» concluse l'uomo, e si allontanò senza insistere oltre.

«Tutto qui?» domandò Artiglio.

«Questa è un'era di pace, o almeno così affermano» rispose Caleb, segnalandogli di seguirlo. «Se non altro, c'è pace qui all'ovest. Re Ryan ha promesso sua figlia in matrimonio al nipote dell'Imperatrice di Grande

Kesh, e suo figlio minore ha sposato una cugina dell'Imperatore di Queg, il commercio con le Città Libere è intenso e il Governatore di Durbin sta tenendo sotto stretto controllo i suoi "bucanieri". Sono almeno sette anni che non scoppia un grave conflitto.»

«È nell'est che la situazione è in equilibrio precario» proseguì, mentre salivano i gradini di pietra che dal molo portavano alla strada sovrastante, «ed è là che ti troverai a essere oggetto di un esame molto più attento di questo.»

Quando si avviarono lungo la strada, in direzione del centro della città, Artiglio si accorse che, piegando la testa all'indietro, poteva scorgere un castello, a sud del porto.

«È là che vive il principe?» domandò.

«Il Principe Matthew, figlio di Re Ryan» spiegò Caleb. «Re Patrick è morto da due anni, e Matthew è ancora un ragazzo di neppure quattordici. In ogni caso, non è lui a detenere il potere effettivo in città.»

«E chi è?»

«Due fratelli, i Jamison. James è Duca di Krondor, come lo era suo nonno prima di lui, e pare che sia astuto quasi quanto il suo leggendario nonno. Il fratello minore, Dashel, è un ricco uomo d'affari, e si dice controlli tutto ciò che non è già sotto il controllo di James. Sono uomini pericolosi, secondo qualsiasi metro di valutazione.»

«Lo ricorderò» affermò Artiglio.

«È improbabile che tu abbia mai modo di conoscere l'uno o l'altro, ma del resto sono successe cose anche più strane di queste. Ecco, siamo arrivati.»

Sollevando lo sguardo, Artiglio si accorse che erano fermi davanti a una locanda, contrassegnata da un'insegna che sfoggiava il volto sbiadito di un uomo sorridente, che sfoggiava una barba scura e un cappello piumato; sotto di essa, spiccava la scritta: "Ammiraglio Trask".

Aperta la porta, i due entrarono in una stanza fumosa, pervasa di un sentore di carne arrosto, di fumo, di birra e di vino tanto intenso che gli occhi di Artiglio cominciarono a lacrimare.

A spintoni, Caleb si fece largo fra una calca di braccianti dei moli, marinai e viaggiatori, fino ad arrivare al bancone.

«Caleb!» esclamò il locandiere, sollevando lo sguardo con un sorriso. «È passato davvero troppo tempo dall'ultima volta che ti ho visto, vecchio amico.»

«Salve, Randolph» rispose Caleb, stringendo la mano che gli veniva of-

ferta. «Lui è Artiglio. Hai una stanza?»

«Sì» rispose subito il locandiere. «Puoi scegliere quella che vuoi. Preferisci quella sul retro?»

«Sì» annuì Caleb, intuendo il sottinteso della domanda.

«Avete fame?»

«Sempre» sorrise Caleb.

«Allora sedetevi e manderò la cameriera a portarvi la cena. Avete bagaglio?»

«Sai che viaggio leggero» rispose Caleb.

In effetti, sia lui sia Artiglio trasportavano entrambi tutto il loro bagaglio in un piccolo zaino affibbiato sulla schiena.

«Sedetevi» ribadì il locandiere, lanciando a Caleb una pesante chiave che lui afferrò al volo. «E ritiratevi pure in camera quando ne avrete voglia.»

I due presero posto a un tavolo, e qualche istante più tardi dalla cucina giunse una ragazza che recava un vassoio su cui era accumulata una notevole quantità di cibi fumanti, che andavano dal pollo caldo all'anatra arrosto a una fetta di agnello, il tutto accompagnato da verdure al vapore.

Nel momento in cui la cameriera posava il vassoio sul tavolo, Artiglio sollevò per caso lo sguardo e rimase a bocca aperta per lo stupore. L'istante successivo cercò poi di alzarsi in piedi, ma la mano decisa di Caleb lo costrinse a rimettersi a sedere, mentre Lela lo guardava con un sorriso cordiale tuttavia senza il minimo accenno di riconoscimento nello sguardo.

«Cosa posso portarvi da bere, amici?» domandò.

«Birra» ordinò Caleb, e lei si affrettò ad allontanarsi.

«Cosa...» cominciò Artiglio.

«Lei non è chi credi che sia» lo prevenne Caleb, a bassa voce.

Meno di un minuto più tardi, la cameriera tornò con due grossi boccali di peltro, pieni di birra schiumosa.

«Come ti chiami, ragazza?» domandò Caleb.

«Roxanne, signore» rispose lei. «C'è altro?»

«No» rispose Caleb, e la ragazza tornò in cucina.

«Quella era Lela» dichiarò Artiglio, a bassa voce.

«No, ti sei sbagliato» ribadì Caleb.

Per un momento, Artiglio indugiò a fissarlo, poi annuì con un gesto secco.

«Sì, devo essermi sbagliato» disse soltanto.

Il resto del pasto si svolse in silenzio.

I due compagni trascorsero tre giorni a Krondor, impegnati a prendere accordi per proseguire il viaggio con una carovana. Alla fine, si accordarono per servire come guardie in cambio del trasporto e del cibo, con soddisfazione del capo carovana che, non dovendo pagare la tariffa richiesta dai mercenari, si considerava decisamente fortunato.

I due non discussero più del motivo per cui Lela stesse lavorando in quella locanda sotto il nome di Roxanne, in quanto Artiglio era giunto a convincersi che quella era un'altra delle cose che forse non gli sarebbero mai state spiegate; d'altro canto, però, gli riusciva stranamente rassicurante aver trovato un volto familiare in un ambiente così strano, anche se si trattava di un evento che, in quelle circostanze, poteva essere definito soltanto bizzarro.

Krondor fu per lui una vera rivelazione, e Latagore che era apparsa favolosa ai suoi occhi inesperti quando vi si era recato per la prima volta, cominciò ad apparirgli provinciale, se paragonata alla capitale del Regno Occidentale, una città che pullulava di gente che proveniva da terre lontane... perfino dalla Confederazione keshiana, l'insieme di nazioni che l'Impero aveva soggiogato nelle aree meridionali... e dove dialetti e lingue sconosciuti potevano essere sentiti in ogni mercato e locanda.

Caleb lo accompagnò a visitare i luoghi più famosi, a cominciare dalla porzione rimanente dei bastioni marini, che erano stati distrutti durante la Guerra del Serpente quando, secondo la leggenda, gli eserciti della Regina di Smeraldo avevano scatenato un'invasione dal mare, distruggendo praticamente tutta la città. Mentre Caleb gli raccontava quella storia, Artiglio fu costretto a fare mente locale, per ricordare a se stesso che lui le stava parlando della sua stessa nonna, che era stata schiavizzata da un demone, e al tempo stesso ritenne che molte delle storie che aveva sentito raccontare intorno al fuoco, da bambino, avrebbero dovuto essere rivalutate invece di essere accantonate come semplici leggende.

Il giovane visitò poi la Caffeteria di Barrett, dove venivano condotte trattative finanziarie complesse e misteriose quanto le arti magiche, un luogo di cui aveva letto nell'ambito della biografia di Rupert Avery, arrivando a formarsi una vaga idea dell'importanza che esso poteva avere nell'economia del regno. La tappa successiva fu il palazzo, anche se si fermarono a osservarlo da una rispettosa distanza, perché sebbene Caleb avesse accennato a passati rapporti intercorsi fra la sua famiglia e la corona, non pareva esserci nessun motivo plausibile per poter essere immessi

all'interno... anzi, nessun motivo di sorta, tranne la curiosità, in quanto Artiglio provava un certo interesse per tutte quelle cose, come gli accadeva per tutto ciò che esulava dalla sua esperienza.

Adesso, quando rifletteva sulla sua infanzia, si rendeva conto di quanto fosse stato piccolo il mondo che aveva conosciuto da bambino, ma al tempo stesso ricordava molto bene la facilità con cui gli era parso di capirne ogni aspetto, perché quella era stata l'eredità del suo popolo, pago di vivere la propria esistenza fra le montagne, come avevano fatto i suoi antenati. Fra gli orosini, le generazioni si avvicendavano senza che ci fossero molti cambiamenti, e quella sembrava una vita piacevole; adesso, nel guardare la città che lo circondava, le folle che intasavano le strade, Artiglio si chiese se forse non ci fosse stata almeno una cosa che il suo popolo aveva appreso nel modo più corretto... la qualità di una vita serena. Senza dubbio, la maggior parte della gente che vedeva passargli intorno, dimostrava ben poca gioia, i più erano concentrati sugli affari da sbrigare o si stavano dirigendo da qualche parte con una notevole fretta; inoltre, in strada si vedevano giocare pochi bambini, per lo più molto giovani, mentre quelli più grandi parevano formare bande di una decina di individui almeno, ed era possibile vederli spesso in fuga con un conestabile alle calcagna.

Aggregatisi alla carovana, i due attraversarono il Regno Occidentale, superando ondulate colline e addentrandosi fra basse montagne, non dissimili da quelle su cui Artiglio era cresciuto, con la differenza che quelle erano popolate da persone che vivevano in villaggi fatti di capanne di legno cinti da palizzate, mentre qui c'erano ovunque cittadine e castelli. A Ravensburgh, Artiglio ebbe modo di assaggiare il vino più buono che avesse mai bevuto, cosa che lo indusse a fare una quantità di domande al locandiere e a rubare un'ora per cercare un vinaio e tempestare anche lui di domande.

Ricordando come Demetrius gli avesse detto che prima o poi i suoi maestri gli avrebbero anche insegnato a riconoscere i vini, il giovane si trovò di colpo a pensare che quelle sarebbero state lezioni piacevoli.

Il viaggio proseguì poi fino alla Croce di Malac, dove si congedarono dal capo carovana e, dopo una notte trascorsa in una stanza relativamente pulita, acquistarono due bei cavalli con cui riprendere il viaggio verso est.

«Caleb» osservò Artiglio, mentre cavalcavano in direzione del sole sorgente, «riuscirò mai a scoprire cos'è che stiamo facendo?»

«Suppongo che abbia poca importanza se te lo dico adesso o dopo che avremo raggiunto Salador» rise Caleb.

«Dimmelo subito, perché brucio dalla curiosità.»

«A Salador, completeremo la tua educazione per quanto concerne i modi e il comportamento. Per un anno e più, Studierai almeno due strumenti musicali... il liuto e magari il corno o il flauto... approfondirai la tua conoscenza delle arti culinarie, peraltro già bene avviata grazie agli insegnamenti di Leo, e imparerai come ci si comporta a corte, come ci si veste a seconda delle occasioni e quale atteggiamento tenere con le persone di qualsiasi rango. Inoltre, imparerai a valutare i vini e a cantare, anche se suppongo che questa sia una causa persa.»

«So cantare» rise Artiglio.

«Ti ho sentito, e non lo definirei precisamente canto.»

«Ma qual è il fine ultimo di tutto questo addestramento a diventare un gentiluomo?»

Di colpo, Caleb smise di usare la Lingua Regia, in cui si erano espressi fin da quando erano arrivati a Krondor, per passare al roldemiano.

«Perché fra un anno, amico mio, tu ti recherai nel regno insulare di Roldem e ti iscriverai alla Corte dei Maestri. Se il fato sarà clemente, riusciremo a insediarti là come un nobile di rango minore, remoto cugino di qualche famiglia di spicco, nobile di sangue ma povero di risorse, e di conseguenza pronto ad accettare un impiego.»

«La Corte dei Maestri?» ripeté Artiglio. «Kendrick mi aveva detto qualcosa al riguardo, affermando che è dove vengono addestrati gli spadaccini migliori del mondo.»

«Questo, amico mio, è il tuo compito, perché quando lascerai Roldem dovrai essere considerato il migliore di tutti, il più grande spadaccino del mondo.»

Artiglio fissò l'amico con espressione stupefatta, e continuò a cavalcare in silenzio.

PARTE SECONDA
MERCENARIO

"La vendetta è dolce, ma non nutre "
Mason Cooley

14
LA CORTE DEI MAESTRI

Tal sbatté le palpebre, mentre la lama che si era librata per una frazione

di secondo davanti al suo volto si spostava sulla destra, ed ebbe un momento di esitazione prima di muoversi nella stessa direzione. Come aveva previsto, il suo avversario eseguì soltanto una finta sulla destra per poi attaccare sulla sinistra, e lui non ebbe difficoltà a sgusciare sotto la sua guardia tanto in fretta da non dargli il tempo di reagire prima del suo affondo.

«Toccato!» gridò il Maestro della Corte.

Prontamente, Tal indietreggiò di un passo, si mise sull'attente e rivolse un saluto con la spada al suo avversario, un giovane nobile della città costiera di Shalan... Duzan, o forse Dusan, non riusciva a rammentarne con esattezza il nome... mentre gli spettatori applaudivano cortesemente per indicare il loro apprezzamento per quel duello fra due avversari dallo stile perfetto.

«Punto e incontro a Lord Hawkins» annunciò il Maestro della Corte, venendo avanti.

Talwin Hawkins, un nobile di rango minore proveniente da Ylith, lontano cugino di Lord Seljan Hawkins, Barone della Corte del Principe di Krondor, rivolse un inchino al Maestro della Corte e al suo avversario, poi entrambi i contendenti rimossero la maschera di rete che indossavano a protezione del volto e si strinsero la mano.

«Un giorno, Tal, sbaglierai a intuire le mie mosse, e allora ti sconfiggerò» sorrise il giovane nobile roldemiano.

«Probabilmente hai ragione» ribatté Tal, sorridendo a sua volta, «ma come dice sempre il mio servitore, Pasko, "è meglio essere fortunati che abili". Non è così, Pasko?»

«Come afferma il mio padrone» annuì il massiccio servitore, che gli si era materializzato accanto e che stava provvedendo ora a prendere in consegna la sua spada e la maschera, «potendo scegliere, preferisco essere fortunato.»

I due contendenti si scambiarono quindi un altro inchino, prima di ritirarsi agli estremi opposti dell'enorme sala dei duelli che costituiva il cuore della Corte dei Maestri, nella città di Roldem. Grandi colonne di legno intagliato circondavano un massiccio pavimento di legno che era stato lucidato fino a risplendere come il rame; su di esso, erano stati tracciati intricati disegni che, non appena era stato presentato agli istruttori, Tal aveva subito compreso non essere destinati soltanto a una funzione estetica, in quanto ciascuno di essi definiva un'area in cui muoversi nel duellare, da quella più ristretta, un percorso lungo e stretto per gli scontri con lo stocco,

ai grandi ottagoni riservati all'impiego di lame più lunghe.

Le spade erano infatti il motivo dell'esistenza della Corte dei Maestri. Oltre duecento anni prima, il Re di Roldem aveva indetto un torneo per eleggere il più grande spadaccino del mondo e nobili, popolani, soldati e mercenari erano affluiti dagli angoli più disparati del mondo, fin da luoghi lontani come la Cintura di Kesh... le montagne che separavano la parte meridionale e quella settentrionale dell'impero... la Costa Lontana del Regno e ogni altro punto intermedio. Il premio posto in palio era stato favoloso: una spada a due mani fatta interamente d'oro e tempestata di gemme... un oggetto che valeva l'equivalente di anni e anni di tasse di un regno.

La gara si era protratta per due settimane, fino a quando ne era uscito vincitore un nobile locale, un certo Conte Versi Dango che, con stupore e soddisfazione del re, aveva annunciato di rinunciare al premio, in modo che il re potesse utilizzare il valore della spada per pagare la costruzione di un'accademia dedicata allo studio della scherma, e tenere poi quella gara su base annuale. Era stato così che era nata la Corte dei Maestri.

Il re aveva infatti ordinato la costruzione di una scuola che occupasse un intero isolato della città, nel cuore della capitale del regno insulare, e nel corso degli anni l'accademia era stata ricostruita e rifinita al punto che adesso somigliava più a un palazzo che a una scuola. A festeggiare il completamento della costruzione, era stato indetto un nuovo torneo, nel quale il Conte Dango aveva difeso e conservato il proprio titolo di migliore spadaccino del mondo.

Da allora, il torneo aveva avuto luogo ogni cinque anni, e alla quarta volta che era sceso in campo per difendere il suo titolo, il Conte Dango era stato infine ferito e costretto al ritiro dal suo avversario, poi risultato vincitore del torneo.

Da allora, trentuno uomini diversi avevano vinto il titolo di campione, e adesso Artiglio del Falco d'Argento, noto ora come Tal Hawkins, era deciso a diventare il trentaduesimo.

Nel vedere avvicinarsi il maestro di scherma, Tal s'inchinò con rispetto.

«Maestro Dubkov» salutò, in tono altrettanto rispettoso.

«È stata un'esibizione eccellente, ma hai dato il tuo avversario per scontato. Se dovessi fare una cosa del genere con un contendente più esperto potresti trovarti sconfitto, mio giovane amico» ammonì il maestro.

Tal annuì, a indicare che trovava esatta quella valutazione.

«Se non offro mai a chi ha meno talento una minima opportunità di vincere» aggiunse poi, con un sorriso, «che motivo possono avere di eserci-

tarsi con me?»

«Mentre coloro che hanno più esperienza... per esempio quanti prevedono di prendere parte al torneo... non si confronteranno con te per non rivelare troppo del loro stile e trovarsi in svantaggio durante la gara, giusto?» rise il maestro Dubkov.

«Proprio così» assentì Tal.

«Bene» proseguì il maestro, «non so di che utilità tu ritenga che possano essere per te queste esercitazioni, ma senza dubbio gli spettatori le apprezzano... soprattutto le giovani dame.»

Nel parlare, accennò con il capo in direzione di un'area della galleria sovrastante la sala, dove una dozzina di figlie di nobili di Roldem sedevano ad assistere agli incontri.

Parecchie di esse furono pronte a sorridere a Tal e a rivolgergli un cenno del capo, e lui rispose restituendo sia il sorriso sia il cenno, evitando però di fissare una specifica ragazza, un particolare che indusse il maestro Dubkov a inarcare un sopracciglio con aria sorpresa.

«Ora devo tornare ai miei doveri» affermò infine Dubkov. «Buona giornata a te, giovane Talwin.»

«Buona giornata anche a te, maestro» rispose Tal, inchinandosi con la grazia di un cortigiano.

Congedatosi dal maestro, procedette poi a togliersi la giacca imbottita con l'aiuto di Pasko, che gli porse un asciugamano; asciugatosi il collo e i capelli umidi, che gli aderivano alla testa, il giovane indossò un'elegante giacca di broccato, adatta al pomeriggio, e attese con pazienza che Pasko procedesse ad allacciarla.

«Inviti per cena?» chiese, intanto.

«Quattro, milord. Lady Sabrina ti desidera a cena con lei e con suo padre, Lady Jessica e Lady Matilda ti invitano entrambe a cenare con le rispettive famiglie al completo, e Lady Melinda ti chiede di cenare con lei, sottolineando il fatto che suo padre è via per affari.»

«Allora scegliamo Melinda» sorrise Tal.

«Oggi sembri insolitamente allegro» osservò Pasko.

Il servitore di Robert aveva raggiunto Tal e Caleb nel corso del loro primo mese di permanenza a Salador, e aveva preso a recitare la parte del servitore con tanta scioltezza e convinzione da indurre Tal a supporre che, in qualche periodo del suo oscuro passato, lui avesse effettivamente svolto quel lavoro al servizio di qualche nobile. Senza dubbio, Pasko era riuscito a far assimilare ad Artiglio del Falco d'Argento tutte le necessarie sfumatu-

re proprie del comportamento di un nobile, aiutandolo a trasformarsi in Talwin Hawkins.

«Voci, pettegolezzi e fonti assolutamente inattendibili» sorrise Tal, annuendo, «mi hanno indetto a credere che prima della gara sarò invitato a palazzo per un'udienza presso il re, o che quanto meno figurerò nell'elenco degli ospiti del prossimo ricevimento.»

«Questo non mi sorprende, padrone» replicò Pasko, poi abbassò la voce, in modo che soltanto Tal potesse sentirlo, mentre gli assestava il mantello sulle spalle, e aggiunse: «Quello che mi sorprende è che ci sia voluto così tanto tempo.»

«Infatti» annuì Tal.

Quando i due lasciarono la sala delle esercitazioni, più di un servitore insinuò un biglietto nella mano di Pasko mentre lui e Tal oltrepassavano la galleria ed entravano nel vasto atrio che si apriva sul cortile esterno; là, le pareti erano decorate dai ritratti dei campioni degli anni precedenti, e nel centro spiccava una grande statua di bronzo raffigurante Versi Dango, posta ad accogliere i visitatori e gli studenti che affluivano alla Corte dei Maestri. A passo rapido, i due scesero i gradini e raggiunsero la carrozza in attesa, il cui conducente si affrettò ad aprire lo sportello per permettere loro di salire.

«Sono solo il secondo spadaccino nella storia della Corte dei Maestri a non aver mai perso un incontro» osservò Tal, una volta seduto in carrozza.

«Hmmm» commentò Pasko. «Mi sembra di ricordare che un pomeriggio tu sia stato sonoramente sconfitto dal Maestro Dubkov, mio signore.»

«Quello non era un incontro, era una lezione» obiettò Tal. «E comunque lui ha vinto soprattutto perché io gliel'ho permesso.»

«Glielo hai permesso?»

«Sì, per due ragioni» spiegò Tal, mentre la carrozza usciva dal cortile e si addentrava nelle strade di Roldem. «Innanzitutto, lui è un Maestro della Corte, un luogo dove ho bisogno di avere degli amici, e inoltre, perdendo quell'incontro ho imparato più di quanto avrei fatto se avessi portato avanti il mio attacco e vinto.»

«Allora è per questo che in alcuni incontri ti sei accontentato di un pareggio?»

«Sì» annuì Tal, «ma se lo hai notato, lo faccio soltanto nelle esercitazioni. Non ho mai perso una gara, e non intendo cominciare a farlo adesso.»

«Mio signore, ti ricordo che a questo torneo affluiranno spadaccini provenienti da tutto il mondo.»

«Certo, e posso essere sconfitto, ma non è questa la mia intenzione.»

«Bene» approvò Pasko.

Poi, mentre la carrozza procedeva sussultando sull'acciottolato, Tal si appoggiò allo schienale del sedile e si mise a guardare fuori dal finestrino, mentre Pasko leggeva in fretta i biglietti che gli erano stati messi in mano, scartandoli uno dopo l'altro in quanto il loro contenuto era sempre lo stesso, lamentele di giovani donne per il fatto che di recente Tal non era andato a far loro visita.

Concedendosi di rilassarsi, Tal intanto si lasciò rinfrescare dall'aria dell'oceano, che soffiava di continuo da ovest, assaporando al tempo stesso le immagini che gli scorrevano davanti. Negli ultimi anni, lui aveva avuto modo di vedere tre grandi città, Krondor, Salador e adesso Roldem, ma preferiva di gran lunga la sua residenza attuale.

Krondor, infatti, gli appariva rozza e quasi primitiva, se paragonata alle altre due, forse in virtù del fatto che negli ultimi trent'anni era stata in gran parte ricostruita dalle sue stesse macerie; Caleb gli aveva infatti raccontato la storia della Regina di Smeraldo e della distruzione della città operata dalle sue truppe, come pure della coraggiosa resistenza opposta dall'Esercito Regio sull'Altura dell'Incubo.

Salador, per contro, era una città antica, vasta e metropolitana. I distretti esterni erano occupati in gran parte da piccoli mercati locali e da strade piene di botteghe, mentre il cuore della città somigliava all'antica fortezza che doveva essere stato in un remoto passato. Tal ricordava di aver oltrepassato delle porte che separavano un distretto della città da un altro, ma a parte questo rimaneva ora ben poco delle grandi mura che un tempo dovevano aver costituito la principale difesa della città.

Salador possedeva peraltro un suo fascino, e i due anni che Artiglio del Falco d'Argento aveva trascorso là, impegnato a diventare Talwin Hawkins, erano stati fra i migliori che avesse vissuto prima di giungere a Roldem. Là aveva imparato a suonare il liuto, il corno d'ottone e un assortimento di strumenti a percussione, aveva perso ogni traccia di accento nel parlare la Lingua Regia o il roldemiano ed era giunto a potersi far passare per un gentiluomo dell'una o dell'altra nazione. Al tempo stesso, aveva perfezionato il proprio stile come pittore, aveva imparato a distinguere un buon vino da uno scadente... scoprendo di apprezzare enormemente la prima categoria... e aveva appreso a eseguire alla perfezione le complicate danze in uso a corte.

Oltre a tutto questo, aveva letto libri e pergamene, studiando tutto il pos-

sibile sulla storia delle nazioni di quel continente, Triagia, aveva imparato a conoscere le altre nazioni che non aveva visitato ed era diventato un appassionato studioso di storia.

In quegli anni, aveva anche incontrato e frequentato alcune donne. In un primo tempo, era stato molto frenato in quel campo dalla ferita infertagli da Alysandra, ma una notte Caleb lo aveva costretto ad accompagnarlo in giro per la città, facendolo bere in una locanda dopo l'altra per poi pilotarlo infine in una casa di piacere di alto livello, dove lo aveva affidato alle cure di una schiera di giovani cortigiane entusiaste ed esperte, che avevano trovato il modo di ravvivare il suo interesse per le donne. Dopo quella notte, lui aveva avuto numerose avventure con cameriere, figlie di mercanti e, talvolta, la figlia di qualche nobile di rango minore.

Poi, con l'avvento del suo ventesimo compleanno... aveva ormai adottato l'usanza del Regno di utilizzare il Giorno di Mezz'estate per contrassegnare la propria nascita... era stato ritenuto pronto a fare il proprio ingresso alla Corte dei Maestri.

Una notte, Robert aveva fatto la sua comparsa a Salador, esibendo una serie di documenti abilmente falsificati che identificavano Artiglio come Talwin Hawkins, lontano cugino di un nobile di secondo piano della Provincia dello Yabon, nel Regno Occidentale del Regno delle Isole. Così, Artiglio del Falco d'Argento era diventato Talwin Hawkins, Cavaliere di Morgan River e di Bellcastle, Baronetto di Silverlake, vassallo del Barone di Ylith, un giovane che aveva lasciato la casa paterna per prestare servizio presso la guarnigione settentrionale come tenente cavaliere, agli ordini del Duca dello Yabon, congedandosi poi onorevolmente dal servizio per andare in cerca di fortuna. In poche parole, un giovane di rango ma privo di mezzi.

Lungo la strada, in qualche modo, Tal era poi riuscito ad accumulare le risorse necessarie ad acquistare, nel quartiere migliore della città, un modesto ma elegante appartamento in cui era solito intrattenere piccoli gruppi di giovani nobili, e ben presto si era distinto come il miglior spadaccino e il più interessante scapolo straniero che fosse giunto in città da anni.

Tal era rimasto impressionato dalla quantità di lavoro che era stata necessaria per preparare il suo ingresso nella società di Roldem. Lettere di credito, presentazioni e referenze erano state tutte approntate in anticipo, numerose persone del posto si erano presentate come vecchie conoscenze, arrivando addirittura al punto di ricordargli alcuni particolari dei loro passati incontri.

Con estrema soddisfazione di Pasko e di Robert, poi, Tal si era rivelato anche un abile giocatore, un risultato di tutte le esercitazioni nel campo della logica a cui era stato costretto quando studiava con Robert e con Magnus. Il giovane sapeva però resistere alla tentazione di vincere poste elevate, preferendo vincite piccole ma continue; inoltre, per accertarsi di continuare a essere invitato alle partite a carte e a dadi, di tanto in tanto faceva in modo di perdere, sempre con grazia e umorismo.

Nel complesso, tutti coloro che lo conoscevano lo giudicavano un giovane per bene e ammodo: diretto nei modi, cortese e divertente, era considerato un ospite di riguardo da avere a cena, e di rado gli capitava di mangiare da solo, a casa; inoltre, la sua perfetta conoscenza di molte lingue, la sua grazia nel danzare, il talento nel cantare e nel suonare numerosi strumenti, tutto questo lo rendeva uno dei giovani più popolari della città. Adesso, la sola cosa che ancora gli mancava era un invito a uno dei ricevimenti del re, ma le voci che circolavano con insistenza gli facevano sperare che la cosa potesse essere ormai imminente.

Le uniche critiche nei confronti di Tal Hawkins erano quelle che provenivano dalle giovani dame di Roldem. Se da un lato lui era avvenente, affascinante, arguto e, nelle giuste occasioni, appassionato, peraltro più di una donna lo aveva accusato di non avere cuore, perché non parlava mai di amore con nessuna. Certo, esprimeva desiderio e piacere, e il suo approccio diretto e audace aveva conquistato più di un fresco fiore di Roldem che era stato deciso a resistere a quel famigerato giovane giunto dall'ovest. Il suo letto era vuoto soltanto quando lui voleva che lo fosse, ma spesso ricavava ben poca gioia dalle donne che lo dividevano con lui... esse gli davano piacere e divertimento, ma mai gioia. Di tanto in tanto, poi, i suoi pensieri tornavano ad Alysandra, e a volte lui si domandava se stesse diventando come lei, decidendo però poi sempre che non era così, perché continuava a provare affetto per i suoi mentori e rammentava l'amore che portava ancora nel cuore per la sua famiglia e l'altra gente del suo villaggio; quando si trattava di giovani donne, tuttavia, esse costituivano per lui soltanto un mezzo per raggiungere uno scopo, sia che si trattasse di soddisfare il proprio desiderio, di accedere a un determinato ambiente sociale o, semplicemente, di svagarsi.

La carrozza si arrestò infine davanti a casa, un appartamento di tre stanze al primo piano. Il piano terreno della casa era occupato dal proprietario di un'agenzia di prestiti e dalla sua famiglia, compresa una figlia decisamente attraente; dietro consiglio di Pasko, da lui sentitamente condiviso,

Tal aveva acconsentito a non cercare di circuire la ragazza, perché avere come vicino un padre furente e ricco poteva creare non poche difficoltà. Di conseguenza, Tal badava a essere sempre cortese con i genitori, ad avere un comportamento fraterno nei confronti del figlio minore e a mostrarsi galante ma distaccato con la ragazza.

Fermato il veicolo, il conducente venne ad aprire lo sportello, e Pasko scese per primo, precedendo Tal verso la porta di accesso alle scale che conducevano all'appartamento, mentre la carrozza si allontanava alla volta di una stalla pubblica, posta a una strada di distanza, dove il conducente aveva anche un alloggio e poteva quindi essere disponibile ogni volta che il giovane aveva bisogno di lui.

«Devo preparare il bagno?» domandò Pasko, quando Tal lo raggiunse nell'appartamento.

«No» rispose il giovane. «In questo momento, non ho voglia di lavarmi con l'acqua fredda, quindi credo che riposerò un poco, e che fra un'ora andrò ai Bagni di Remarga, dove mi vestirò per la cena con Melinda. Mentre dormo, per favore, mandale un messaggio per avvertirla che sarò lieto di cenare con lei questa notte, e inoltra le mie scuse alle altre dame che mi hanno invitato.»

«Sì, mio signore» replicò Pasko.

Con sorpresa di Tal, fin dall'inizio Pasko lo aveva trattato come se fosse stato veramente di nobile nascita, senza fare riferimento neppure una volta al suo passato o dimenticare quale fosse il suo posto, neppure quando erano soli; di conseguenza, nel tempo trascorso da quando erano arrivati a Roldem, Talwin Hawkins aveva cominciato a vivere il proprio ruolo di nobile del Regno delle Isole in cerca di avventure così intensamente e così bene, che il suo passato precedente all'arrivo a Salador stava cominciando a diventare un vago ricordo, come se fosse appartenuto a qualcun altro.

Mentre Pasko provvedeva a stilare i messaggi, Tal si spogliò, togliendosi mantello, giacca, tunica e stivali per poi gettarsi di traverso sul letto con indosso soltanto i calzoni. Si sentiva stanco per la seduta di addestramento, e tuttavia faticò a prendere sonno perché era irrequieto, pieno di tensione per l'attesa notizia di un invito a palazzo, a cui si andava ad aggiungere il fatto che il torneo sarebbe iniziato entro un mese.

Consapevole che stava cominciando a provare un certo nervosismo, Tal sapeva di dover stare attento, perché una tensione eccessiva avrebbe potuto renderlo troppo ansioso e impedirgli di mantenersi concentrato su quello che stava facendo.

Inoltre, era consapevole che, una volta concluso il torneo, lo avrebbe aspettato qualche altra cosa, ma non sapeva cosa. Come Rondar aveva predetto, quello di rivestire il ruolo di un gentiluomo del Regno sembrava essere il motivo apparente di tutti i suoi anni di addestramento, ma nessuno gli aveva ancora spiegato il perché.

Quanto a lui, il suo programma personale non era cambiato, sapeva che prima o poi avrebbe rintracciato e distrutto coloro che avevano assassinato la sua famiglia e i suoi amici, una cosa che avrebbe dovuto però aspettare fino a quando non avesse concluso i suoi impegni attuali, e il Maestro Pug e i suoi compagni avessero deciso che lui aveva assolto al proprio dovere nei confronti del Conclave.

Nonostante questo, negli ultimi mesi era stato oppresso da una crescente preoccupazione: cosa sarebbe successo se non lo avessero *mai* liberato dai doveri verso il Conclave, o se fosse morto prima di poter vendicare il suo popolo? La seconda alternativa non meritava neppure di essere presa in considerazione, perché se il fato avesse decretato che l'ultimo degli orosini doveva morire prima di infliggere ai colpevoli la meritata vendetta, non c'era nulla che lui potesse fare per opporsi. La prima possibilità era però quella che più lo preoccupava, perché non era facile determinare quale fosse il dovere più importante. Infatti, un debito di vita non era cosa che qualsiasi orosini potesse ignorare con leggerezza, perché farlo non avrebbe coperto di vergogna soltanto lui ma anche la sua famiglia e i suoi antenati, e d'altro canto la vendetta di sangue che la sua cultura esigeva era altrettanto importante. Non gli rimaneva, quindi, che sperare che gli dèi guardassero a lui con occhio benevolo, mostrandogli il modo per saldare entrambi i debiti in maniera onorevole.

Forse però non lo avrebbero fatto. Quelle erano comunque cose che esulavano dal suo controllo, perciò la sola cosa che poteva fare era evitare di preoccuparsi inutilmente.

Per quasi mezz'ora rimase sdraiato, in silenzio, ma non riuscì a prendere sonno e alla fine decise che, considerato il suo stato d'animo, la cosa migliore era concedersi un bagno più lungo di quanto avesse preventivato. Di conseguenza, si alzò in piedi e chiamò Pasko, che aveva sentito rientrare dalle sue commissioni.

«Portami i vestiti» ordinò, quando il servitore entrò nella stanza. «Vado da Remarga. Tu seguimi non appena avrai selezionato un abbigliamento adatto alla cena di stasera e dopo aver avvertito il conducente di farci trovare la carrozza davanti a Remarga, un'ora dopo il tramonto.»

«Sì, mio signore» rispose Pasko.

Vestitosi, Tal lasciò l'appartamento e si avviò a passo deciso lungo le strade di Roldem, in quanto non si stancava mai dell'esperienza di circolare a piedi per la città, della vista dell'alveare di negozi che si accalcavano lungo ogni via, della calca di persone di ogni genere... giovani e vecchi, uomini e donne, mercanti, marinai, nobili e popolani. Il profumo del mare era ovunque e, combinato con il rumore e la confusione, aveva un effetto intossicante su un ragazzo che era cresciuto nell'isolamento delle montagne.

A volte, si chiedeva cosa avrebbe fatto se il fato gli avesse offerto l'opportunità di tornare alla propria infanzia, se l'avrebbe colta o meno, e gli bastava un solo momento di riflessione per sapere che lo avrebbe fatto, perché per quanto potessero essere meravigliose le cose che aveva ottenuto... il sapere, l'esperienza e la ricchezza materiale, esse impallidivano al confronto con ciò che aveva perduto: la sua casa, la sua famiglia e un modo di vivere autentico.

Se avesse potuto esprimere un desiderio, sarebbe stato disposto a cedere tutto pur di riavere sua madre, suo padre, sua sorella e il resto del suo clan, sani e felici, a casa, ed era per lui molto amaro essere consapevole che neppure il più potente fra i maghi, o tutti i maghi messi insieme, avrebbero mai potuto realizzare quel suo desiderio.

Arrivato a un incrocio, svoltò a destra e si addentrò fra la folla del tardo pomeriggio, ma dopo appena pochi secondi *seppe* di essere seguito. Forse era stato il suo istinto di cacciatore, o il suo "campanello d'allarme", come lo chiamava Nakor, o magari una distratta occhiata all'indietro o un riflesso in una vetrina, ma *qualcosa* lo aveva messo sul chi vive, e in qualche modo ora sapeva che circa dieci metri più indietro rispetto a lui c'era un uomo che lo stava seguendo fin da quando aveva lasciato il suo appartamento.

Di proposito, si fermò a guardare in una vetrina, come se stesse esaminando uno degli oggetti esposti, e la figura che aveva intravisto con la coda dell'occhio si fece più definita quando l'uomo si fermò, dando l'impressione di cercare qualcosa e di accorgersi di averla dimenticata; assumendo un atteggiamento all'apparenza disgustato con se stesso, l'uomo poi si affrettò a girarsi e ad allontanarsi, non prima però che Tal fosse riuscito a vederlo bene. Si trattava di un individuo basso di statura e dal fisico snello, ma il suo passo rapido e l'economia dei suoi movimenti indicavano con chiarezza che era un soggetto pericoloso.

Ben sapendo che il suo pedinatore sarebbe svanito fra la folla, Tal non

cercò di inseguirlo, perché la cosa sarebbe risultata inutile e avrebbe inoltre rivelato all'uomo il fatto che lui lo aveva scoperto. Del resto, quello stesso individuo, o magari un altro, sarebbe presto ricomparso: qualcuno lo stava pedinando, e lui aveva bisogno di scoprire chi, e perché.

Un conto era infatti se si trattava di un sicario al servizio di qualche giovane dama infuriata, o magari di suo padre, ma la cosa assumeva tutt'altro aspetto se quel pedinamento aveva invece qualcosa a che fare con il Conclave delle Ombre, nel qual caso avrebbe potuto essere costretto a mandare Pasko ad avvertire Robert e gli altri.

Con passo tranquillo, Tal proseguì alla volta dei bagni, evitando il suo percorso abituale e fermandosi parecchie volte per accertarsi di non essere più seguito.

Una volta da Remarga, venne accolto subito da uno dei numerosi servitori, uno che gli era ben noto.

«Buon giorno, milord» salutò l'uomo.

«Buon giorno a te, Sven» rispose Tal. «Salmina è libera?»

«Vado a vedere, signore. Desideri usufruire dei suoi servizi?»

«Sì» confermò Tal, avviandosi verso lo spogliatoio, accompagnato da Sven, che provvide a sistemare i suoi vestiti e a fornirgli tutto ciò di cui poteva avere bisogno.

Tanto per cominciare, consegnò al giovane un ampio asciugamano di cotone, che lui si avvolse intorno al corpo nel lasciare lo spogliatoio, dove Sven stava intanto procedendo a riporre i suoi abiti e la spada. Nella stanza accanto, Tal trovò ad attenderlo un piccolo sgabello di legno, un grosso secchio di acqua tiepida, un pezzo di sapone e una spazzola; vicino al secchio, c'era poi anche un vassoio contenente alcuni delicati vasetti di terracotta, decorati da disegni floreali. Sollevato il secchio, Tal se ne rovesciò il contenuto sulla testa, e nel momento stesso in cui lo posò, un ragazzino si affrettò a venirlo a sostituire con un altro, pieno anch'esso di acqua tiepida.

Per prima cosa, Tal si versò dell'olio profumato sui capelli, chiedendosi cosa avrebbe pensato di quelle cose suo nonno che per fare il bagno si immergeva nelle acque gelide dei ruscelli e dei laghi montani; d'altro canto, considerato che suo nonno era sempre stato propenso ad apprezzare le comodità, il giovane concluse che probabilmente avrebbe approvato quel genere di procedura. In quel momento, nella stanza entrò una giovane donna, abbigliata con una corta tunica di lino bianco che le aderiva al corpo a causa dell'umidità propria dei bagni, e nel guardarla Tal pensò che lei avrebbe senza dubbio riscosso l'approvazione di suo nonno, che non aveva

mai perso il gusto per la bellezza femminile né l'abitudine a fare apprezzamenti al riguardo, destando regolarmente le ire della nonna di Tal.

Assalito da un momentaneo senso di nostalgia, il giovane rimase in silenzio, lasciando però che la ragazza procedesse a insaponargli la schiena. Remarga addestrava molto bene il suo personale, che non apriva bocca se non veniva interpellato. Alcuni clienti amavano chiacchierare e flirtare, oppure desideravano anche servizi più personali, che potevano essere ottenuti pagando un piccolo appartamento privato sul retro dell'edificio. Altri ancora preferivano però la tranquillità e il silenzio, desiderosi soltanto di indulgere nelle loro riflessioni mentre si lavavano.

Alzatosi in piedi, Tal permise alla ragazza di finire di lavargli la schiena e le spalle, ma quando accennò a insaponargli il petto le tolse con gentilezza il sapone di mano e la congedò, finendo di lavarsi da solo. Sapeva benissimo che, se fosse rimasto immobile, lei avrebbe proceduto a lavare ogni centimetro del suo corpo, ma quel giorno la sua mente pensava a tutt'altro genere di cose, senza contare che doveva tenersi concentrato su Melinda, che dopo cena sarebbe stata più che disponibile a placare la sua passionalità.

Preso un altro secchio d'acqua, si liberò dal sapone e passò nella stanza successiva, velata da nubi di vapore. Lentamente, entrò nell'acqua molto calda del bagno, sentendo i peli che gli si rizzavano sul collo e sulle braccia mentre si costringeva ad avanzare verso l'estremità più profonda della piscina, dove si sarebbe potuto sedere su una panca sommersa e appoggiare la schiena e le spalle al rivestimento che correva lungo tutto il bordo.

Di lì a poco, una formosa matrona entrò nella sala e porse il proprio asciugamano a un servitore, entrando nell'acqua. Da quando Robert lo aveva salvato, Tal aveva viaggiato ormai abbastanza da aver sviluppato una certa conoscenza dei diversi modi in cui i popoli differenti consideravano l'esibizione di parti del corpo e altre pratiche di tipo personale, ma la concezione che aveva riscontrato a Roldem gli pareva la più strana. Qui, infatti, la moda femminile aveva tendenze conservatrici, tranne per le grandi occasioni, quando le donne indossavano abiti che avevano addirittura dello scandaloso. La settimana precedente, per esempio, la Contessa Amandi si era presentata a un ricevimento del Barone Gruder sfoggiando un elaborato abito keshiano che lasciava scoperti entrambi i seni, cosa che lei aveva compensato drappeggiandosi intorno al collo una complessa collana di perle a più fili, con il risultato che le perle in continuo movimento avevano avuto un effetto quanto meno provocante. In occasioni del genere, scolla-

ture vertiginose e schiene nude erano un abbigliamento comune per donne che, durante il giorno, circolavano per la città coperte dal collo alle caviglie. Ancora più strano, però, gli appariva il modo in cui uomini e donne si cambiavano in stanze differenti e tuttavia facevano pubblicamente il bagno insieme. La sola cosa che poteva supporre era che, a un certo punto della storia di Roldem, qualche autorità avesse deciso che la nudità era una cosa accettabile, ma che era sconveniente vestirsi o spogliarsi davanti a membri dell'altro sesso.

Sulla scia di quei pensieri, il giovane si sorprese a ridacchiare, cosa che gli fruttò un'occhiataccia da parte della matrona.

«Stavo soltanto ricordando una battuta di spirito che mi hanno detto, milady» si scusò, con un sorriso.

La donna annuì, ma non parve del tutto convinta.

Tal intanto cominciò a rilassarsi, e permise alla propria mente di andare alla deriva, consapevole che se si fosse assopito i servitori avrebbero provveduto a tenere d'occhio le sue cose, così come gli avrebbero impedito di accasciarsi a faccia in avanti nell'acqua e di annegare.

Al tempo stesso, l'arrivo imminente di Pasko, con gli abiti scelti per la serata, gli avrebbe evitato di indugiare troppo a lungo nel bagno. Rassicurato da quelle certezze, si permise quindi se assopirsi, avvolto in un caldo bozzolo di benessere che disperse in fretta la sua momentanea tristezza.

Qualche tempo dopo, Sven venne a cercarlo.

«Adesso Salmina può riceverti, milord» annunciò.

Alzatosi in piedi, Tal accettò l'ampio asciugamano che gli veniva offerto da uno dei ragazzi di servizio, poi seguì Sven in una stanzetta chiusa da tende, adiacente allo spogliatoio. Salmina, una donna di Rodez, era alta quasi quanto lo stesso Tal, che pure misurava un metro e ottantacinque di statura, e aveva un fisico forte, con mani possenti, anche se la natura aveva fatto in modo di permetterle di rimanere snella. Per constatazione personale, Tal sapeva che, sotto la corta tunica che aveva indosso, lei possedeva un corpo flessuoso e ben modellato.

Non appena Sven se ne fu andato, richiudendosi la tenda alle spalle, Salmina si liberò della tunica e si versò sulle mani dell'olio per massaggi.

«Trattamento completo, milord?» chiese, in tono scherzoso.

«Non oggi, mia cara» replicò Tal, appoggiando il mento sulle mani. «Stanotte devo conservare le mie energie per un'altra.»

Nell'applicargli l'olio sui glutei nudi, Salmina gli assestò una pacca scherzosa, ma abbastanza energica da fargli capire che la sua risposta l'a-

veva delusa. Pur avendo passato la quarantina, lei era ancora una donna molto attraente, e anni di esperienza la rendevano un'amante prodigiosa, al punto che Tal aveva lasciato i bagni con le gambe che tremavano, la prima volta che aveva acconsentito a un massaggio "completo".

«Un leone come te? Dovresti essere in grado di farmi sorridere e poi essere pronto per una mezza dozzina di altre donne entro meno di un'ora.»

«Quando tu hai finito con me, Salmina, riesco a stento a ricordare come mi chiamo, o la via di casa» rise Tal.

«Sono orgogliosa del mio lavoro.»

«Ed è giusto che tu lo sia» replicò lui, con affetto sincero.

«Chi è la fortunata?» domandò la massaggiatrice, procedendo a sciogliergli i muscoli delle spalle.

«Come potrei definirmi un gentiluomo, se facessi il suo nome?»

«Molti lo fanno, ma ho il sospetto che tu sia di una discrezione superiore alla media.»

«Ti ringrazio.»

Come sempre, Salmina fece schioccare la lingua in un verso meravigliato nel passare le dita sulle numerose cicatrici che segnavano il corpo di Tal.

«Sei così giovane, per aver già ricevuto tante ferite» osservò, non per la prima volta. «Credi di essere pronto per la gara?»

«Se non lo sono, lo scoprirò non appena essa avrà inizio, non credi?» sospirò Tal, mentre le mani di lei cominciavano a massaggiargli il collo.

«Questo è vero» ridacchiò la donna.

Per un po', continuarono a chiacchierare, poi Salmina gli volse le spalle per prendere un'altra fiala d'olio da un tavolo vicino al muro.

Assalito da un'improvvisa sensazione di pericolo imminente, Tal si lanciò di colpo verso destra.

Nello stesso momento, una fitta di dolore gli attraversò il braccio sinistro quando una lama gli lacerò la pelle dalla spalla a metà braccio, poi lui rotolò dall'altra parte del tavolo e cadde sul pavimento in posizione accoccolata, ignorando il dolore bruciante.

In piedi, con una mano premuta contro la parete e un'espressione confusa nello sguardo, Salmina sollevò la destra per cercare di arginare il sangue che le scorreva da un lato del collo. Per un momento, che ebbe del grottesco, lei parve preoccuparsi di quel fiume carminio che le scorreva fra i seni e sullo stomaco, quasi fosse stata una cosa sconveniente per una donna della sua bellezza, poi gli occhi le si rovesciarono all'indietro nelle orbite e

lei si accasciò al suolo.

L'aggressore, lo stesso uomo che aveva seguito Tal per strada, impugnava una lama dall'aria letale, sottile e affilata come un rasoio, e doveva essere esperto nel suo utilizzo, a giudicare da come la brandiva e dalla prontezza con cui aveva reagito alla mossa di Tal, evitando di seguirlo quando era rotolato di lato e spostandosi invece nella direzione opposta, in modo da posizionarsi fra la sua vittima e la tenda d'ingresso.

Tal sapeva che quell'uomo aveva a disposizione meno di un minuto per riuscire a ucciderlo, perché doveva aspettarsi che lui lanciasse un grido e che qualcuno venisse a indagare su cosa stava accadendo. Quello era quindi già un tentativo di assassinio mal riuscito, ed entro l'istante successivo l'uomo avrebbe dovuto sferrare la sua mossa.

Tal però lo prevenne. Il sicario forse si aspettava che lui indietreggiasse, nel tentativo di guadagnare spazio per tentare una sortita in direzione della tenda. Invece Tal abbassò entrambe le mani e rovesciò il tavolo, un gesto che non costituiva un'effettiva minaccia ma che indusse il sicario ad arretrare istintivamente per evitare di essere colpito... il che era esattamente ciò che il giovane voleva che facesse.

Deciso a non permettere a quell'uomo di ucciderlo, Tal superò d'un balzo il tavolo prima ancora che toccasse terra e si costrinse a ignorare la lama, perché aveva già riportato tante ferite che una in più non avrebbe avuto importanza.

L'assassino reagì con un fendente diretto alla sua gola, ma il giovane si abbassò in modo da schivarlo e investì l'uomo in pieno stomaco con una spallata. Come aveva previsto che sarebbe successo, la lama lo raggiunse ugualmente, fendendogli però la schiena invece di raggiungerlo alla base del collo, nel suo punto più vulnerabile.

Nonostante il dolore lancinante, Tal impresse una spinta decisa e rotolò su se stesso, schizzando di sangue tutto il pavimento, mentre i clienti che stavano entrando in quel momento nello spogliatoio si mettevano a urlare e a gridare, alla vista del sangue e di due uomini che lottavano sul pavimento piastrellato.

Nudo e disarmato, sanguinante da un paio di ferite abbastanza gravi, Tal si rialzò comunque in piedi, pronto a difendersi come meglio poteva, e l'assassino ebbe un momento di esitazione, incerto se tentare un altro attacco o cercare di fuggire.

Quell'esitazione gli costò la vita. D'un tratto, gli occhi gli si dilatarono e il coltello gli sfuggì di mano, poi Tal vide Pasko avanzare di un passo e

ritrarre con uno strattone la daga che aveva appena conficcato nella schiena del sicario.

Assicuratosi con una rapida occhiata che l'uomo non costituisse più una minaccia, Pasko si affrettò a inginocchiarsi accanto al giovane, che nel frattempo si era accasciato sul pavimento.

«Hai un aspetto orribile, milord» osservò.

«Non ne dubito» ribatté Tal, con la testa che cominciava a girargli. «Credo che farai meglio a mandare le mie scuse a Lady Melinda» aggiunse, prima di svenire.

15
IL MISTERO

«Questa è la terza volta» osservò Pasko, quando Tal si svegliò.

«La terza volta di cosa?» riuscì a chiedere il giovane, pur gemendo un poco per il dolore e lo sforzo di muoversi. «Posso avere un po' d'acqua?» chiese quindi, sentendosi le ciglia che parevano incollate fra loro e la bocca arida.

Avvicinatosi, Pasko gli sorresse la testa e gli accostò una coppa piena d'acqua alle labbra.

«La terza volta che abbiamo dovuto lottare per tenerti in vita, Artiglio» replicò una voce familiare, mentre lui beveva lentamente, poi Robert de Lyis si spostò in modo da entrare nel suo campo visivo, e aggiunse, scuotendo il capo: «Sono tre le vite che ora ci devi.»

Tal continuò a bere fino a sentirsi la gola abbastanza umida da riuscire a parlare senza gracchiare come un ranocchio.

«Mi dispiace ammettere di averne solo una da dare» replicò. «Inoltre, ti prego di chiamarmi Tal, dato che adesso il mio nome è "Talwin".»

«Ieri per poco non hai perduto la tua unica vita, *Tal*» sottolineò Robert.

D'istinto, Tal abbassò lo sguardo sul braccio sinistro, e l'istante successivo sgranò gli occhi nel rendersi conto che, per quanto il suo corpo fosse ancora rigido e dolorante, della ferita non restava più traccia, così come era scomparsa anche quella che gli attraversava il torace.

«Cosa...?» cominciò.

«Magia» fu la laconica spiegazione di Robert.

«Il torneo comincerà fra meno di due settimane, milord» aggiunse Pasko, «e la profondità delle tue ferite, insieme alla perdita di sangue, rendeva evidente che non ti saresti mai rimesso in tempo per parteciparvi.»

«Questo è uno dei possibili motivi dell'aggressione che hai subito, anche se ritengo improbabile che sia stato il principale.»

«Come...?»

«In Roldem ci sono dei preti guaritori molto potenti» spiegò Robert, «e alcuni di essi sono sempre pronti a collaborare con il Conclave.»

«È stato questo a condurti qui?» chiese Tal, accennando a muovere le braccia e scoprendo che la rigidità stava scomparendo progressivamente.

«L'ho mandato a chiamare io, milord» interloquì Pasko.

«Pasko ha notato qualcosa che ha reso obbligatoria la rapida venuta di un membro del Conclave dotato di talento magico. Lui ha infatti riferito che non c'era nessun modo in cui l'assassino sarebbe potuto entrare nella stanza in cui ti stavano massaggiando, a meno di ricorrere alla magia.»

Tal si concesse un momento per riflettere su quell'affermazione. Il tavolo era stato abbastanza largo perché qualcuno vi si potesse nascondere sotto, rimanendo però esposto alla vista di chiunque fosse entrato nella stanza, che non conteneva credenze e non aveva altre porte.

«Avrei dovuto rendermene conto io stesso» affermò, infine.

«Eri ferito» replicò Robert. «Pasko ha già sparso la voce che la maggior parte del sangue apparteneva alla sfortunata giovane donna che è stata uccisa, e che tu hai riportato soltanto qualche livido e una ferita superficiale che guarirà in fretta, permettendoti di essere in forma per il torneo.»

«Sono affamato» annunciò Tal, sollevandosi a sedere e scoprendo che la rigidità era sparita quasi del tutto.

«È la conseguenza dell'incantesimo di risanamento utilizzato dal nostro amico prete. Se ci fai caso, sei più magro, perché il tuo corpo aveva bisogno di energie per risanare la carne danneggiata e le ha ricavate bruciando il poco grasso di cui disponevi» spiegò Robert. «Sai, Tal, hai l'aria decisamente scarna.»

«E mi sento debole come un gattino appena nato» aggiunse il giovane, sentendosi assalire dalle vertigini non appena provò ad alzarsi in piedi.

Sorreggendolo, Pasko lo aiutò a indossare una veste da camera e lo scortò fino al tavolo, nella stanza principale dell'appartamento; su di esso c'era già del cibo in attesa, e non appena cominciò a mangiare Tal sentì le forze che gli tornavano.

«Concediti pure il resto della giornata per riposare, Tal» disse Robert, «ma ricorda che dopo dovrai fare un'apparizione pubblica da qualche parte, per smentire qualsiasi voce relativa alle tue ferite.»

«Come mai?» domandò il giovane. «Perché tanta fretta?»

«Perché la gente sta già avanzando supposizioni sul motivo per cui sei stato assalito e sulla gravità delle tue ferite» rispose Robert. «Quanto al perché lo stiano facendo, lascio a te immaginarlo, dato che a quanto ho capito, ci sono parecchie persone che preferirebbero non vederti partecipare al torneo o frequentare le loro figlie.»

Tal annuì, ma senza arrossire.

«Quanto alle ferite, è necessario far capire a chi lo ha mandato che il suo sicario ha fallito, in modo che facciano al più presto un altro tentativo.»

«Dunque mi userete come esca?»

«Qualcuno sta cercando di ucciderti» replicò Robert, scrollando le spalle. «Paragonalo a una caccia. Se ti accorgi di essere braccato da un predatore, che cosa fai?»

«Non fuggo, predispongo una trappola» rispose subito Tal.

«Ed è quello che faremo anche noi.»

«Che ore sono?» chiese il giovane, quando ebbe finito di mangiare, poi lanciò un'occhiata fuori della finestra, constatando che era pomeriggio.

«Mezzogiorno è passato da due ore» lo informò Pasko.

«Allora la cosa migliore da fare è tornare alla Corte dei Maestri, fare qualche commento in merito alla povera ragazza assassinata...»

Nel parlare, si trovò d'un tratto a pensare a Salmina, e nel rendersi conto che non l'avrebbe più rivista né avrebbe più sperimentato le sue eccitanti arti amatorie, si sentì assalire per un momento da un terribile rimpianto.

«Dopo tornerò da Remarga per un altro bagno e un massaggio» aggiunse, poi guardò verso Pasko, e chiese: «Ci sono inviti?»

«Tre.»

«Declinali tutti con delle scuse. Se devo farmi vedere in pubblico, cenerò da Dawson.»

«E dopo?» annuì Robert. «Andrò a giocare alla Ruota del Fato.»

«Ottimo, in questo modo farai capire a tutti di essere in forma.»

«Mi sento davvero bene, per essere uno che solo ieri è stato affettato come un pezzo di selvaggina» commentò Tal, alzandosi e stiracchiandosi.

«Quell'incantesimo non era certo economico» commentò Robert, in tono secco.

«È un bene che abbia scelto di servire padroni ricchi di risorse» sorrise Tal.

«Risorse accumulate a caro prezzo, giovane Tal» ammonì Robert, rannuvolandosi in viso. «A chi non sa nulla di arti magiche, può sembrare facile usarle per evocare ricchezze, ma tu ormai dovresti avere conoscenze

sufficienti a permetterti di capire determinate cose. Hai visto l'isola, sai quante persone vestiamo e nutriamo, e adesso stai cominciando a constatare quante altre persone supportiamo in posti diversi» continuò, muovendo la mano in un ampio arco che abbracciava l'appartamento, il vestiario e altre cose. «Nulla di tutto questo è stato ottenuto senza costi elevati, e di certo nulla è stato "creato" dal niente.»

«Non voglio dire che non apprezzo ciò che i miei maestri mi hanno procurato» dichiarò il giovane, non comprendendo bene quale punto Robert intendesse sottolineare, «però sono *dolorosamente* consapevole di chi sia in questo momento il bersaglio di un assassino, quindi mi fa piacere avere del potere a spalleggiarmi al momento giusto. Inoltre» continuò, assumendo un'espressione grave, «se ben ricordi, devi ancora fornirmi anche solo un accenno di spiegazione sul perché sono stato addestrato e su quale sia con esattezza il mio compito, a parte vincere questo dannato torneo.»

«È vero» ammise Robert, dopo una lunga pausa di silenzio. «Non ti abbiamo detto molto, e continueremo a tenerti all'oscuro finché questo converrà alle nostre esigenze. Se tu dovessi cadere proprio ora nelle mani sbagliate... ci sono abili maghi capaci di estrarti i ricordi dal cranio, come tu toglieresti il torsolo a una mela, Tal, e quelli fra loro che non avessero a cuore il tuo benessere potrebbero farlo in meno di un giorno, e lasciarti fuori da qualche locanda, senza che nessuno vedesse in te qualcosa di più di un ubriaco dalla mente lesionata. Prima di finire il loro lavoro, però, ti strapperebbero ogni segreto.»

«E in modo molto doloroso, stando a quanto mi hanno detto» aggiunse Pasko.

«Ti porterebbero in un luogo molto isolato, in modo da avere la certezza che le tue urla non vengano udite da nessuno.»

«Allora» ribatté Tal, stiracchiandosi, «dovrò fare affidamento sui miei mentori, affinché usino le loro arti magiche e mi proteggano da soggetti come quelli che mi avete descritto. Sapete chi fosse l'assassino?»

«Il primo pensiero di Pasko è stato quello di allontanarti dai bagni» spiegò Robert, annuendo verso il servitore con aria di approvazione. «Con abilità non indifferente, è riuscito a tamponarti le ferite con gli asciugamani e a farti arrivare alla carrozza prima che chiunque potesse vedere quanto sangue era tuo e quanto della ragazza.»

«Sei troppo generoso nelle tue lodi, Robert» si schermì Pasko, scrollando le spalle. «La maggior parte dei presenti si stava allontanando di corsa, oppure era troppo confusa dalle urla e dalle grida. Inoltre i bagni non sono

molto illuminati... ecco, sapevo che non sarebbe stato un bene che troppe persone vedessero Tal disteso per terra come un pezzo di carne sanguinante.»

«Hai agito bene» ribadì Robert, poi spostò lo sguardo verso Tal, e proseguì: «Conoscerai la tua missione quando arriverà il momento, mio giovane amico. Sappi comunque che siamo soddisfatti dei progressi che hai fatto finora, e che attualmente la tua sola preoccupazione deve essere quella di vincere il torneo.»

«Perché?»

«Te lo spiegherò dopo che avrai vinto.»

«E se non dovessi vincere?»

«Allora non saprai mai cosa sarebbe venuto dopo, giusto?»

«Suppongo che sia vero, maestro» annuì Tal, con un'espressione di tetro umorismo.

«Artiglio mi chiama "maestro", mentre il nobile Talwin Hawkins mi può chiamare Robert.»

«Sì, Robert» assentì Tal, rientrando nel proprio ruolo. «Pasko» aggiunse, rivolto al servitore, «porta degli abiti da Remarga e manda lì la carrozza per l'ora di cena. Robert, ti va di venire con me ai bagni?» domandò quindi, rivolto all'altro uomo. «Sono decisamente rilassanti.»

«Ritengo sia più saggio starti vicino» annuì Robert. «Può darsi che il sicario non avesse talenti magici, ma qualcuno lo ha fatto arrivare in quella stanza mediante un incantesimo, di spostamento o di invisibilità, e se dovesse succedere qualcosa di spiacevole nei giorni che mancano all'inizio del torneo, soprattutto qualcosa che coinvolga le arti mistiche, è bene che io sia a portata di mano.»

«Hai qualche idea su chi fosse l'assassino?» chiese ancora Tal.

«Nessuno lo ha riconosciuto» rispose Pasko, «e la Guardia Cittadina ha portato via il corpo.»

«All'interno della guardia, abbiamo qualcuno che conosciamo abbastanza bene da potergli chiedere informazioni su quel malvivente?» domandò ancora Tal.

«Tu hai giocato a carte con il Conestabile Diurno, il Capitano Drogan» gli ricordò Pasko, «e potresti provare a chiedergli informazioni senza dare troppo nell'occhio.»

«Lo farò domani» decise Tal, poi si girò verso Robert e suggerì: «Facciamo una passeggiata fino da Remarga, e cerchiamo di allontanare dalla mente gli spiacevoli eventi di ieri.»

«O almeno diamo l'*impressione* di averlo fatto» precisò Robert, «perché voglio che ricordi sempre quanto quelle persone sono andate vicine a ucciderti.»

«Quali persone?»

«Credo che lo scopriremo presto» sorrise Robert.

I due poi uscirono, lasciando Pasko a preparare il vestiario per la serata.

Il cielo del mattino era coperto di nubi, cosa che si adattava all'umore di Tal mentre percorreva le strette strade che portavano all'ufficio del Conestabile, situato nelle adiacenze del mercato vecchio, nel centro della città. La notte precedente era trascorsa senza eventi degni di nota, ma lui aveva passato tutto il tempo sul chi vive, aspettandosi un altro attacco, con il risultato che non era riuscito a godere delle piccole cose che di solito gli davano piacere. La cena da Dawson, un locale che era stato un tempo una locanda e che adesso serviva esclusivamente i nobili e i ricchi che non desideravano cenare a casa, era risultata eccellente come di consueto. La carne era cotta alla perfezione, le gelatine e le salse erano fra le migliori che Tal avesse mai assaggiato, il servizio era impeccabile, e tuttavia il giovane e Robert avevano cenato quasi in silenzio, senza che neppure gli eccellenti vini del Regno, importati da Ravensburgh, riuscissero a suscitare qualche commento.

La serata di gioco al club la Ruota del Fato era stata anch'essa alquanto piatta. Tal aveva giocato senza troppo impegno, con la mente palesemente assorta in altri pensieri, al punto che perfino Lady Thornhill aveva avanzato qualche commento sul fatto che lui appariva distratto. Sorridendo, il giovane le aveva garantito che il suo comportamento non aveva nulla a che vedere con gli sgradevoli eventi verificatisi il giorno precedente da Remarga, dove del resto non era stato ferito gravemente. L'unico pensiero che gli occupava davvero la mente era quello del torneo ormai prossimo.

Il giovane aveva lasciato i tavoli da gioco quando era ancora abbastanza presto, e dopo aver perso cifre peraltro di scarsa entità, poi lui e Robert erano tornati all'appartamento, dove Tal era andato subito a dormire, lasciando Robert e Pasko a parlare ancora per ore nella stanza accanto.

Adesso, il mattino successivo, Tal era intento a cercare risposta a una serie di difficili interrogativi, e sperava di trovarla nell'ufficio del Conestabile Dennis Drogan che, pur essendo riuscito a ottenere quella carica grazie a uno zio, si era dimostrato comunque competente nel suo mestiere.

L'ufficio di Drogan consisteva di una scrivania e di una sedia sistemati

in un angolo della sala delle guardie, divise dal resto dell'ambiente da una paratia di legno che garantisse un minimo di intimità al Capo dei Conestabili. Quando vi entrò, Tal venne accolto con un sorriso cortese ma distaccato.

«Tal, sarei venuto a trovarti io stesso, oggi sul tardi» affermò Drogan, un uomo massiccio di mezz'età, con la testa più rotonda che Tal avesse mai visto, caratteristica enfatizzata dalla sua abitudine di portare i capelli cortissimi e di radersi il volto. Il naso era una massa informe, a causa di numerose fratture riportate nel corso degli anni, e a un orecchio mancava un pezzo, che gli era stato staccato con un morso durante una rissa, ma ciò che colpiva davvero in lui erano gli occhi, sempre attenti e abbastanza acuti da non lasciarsi sfuggire nulla.

«Suppongo che volessi parlarmi dell'assassinio» replicò Tal.

«Sì» annuì il conestabile, inarcando le sopracciglia. «Chi ti voleva uccidere, Tal?»

«Me?» esclamò il giovane, fingendosi sorpreso. «Credevo si fosse trattato di un amante geloso, o comunque di qualcuno che ce l'aveva con quella povera ragazza, Salmina. Lei è stata la prima a essere uccisa, e credo che l'uomo mi abbia poi assalito per evitare che potessi identificarlo.»

«Non lo avevi mai visto prima?» domandò Drogan, dopo un momento di riflessione.

«No. Infatti, ero curioso di sapere se era una vostra conoscenza.»

«No, nessuno dei miei ragazzi lo ha riconosciuto. Abbiamo perquisito il corpo, prima di scaricarlo nelle fosse di calcina, ma non abbiamo trovato nulla che potesse darci qualche informazione sul suo conto. Sappiamo soltanto che doveva essere arrivato di recente dalle Isole, perché aveva in tasca alcune monete del Regno.»

«In tal caso» commentò Tal, in tono pensoso, «si tratta di un vero enigma, giusto? Non potrebbe essere un amante che, al ritorno da un viaggio, non ha gradito di trovare Salmina che lavorava ai bagni?»

«Lei lavorava lì da oltre dieci anni, amico mio. Se un amante è rimasto sorpreso di trovarla lì, doveva essere qualcuno che non era stato in circolazione per parecchio tempo.»

«Ecco, quella è stata la prima ipotesi che mi è venuta in mente» si schermì Tal.

«È la più ovvia, e in genere l'ipotesi più ovvia risulta essere anche quella giusta, però non credo che questa volta sia così. Se qualcuno voleva uccidere la ragazza, perché non ha aspettato che si avviasse verso casa? No, è

più probabile che qualcuno volesse sorprendere il migliore spadaccino di Roldem sdraiato a pancia in giù, nudo e a un locale di distanza dalla sua spada. Almeno, questa è la mia teoria.»

«Ma chi potrebbe mai aver mandato un sicario?»

«E chi ha detto che si trattava di un sicario?»

«Non lo avevo mai visto prima, Dennis. È possibile che ci siano uno o due uomini che hanno motivo di rancore nei miei confronti, ma li riconoscerei a vista. Se, come dici tu, qualcuno mi vuole morto, allora ne consegue che quell'uomo è stato assoldato per uccidermi... anche se io non lo ritengo probabile.»

«Perché?» Domandò il conestabile.

«Perché se da un lato ci può essere qualche padre che preferirebbe non vedermi con sua figlia, o anche qualche dama che potrebbe *desiderare* la mia morte, non c'è nessuno che io conosca che prenderebbe in seria considerazione l'idea di mandare qualcuno a uccidermi.»

«Sai qual è la cosa più strana, in tutto questo?»

«Cosa?»

«Che nessuno ha visto quell'uomo entrare nei bagni. Per arrivare al luogo dove ti ha aggredito, deve essere passato davanti a una mezza dozzina di servitori, perché dal momento in cui i bagni aprono, al mattino, a quello in cui le porte vengono chiuse per la notte, in quella parte dell'edificio non c'è una sola porta che non sia controllata.»

«Sì, è davvero molto strano» convenne Tal.

«Hai idea di come lui possa essere apparso lì, come per magia?»

«Magia?» ripeté Tal, appoggiandosi allo schienale con un sorriso perplesso. «Questo renderebbe le cose ancora più... strane, non credi?»

«Questo vorrebbe dire che se c'è chi ti vuole morto, si tratta di qualcuno disposto a pagare ingenti cifre per eliminarti. Infatti, non si è limitato a pagare qualcuno armato, ma anche qualcuno dotato di talento magico che gli permettesse di entrare nell'edificio senza essere visto.»

«Un incantesimo di invisibilità?»

«Qualcosa del genere. Mio zio ha un amico che conosce un mago. Io ne ho approfittato per fargli qualche domanda, e lui ha detto che con ogni probabilità hanno usato proprio quell'incantesimo, perché inviare un uomo in una stanza da un altro posto... è una cosa molto difficile, che solo pochi maghi riescono a fare.»

Tal ritenne meglio non accennare al fatto che lui ne conosceva almeno tre o quattro capaci di ottenere quel risultato, preferendo lasciare che il

conestabile scoprisse da sé determinate cose.

«Quindi, nessuno sa nulla su quest'uomo?» insistette, invece.

«Purtroppo no.»

«Perciò non puoi neppure stabilire con certezza chi di noi due fosse la vittima designata, giusto?»

«No, non è possibile. Ho soltanto per le mani un problema dovuto a tutto il chiasso che si è fatto riguardo a una donna che era poco più che una comune prostituta.»

«Salmina non è mai stata comune» dichiarò Tal, irrigidendosi.

«L'ho sentito dire» annuì Dennis.

«Bene, non intendo distoglierti oltre dai tuoi doveri» si congedò Tal, alzandosi in piedi. «Per favore, se dovessi scoprire dell'altro, fammelo sapere.»

«Puoi esserne certo.»

I due si strinsero la mano, poi Tal lasciò l'ufficio per tornare al proprio alloggio, pieno di frustrazione per non essere riuscito a ottenere nessuna informazione in merito all'assassino, anche se non si era veramente aspettato di trovarne.

Adesso però, ne era consapevole, doveva costringersi a distogliere la mente dagli eventi imponderabili della vita per concentrare tutta la propria attenzione sul torneo, in quanto mancavano meno di due settimane al suo inizio e, se voleva vincere, non poteva permettersi ulteriori distrazioni.

Con l'avvicinarsi della data fissata per il torneo, Tal sentì crescere progressivamente la propria ansia. Per quanto ricorresse agli esercizi per rilassare la mente che Magnus, Nakor e Robert gli avevano insegnato, per quanto cercasse di distrarsi ricorrendo al gioco e alle piacevoli compagnie, si ritrovava comunque a essere costantemente tormentato da pensieri relativi al torneo.

Neppure un invito a palazzo, giunto due notti prima dell'inizio del torneo, servì a riscuoterlo dalla sua ossessione, anche se gli offrì la scusa per passare ore intere dal sarto, per farsi confezionare un abito che rispecchiasse la moda più recente in voga a corte e che risultò in un insieme piuttosto vistoso.

I pantaloni, aderentissimi, erano infilati in un paio di lucidi stivali neri che non potevano avere assolutamente nessuna utilità pratica, essendo troppo bassi al polpaccio per l'equitazione... e troppo alti per poter essere usati per lunghe camminate, ma che erano decorati da eleganti fibbie d'ar-

gento e da una striscia di cuoio tinto di rosso che correva lungo un lato.

Quanto ai calzoni, erano stretti al punto da dare fastidio, ma secondo il sarto questo era ciò che la moda attuale in voga a corte richiedeva; per quanto insistesse, il sarto non riuscì però a far accettare a Tal anche la bracchetta, che pareva fare furore quell'anno, perché c'erano cose che lui riteneva troppo assurde e ridicole per essere indossate, indipendentemente dalle esigenze della moda.

La camicia, poi, era tutta un fronzolo, aperta sul collo e trattenuta sotto lo sterno da una serie di bottoni di perle, con il collo di merletto e altro merletto che adornava i polsini.

La giacca, infine, era assolutamente decorativa, una mostruosità di broccato rosso ricamato in filo dorato, strutturata in modo da essere portata soltanto sul braccio sinistro e trattenuta sul destro da un cordone dorato, con il collo e i polsini decorati da altre perle.

A coronare il tutto, c'era poi il cappello, un' assurdità a tesa larga fatta di pelliccia rasata bianca come la neve, con la fascia di filigrana d'argento lavorata a mano che reggeva una piuma colorata; nel caso di Tal, essa era nera, e creava così un contrasto drammatico con tutto il resto.

Per quanto il sarto continuasse a garantirgli che quell'insieme avrebbe retto il confronto con gli abiti più eleganti che avesse visto sfoggiare a corte, quando provò il tutto, Tal ebbe comunque, suo malgrado, l'impressione che qualcuno gli stesse giocando un brutto scherzo tramite quel sarto, e che la sua prima apparizione a corte, conciato in quel modo, sarebbe stata accolta da risa di derisione.

Quando però la carrozza arrivò davanti alle porte del palazzo, la notte del ricevimento, lui vide altri giovani della città vestiti in modo assurdo, uno spettacolo che lo indusse a ricordare con nostalgia i semplici indumenti di pelle e di pelliccia che lui e la sua famiglia avevano indossato sulle montagne durante l'inverno, circolando invece quasi nudi durante i caldi mesi estivi.

Nel salire i gradini del palazzo, il giovane giunse fra sé alla conclusione che la moda doveva essere una cospirazione ideata dai sarti per spillare grandi quantità di oro ai nobili; aveva infatti sentito dire più volte che entro quello stesso periodo dell'anno successivo tutto ciò che lui aveva indosso in quel momento sarebbe stato considerato fuori moda, e stili del tutto diversi avrebbero fatto furore.

In cima alle scale, Tal consegnò il proprio invito allo scudiero incaricato di controllare la lista degli invitati. Tutto intorno una squadra di guardie di

palazzo con una vistosa livrea rossa e gialla era pronta ad allontanare un ospite indesiderato.

Dopo che ebbe esaminato l'invito, lo scudiero gli assegnò un paggio perché lo accompagnasse nella sala principale.

«Signore» avvertì questi, mentre camminavano, «questa notte il re ha deciso che non ci sarà una tavola formale. Tutti si dovranno servire a un buffet.»

Non conoscendo quella parola, Tal dovette sondare la propria memoria alla ricerca del suo significato, ripetendone sommessamente il suono fra sé. Il ragazzo intanto gli indicò i lunghi tavoli addossati a un lato della sala e carichi di cibi di ogni genere, intorno ai quali uno sciame di servitori circolava munito di caraffe di birra e di vino per riempire le coppe su richiesta degli ospiti; dovunque guardasse, Tal scorse persone abbigliate nei colori più vivaci, impegnate a conversare oppure a mangiare, tenendo il piatto con una mano e portandosi il cibo alla bocca con l'altra.

Nel vedere quella scena, ricordò d'un tratto che *buffet* era un termine della Lingua Regia, derivato dal dialetto di Bas-Tyra, che indicava l'atto di mangiare senza però sedersi formalmente a tavola.

A volte, pensò fra sé, *si è* soltanto *convinti di saper parlare una lingua.*

Nel passare fra la folla, notò poi una mezza dozzina di volti familiari, a cui rivolse un sorriso accompagnato da un inchino mentre si dirigeva verso i tavoli su cui erano disposti i cibi, trovando davanti a sé ogni sorta di prelibatezza che si potesse immaginare, dalla cacciagione affumicata alle uova in condimento piccante, dalle verdure preparate in ogni modo possibile... semplicemente lessate oppure in salamoia o speziate... ai formaggi, alla frutta... in parte costosamente fuori stagione... e ai dolci. Quando poi prese un piatto per servirsi, scoprì che esso era più leggero di quanto si fosse aspettato, e un rapido esame gli rivelò che era fatto di una ceramica dura di qualche tipo invece che di pietra o di metallo; su di esso era poi stato dipinto a mano lo stemma reale di Roldem, un delfino che balzava da un'onda sopra una stella, e l'insieme risultava davvero impressionante.

«Notevole, non trovi?» commentò una voce.

Girandosi, Tal si trovò davanti a Quincy de Castle, un mercante di Bas-Tyra con cui aveva avuto modo di giocare a carte diverse volte.

«Leggi nella mente?» replicò, con un sorriso.

«No» rispose il mercante. «Se potessi farlo, non avrei perso così tanto denaro giocando a carte con te. In realtà, ti ho visto ammirare il piatto e ho intuito la tua reazione.»

«È davvero notevole» ripeté Tal.

«Come si suol dire, "è bello essere re". Infatti, permette di indulgere in ogni sorta di lussi.»

«Milord, dame e gentiluomini tutti» annunciò in quel momento il Maestro delle Cerimonie, battendo sul pavimento il bastone dalla punta di ferro, simbolo della sua carica. «Il re.»

Lo sguardo di tutti si appuntò sull'arcata che, dagli appartamenti reali, dava accesso alla sala, nella quale stava entrando Re Carol Sesto, un uomo di mezz'età che conservava ancora l'aspetto aitante che aveva avuto a venticinque anni, accompagnato da una donna grassoccia che portava in testa una piccola corona.

«La regina e la famiglia reale!» annunciò ancora il Maestro delle Cerimonie.

«È nostro desiderio che torniate ai vostri svaghi» dichiarò il re, quando tutti s'inchinarono. «Questa è una serata informale!»

Le sue parole furono accolte da alcuni applausi, poi tutti tentarono di riprendere le attività interrotte.

«Hai già partecipato a uno di questi ricevimenti, prima d'ora?» chiese Tal a Quincy.

«Sì, ma non a un'occasione informale come questa. Ho sentito dire che, a causa del torneo, i presenti sono così numerosi che a palazzo non c'erano sedie sufficienti a permettere a tutti di sedere a tavola, il che spiega il perché di questo buffet, e di quello nella sala successiva e in quella dopo ancora.»

«D'un tratto» annuì Tal, «mi sento assai meno onorato da questo invito di quanto lo fossi un minuto fa, amico Quincy.»

«Non sentirti sminuito» rise il mercante. «Per ognuno di noi che siamo stati invitati, fuori dai cancelli ci sono altre tre persone che vorrebbero essere qui. Io ho ricevuto l'invito soltanto perché commercio da vent'anni con l'agente reale per gli acquisti all'estero e sono già venuto ad assistere a questa competizione. Tu sei uno dei favoriti fra quanti aspirano alla spada d'oro, Tal, e come tale era ovvio che venissi invitato. Aspettati di scambiare qualche parola con il re in persona.»

«Non so che cosa dire» ammise Tal.

«Parla poco, ridi delle sue battute e acconsenti a qualsiasi sua proposta. È così che bisogna fare con i re.»

«Ti ringrazio per il consiglio.»

I due poi si separarono, e Tal prese ad aggirarsi per le tre sale, salutando

coloro che conosceva e rispondendo ai cenni del capo che gli venivano rivolti. Dopo circa due ore, un paggio lo venne a cercare.

«Signore, sei tu il Cavaliere Talwin Hawkins?» domandò.

«Sì» confermò il giovane.

«Il re richiede la tua presenza. Seguimi, per favore.»

Il ragazzo lo precedette verso il centro delle tre sale, dove il re era in piedi in un angolo con la Regina Gertrude e altri membri della famiglia, un ragazzo di non più di tredici anni, che doveva essere il Principe Constantine, altri due ragazzini e una bambina; per quanto palesemente annoiati, i bambini più giovani stavano mantenendo un atteggiamento tranquillo, senza dubbio impegnati a comportarsi nel modo migliore possibile.

Tal attese mentre il paggio mormorava qualcosa all'orecchio di un servitore; questi andò a sua volta a parlare con il Maestro delle Cerimonie, che rivolse a Tal un secco cenno del capo.

«Posso presentare a Vostra Maestà Talwin Hawkins» disse quindi, «Cavaliere di Morgan River e di Bellcastle, Baronetto di Silverlake?»

Tal eseguì il suo inchino più elegante e rimase in silenzio, ben sapendo che non era il caso di parlare prima che lo facesse il re.

«Ho sentito parlare di te, giovane signore» sorrise Re Carol. «Corre voce che siano state scommesse somme ingenti sulla tua vittoria, al torneo.»

«Vostra Maestà è gentile» replicò Tal. «Sarei davvero fortunato a prevalere fra tutti i campioni che verranno a competere.»

«Sei troppo modesto» rise il re. «So cosa si dice in giro, perché non ci sono segreti, nella Corte dei Maestri.»

«Questa è una cosa a cui non stento a credere, Vostra Maestà» dichiarò Tal, strappando al re un sorriso ancora più divertito.

«Ah» esclamò poi Re Carol, «ecco arrivare qualcuno che cercherà di impedirti di vincere la spada d'oro.»

Girandosi a quelle parole, Tal vide sopraggiungere un gruppetto di uomini, la cui vista ebbe l'effetto di congelargli il sorriso sul volto.

«Cavaliere Talwin» disse intanto il re, «lascia che ti presenti nostro cugino, Kaspar, Duca di Olasko.»

Il duca, che precedeva il resto del gruppo, era un uomo largo e massiccio di spalle, ma stretto di fianchi, cosa che lo rendeva al tempo stesso possente e pericoloso; il volto rotondo, dal mento peraltro sporgente, era dominato da occhi scuri che avevano uno sguardo perennemente attento, come se lui fosse stato impegnato a braccare una preda, e incorniciato intorno al mento da una barba ancora scura che evidenziava la bocca incurvata in un

sorriso più simile a un sogghigno.

«Dunque sarebbe questo il ragazzo che dovrebbe impedire al mio uomo di vincere?» commentò, poi si girò verso l'uomo alla sua sinistra, che indossava un'uniforme di gala, e aggiunse: «Maestà, questo è il Tenente Campaneal, il miglior spadaccino del mio ducato e, ci scommetto, l'uomo che vincerà il torneo... e io non scommetto mai piccole cifre» concluse, con una risata.

Re Carol si unì alla risata, mentre Tal rivolgeva un cenno di saluto al duca e al tenente.

«Cavaliere» osservò il duca, dopo un momento, «a giudicare da come lo stai fissando, devo supporre che tu e il tenente vi conosciate?»

«No» mentì Tal. «Per un momento ho creduto di averlo già visto, ma mi sono sbagliato. Conoscerti è per me un onore, Duca Kaspar» continuò, poi.

Da quel punto, lasciò che fosse il duca a condurre la conversazione e fece in modo di ritrarsi sempre più in secondo piano, facendo appello al tempo stesso a tutto l'autocontrollo di cui era dotato, perché in effetti lui *aveva* già visto il Tenente Campaneal in una precedente occasione. Lui era infatti stato l'uomo che aveva preso ordini dal Capitano Quentin Havrevulen, mentre questi sedeva in sella al suo cavallo al fianco di Raven. Il Tenente Campaneal era uno degli uomini che Tal aveva visto distruggere il suo villaggio, uno degli uomini che era intenzionato a uccidere.

16
IL TORNEO

Il Torneo dei Maestri era finalmente iniziato e, con sua estrema soddisfazione, Tal aveva appena scoperto che il prodigioso successo avuto nel corso dell'ultimo anno presso la Corte dei Maestri gli aveva permesso di entrare nella rosa di coloro a cui erano risparmiate le selezioni iniziali. Oltre quattrocento spadaccini erano affluiti nella città di Roldem per cercare di conquistare la spada d'oro e il titolo di più grande spadaccino del mondo, e i trentadue migliori, scelti in base alla reputazione o perché valutati tali presso la Corte dei Maestri, erano stati esentati dagli incontri preliminari. La Corte dei Maestri non aveva stilato una classifica dei trentadue prescelti, ma gli allibratori che raccoglievano le scommesse ne avevano elaborata una, e nella maggior parte dei casi Tal era catalogato almeno al terzo posto, anche se molti lo davano addirittura come favorito. A parte lui, infatti, soltanto il leggendario Versi Dango era uscito da un anno di

duelli alla Corte dei Maestri senza mai essere stato sconfitto, e adesso correva voce che, se Tal fosse riuscito a vincere il torneo per tre volte di seguito, era possibile che una seconda statua andasse a raggiungere quella del conte, nell'atrio della Corte.

A Tal, come a tutti i trentadue combattenti scelti, i loro amici, servitori e compagni, era stato riservato un posto speciale nella galleria centrale, in una sezione del livello superiore dell'arena; attualmente, nella galleria c'erano oltre settanta persone, sedute o in piedi, e premurosi servitori circolavano di continuo per offrire rinfreschi.

«Non è Kendrick, quello fermo là nell'ombra, in quell'angolo?» chiese d'un tratto Tal a Pasko, che gli sedeva accanto.

«Sì, è lui, milord.»

«Si è iscritto al torneo?»

«No, perché non ha la vanità necessaria per immaginare di poter essere il migliore» ribatté Pasko, in tono asciutto, poi aggiunse: «Milord.»

«Allora cosa ci fa qui?» insistette il giovane.

«Ti protegge le spalle» rispose Caleb, sedendosi accanto a lui.

«Tutti e due?» esclamò Tal.

«C'è anche Magnus, per quanto non riusciresti a individuarlo in nessun modo» precisò il figlio minore di Pug.

«Caleb, non avrei mai creduto di vederti indosso abiti così alla moda» sogghignò Tal.

Caleb ricambiò il sorriso, anche se non parve condividere il divertimento dell'amico.

«Mimetizzazione» spiegò.

Il suo aspetto era in effetti quello di un ricco mercante o di un nobilotto del Regno, e la sola cosa presente sulla sua persona che Tal fosse in grado di riconoscere era la spada, che era rimasta la stessa.

A parte quello, Caleb era abbigliato da capo a piedi secondo i dettami dell'ultima moda, pur avendo scelto colori meno accesi di quelli favoriti dalla maggior parte della nobiltà di Roldem, optando per una giacca marrone scuro, una camicia giallo chiaro e calzoni e stivali neri; al posto dei più elaborati cappelli sfoggiati dai damerini locali, aveva un berretto nero con un fermaglio d'oro e una singola penna di falco.

«Hai davvero l'aspetto di un nobile del regno» rise Tal.

«Hai incontrato il Duca di Olasko al ricevimento del re, due notti fa?» domandò Caleb.

Incupendosi in volto, Tal si protese in avanti, con i gomiti appoggiati al-

le ginocchia, e abbassò la voce in modo che solo Caleb potesse sentire le sue parole.

«Sì, era con alcuni membri della sua famiglia e del seguito, ma io ne ho riconosciuto uno soltanto: il Tenente Campaneal. C'era lui a capo dei soldati di Olasko che hanno supportato Raven e i suoi assassini quando hanno distrutto il mio popolo.»

«Lo so. Si è iscritto al torneo, e dal momento che è uno dei trentadue, hai buone probabilità di affrontarlo.»

«Preferirei incontrarlo altrove, dove non ci fossero testimoni» ribatté Tal.

«Nel corso del torneo è capitato che succedessero degli incidenti, anche fatali» osservò Caleb.

«Mi stai dicendo che lo dovrei uccidere davanti al re e a migliaia di testimoni?» chiese Tal, incredulo.

«Quanto è grande la vanità dei giovani» replicò questi, scuotendo il capo con un sorriso. «No, ti stavo dicendo di stare attento, perché se Campaneal dovesse avere il minimo sospetto sulla tua identità, potresti trovarti a essere tu la vittima di un incidente.»

«Come potrebbe fare a saperlo?» obiettò Tal. «Non ho i tatuaggi che mi dovrebbero contrassegnare come un orosini, e credo di essere convincente nel ruolo di figlio di un nobile. Che motivo avrebbe lui di pensare che sia qualcun altro?»

«A causa del modo in cui li avrai indubbiamente guardati. Un uomo come quello si sarà fatto di certo molti nemici, nel corso degli anni, e non li conoscerà neppure tutti di vista. Sta' attento.»

«Lo farò.»

«Io però ero curioso di sapere se al ricevimento c'era qualcun altro, una persona che poteva apparire... fuori posto.»

«No» rispose Tal. «Il duca aveva con sé alcuni parenti... credo anche un figlio, a giudicare dalla somiglianza... ma non ha fatto presentazioni: ai suoi occhi, non credo di avere un rango tanto elevato da giustificare un disturbo del genere. Chi stai cercando?»

«Non lo so» replicò Caleb. «C'è un uomo... un mago... che in passato ha già avuto a che fare con mio padre, e adesso da alcuni rapporti risulta che potrebbe essere ricomparso. Lo credevamo morto, ma forse ci sbagliavamo...» Per un momento, il suo volto assunse un'espressione assorta, poi lui concluse: «Stando a quanto mi hanno detto, quest'uomo è più difficile da uccidere di uno scarafaggio.»

«Come si chiama?»

«In passato ha usato parecchi nomi, quindi credo che ora ne abbia uno nuovo, che non conosciamo.»

«Che aspetto ha?»

«Anche il suo aspetto cambia.»

«Un uomo che può avere qualsiasi faccia e di cui nessuno conosce il nome» sintetizzò Tal, in tono d'un tratto sardonico, sgranando gli occhi. «Terrò gli occhi aperti per vedere se mi riesce di trovarlo, Caleb.»

«Stando a quello che afferma mio padre, probabilmente tu dovresti essere in grado di percepire qualcosa in lui, se doveste incontrarvi, perché è un mago potente, e il suo cuore è nero come la pece.»

Per qualche momento, Tal rimase in silenzio, intento a osservare i duelli in corso nell'arena... quattro coppie di contendenti che si battevano negli angoli opposti del terreno di gara.

«A un certo punto dovrò uccidere il Duca di Olasko» affermò, infine.

«Lo so. È stato lui a causare la distruzione del tuo popolo, Tal.»

«Perché?»

«Perché esso era d'intralcio ai suoi piani, nulla di più. Voleva avere la via sgombra fino alla frontiera settentrionale di Farinda, e il tuo popolo gli bloccava la strada, quindi lui ha trovato più facile annientarlo piuttosto che avviare delle trattative per ottenere di poter attraversare le montagne. Inoltre, aveva paura che il tuo popolo si potesse alleare con il re di Farinda.»

«E per questo hanno ucciso ogni uomo, donna o bambino delle Alte Vette.»

«Sì» confermò Caleb, protendendosi in avanti e appoggiandosi alla ringhiera della Galleria. «Il duca sta lavorando all'invasione di Farinda ormai da cinque anni. Ha costretto Latagore a stringere un trattato che gli permetta di alloggiare là delle truppe, e adesso corre voce che a primavera marcerà contro gli orodon.»

«Perché?» esclamò Tal. «Non sono neppure vicini a Farinda.»

«Perché vuole una cosa che loro hanno: miniere d'oro. Le guerre sono costose, e gli orodon non estraggono quasi l'oro dal loro lato delle montagne, mentre lui ne potrà ricavare in un anno abbastanza da finanziare dieci anni di guerre.»

Tal si sentì sconvolgere da quella notizia, in quanto gli orodon erano lontani cugini degli orosini e, come tali, erano il solo popolo esistente con cui sentisse una qualche affinità.

«A primavera?» chiese.

«Così dicono le voci.»

«Caleb, torniamo nel mio appartamento» decise Tal, alzandosi in piedi. «Devo parlare con Robert e con Magnus.»

«Riguardo a cosa?» domandò Caleb, alzandosi a sua volta.

«Riguardo a quello che avete in mente di farmi fare, dopo che avrò vinto questo dannato torneo» ribatté Tal, poi lasciò in fretta la galleria senza neppure controllare se Caleb lo stesse seguendo, e scese di corsa le scale diretto all'atrio principale.

Robert e Magnus sedevano al tavolo, Pasko era intento a preparare una caraffa di caffè keshiano e Caleb se ne stava appoggiato alla parete, mentre Tal, in piedi, fronteggiava i due maghi.

«Allora, se vinco il torneo, cosa succederà dopo?» domandò.

«Avremo un incarico da affidarti» rispose Magnus, dopo aver scoccato un'occhiata a Robert, che annuì.

«Questo lo avevo immaginato, ma di cosa si tratta?»

«Te lo diremo quando verrà il momento giusto» dichiarò Magnus, appoggiando il gomito sul tavolo.

«Per anni ho fatto quello che mi veniva detto» sbottò Tal, palesemente frustrato. «Vi devo più volte la vita, ma siamo arrivati a un punto tale che dovete fidarvi di me, perché questo stato di cose costituisce un'eccessiva fonte di distrazione. Pare che qualcuno stia cercando di uccidermi, senza che io neppure ne sappia il perché, se sia a causa vostra» proseguì, indicando i quattro uomini presenti nella stanza, «o a causa di qualcosa che io ho fatto, nel recitare questo ruolo che voi avete creato.»

«Lo hai creato *tu*, Tal» precisò Robert. «Noi ti abbiamo detto cosa diventare, ma il *come* sei diventato Talwin Hawkins è stato una tua scelta. Nessuno ti ha ordinato di diventare un giocatore, un donnaiolo libertino, avresti potuto atteggiarti a studioso, o a commerciante, ma hai scelto invece questo genere di vita.»

«Ed è una vita che ti si addice, Tal, almeno a giudicare dalle apparenze» aggiunse Magnus.

«Si tratta della mia vita» insistette Tal, incapace di controllare oltre la frustrazione. «È la *mia vita*. Sono in debito con Robert, e l'educazione che ho ricevuto nell'arco degli ultimi cinque anni mi ha insegnato molte cose, e soprattutto a guardare alle mie alternative con occhi diversi. Io sono un orosini, e onorerò il mio debito, perché nessun uomo mi sentirà mai rinunciare a un impegno o infrangere un giuramento, ma questo non vuol dire

che debba semplicemente obbedire, in modo cieco, Robert. Se vi devo servire bene, non è forse necessario che sappia tutta una serie di cose?»

«Quello che ti posso dire adesso, Tal» sospirò Robert, «è che gli eventi stanno cospirando per portare i nostri fini a coincidere sempre di più. Quest'uomo contro cui ti abbiamo messo in guardia sarà vicino al duca, se non qui a Roldem, allora quando tornerà a Opardum, la sua capitale. Il Duca Kaspar è un uomo ambizioso.»

«Questo è ovvio» ribatté Tal. «L'ho dedotto quando a Latagore ho visto il suo capitano, Havrevulen, cospirare per rovesciare il Dominar. So che è intenzionato a conquistare Farinda... quello che ignoro è il perché.»

«A sud delle terre di Kaspar» spiegò Robert, «ci sono le terre controllate dai Signori del Confine, un gruppo di ducati costantemente l'uno alla gola dell'altro: Miskalon, Ruskalon, il Ducato di Maladon e Simrick, Salmarter e il Lontano Loren. L'unica conquista coronata da successo che si sia avuta in quella travagliata regione si è verificata duecento anni fa, quando Maladon ha soggiogato Simrick; tutti si contendono quell'area, nota come le Terre Contese, e Olasko fa in modo che nessuno dei contendenti abbia la meglio sugli altri, perché è nel suo interesse tenerli tutti in uno stato di squilibrio di potere e di debolezza. A ovest di Olasko, c'è il Principato di Aranor, e dal momento che il principe è cugino di Kaspar da parte di madre e cugino del Re di Roldem da parte di padre, Kaspar e i suoi antenati hanno dovuto tenere lontane le mani da Aranor, nonostante l'attuale principe sia un debole idiota e Kaspar potrebbe benissimo governare anche le sue terre, considerata l'influenza di cui gode.

«Al di là di Aranor ci sono il Lontano Loren e Opast, che hanno stretti legami con il Regno delle Isole, pur essendo stati in guerra con esso, in passato. Di conseguenza, il Regno delle Isole sarebbe pronto a intervenire se Olasko tentasse qualcosa in quella direzione.

«A nord, poi, c'è la Roccaforte di Bardac, che non può neppure essere definita una nazione. Il sovrano originale, Re Bardac Primo, era un pirata con manie di grandezza, e i suoi discendenti non sono meglio di lui. La maggior parte della "nobiltà" di quella terra è costituita da ladri che si fregiano del titolo di baroni e Re Haloren riesce a governare principalmente ignorando la loro esistenza.

«Per Olasko, invadere una terra del genere sarebbe come addentrarsi in una palude, e la Contea di Conar non è certo da meglio, con la sola differenza che i condottieri delle tribù sono barbari onorevoli, come lo sono anche i popoli delle paludi, verso nord.

«È per questo che Kaspar vuole Farinda, per poter posizionare il suo esercito lungo la frontiera del Regno delle Isole senza essere costretto a disturbare eccessivamente gli altri suoi vicini.»

«Ma perché? Vuole forse entrare in guerra con il Regno delle Isole?» domandò Tal, poi scrollò le spalle e aggiunse: «Può darsi che la mia memoria in fatto di geografia sia un po' vaga, ma in questo modo l'esercito di Kaspar non si verrebbe a trovare a parecchie centinaia di chilometri di distanza dalla più vicina città del Regno grande abbastanza da essere definita tale, Ran?»

«Sì, e non abbiamo idea del perché lui voglia far arrivare un esercito lassù, anche se abbiamo elaborato numerose teorie. Rimandando a un altro momento le supposizioni, ti posso dire ciò che sappiamo per certo, e cioè che il Duca Kaspar di Olasko è forse l'uomo più pericoloso che ci sia attualmente, per quanto concerne il perdurare della pace nella regione. È deciso ad acquisire il controllo dei Regni Orientali, e noi sospettiamo che stia cercando il modo di trascinare Roldem in una guerra contro il Regno delle Isole.»

«Ah» esclamò Tal. «E se Roldem dovesse entrare in guerra con le Isole, allora anche Kesh scenderebbe in campo.»

«E un conflitto limitato a una regione assumerebbe dimensioni molto più ampie, estendendosi al Regno Orientale e a quello Occidentale del Regno delle Isole» interloquì Magnus.

«Le letture storiche che ho fatto mi hanno insegnato a comprendere un poco l'ambizione» affermò Tal, «ma mi sembra che Kaspar stia facendo il passo più lungo della gamba.»

«Lui non sarebbe il primo sovrano a trarre vantaggio dalle disgrazie degli altri. Può fagocitare i Signori del Confine quando vuole, ma ha poco interesse a governare sulle popolazioni caotiche delle aree settentrionali, a meno che in un prossimo futuro non decida di sottometterle in modo energico.»

«Per il momento, però, deve garantirsi il controllo su Farinda e ultimare i suoi preparativi per la guerra contro il Regno. Il primo passo, quindi, è la conquista di Farinda, e per essere certo di poterla ottenere senza rischi, lui deve prima neutralizzare gli orodon, Latagore e le Terre Alte.»

«Quindi comincia a emergere uno schema» osservò Tal, inarcando di scatto un sopracciglio. «Per prima cosa ha sterminato il mio popolo, aprendosi una via sicura fino a Farinda, e adesso intende proteggersi il fianco destro, per assicurarsi che Farinda non possa ricevere aiuti tramite le

Terre Alte o Latagore.»

«Sì, nell'eventualità che il Regno possa intervenire troppo presto nel conflitto... e se Re Ryan è davvero astuto quanto si dice, senza dubbio reagirà non appena si accorgerà del rischio insorgente. Non potendo attaccare direttamente Olasko senza trascinare in una guerra anche Aranor e Roldem, lui probabilmente assolderà delle compagnie di mercenari e le invierà tramite nave fino a Guardia Costiera, perché da lì proseguano per Latagore o per le Terre Alte... e Kaspar non può correre il rischio di ritrovarsi con un esercito alle spalle.»

«Perché qualcuno non ha risolto prima questo problema?» domandò Tal.

Invece di rispondere, Robert si limitò a scoccare un'occhiata a Magnus.

«Potrei gettare una sfera di fuoco sulle ginocchia di Kaspar, e anche se così facendo incenerirei il re, la sua famiglia e metà della nobiltà di Roldem, Kaspar comunque uscirebbe da quell'olocausto del tutto illeso. L'uomo di cui abbiamo parlato in precedenza è molto potente, e sono certo che Kaspar dispone di protezioni contro attacchi magici più potenti di quelle di qualsiasi altro uomo al mondo. Inoltre, le sue guardie del corpo gli sono fanaticamente devote e non lo lasciano mai solo, quindi ucciderlo non sarà impresa da poco.»

«Ed è qui che entro in gioco io?»

«Forse» replicò Robert. «Ancora non lo sappiamo. Se dovessi vincere il torneo, ci sono buone probabilità che Kaspar s'interessi a te, perché gli piace avere intorno persone di grande talento... musicisti, cantori, pittori, cuochi, maghi e abili spadaccini.»

«In tal caso» commentò Tal, «adesso comincio a capire perché riteniate importante che io vinca, e pare davvero che i nostri scopi coincidano, almeno per quanto riguarda la morte di Kaspar di Olasko.»

«Già, sembra che sia proprio così, vero?» annuì Robert, fissando negli occhi il suo allievo di un tempo.

«Io ho però una sola condizione da porre» aggiunse Tal, cupo. «Kaspar dovrà morire per ultimo.»

«Perché?» domandò Magnus.

«Perché, stando a quanto mi avete detto, ho elevate probabilità di essere abbattuto nel tentare di arrivare fino a lui, e se proprio devo fallire nell'intento di vendicare il mio popolo, preferisco morire lasciando in vita un solo assassino, invece di una dozzina. Kaspar morirà quindi dopo Raven e i suoi uomini, ma prima verrà il turno del Tenente Campaneal, che non uscirà vivo dal torneo» concluse il giovane, fissando uno dopo l'altro, con

fermezza, i quattro uomini che aveva davanti.

I primi incontri del torneo non riservarono particolari sorprese, e l'unico evento inatteso fu l'emergere di un giovane sconosciuto proveniente da Kesh, un certo Kakama, che sconfisse con la massima facilità ogni avversario, al punto da indurre quanti erano disposti a rischiare a scommettere somme notevoli su di lui.

Il quarto giorno vide Tal scendere in lizza per la prima volta, quando i sessantaquattro concorrenti finali affrontarono gli ultimi tre giorni di eliminatorie. Oltre quattrocento contendenti avevano impegnato una media di tre incontri al giorno per ridurre il loro numero ai trentadue che sarebbero stati aggiunti agli altri trentadue già selezionati, e da questo momento ci sarebbero state due tornate di incontri al giorno, la mattina e nel tardo pomeriggio, fino ad arrivare alla finale, che si sarebbe svolta nel pomeriggio del Sesto Giorno a palazzo, al cospetto del re e della sua corte.

Il primo avversario di Tal fu un capitano della guardia personale di un barone roldemiano che, alla sua terza partecipazione al torneo, era riuscito per la prima volta a entrare nella rosa dei sessantaquattro finalisti.

Gli incontri venivano impegnati con armi non smussate e si concludevano al primo sangue, per resa o per squalifica. Un concorrente poteva arrendersi in qualsiasi momento, cosa che in genere succedeva solo per timore di una ferita grave o di una pubblica umiliazione, mentre veniva squalificato se mancava di presentarsi in tempo per l'incontro o per decisione dei giudici, tre Maestri della Corte che assistevano a ogni gara: ignorare le loro istruzioni, cercare intenzionalmente di fare del male all'avversario o rifiutarsi di rimanere nell'area di combattimento circoscritta erano tutte cause di squalifica.

Non volendo umiliare il suo avversario, che aveva impegnato dodici anni a cercare di migliorarsi, Tal gli concesse di godere di qualche momento di gloria, anche se sapeva che avrebbe potuto sconfiggerlo a suo piacimento, perché dopo aver incrociato la spada con lui per i primi tre minuti era già riuscito a vedere una quantità di falle nelle sue difese. D'altro canto, aveva anche notato che il capitano era sceso in campo accompagnato dagli auguri di una giovane donna dall'aria adorante, che doveva essere sua moglie o la sua fidanzata, motivo per cui aveva deciso di permettergli di perdere con una certa dignità. Per questo motivo, attese ancora un paio di minuti prima di infliggergli una lieve ferita al braccio, garantendosi la vittoria.

Scambiato con Tal il saluto formale di rito, il capitano abbandonò l'arena per cercare conforto fra le braccia della giovane donna.

Gli incontri successivi non furono peraltro così cavallereschi, in quanto parecchi fra i concorrenti erano arroganti spacconi che possedevano soltanto un talento, l'abilità nell'usare la spada. Nel corso di quella prima mattinata di eliminatorie ci furono tre feriti gravi, fra cui un uomo indubbiamente mutilato a vita, e Tal cercò di assistere al maggior numero possibile di incontri per cercare di farsi un'idea degli avversari che avrebbe poi potuto trovarsi di fronte.

Il contendente successivo con cui avrebbe dovuto misurarsi risultò essere Raimundo Velasquez, un grosso e massiccio maestro d'armi della Città di Rodez, nel Regno, uno spadaccino silenzioso ed efficiente, rapido come un gatto nello sfruttare la minima apertura, e nell'osservarlo combattere Tal si rese conto che avrebbe dovuto usare una certa cautela durante il loro incontro di quel pomeriggio.

Nella tarda mattinata, Tal si ritirò poi nella saletta in cui erano stati predisposti sontuosi rinfreschi a disposizione dei concorrenti, ma si limitò a bere un po' d'acqua fresca, evitando tutti i cibi che avrebbero potuto generargli sonnolenza, come pure il vino e la birra, prima di tornare ad assistere agli incontri.

Per tutta la mattina, il giovane non scambiò parola con nessuno, neppure con Caleb, che continuava a tenerlo d'occhio... così come Magnus e Robert erano sempre nelle vicinanze, pronti a intervenire contro qualsiasi minaccia magica. In quel momento, però, non aveva voglia di indulgere in chiacchiere inutili: adesso il torneo era finalmente avviato, e sulla base di tutto quello che aveva visto, si sentiva sicuro di vincere.

Poi, una volta che il programma di incontri della mattinata si fu concluso, si recò da Remarga per un bagno e un massaggio, in modo da essere fresco e riposato per gli incontri pomeridiani.

I due scontri successivi furono abbastanza impegnativi, ma Tal riuscì ad avere la meglio su entrambi gli avversari, il maestro d'armi rodeziano e un capitano della guardia reale.

Il pomeriggio del secondo giorno, poi, vide il pubblico aumentare a dismisura quando tutti i nobili e tutti i comuni cittadini facoltosi che avessero modo di accedere alla Corte dei Maestri se accalcarono intorno all'arena per assistere ai duelli che da otto avrebbero ridotto a quattro il numero dei partecipanti.

Il primo avversario di Tal fu un soldato mercenario proveniente dal Regno, un certo Bartlet, della Valle del Falco. Questi gli rivolse qualche domanda in merito alla sua parentela con il più famoso Hawkins, ma quando Tal gli raccontò la sua storia abituale, come se fosse stata una cosa comunemente nota, Bartlet gli fece notare di non aver mai sentito nominare le sue tenute, pur essendo nato in quella regione.

Tal accantonò quell'obiezione precisando che le terre di suo padre erano molto distanti da quelle del più famoso ramo della famiglia Hawkins, poi troncò la conversazione affermando che aveva bisogno di prepararsi al duello imminente.

Tal eliminò il mercenario in un tempo da record, entro pochi secondi dal momento in cui i giudici avevano dato il via all'incontro: mossi due passi in avanti, invece di lanciarsi in un attacco che sondasse le difese dell'avversario, eseguì un immediato affondo che colpì Bartlet all'avambraccio sinistro, aprendovi una lieve ferita.

Gli spettatori esplosero in un applauso frenetico, mentre il mercenario rimase dapprima immobilizzato dallo stupore, sia per la rapidità dell'attacco sia per il modo assolutamente diretto con cui era stato portato, che lo aveva colto del tutto alla sprovvista, mostrandosi poi furente... più che altro con se stesso, per la figura da idiota che aveva fatto... nel ricambiare il saluto di Tal.

«Fa' in modo di vincere, Cavaliere» commentò, mentre entrambi lasciavano l'arena. «Mi sentirò meno coperto di ridicolo se potrò affermare di essere stato eliminato dal campione.»

«Farò del mio meglio» garantì Tal, con un sorriso.

Una volta che gli altri tre duelli si furono conclusi, Tal scoprì che il suo prossimo avversario sarebbe stato il sorprendente giovane keshiano, Kakama, mentre il Tenente Campaneal si sarebbe confrontato con il Conte Jango Vahardak, l'uomo che l'anno precedente era arrivato secondo, dopo il campione che si era ora ritirato.

Quella notte, Tal faticò a dormire, più per la preoccupazione che Vahardak potesse avere la meglio su Campaneal che non per il pensiero del proprio incontro. Aveva osservato il giovane keshiano, e sapeva che le sue vittorie erano dovute alla velocità... che era superiore perfino alla sua... all'audacia e alla disponibilità a scoprirsi pur di arrivare a toccare l'avversario, quindi non prevedeva di avere difficoltà a sconfiggerlo.

Destatosi per tempo, si vestì in fretta, poi svegliò Pasko e gli altri. Una volta arrivato alla Corte dei Maestri, si sottopose a una serie di esercizi per

sciogliersi i muscoli, poi fece una colazione leggera a base di frutta e prese una carrozza per recarsi ai bagni.

I due incontri per determinare i finalisti avrebbero avuto inizio a mezzogiorno, poi i vincitori si sarebbero affrontati quella sera a palazzo, al cospetto del re e della corte.

Per quanto si sforzasse di mantenere la mente concentrata sull'incontro imminente, Tal scoprì di non riuscire a distogliere i propri pensieri da Campaneal, e dal desiderio di misurarsi con lui.

Due ore prima di mezzogiorno, fece ritorno alla Corte dei Maestri, e si ritirò nella stanza messa a disposizione per i concorrenti, dove trovò il giovane spadaccino di Kesh già seduto in un angolo. Il primo giorno delle eliminatorie, quella stanza era stata affollata e rumorosa, mentre quel giorno essa risultò silenziosa come una tomba. Ritiratosi nell'angolo opposto al Keshiano, Tal gli rivolse un cenno del capo e si mise a sedere.

«Credo che il ragazzo sia un Isalani, come Nakor» sussurrò Pasko, chinandosi verso di lui.

«E allora?»

«Voglio solo dire che se è anche solo lontanamente simile a Nakor, tu non hai ancora visto neppure la metà di quello che sa fare. Ricordalo.»

«Credi che abbia spinto lo sguardo così in là fin dal principio?»

«L'ho sorpreso a osservarti mentre tu lo guardavi, appena prima che lui vincesse il suo terzo incontro. Se hai visto un' apertura, credo sia stato perché lui voleva mostrartela.»

«Perché proprio io?»

«Perché eri il favorito.»

«Uno dei favoriti» precisò Tal.

«Non per chi avesse un quadro chiaro della situazione. Tu sei vanesio, Tal, quando vinci, ti piace mostrare tutto quello che sai fare, senza celare nulla, quindi quel ragazzo ha un inventario completo di tutte le tue mosse, e siccome non ho idea di cosa è capace, ti ripeto: sta' attento.»

«Ti ringrazio» rispose Tal, dopo un momento di riflessione. «Mi hai salvato ancora una volta.»

«Se non altro, questa volta è possibile che ti abbia salvato da una situazione imbarazzante, e non dalla morte.»

«No, io non lo credo.»

«Cosa?»

«Guardalo» si limitò a dire Tal.

Girandosi, Pasko indugiò a osservare il giovane Keshiano, che sedeva in

silenzio, fissando Tal con occhi indecifrabili.

«Può essere un'intuizione, oppure il mio campanello d'allarme per i guai, ma a meno che non mi stia sbagliando di grosso, credo proprio che oggi lui abbia intenzione di uccidermi.»

Le semifinali vennero presentate con maggior pompa e cerimonia degli incontri precedenti, in virtù anche della presenza di molti membri della famiglia reale e dei nobili più importanti del regno.

Quando vennero annunciati i contendenti per il primo incontro, Tal sentì lo stomaco che gli si contraeva per la tensione, perché Campaneal e Vahardak si sarebbero confrontati per primi, poi sarebbe toccato a lui e al Keshiano... e pur essendo consapevole che i maestri stavano lasciando il suo incontro per ultimo perché era considerato il favorito, ormai la sola cosa che desiderava era arrivare in fondo e farla finita.

Né lui né Kakama assistettero al primo incontro, preferendo restare entrambi seduti nei rispettivi angoli della stanza; anche Vahardak e Campaneal avevano atteso lì il momento dell'incontro, il conte con un seguito di almeno cinque servitori, il tenente accompagnato da un servo e da un sergente della Guardia di Palazzo di Olasko. Tal invece aveva con sé soltanto Pasko, e il Keshiano era del tutto solo.

Sentendo una voce distante che continuava a parlare, Tal comprese che il Maestro incaricato di annunciare le semifinali si stava concedendo di indulgere in un discorso il più elaborato possibile... e a giudicare dagli applausi di accompagnamento, pareva che il pubblico ne stesse assaporando ogni singola parola.

«Ho fatto qualche domanda in giro» osservò Pasko, d'un tratto. «Questo ragazzo pare uscito dal nulla. Nessuno degli altri Keshiani con cui ho parlato ha mai sentito il suo nome, e tuttavia mi pare strano che un giovane del suo talento non si sia conquistato una certa fama, nel Kesh.»

«Già, è strano» annuì Tal.

«Non so se cercherà di ucciderti, milord, ma in lui c'è qualcosa che non mi convince. È da più di un'ora che non si muove.»

«Forse sta dormendo» opinò Tal.

«In tal caso ha nervi d'acciaio» ribatté Pasko.

In quel momento, un grido proveniente dall'arena avvertì che l'incontro era finito, e Tal prese a fissare la porta per vedere chi sarebbe entrato e come si sarebbe comportato. Un minuto più tardi, il battente si spalancò con violenza e il Conte Vahardak entrò a grandi passi, serrandosi il braccio

sinistro con il sangue che gli colava fra le dita, mentre uno dei suoi servitori lo seguiva cercando di consolarlo.

«... di stretta misura, milord. Sarebbe potuta andare in entrambi i modi, ne sono certo. È stata... sfortuna, nulla di più.»

«Smettila di ragliare e fasciami questo dannato braccio» ringhiò il conte, che non pareva disposto a lasciarsi blandire.

Campaneal fece il suo ingresso nella stanza un momento più tardi, con un sorriso soddisfatto che gli aleggiava sul volto, e guardò prima verso Tal e poi verso il Keshiano come se stesse dando silenziosamente appuntamento quella sera a palazzo a quello dei due che fosse emerso vincitore; rivolto poi un cenno del capo a entrambi, il tenente andò a raggiungere il Conte Vahardak e prese a parlare con lui.

«Talwin Hawkins, Kakama di Kesh» chiamò un Maestro della Corte, entrando nella stanza. «Ai vostri posti, per favore.»

Inginocchiatosi, il Keshiano svolse il lungo panno nero in cui aveva avvolto la spada, invece di riporla nel fodero, e nel vedere l'arma, Tal sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Quella non è la spada che ha usato finora» osservò, rivolto a Pasko. «Cos'è?»

Il servitore si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«È una *katana*» spiegò poi. «Si usa con una o due mani, ed è più affilata di un rasoio. Qui da noi non se ne vedono molte, perché quelle di scarsa qualità non reggono all'impatto contro le armature, mentre quelle di pregio sono talmente costose che soltanto i nobili più ricchi se le possono permettere. Se si tratta di affondare nella carne, però, sono assolutamente letali... ma la cosa peggiore è che lui sta per mostrarti uno stile di combattimento in cui non ti sei mai imbattuto.»

«Consigliami, Pasko. Cosa devo fare?»

«Ripensa alla forma di combattimento a mani nude che hai visto utilizzare a Nakor» replicò il servitore, mentre si alzavano in risposta alla convocazione del Maestro. «Finte e attacchi improvvisi. Probabilmente non farai neanche in tempo a guardarlo in faccia che ti si lancerà addosso: se mai c'è stata un'occasione in cui optare per la fortuna piuttosto che per il talento, si tratta di questa.»

Tal trasse un lento, profondo respiro, poi espirò con altrettanta lentezza nell'oltrepassare la porta che dava nell'arena.

Il loro ingresso venne accolto da una salva di applausi, poi ciascuno dei due venne indirizzato verso un'estremità della stanza, dove i contrassegni

piazzati sul pavimento delimitavano il rettangolo più largo fra quelli disponibili, lasciando ai contendenti tutto lo spazio di manovra di cui potevano avere bisogno.

«Miei signori, dame e gentiluomini» esordì il Maestro incaricato di arbitrare l'incontro, quando il chiasso si fu placato. «Questo è l'ultimo incontro di qualificazione del Torneo della Corte dei Maestri, e il vincitore si batterà stanotte a palazzo per l'Onorificenza della Spada d'Oro e per essere acclamato come il più grande spadaccino del mondo. Alla mia sinistra, potete vedere Kakama, del villaggio di Li-Pe, nell'Impero di Grande Kesh.»

Gli applausi che accompagnarono quella presentazione furono fragorosi, perché Kakama era lo sconosciuto che si era fatto strada fino a quel traguardo fin dal primo incontro, e molti lo stavano applaudendo per quel motivo soltanto.

«Alla mia destra, ecco Talwin Hawkins, Cavaliere di Morgan River e di Bellcastle, Baronetto di Silverlake, del Regno delle Isole» aggiunse il Maestro, poi segnalò a entrambi i contendenti di avvicinarsi ai segni sul pavimento che indicavano le posizioni d'inizio e avvertì: «Milord, mastro Kakama, questo è un combattimento al primo sangue. Obbedite alle istruzioni dei maestri e combattete con onore. Al mio comando... cominciate!»

Tal vide Kakama muovere un singolo passo indietro, sollevando la spada con la destra e tenendo la sinistra protesa in fuori, con il palmo all'esterno; il Keshiano scattò poi in avanti ruotando su se stesso, in una mossa simile a quella del calcio volante che Tal aveva visto eseguire parecchie volte da Nakor, la sinistra che andava a raggiungere la destra e la spada che descriveva un arco di una velocità incredibile, diretto verso la sua testa.

Tal si abbassò e rotolò su se stesso, una mossa che non si era mai vista prima di allora nel torneo ma che era comune nelle risse da taverna; questo indusse parecchi uomini fra il pubblico a ridere e a fischiare, ma i più applaudirono, perché era risultato chiaro che il Keshiano aveva attaccato con l'intenzione di decapitare l'avversario.

«Kakama!» gridò il Maestro della Corte. «L'incontro è al primo sangue!»

Il Keshiano però ignorò l'ammonimento e spiccò tre rapidi passi in corsa, lanciandosi in una carica contro Tal, che invece di indietreggiare balzò a sua volta in avanti, sollevando la spada con la massima rapidità di cui era capace.

L'acciaio risuonò contro l'acciaio, e dalla folla si levò un sussulto corale,

perché ormai anche i più ottusi fra i presenti avevano capito che quello non era un incontro a mero titolo di spettacolo e che stavano invece vedendo due uomini che tentavano di uccidersi a vicenda.

«Fermi!» ordinò il giudice anziano, ma nessuno dei due avversari gli diede ascolto.

Ruotando di nuovo su se stesso, Kakama eseguì intanto un fendente che avrebbe sventrato Tal, se questi si fosse arrestato per obbedire al giudice.

«Pasko, lo stiletto!» gridò al tempo stesso il giovane.

Prontamente, Pasko estrasse lo stiletto che portava alla cintura e glielo lanciò, non appena lui balzò di lato in risposta a un nuovo affondo del Keshiano.

Anche se lo stile di combattimento impiegato da Kakama gli era del tutto sconosciuto, Tal sperava di poter riequilibrare l'andamento dello scontro utilizzando lo stiletto con la sinistra per bloccare la lama dell'avversario, o anche per colpire, se fosse riuscito a superare la sua guardia.

Intanto, i maestri stavano chiedendo a gran voce che gli uomini presenti in galleria intervenissero a fermare il duello, che era chiaramente andato al di là delle regole previste, ma nessuno si fece avanti perché l'idea di cercare di separare due fra i più letali combattenti presenti sull'isola non sorrideva a nessuno.

Subito dopo, Tal ebbe l'impressione che qualcuno chiedesse di portare delle balestre, ma non poté distogliere l'attenzione per il tempo necessario ad accertarsene, perché Kakama lo stava attaccando con decisione, e lui non aveva più spazio per schivare.

Lo stiletto gli salvò la vita, sia pure di stretta misura, perché con una semplice torsione dei polsi, il fendente dall'alto vibrato da Kakama si trasformò senza preavviso in un colpo laterale diretto al collo. Sollevando d'istinto la mano sinistra, Tal intercettò la lama per il tempo appena necessario a pararla, poi sfruttò l'opportunità che gli si era offerta eseguendo con la spada un colpo di rovescio che raggiunse il Keshiano alla spalla.

«Primo sangue!» gridò subito il Maestro, ma Kakama lo ignorò e tornò ad attaccare per uccidere.

Fingendo inizialmente di indietreggiare, come per mettere fra loro una certa distanza, Tal piantò improvvisamente entrambi i piedi per terra e scagliò lo stiletto dal basso in alto con tutte le sue forze, mirando allo stomaco dell'avversario.

Rigirando la lama con entrambe le mani, in modo da rivolgere la punta verso il basso, Kakama intercettò e deviò lo stiletto, ma in quel momento

Tal scattò in avanti con la massima velocità di cui era capace e levando in alto la spada. Subito il Keshiano cercò di rialzare la propria lama per parare quel secondo attacco, ma ormai Tal aveva oltrepassato la sua guardia e la sua spada gli affondò in profondità nel collo.

Invece di ritrarsi, rischiando un eventuale ultimo colpo da parte dell'avversario morente, Tal gli andò poi a sbattere contro, con tutte le sue forze. Il Keshiano volò all'indietro e la spada gli sfuggì dalle dita che stavano perdendo ogni forza a causa del sangue che scaturiva a fiotti dalla ferita al collo.

«Chi ti ha mandato?» domandò Tal, inginocchiandoglisi accanto e fissandolo negli occhi, ma il Keshiano non rispose.

Pasko intanto venne a raggiungere il padrone, mentre sulla sala calava il silenzio più assoluto: nessuno pareva infatti propenso ad applaudire quella vittoria, perché era chiaro che in quello scontro non c'era stato nulla di sportivo. Poi il giudice attraversò la sala e si fermò davanti a Tal.

«Cavaliere Talwin» dichiarò, «dal momento che è risultato evidente che ti stavi difendendo, non sei squalificato per non esserti fermato quando ti è stato ordinato di farlo.»

Ancora inginocchiato accanto al corpo del Keshiano, Tal sollevò lo sguardo e scoppiò in un' amara risata.

«Già, non possiamo certo rovinare la festa del re, stanotte» commentò.

Il giudice lo fissò con disapprovazione, ma non replicò.

«Presentati a palazzo al tramonto, Cavaliere Talwin» disse soltanto.

Nella galleria, la gente stava intanto rimanendo ai suoi posti, quasi fosse riluttante ad andarsene prima che qualcuno avesse spiegato cosa era successo, osservando i portantini venire a prelevare il corpo mentre altri servitori provvedevano a ripulire il pavimento dal sangue.

«Ho proprio bisogno di un bagno» dichiarò infine Tal, rivolto a Pasko.

«E noi tutti abbiamo bisogno di trovare la risposta ad alcuni interrogativi» ribatté questi.

Tal annuì, lasciando che il servitore gli sistemasse il mantello sulle spalle e prendesse in consegna la sua spada.

«So chi voglio vedere morto» commentò, «ma adesso devo preoccuparmi di scoprire chi vuole vedere morto me.»

«E perché» aggiunse Pasko, in tono cupo.

17
IL BERSAGLIO

I Maestri della Corte, il Maestro delle Cerimonie del Palazzo e il Capitano della Guardia Reale erano raccolti intorno a Tal e al Tenente Campaneal, insieme a una mezza dozzina di funzionari di corte.

«Nei duecento anni passati da quando è stato creato il torneo, non si è mai vista una cosa del genere» dichiarò il Maestro Dubkov, della Corte dei Maestri, camminando avanti e indietro in preda a un'agitazione evidente. «Ci sono stati degli incidenti, che hanno provocato due decessi, ma mai uno degli avversari è sceso in lizza con intenti palesemente omicidi, pur sapendo che, se anche fosse riuscito nel suo scopo, non sarebbe poi uscito vivo dall'arena.»

Nell'ascoltarlo, Tal dovette ammettere fra sé che, in effetti, il Keshiano era parso indifferente a quale sarebbe stata la sua sorte, una volta che fosse riuscito nel suo intento.

«Quello che ci preoccupa» aggiunse il Capitano della Guardia Talinko, un uomo magro dal volto scavato, «sono le conseguenze che una cosa del genere avrebbe potuto avere, se il sorteggio fosse stato diverso e quel duello si fosse svolto a palazzo.»

«Signori» affermò il Tenente Campaneal, «ho assistito a quel duello come ha fatto la maggior parte di voi, e mi è parso evidente che il Cavaliere Talwin si stava soltanto difendendo... con la massima abilità, devo ammettere... da un uomo palesemente deciso a ucciderlo. Al suo posto, mi sarei comportato nello stesso modo.»

«Quello che vogliamo garantire» dichiarò in tono deciso il Capitano Talinko, «è che gli eventi di oggi non si ripetano alla presenza del re.»

«Signori» replicò Campaneal, allargando le mani, «io sono al servizio del Duca Raspar, e sono certo che la sua garanzia riguardo al mio comportamento possa essere sufficiente. Quanto al Cavaliere Talwin, a quanto mi hanno detto risiede qui a Roldem ormai da tempo ed è un frequentatore abituale della Corte dei Maestri: considerato il suo rango e la stima in cui è tenuto, come possono esserci dubbi sul suo comportamento?» domandò poi, guardando verso il Maestro Dubkov, che annuì. «Di conseguenza» concluse, «ritengo si possa essere certi che si tratterà di un incontro leale.»

«Lo pensiamo anche noi» annuì il Capitano Talinko, «ma la sicurezza della famiglia reale viene prima di ogni altra cosa, insieme a quella dei nostri onorevoli ospiti» aggiunse, rivolgendo a Campaneal un cenno da cui si capiva con chiarezza che si stava riferendo al Duca Kaspar e ad altri dignitari in visita. «Perciò prenderemo delle precauzioni, posizionando

degli arcieri sulla galleria sovrastante la sala reale, con l'ordine di abbattere entrambi i concorrenti in una di queste tre eventualità: dietro mio ordine, se un giudice impone di fermarsi e non viene ascoltato, e se uno dei due avversari attraversa una linea che tracceremo fra l'area riservata al duello e il trono del re.»

«State bene attenti, signori, perché quella è veramente una linea letale, e quello di voi che, per qualsiasi ragione, dovesse oltrepassarla prima che il duello si sia concluso e che il vincitore sia stato presentato al re, morirà senza avere il tempo di muovere un secondo passo verso il sovrano. Sono stato chiaro?»

Entrambi gli uomini annuirono.

«Benissimo» concluse allora il capitano. «Lasciamoci dunque alle spalle il vergognoso episodio di questo pomeriggio. Questo è tutto.»

I presenti cominciarono allora ad allontanarsi, ma l'ufficiale richiamò Tal presso di sé.

«Cavaliere Talwin, un momento, per favore» disse, e quando furono rimasti soli, domandò: «Hai qualche idea sul perché quel Keshiano volesse ucciderti?»

Tal esalò un lento respiro e scosse il capo.

«Sinceramente no» rispose. «Posso immaginare una quantità di motivi, ma nessuno che abbia senso.»

«Mi piacerebbe sentirne qualcuno» commentò una voce che giungeva dall'ombra.

«Conestabile» commentò Tal, con un sorriso peraltro privo di umorismo. «Mi stavo chiedendo quando ti avrei rivisto.»

«Questa è la seconda volta che ti vieni a trovare vicino a un cadavere insanguinato, cavaliere, e in questo caso non puoi certo dirmi di non essere stato tu il bersaglio; come forse avrai notato, disponiamo di alcuni testimoni.»

«Fra cui anche me e numerosi membri della famiglia reale» aggiunse il Capitano Talinko.

«Talwin, le motivazioni, per favore» ordinò Drogan.

«Ho avuto una quantità di relazioni con giovani donne che ci sono rimaste male quando hanno scoperto che non sono interessato quanto loro a un rapporto a lungo termine.»

«Pensano che le sposerai, e hanno una brutta reazione quando scoprono che non è così» annuì Drogan. «Continua.»

«Me la sono cavata piuttosto bene ai tavoli da gioco.»

«È una cosa su cui ho già indagato, e da quanto ho saputo dai proprietari delle diverse sale da gioco che frequenti, pare che le tue vincite siano costanti ma modeste quanto basta perché nessuno possa volerti uccidere per vendetta o per un debito non saldato.»

«Non ho mai perso un incontro alla Corte dei Maestri.»

«Non mi sembra un motivo sufficiente per pagare la tariffa richiesta dalla Corporazione della Morte.»

«La Corporazione della Morte?» ripeté Tal.

Per un momento, Drogan lo guardò come se stesse parlando con un allievo particolarmente stupido, un'espressione che nel corso degli anni Tal aveva scorto spesso sul volto di Robert, di Nakor e di Magnus.

«Quell'uomo era pronto a morire... si aspettava di morire. Avrebbe potuto avvelenarti il vino, piantarti un coltello nella schiena in una notte senza luna, tagliarti la gola nel sonno oppure ucciderti in una dozzina di modi diversi, e invece ha cercato de farlo nel corso di un pubblico torneo, affrontandoti in un campo *in cui è risaputo che sei abilissimo.* In poche parole, ti ha consapevolmente offerto una possibilità di sopravvivere, pur aspettandosi lui stesso di morire.»

«Il che significa che era pazzo, oppure era un membro della Corporazione degli Assassini. Era un Imzali kheshiano, ed è morto perché così gli era stato ordinato.»

«Tutto questo non ha senso» dichiarò Tal.

«Ne convengo, ed è per di più costoso. Ho preso qualche informazione, e pare che un contratto suicida di questo tipo costi più di diecimila delfini d'oro.»

Il delfino era una moneta un po' più pesante dell'imperiale keshiano o della sovrana in uso nel regno, quindi lui stava parlando di circa undicimila monete d'oro.

«Più ci si pensa, e meno senso ha» concluse.

«Qualcuno avrebbe pagato l'equivalente di dieci anni di salario per darmi una possibilità di sopravvivere?» commentò Tal, sconcertato.

«Detesto quando le cose non sono semplici» dichiarò il Conestabile.

«Mi rendo conto che tu hai un crimine su cui devi fornire spiegazioni a sua maestà, anche se si tratta di spiegazioni tutt' altro che complete» interloquì il Capitano Talinko, accigliandosi, «ma io ho dei doveri da espletare. Signori» salutò, allontanandosi.

«Tal» affermò allora il Conestabile Drogan, «ti ho visto giocare a carte e so che sei abile nel bluffare, ma io sono conestabile da più di vent'anni e

riesco a capire quando un uomo mi sta mentendo. Non hai davvero idea di chi ci sia dietro a tutto questo, vero?»

«Per gli dèi, Dennis, certo che no!» esclamò Tal. «Ho a stento vent'anni, e anche se ho viaggiato parecchio, mi riesce difficile pensare di essermi fatto un nemico capace di elaborare un assassinio tanto complesso.»

«Io non credo si sia trattato di questo» obiettò Drogan. «Dopo averci pensato, sono giunto alla conclusione che si tratti di una prova.»

«Una prova?»

«Qualcuno voleva avere un'idea esatta del tuo talento, quindi ha mandato qui qualcuno migliore di qualsiasi altro avversario che potevi aver modo di affrontare durante il torneo.»

«Migliore?» ripeté Tal. «Chi vince qui è considerato il migliore del mondo.»

«Se dovessi vincere, Tal, non lasciarti fuorviare da quel concetto vanesio» ammonì Drogan, posandogli una mano sul braccio e pilotandolo verso la porta, mentre aggiungeva: «Dato che devi prepararti per stasera, possiamo parlare camminando.»

«Ascoltami bene» proseguì, mentre si spostavano di lato per far passare un paio di servitori intenti a trasportare un lungo tavolo verso l'ufficio del capitano. «Tu puoi anche essere il migliore fra coloro che scelgono di entrare in quell'edificio e di cominciare a menarsi a vicenda colpi di spada, ma gli Imzali sono soltanto uno dei diversi gruppi di persone che passano ogni giorno della loro vita a imparare come uccidere la gente.»

«Inoltre, è possibile che fra qui e le Isole del Tramonto ci sia almeno una mezza dozzina di soldati più abili di chiunque si trovi su quest'isola, ma che non hanno avuto dai loro signori il permesso di venire a prendere parte al torneo, così come ci sono probabilmente altri uomini che, pur essendo abili quanto te, non hanno avuto voglia di sobbarcarsi il fastidio di compiere il viaggio fin qui e di sprecare del tempo solo per vincere un premio, senza contare che nel mondo ci saranno indubbiamente brillanti spadaccini che non hanno mai sentito nominare Roldem, e tanto meno la Corte dei Maestri o questo torneo.»

«Di conseguenza, se dovessi vincere, non prendere sul serio il titolo di "migliore spadaccino del mondo", perché questo ti potrebbe costare la vita.»

Nel frattempo, erano arrivati in fondo alla sala, e Drogan si arrestò.

«Tu devi andare là» disse, indicando una porta. «Troverai un salone dove potrai riposare, farti massaggiare, mangiare, dormire... qualsiasi cosa di

cui tu abbia voglia, fino a quando verrai convocato. Buona fortuna per stanotte» aggiunse, posando una mano sulla spalla di Tal.

«Dennis?» chiamò questi, quando già il conestabile si era voltato per andarsene.

«Sì?» replicò Drogan, fermandosi.

«Sono sospettato di qualcosa?»

«A meno che tu abbia pagato una cifra degna del riscatto di un principe per assoldare qualcuno che tentasse di ucciderti, permettendoti così di fare impressione sulle dame presenti» sorrise Dennis, «non vedo perché ti si dovrebbe sospettare di questo dannato pasticcio. Al di là di questo, amico mio» continuò, cessando di sorridere, «io sospetto sempre, di tutti.»

Poi si volse e si allontanò, lasciando Tal solo nella sala a riflettere sulle sue parole; dopo un momento, il giovane decise che per il prossimo paio d'ore sarebbe stato meglio per lui allontanare dalla mente tutta quell'assurda faccenda che, da qualsiasi lato la si guardasse, pareva non avere il minimo senso.

La stanza in cui Tal stava aspettando di essere convocato per la finale del torneo era decisamente sontuosa, in essa c'erano a disposizione rinfreschi di ogni tipo, dal brodo leggero al prosciutto, dalla frutta fresca a dolci di ogni genere; vino, birra e acqua fresca erano a portata di mano in una serie di brocche sistemate su una credenza, e vicino a esse c'erano due servi pronti a sopperire a qualsiasi esigenza manifestata dal giovane. A completare le comodità, c'era anche un comodo letto, qualora lui avesse voluto concedersi un breve momento di riposo.

Tal stava attendendo seduto sul letto, mentre Pasko gironzolava intorno al tavolo dei rinfreschi, mangiucchiando un po' di questo e un po' di quello, quando d'un tratto Magnus oltrepassò la porta d'accesso all'ala riservata alla servitù.

«Per favore» ingiunse, ai due servitori, «lasciateci soli.»

I due uomini guardarono verso Tal e, a un suo cenno di assenso, si affrettarono a uscire.

«Come hai fatto a entrare nel palazzo?» domandò Tal, dopo che i due se ne furono andati.

«Se voglio andare da qualche parte» dichiarò Magnus, con un sorriso di autocompiacimento sulle labbra, «ci vuole molto più di qualche guardia davanti alla porta per tenermi fuori.»

«In tal caso» ribatté Tal, con una scrollata di spalle, «suppongo che sia

più appropriato chiederti cosa ti ha condotto qui in maniera tanto inattesa.»

«Ho appena parlato con gli agenti che abbiamo in Kesh» spiegò il mago. «Quell'assassino apparteneva a una setta particolarmente oscura degli Imzali, e adesso stiamo tentando di scoprire tutto il possibile sul loro conto.»

Tal si guardò bene dal chiedergli come avesse fatto a conferire con agenti che si trovavano a migliaia di chilometri di distanza, in quanto supponeva che il mago avesse fatto ricorso a un incantesimo di comunicazione a distanza o si fosse semplicemente servito dei suoi poteri per recarsi nel Kesh e tornare indietro.

«Quello che sto cercando di capire» affermò soltanto, «è se ci proveranno ancora, o se si è trattato di una prova di qualche tipo a cui sono stato sottoposto.»

«Non lo sapremo finché non ci riproveranno» replicò Magnus.

«Io credo che si sia trattato di una prova» interloquì Pasko. «Come ti ho già detto, milord, se ti avessero voluto morto avrebbero potuto provvedere in una quantità di modi più semplici, quindi tendo a pensare che qualcuno stia cercando di valutare con precisione il tuo potenziale.»

Spingendosi all'indietro sul letto, Tal si appoggiò al muro con le spalle e si sistemò il cuscino dietro la schiena per stare più comodo.

«Allora dobbiamo chiederci chi stia cercando di valutarmi, e perché» disse.

«Mi vengono in mente due possibilità» rispose Magnus. «Chi ha mandato quei danzatori di morte a uccidere me, potrebbe aver deciso di interessarsi alla persona, chiunque sia, che ha sventato il loro attacco.»

«Ma come possono sapere che si è trattato di me?» obiettò Tal. «Voglio dire, eravamo tutti sull'isola, e io sono stato portato subito alla tenuta, quindi potrebbe essere stato uno qualsiasi degli abitanti dell'isola a sventare l'attacco.»

«Il modo più rapido per rimetterci la vita, milord, è quello di sottovalutare i nostri nemici» ammonì Pasko. «Sono astuti e infidi al di là di ogni comprensione umana, e sono certo che hanno a disposizione lo stesso numero di agenti che abbiamo noi, se non di più.»

«Pensi che ci possano essere delle spie sull'Isola del Mago?»

«Non là, ma in altri posti, dove una spia potrebbe raccogliere informazioni su ciò che accade sull'isola» precisò Magnus. «Quanto più ci troviamo lontani dai miei genitori, tanto meno siamo al sicuro, il che costituisce una regola di vita per quelli di noi che sono al loro servizio.»

«Sono ormai tre anni che tu sei uscito dal loro raggio d'azione immedia-

to, Tal, e in tutto questo tempo qualcuno potrebbe aver raccolto una quantità di indizi sufficiente a determinare che sei stato tu a sventare l'attentato contro la mia vita.»

«Non credo però che si tratti di una vendetta, se dai tuoi accenni ho capito qualcosa della natura del conflitto in cui siamo impegnati, Magnus» osservò Tal.

«Questo è vero» convenne il mago, «ma la rimozione di un pericoloso avversario è una cosa che ha senso, Tal. Loro cercano continuamente di indebolirci, di sventare ogni nostro tentativo di portarsi in vantaggio, nello stesso modo in cui noi facciamo con loro. Di conseguenza, quando riescono a identificare uno dei nostri agenti, è ovvio che cerchino in tutti i modi di eliminarlo.»

«Questo però non spiega ancora perché abbiano tentato di uccidermi proprio quando ero meno vulnerabile, e per di più davanti a centinaia di testimoni.» obiettò il giovane, poi fece una pausa e concluse: «Tutto questo non ha senso.»

«Ne ha, se qualcuno sta cercando di far pervenire un messaggio a mio padre.»

«Che genere di messaggio?» chiese Tal.

«Che nessuno dei suoi agenti è al sicuro, in nessun luogo e in nessun momento.»

«Hai detto che le possibilità erano due» osservò il giovane, dopo un momento di riflessione. «Quale sarebbe l'altra?»

«Che qualcuno ti voglia reclutare.»

«Chi?»

«Lo sapremo quando ti verrà avanzata qualche offerta, non credi?»

«Pensi che qualcuno si sia preso tutto questo disturbo per vedere se valeva la pena di assoldarmi?»

«Alcune delle persone che incontrerai sulla tua strada, milord, sono capaci di qualsiasi cosa, o quasi» interloquì Pasko, finendo di mangiare una fetta di formaggio piccante, poi si sedette vicino al tavolo, prese una fetta di cipolla e la spalmò di senape, mentre aggiungeva: «Tutto considerato, tu sei un uomo pericoloso, ed è possibile che qualcuno voglia al proprio servizio un grande spadaccino, ma soltanto dopo aver avuto la certezza che non sia soltanto abile a duellare ma che sia anche un combattente letale. La sorpresa di questo pomeriggio ha dimostrato che tu sei entrambe le cose.»

«Infatti» annuì Magnus. «Il Conclave e i suoi nemici non sono le sole persone dotate di risorse, di ricchezze e del desiderio di assoldare uomini

di talento... come può piacerti una roba del genere?» chiese poi, scoccando un'occhiata a Pasko, che stava mangiando di gusto la cipolla coperta di senape.

«È squisita, dopo il formaggio» dichiarò questi, con la bocca piena. «Poi la si accompagna con un sorso di buon vino bianco... semplicemente meraviglioso» concluse, chiudendo gli occhi in un gesto estatico.

«Sono pronto quanto chiunque altro a sperimentare sapori nuovi, Pasko» commentò Tal, «ma in questo caso credo di essere incline a pensarla come Magnus.»

«Assaggia, milord» insistette Pasko.

Afferrato un piatto, vi depose una fetta di cipolla e una di formaggio, poi spalmò la cipolla di senape, prese anche una coppa di vino e attraversò la stanza per portare il tutto a Tal.

«Prima un morso al formaggio, poi la cipolla e infine il vino.»

Tal assaggiò il formaggio, che era saporito e ben stagionato, poi provò con la cipolla, scoprendo che la senape era tanto forte da fargli salire le lacrime agli occhi e da indurlo a trangugiare in fretta il vino.

«Non è male» annaspò, quando riuscì di nuovo a parlare, «ma credo che ci voglia del tempo per abituarsi al sapore.»

«Ora devo andare, perché devo parlare con mio padre» avvertì Magnus, «ma tornerò in tempo per assistere alla finale.»

«Avrà inizio fra meno di un'ora» gli ricordò Pasko.

«Arriverò in tempo» garantì Magnus, poi afferrò il bastone e scomparve senza preavviso, accompagnato da una lieve corrente d'aria e da un sommesso suono scoppiettante.

«Davvero spettacolare» commentò Tal.

«Quello è un uomo decisamente pericoloso» replicò Pasko. «Anche se nessuno lo dice apertamente, è possibile che un giorno diventi più potente di suo padre.»

«Un giorno, qualcuno mi dovrà raccontare tutto di quella famiglia» commentò Tal, ma quando Pasko accennò a dire qualcosa, lo prevenne, sollevando una mano e aggiungendo: «Però non oggi. In questo momento, voglio solo riposare per mezz'ora e concentrarmi sull'incontro. Ho già avuto distrazioni sufficienti per una vita intera, e in meno di un'ora dovrò battermi per il titolo di campione.»

«Inoltre» proseguì, sdraiandosi sul letto con la testa sul cuscino, «devo anche studiare il modo per uccidere quel bastardo senza farmi crivellare di frecce e di quadrelle.»

Pasko s'immobilizzò nell'atto di portarsi alla bocca un'altra fetta di formaggio e cipolla, indugiando a guardare il giovane che chiudeva gli occhi e si rilassava, poi staccò lentamente un morso, annuendo fra sé nell'ammettere che, in effetti, forse la senape era un po' troppo piccante.

Immobile al cospetto del re, sull'attenti e con lo sguardo fisso davanti a sé, Tal stava ascoltando l'interminabile discorso del Maestro delle Cerimonie, che pareva deciso a cogliere quell'opportunità per annoiare l'intero pubblico di nobili e di cittadini abbienti con un resoconto completo della storia del torneo, a partire dalle sue origini. Al tempo stesso, il giovane stava lottando con se stesso per trattenere l'impulso di scoccare un'occhiata alla sua sinistra, in direzione di Campaneal, in quanto supponeva che anche lui si stesse tenendo immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé.

«Al cospetto di Vostra Maestà» annunciò infine il Maestro delle Cerimonie, una volta conclusa la sua lunga lezione di storia, «ci sono due fra i migliori combattenti del mondo, ciascuno impaziente di dimostrare il proprio valore alla tua augusta presenza. Permettimi di presentarti il Tenente George Campaneal, al servizio di tuo cugino, il Duca di Olasko.»

In risposta a quella presentazione, il tenente s'inchinò al re, poi il Maestro delle Cerimonie proseguì:

«Ti presento inoltre Talwin Hawkins, Cavaliere di Morgan River e di Bellcastle, Baronetto di Silverlake, al servizio di sua grazia, il Duca dello Yabon.»

Tal eseguì a sua volta un elegante inchino in direzione del re.

«Signori» disse allora il Maestro delle Cerimonie, «avete gareggiato in maniera ammirevole, conseguendo un grande successo nella più difficile fra le competizioni di abilità nell'uso delle armi, e adesso uno di voi verrà nominato il più grande spadaccino del mondo. Siete stati informati delle regole, e se uno di voi dovesse decidere di ritirarsi ora dalla gara non gliene sarà fatta nessuna colpa.»

Il Maestro delle Cerimonie fece quindi una pausa, per vedere se l'uno o l'altro dei due desiderasse ritirarsi.

«Molto bene» concluse, poi, quando nessuno dei due uomini aprì bocca. «In tal caso, che la gara abbia inizio.»

In risposta a quelle parole, il maestro anziano della Corte dei Maestri, che deteneva quella carica ormai da quasi trent'anni, si portò a passo lento nel centro dell'area delimitata per il duello, segnalò ai due avversari di avvicinarsi e prese Tal per un polso, spostandolo leggermente alla propria

sinistra per poi procedere a fare lo stesso con Campaneal, alla sua destra.

«Giratevi e guardatemi!» ingiunse poi, con voce ancora potente. «Badate di non disonorare voi stessi o questa corte.»

Anche se il maestro aveva avuto la cortesia di non accennare alla loro presenza, nel guardare verso la galleria sovrastante la sala, Tal vide schierati numerosi arcieri e balestrieri, pronti a tirare.

«Al mio comando, iniziate il duello, e possano gli dèi concedervi forza e onore» concluse intanto il maestro.

Tal si girò allora verso Campaneal, rispondendo con un fugace cenno del capo al suo inchino, perché non intendeva mostrare la minima cortesia nei confronti di quell'assassino.

Poi giunse il segnale d'inizio, e Campaneal avanzò dritto verso di lui con la spada sollevata, calandola in un colpo laterale diretto al fianco. Con una rotazione del polso, Tal riuscì ad abbassare la propria lama sulla sinistra in tempo per parare, poi ruotò sulla destra, una mostra inattesa che gli lasciò la schiena esposta per una frazione di secondo. Nel tempo che Campaneal impiegò a riprendersi dalla sorpresa e a girarsi, però, Tal lanciò a sua volta un attacco diretto a raggiungere il tenente alla spalla sinistra.

L'esperto spadaccino di Olasko si abbassò appena di quanto bastava perché la lama gli passasse senza danni sopra la spalla, mancandola di appena un centimetro, e Tal si trovò costretto a indietreggiare per timore che lo slancio in avanti che aveva accompagnato il fendente lo facesse girare su se stesso, lasciandogli di nuovo la schiena scoperta.

Una volta scambiati quei primi colpi, i due avversari cominciarono a girare in cerchio, entrambi spostandosi sulla sinistra, l'uno lontano dalla spada dell'altro, mentre Tal rivedeva la propria valutazione iniziale del tenente: Campaneal era rapido quasi quanto il sicario keshiano e compensava ampiamente il fatto di essere un po' più lento con la molto maggiore perizia nell'uso della spada; inoltre disponeva di un'arma perfettamente bilanciata e sapeva eseguire alla perfezione complesse combinazioni di fendenti, finte e risposte.

Ogni attacco portato da Tal venne intercettato e accompagnato da un contrattacco tale che, in diverse occasioni, soltanto la prontezza di riflessi quasi soprannaturale di cui era dotato permise al giovane di non essere sconfitto. Nell'arco di pochi minuti, entrambi i contendenti si ritrovarono con il fiato corto e fradici di sudore, e nel frattempo gli applausi e gli incitamenti, i commenti gridati a gran voce, si spensero progressivamente con il protrarsi del confronto, cedendo il posto a un assoluto silenzio. A mano a

mano anche i sussurri cessarono e tutti i presenti rimasero immobili a seguire ogni singola mossa di quei due letali combattenti, trattenendo il fiato e cercando addirittura di non sbattere le palpebre, per timore di perdere l'improvviso quanto risolutivo colpo che, ne erano certi, si sarebbe presentato da un momento all'altro.

Tal sentì intanto crescere la pressione a cui era sottoposto, perché Campaneal era senza dubbio l'avversario migliore a cui si fosse mai trovato davanti, troppo astuto per lasciarsi trascinare a ripetere sequenze di movimenti che Tal potesse notare e poi sfruttare a proprio vantaggio. Con il trascorrere dei minuti, il giovane vide decrescere progressivamente le proprie possibilità di vittoria, e cominciò al tempo stesso a rendersi conto di dover trovare l'attacco perfetto, del genere che poteva essere vibrato in modo leggermente "sbagliato" e risolversi in una ferita letale che potesse apparire dovuta a un mero incidente. Con il passare del tempo e l'intensificarsi della stanchezza, che iniziava ad appesantirgli le braccia e le gambe, Tal si sentì assalire dal timore sempre più fondato di vedersi negare l'opportunità di uccidere quell'uomo e forse perfino anche il piacere di vincere l'incontro.

Poi, qualcosa colpì la sua attenzione: il tenente ruotò la spada per calarla verso il suo fianco esterno, ritraendola subito dopo in un cerchio per cercare di raggiungergli invece il fianco destro nel momento in cui lui mosse a sua volta la spada per parare il colpo... una mossa che Campaneal aveva già tentato in precedenza.

Altri minuti si trascinarono, lenti, e per lunghi periodi i due avversari si limitarono a rimanere lontani uno dall'altro, girando in cerchio per cercare di riprendere fiato mentre si sforzavano di individuare un'apertura nella difesa dell'avversario, e alla fine Tal decise di rischiare il tutto per tutto, prima di essere troppo stanco per poter eseguire la difficile manovra che aveva in mente.

Il suo attacco cominciò con un colpo dall'alto portato in maniera alquanto goffa e accompagnato da una torsione del polso in modo che la spada si venisse a trovare al di sopra della spalla sinistra nel descrivere l'arco che avrebbe dovuto mandarla a raggiungere la spalla destra di Campaneal. Subito dopo, però, lui prese a girare lentamente il polso, come se volesse tentare un affondo sotto il gomito del tenente e in direzione del suo costato, lasciato scoperto dal modo in cui lui era stato costretto a sollevare a sua volta la spada per parare l'attacco iniziale.

Naturalmente, Campaneal notò l'apertura da lui offerta, e invece di pro-

seguire con la parata verso l'alto deviò la lama in avanti in un affondo, tentando di trapassare la spalla destra dell'avversario.

Tal, dal canto suo, si lasciò trascinare in avanti dall'impeto acquisito fino a trovarsi piegato in avanti, con le gambe larghe e il corpo contorto sulla sinistra, la spada ora all'altezza del pavimento e con la punta rivolta verso il suo stesso stivale destro, e invece di ritrarsi, si lasciò cadere in avanti fino a toccare il pavimento con il ginocchio destro, proprio mentre là punta della spada di Campaneal terminava il suo affondo, incontrando soltanto l'aria.

Poi, nel momento stesso in cui lo stupito tenente si rendeva conto di aver mancato il bersaglio e accennava a ritrarre la spada, Tal piegò di scatto il polso per girare la lama verso l'alto e vibrò un affondo che raggiunse Campaneal all'inguine.

Mentre il tenente si accasciava al suolo con un grugnito di dolore e si serrava l'inguine, con il sangue che gli filtrava fra le dita, Tal si raddrizzò e indietreggiò in mezzo al silenzio stupefatto della folla.

Era stata una mossa stolta e pericolosa, ma aveva funzionato.

Rilassandosi, indietreggiò di un altro passo davanti all'avversario sconfitto, e infine la folla esplose in un delirio di applausi quando il maestro anziano venne avanti e posò una mano sulla spalla di Tal, identificandolo come il vincitore.

Per salvare le apparenze, Tal si diresse allora di proposito verso Campaneal, accennando a porgergli una mano perché si potesse rialzare, ma il tenente non la vide neppure perché giaceva in preda all'agonia, con il volto contorto in una maschera di sofferenza.

«Forse bisognerebbe chiamare un guaritore» osservò Tal, dopo un momento, voltandosi. «Ho paura che la ferita sia più profonda di quanto fosse mia intenzione.»

Due soldati che portavano la livrea del Ducato di Olasko si affrettarono allora ad accorrere al fianco di Campaneal, cercando di soccorrerlo; qualche minuto più tardi, poi, sopraggiunse anche il guaritore personale del re, che esaminò rapidamente la ferita e ordinò subito di trasportare il tenente in una stanza vicina per potergli prestare le cure necessarie.

Alcuni servitori provvidero a ripulire il pavimento dal sangue, ed entro pochi minuti nella camera tornarono a regnare l'ordine e la calma.

Senza quasi ascoltare le lodi che stavano venendo riversate su di lui dal re e dal Maestro della Corte, Tal si limitò a sorridere e ad annuire, accettando in silenzio il loro tributo; quando poi il re gli consegnò la spada d'o-

ro, una copia più piccola dell'originale offerto al Conte Versi Dango duecento anni prima, Tal infine s'inchinò e pronunciò qualche parola di ringraziamento... ma per tutto il tempo continuò a chiedersi se la ferita da lui inferta a Campaneal fosse stata *abbastanza* profonda.

Terminata la cerimonia, Pasko lo accompagnò nella stanza che lui aveva già utilizzato in precedenza, dove trovò ad attenderlo una tinozza piena di acqua calda; appena entrato, Tal si concesse il lusso di abbandonarsi di traverso sul letto, permettendo a Pasko di sfilargli gli stivali.

«Per poco non ho perso» disse.

«Già» annuì Pasko, «ma non è successo. Campaneal ti stava stancando, perché anche se sei un ragazzo forte e in perfetta forma fisica, lui è un soldato veterano, che ha alle spalle anni di campagne e di guerre reali che gli hanno fornito un'esperienza di cui tu manchi. Quello è stato il suo vantaggio, mentre il tuo è stato quello di essere disposto a rischiare il tutto per tutto in una mossa folle. Però ha funzionato.»

«Sì, ha funzionato» convenne Tal. «Ho rischiato di perdere perché continuavo a cercare un modo per ucciderlo, e mi sono reso conto quando quasi era troppo tardi che mi restavano a stento le forze necessarie per conservare una possibilità di vittoria.»

«Bene, inutile piangere sul latte versato» concluse Pasko, posando gli stivali. «Adesso provvedi a lavarti, perché il ricevimento è già cominciato e tu sei l'ospite d'onore.»

Non appena si lasciò scivolare nella tinozza, Tal sentì il calore dell'acqua che gli filtrava piacevolmente nei muscoli.

«E pensare che, da ragazzo, le acque fredde del lago mi sembravano un lusso» borbottò.

In quel momento bussarono alla porta e Pasko attraversò la stanza per andare ad aprire; dopo essersi informato sull'identità dei visitatori, spalancò la porta e lasciò entrare una mezza dozzina di paggi, che trasportavano abiti degni di un re.

«Sua maestà ti manda i suoi saluti, cavaliere» disse il paggio, «e ti prega di accettare questi abiti come umile dimostrazione del suo apprezzamento e del piacere che ha tratto dalla tua vittoria. Sua maestà attende la tua presenza nella sala principale.»

«Ti ringrazio» replicò Tal, alzandosi e prendendo l'asciugamano che Pasko gli stava porgendo. «Riferisci a sua maestà che sono sopraffatto dalla gratitudine e che arriverò fra breve.»

Dopo che i paggi si furono congedati con un inchino e furono usciti, Pa-

sko aiutò il giovane a indossare i nuovi abiti, di tessuto finissimo e dal taglio così perfetto da far pensare che un maestro sarto li avesse cuciti dopo avergli preso le misure.

«Mi chiedo se, da qualche parte, ci sia un altro completo delle misure di Campaneal» rifletté Pasko.

«Senza dubbio» replicò Tal. «Quelle sono perle?»

«Sì, il panciotto è coperto di perle. Nel complesso, questi abiti valgono quanto l'elegante spada d'oro che hai vinto» rispose il servitore.

Quando ebbe finito di vestirsi, il giovane vincitore indugiò per un momento davanti a un raro e costoso specchio di vetro lucidato, contemplando la propria immagine. Appariva elegante, con la giacca gialla e i calzoni neri, abbinati a una camicia bianca e a un cappello rosso, e tuttavia quello che stava vedendo nello specchio era uno sconosciuto che, per un fugace istante, non riuscì a riconoscere come se stesso, in quanto in esso non si scorgeva traccia del ragazzo che, solo su un picco montano, tremante di freddo, era rimasto ad attendere la visione della maggiore età. Invece, davanti a lui c'era un uomo che non conosceva, abbigliato secondo la più recente e costosa moda in voga a Roldem, un giovane urbano e istruito, che parlava molte lingue, suonava numerosi strumenti, sapeva cucinare, dipingere, comporre versi e sedurre dame di rango. Per un momento pervaso di amarezza, Tal si chiese se il ragazzo che era stato fosse andato perduto per sempre, poi allontanò dalla mente quel cupo pensiero e si girò verso Pasko.

«Andiamo» disse, «non dobbiamo far attendere il re.»

Insieme, scesero in fretta nella sala principale, dove il Maestro delle Cerimonie annunciò il suo arrivo; avanzando nella sala, Tal andò a fermarsi davanti al re con un inchino, fra gli applausi pieni di entusiasmo dei presenti. Quando poi lo scambio di complimenti si fu concluso, il Duca di Olasko, che era fermo vicino alla regina, si fece avanti con un accenno di sorriso sulle labbra.

«Giovane signore, posso avere un momento del tuo tempo?» chiese, e quando Tal gli ebbe permesso di trarlo a una certa distanza dal re aggiunse, in un tono pacato e rilassante, in netto contrasto con la natura pericolosa che Tal poteva avvertire in lui: «Mio giovane amico, quali sono i tuoi progetti, ora che il torneo si è concluso?»

«Ci sono alcuni affari di famiglia di cui mi devo occupare» replicò Tal, «ma a dire il vero non so ancora cosa farò.»

«Io sono alla costante ricerca di uomini dotati di speciale talento, giova-

ne Hawkins, e tu mi sembri un soggetto del genere. Il modo in cui hai eliminato quell'Imzali keshiano ti ha posto molto al di sopra della media degli spadaccini, e la sconfitta che hai inflitto oggi al mio campione... ecco, diciamo che in tutto Olasko è difficile che ci sia un altro uomo capace di tenere testa a Campaneal.»

«Vostra grazia mi sta adulando.»

«No» dichiarò il duca, in tono pacato. «L'adulazione è una vuota perdita di tempo. Quanti mi servono ottengono le mie lodi quando sono meritate, così come vengono puniti se falliscono. Sono lieto di poter affermare che, alla mia corte, le ricompense sono molto più frequenti delle punizioni perché, come ti ho detto, io cerco uomini eccezionali. E lo stesso vale per le donne» aggiunse, mentre il suo sorriso si accentuava.

Nel parlare, il duca spinse lo sguardo alle spalle di Tal, che nel girarsi vide sopraggiungere una sorridente giovane donna dai capelli biondi.

«Mia cara» continuò il duca, mentre Tal indugiava con lo sguardo sulla nuova venuta, badando a mantenere un'espressione del tutto neutra, «ti posso presentare il Cavaliere Talwin Hawkins, proveniente dal Regno? Cavaliere» aggiunse quindi, rivolto a Tal, «ti presento la mia compagna, Lady Rowena di Talsin.»

«Mia signora» salutò Tal, inchinandosi.

«Il piacere è mio, cavaliere. Sono arrivata tardi in città, ma sono riuscita a raggiungere il palazzo in tempo per il duello. Sei stato magnifico.»

«Le tue lodi sono eccessive, signora» si schermì Tal.

«Mi è dispiaciuto per il tenente» continuò intanto la dama, rivolta ora al duca.

«Già, è stato un peccato, vero?» replicò Kaspar, poi si girò verso Tal e proseguì: «Ah, naturalmente non credo che tu lo abbia già saputo, ma il tuo colpo ha reciso l'arteria dell'inguine che, quando viene tagliata si ritrae nel corpo. Purtroppo il tenente è morto dissanguato mentre attendeva l'arrivo di un prete guaritore.»

«In effetti, vostra grazia, è una cosa incresciosa» convenne Tal, sentendo il cuore che gli mancava un battito.

«Sai, ci sono stati soltanto quattro decessi in tutta la storia del torneo, e tu sei stato responsabile di due di essi, nello stesso giorno. Considerate le circostanze, quanto è accaduto oggi pomeriggio è stato senza dubbio giustificabile, ma quello di stasera è uno spiacevole incidente, una ferita omicida» affermò il duca, e nel vedere Tal irrigidirsi, si affrettò ad aggiungere: «Scusami, amico, ho scelto male le parole. Ho osservato l'incontro e so che

hai eseguito il tuo affondo alla cieca, senza poter vedere l'esatta direzione della punta. È stato senza dubbio un incidente.»

«Mi dispiace moltissimo di averti causato la perdita di un eccellente ufficiale» si scusò Tal.

«In tal caso» ribatté il duca, «fa' ammenda venendo a Opardum ed entrando al mio servizio.»

«Prenderò in considerazione l'offerta di vostra grazia» rispose Tal, con il cuore che gli accelerava i battiti. «Come ho detto, ci sono prima alcuni affari di famiglia che richiedono la mia attenzione, ma una volta che li avrò conclusi... forse verrò a Opardum.»

«Benissimo. Ora ti prego di scusarmi» concluse il duca, porgendo il braccio a Lady Rowena e allontanandosi insieme a lei.

Tal intanto tornò verso il punto in cui Pasko era in attesa, rispondendo lungo il tragitto a una dozzina di persone che si congratulavano.

«Cosa è successo?» domandò Pasko, non appena vide la sua espressione.

«Dobbiamo andarcene immediatamente e scoprire dove si è nascosto Magnus» rispose Tal, guardandosi intorno. «Sono certo che è qui, da qualche parte.»

«E dopo?»

«Gli dirò che so chi ha mandato quegli assassini a uccidermi. È stato il Duca di Olasko.»

«Come fai a esserne certo?»

«Sapeva che il Keshiano era un Imzali... cosa di cui solo Magnus poteva essere certo perché era stato a Kesh. Quanto al duca, poteva conoscere la sua identità soltanto se era stato lui ad assoldare il suo clan perché lo mandasse ad affrontarmi.»

«Vado a cercare Magnus» disse Pasko, cambiando espressione, ma quando accennò a oltrepassare Tal, questi gli posò una mano sul braccio per trattenerlo.

«Ancora una cosa» disse.

«Cosa?»

«Quella donna che era con Olasko.»

«Sì, cosa c'è d'interessante al suo riguardo?»

«È Alysandra.»

18
SCELTE

«Ho mandato un messaggio a mio padre riguardo ad Alysandra e sto aspettando una risposta» affermò Magnus, camminando avanti e indietro.

«Non sapevi che era con il duca?» domandò Tal.

«No» replicò il mago. «Non sono a conoscenza di tutti i dettagli di ogni piano di mio padre. Tutto quello che so, Tal, è che lei ha lasciato l'isola meno di un anno dopo la tua partenza.»

«Nessuno me lo ha detto.»

«Non pareva che ci fosse motivo di farlo» interloquì Caleb. «Avevi ricevuto un'aspra lezione, ma noi tutti pensavamo che l'avessi superata, senza contare che molti di coloro che hai conosciuto sull'isola vanno e vengono per svolgere missioni per conto di mio padre.»

«Devo quindi supporre che lei stia lavorando per...»

Tal era stato sul punto di dire "per il Conclave", ma ricordava di essere stato ammonito a non fare riferimento a esso in nessun luogo dove potesse essere sentito da orecchi indiscreti, e per di più tutta quella faccenda con il Duca di Olasko lo stava rendendo più cauto del consueto.

«... per noi?» si limitò quindi a concludere.

«Se così non fosse, tu saresti già morto» affermò Magnus. «Kaspar non possiede informazioni specifiche sul nostro conto, ma sa che qui c'è qualcuno che sta lavorando contro i suoi interessi e quelli dei suoi alleati, e se avesse il minimo sospetto che tu fai parte di quell'opposizione...»

Il mago lasciò la frase in sospeso, ma scrollò le spalle in un gesto abbastanza eloquente.

«Avrei potuto dirle qualcosa di compromettente prima di avere il tempo di riflettere» gli fece notare Tal.

«Se fossi ancora tanto inesperto, Tal, non ti sarebbe mai stato permesso di arrivare fino a questo punto» ribatté Caleb, poi si avvicinò a suo fratello, domandando: «Chi sta supervisionando la ragazza?»

«Nostra madre.»

«In questo caso, tutto è possibile» affermò Caleb, scuotendo il capo con un sorriso, «ed è per questo che nessuno ci ha detto che Alysandra era qui nell'est. Nostra madre» spiegò quindi, rivolto a Tal, «ha la tendenza a non condividere mai le informazioni. È una caratteristica legata in gran parte al suo passato, ma quali che ne siano le cause, questa non è la prima volta che si è assunta l'incarico di avviare qualche piano senza prendersi il disturbo di avvertire neppure nostro padre.»

«Gli attentati...» cominciò Magnus, levando d'un tratto gli occhi al cielo, poi s'interruppe e concluse, in tono deciso: «Caleb ha ragione. Questa notte

parlerò con nostra madre e vedrò se è disposta a informarmi di quello che Alysandra sta facendo presso il duca.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta che dava sulla strada e tutti tacquero, mentre Pasko segnalava con un cenno che sarebbe andato lui a vedere chi era.

«Probabilmente sarà qualche invito» osservò, uscendo dalla stanza e avviandosi giù per le scale.

«La celebrità porta molti nuovi amici» commentò Tal, in tono asciutto, contraendo il volto in una smorfia. «Nelle ultime quattro ore ho ricevuto una dozzina di inviti a cena.»

Di lì a poco, Pasko fu di ritorno e gli porse un messaggio chiuso da un sigillo che lui non aveva mai visto prima.

«Da parte di Lady Rowena di Talsin» disse, mentre il giovane spezzava il sigillo e leggeva il messaggio.

«Dice che fra due giorni partirà con il duca, per cui potrebbe non avere modo di vedermi, il che spiega questo messaggio. Olasko muoverà contro le Terre Alte prima della fine dell'estate.»

«Sta bloccando qualsiasi approccio da est al fianco del suo esercito, quando invaderà Farinda» affermò Caleb.

«Il che significa che la prossima primavera invaderà le terre degli orodon» aggiunse Tal, abbassando lo sguardo sul messaggio, poi tornò a fissare i due fratelli e aggiunse: «Se non altro, questo pare indicare che Alysandra stia lavorando ancora per vostra madre.»

«Così sembra» convenne Caleb.

«Cosa conti di fare adesso, Tal?» domandò invece Magnus.

«Credevo che me lo avreste detto voi.»

«Non possiamo sovrintendere a ogni passo di ogni giornata di coloro che spargiamo nel mondo perché lavorino per noi» affermò il mago, appoggiandosi al suo bastone. «Tu sei stato posto qui a Roldem perché ti creassi una certa fama, ottenendo accesso ad ambienti di potere e d'influenza. Abbiamo molta gente del genere nel Regno e quasi altrettanta in Kesh, ma stiamo cominciando soltanto adesso a piazzare degli agenti nei Regni Orientali.»

«Quando però decidiamo che un agente è pronto, gli permettiamo di decidere da solo quale sia per lui il modo migliore per servire la nostra causa.»

«Saprei meglio come muovermi se comprendessi la causa, Magnus» ribatté Tal.

Per tutta risposta, il mago sollevò le mani e mosse in silenzio le labbra, e per un momento Tal ebbe l'impressione che la stanza si fosse fatta un po' meno luminosa.

«Per un paio di minuti, nessuno potrà vederci all'interno di questo incantesimo» affermò quindi Magnus, avvicinandosi al tavolo e sedendosi. «Tal, noi siamo agenti del bene. So che è una cosa che hai già sentito, e che molto di ciò che abbiamo fatto nei tuoi confronti sembra smentire le mie affermazioni, ma è davvero così. Ci sono una quantità di cose che ancora non ti posso dire, ma adesso che sei giunto tanto avanti al nostro servizio, ci sono alcune cose che devi sapere.»

«Il Duca di Olasko ha presso di sé un uomo che non lo ha accompagnato a Roldem... cosa che non mi sorprende, dato che ultimamente lui lascia di rado Opardum. Se da un lato è possibile che mia madre abbia piazzato Alysandra in Olasko per influenzare Kaspar, d'altro canto ritengo più probabile che il suo incarico là sia quello di tenere d'occhio quell'uomo.»

«Il nome che lui sta utilizzando attualmente è Leso Varen, ma non è il suo vero nome più di quanto lo siano stati la dozzina di altri che ha utilizzato nel corso degli anni. Mio padre ha già avuto modo di affrontarlo, in passato, e lui è l'elemento di cui il nemico dispone che più si avvicina a essere la sua controparte, in quanto è un mago di enorme potere e di un'astuzia diabolica. È pazzo, ma non è uno stupido, è pericoloso al di là di qualsiasi immaginazione, ed è la vera fonte del male che ha generato le ambizioni di Kaspar.»

«Questa non è un'esagerazione, Tal» aggiunse Caleb. «Quell'uomo è l'incarnazione stessa del male.»

«C'è un' altra cosa che devi sapere» continuò poi Magnus. «Noi che serviamo i nostri genitori e gli altri che ci guidano, non vedremo una vittoria sui nostri nemici nell'arco della nostra vita, o in quella dei nostri pronipoti.»

«Combattiamo perché dobbiamo farlo. Il male è avvantaggiato, perché può sfruttare il caos e la confusione, può distruggere e devastare, mentre noi dobbiamo preservare e costruire, e abbiamo quindi il compito più difficile.»

«Una volta» commentò Caleb, «Nakor ha detto a me e a Magnus che il male, per sua natura, è follia, e se ripensi alla distruzione del tuo villaggio comprenderai che è davvero così.»

«Il fatto che Kaspar possa aver distrutto la mia gente solo a causa delle sue malvagie ambizioni... sì, è follia» annuì Tal.

«Quindi, per tornare al nostro argomento» riprese Magnus, «non sconfiggeremo mai del tutto il male, ma lavoriamo almeno per cercare di arginarlo, per proteggere quanti più innocenti possibile dalle forze che hanno distrutto tutto ciò che hai conosciuto da bambino. Per questo scopo, decidiamo cosa debba essere fatto, ma poi ognuno di noi ha un suo diverso ruolo da svolgere nell'ambito del come conseguire le mete che ci siamo prefissati.»

«E la meta è uccidere Kaspar?» domandò Tal.

«Forse» rispose Caleb. «Anzi, quasi certamente, prima o poi, ma per il momento dobbiamo temporeggiare e vedere se ci riesce di isolare Leso Varen, perché se riusciremo in qualche modo a distruggerlo, la causa del nostro nemico perderà tanto terreno da essere riportata indietro di... di secoli.»

«Adesso parli di cose che non riesco a immaginare, Caleb» obiettò Tal. «La mia vita non durerà certo dei secoli.»

«È un'abitudine che abbiamo assimilato da chi ha una vita di durata più lunga della nostra» spiegò Magnus. «No, Tal, non ci aspettiamo che tu possa capire ogni cosa, ma prova a vedere la situazione sotto questo aspetto: ciò che farai adesso contribuirà a creare un futuro più sicuro per i tuoi figli, sempre che tu riesca a immaginare di diventare padre.»

Tal rimase in silenzio per un momento. Con il trascorrere del tempo si era estraniato a tal punto dalla propria storia, da ciò che era stato, e si era perduto talmente nel ruolo di Tal Hawkins, che adesso pensare a sposarsi e avere dei figli non aveva per lui quasi nessun significato. Poi, però, ricordò le intossicanti settimane vissute con Alysandra, quando gli era piaciuto immaginare che sarebbero rimasti insieme per sempre. Anche se lei lo aveva raggirato... quali che fossero i motivi per cui lo aveva fatto... e nonostante l'odio che poteva nutrire nei suoi confronti per questo, i suoi sentimenti erano comunque stati reali, e lui aveva desiderato sposarsi e diventare padre.

«Sì, capisco cosa vuoi dire» affermò, infine.

«Bene» approvò Magnus. «Ora dimmi, hai pensato all'offerta di Kaspar?»

«Ci sto meditando sopra» rispose Tal. «Quasi certamente andrò a Opardum per ascoltare cosa intende propormi, ma non riesco a immaginare di poter entrare al suo servizio.»

«Questo ti metterebbe vicino al centro dell'azione, Tal» osservò Caleb. «Potresti essere di enorme aiuto alla nostra causa, se ti riuscisse di ingra-

ziarti il duca e di avere accesso a Leso Varen.»

«Io sono un orosini» dichiarò Tal. «Posso anche avere l'aspetto di un gentiluomo di Roldem o di un nobile del Regno, ma sono ancora un orosini. Posso non avere sul volto i tatuaggi del mio clan» aggiunse, toccandosi le guance, «ma sono pur sempre orosini.»

Senza dire nulla, Caleb si limitò a fissarlo, in attesa che lui proseguisse, e anche Magnus rimase in silenzio, pur inarcando un sopracciglio con aria perplessa.

«Se darò la mia parola a Kaspar, dovrò poi mantenerla, perché non posso giurare il falso. Una cosa del genere è per me impossibile, non posso servire il Conclave e anche Kaspar, nello stesso tempo. Mi rendo conto che Alysandra, e anche altri, possano essere in grado di farlo, ma non io. Sarò anche l'ultimo membro del mio popolo» aggiunse, abbassando la voce, «ma queste sono le nostre usanze, e non intendo abbandonarle.»

«No, se questi sono i tuoi sentimenti» convenne Caleb.

«Inoltre» affermò Magnus, «senza dubbio Kaspar ha modo di appurare se qualcuno sta mentendo, quando pronuncia un giuramento. Può darsi che Leso Varen non sia in grado di leggerti nella mente, in senso letterale, ma ho il sospetto che sia comunque capace di capire se stai mentendo.»

«Argomento chiuso, quindi» concluse Caleb. «Allora, Tal, cosa ti proponi di fare?»

«Ho detto a Kaspar che mi sarei recato a Opardum dopo aver sbrigato alcuni affari di famiglia.»

«Che sorta di affari di famiglia?» volle sapere Magnus.

«Vendetta» rispose Tal, con un profondo sospiro, simile alla protesta rabbiosa di uno spirito tormentato a cui fosse stato permesso di affiorare.

L'uomo cadde all'indietro, rovesciando un tavolo, e quanti si trovavano nelle immediate vicinanze si affrettarono a sparpagliarsi, perché nessuno voleva avere nulla a che fare con quel giovane palesemente infuriato che si stava ergendo sulla forma gemente che era appena andata a sbattere contro il tavolo.

Ampio di spalle, il giovane in questione doveva avere da poco passato la ventina; il volto rasato era illuminato da un paio di occhi acuti e luminosi, i capelli lunghi erano legati sulla nuca e trattenuti da una fascia nera, annodata dietro la testa secondo lo stile dei pirati quegani; d'altro canto, anche se era evidente che quello non era un pirata, perché portava stivali da equitazione ed era armato di un'elegante spada e non di una pesante sciabola, il

suo aspetto era comunque pericoloso quanto quello di un bucamiere lanciato all'abbordaggio di una nave, e la sua ira evidente per tutti i presenti.

«Dov'è Raven?» chiese il giovane, abbassando lo sguardo sull'uomo steso al suolo, che si stava massaggiando la bocca con il dorso della mano.

L'uomo si puntellò su un braccio, cercando di alzarsi, ma un calcio ben diretto lo fece ricadere all'indietro.

«Dov'è Raven?» ripeté Tal.

Il giovane si era trattenuto a Roldem fino alla Festa di Mezz'Inverno, poi si era recato da Kendrick e si era fermato per qualche tempo alla locanda, rivivendo alcuni dei piaceri conosciuti in passato e trascorrendo la maggior parte del suo tempo in cucina, con Leo, a elaborare nuovi piatti prelibati. Pur essendo chiaramente impressionato dai progressi che il giovane Artiglio aveva fatto nel campo dell'arte culinaria e della conoscenza dei vini, quando erano in cucina il cuoco persisteva comunque a trattarlo come un ragazzino ignorante.

A parte Leo e sua moglie, Gibbs e Kendrick, adesso il personale della locanda era composto tutto da gente che Tal non conosceva. Meggie se n'era andata, nessuno sapeva dove, e Gibbs si mostrò sorpreso nel venire a sapere da Tal che Lela era a Krondor; dal canto suo, Tal, rimase rattristato nell'apprendere che, proprio quell'inverno, Lars era morto in un lago, annegando dopo essere caduto attraverso il ghiaccio.

Lasciata la locanda, Tal aveva proseguito fino a Latagore, trovando la città più o meno uguale a com'era stata quando vi si era recato con Caleb, alcuni anni prima. Nonostante la nomina di un nuovo Dominar, che era una creatura di Kaspar, la sola differenza sembrava essere la presenza in giro di più guardie cittadine, ma a parte questo la gente continuava a condurre la vita di sempre, il sole splendeva e nulla pareva indicare che forze oscure fossero all'opera in quel luogo.

Con discrezione, Tal aveva provato a fare qualche domanda in giro, alla ricerca di informazioni sui conflitti che sapeva essere prossimi a scoppiare. A quanto pareva, sulle Terre Alte erano già in corso combattimenti, perché Olasko aveva iniziato a muoversi in quella direzione, ma le bande mercenarie che di norma affluivano numerose in situazioni del genere, brillavano invece per la loro assenza.

L'uomo sul pavimento, un certo Zemos, aveva supposto che Tal fosse un mercenario in cerca di impiego, e si era detto disposto a parlare con lui in cambio di una somma sostanziosa; secondo quanto affermavano diversi locandieri, infatti, Zemos era una sorta di intermediario, che in cambio di

un prezzo adeguato era disposto a indirizzare un uomo a una banda mercenaria pronta ad assoldarlo.

Non appena era saltato fuori il nome di Raven, però, Zemos aveva dato l'impressione di dimenticare di colpo tutto quello che sapeva in merito alle bande mercenarie, quindi Tal aveva deciso che era il caso di stimolare la sua memoria.

«Vedo che non hai perso il vizio di aggredire la gente» commentò d'un tratto una voce, dal fondo del bancone.

Lanciando un'occhiata in quella direzione, Tal scorse un volto che gli appariva vagamente familiare, e che impiegò un momento a riconoscere.

«John Creed» disse infine, a titolo di saluto. «Lo faccio solo quando la gente in questione dimentica di colpo le informazioni per cui io ho già pagato.»

«Ti restituirò il tuo oro» offrì Zemos. «Credevo che stessi soltanto cercando un incarico.»

«Perdonami, ma non ricordo più il tuo nome» aggiunse intanto Creed, avvicinandosi.

«Tal Hawkins.»

Un fugace bagliore di riconoscimento attraversò lo sguardo del mercenario, che però si limitò ad annuire.

«Non approderai a nulla con quest'idiota» affermò poi Creed, e pungolando Zemos con lo stivale, aggiunse: «Alzati, uomo. E adesso» continuò, una volta che l'uomo ebbe obbedito, «restituisci al ragazzo il suo oro, e non fare più promesse che non puoi mantenere.»

Restituito l'oro, Zemos si affrettò a lasciare la locanda, tamponandosi un labbro spaccato.

«Perché non facciamo due passi e cerchiamo una locanda migliore?» propose allora Creed, dopo essersi guardato intorno.

Annuendo in silenzio, Tal lo seguì all'esterno.

«Che ne è stato di quel tipo con cui viaggiavi, quello che ti ha fatto inciampare per impedirmi di ucciderti?» chiese allora Creed.

«Perché me lo chiedi?» ribatté Tal.

«Perché dovrei ringraziarlo. È un collegamento che sono riuscito a fare soltanto adesso... ma tu sei il ragazzo che la scorsa estate ha vinto il torneo della Corte dei Maestri, vero?»

«Non mi ero reso conto che notizie del genere arrivassero tanto lontano» replicò Tal, annuendo.

«Oh, queste notizie viaggiano parecchio, mio giovane campione» dichia-

rò Creed. «Credo proprio di dovere dei ringraziamenti al tuo amico, perché se sei davvero tanto abile mi avresti affettato per bene.»

«Ho fatto una quantità di pratica, fra il nostro primo incontro e la vittoria al torneo» sorrise Tal. «Con ogni probabilità, mi avresti infilzato nell'arco di un minuto.»

«In ogni caso, ci avrei provato, e sarebbe stato un peccato» dichiarò Creed. «Posso sapere perché stai cercando quel porco di Raven?»

«Affari in sospeso» rispose Tal.

«Del genere che uccide, senza dubbio.»

«Infatti.»

«Corre voce che sia accampato nelle vicinanze di Guardia Costiera e che si stia preparando per muovere al nord entro poche settimane» disse Creed, mentre procedevano lungo la strada.

«Comincerà a bruciare i villaggi degli orodon» commentò Tal, «come ha fatto alcuni anni fa con quelli degli orosini.»

«Una brutta faccenda, quella» convenne Creed. «Non mi dispiace combattere per guadagnarmi la paga, e di certo non ho problemi a sventrare un uomo che impugna una spada, ma uccidere donne e bambini è una cosa con cui non voglio avere a che fare. Sono in molti a pensarla in questo modo, il che spiega perché Raven offre paghe elevatissime. Però c'è sotto qualcosa di strano.»

«Che cosa?»

«Zemos e gli altri, che di solito non vedono l'ora di mettere un uomo in contatto con un capitano mercenario, per poter avere la loro percentuale, non stanno facendo affari come di consueto.»

«Cosa vuoi dire con questo?» domandò Tal.

In quel momento arrivarono all'altezza di un'altra locanda, e invece di rispondere, Creed gli rivolse un cenno del capo per segnalargli di entrare.

Il locale risultò essere un posto tranquillo, con appena una mezza dozzina di avventori che, seduti ai rispettivi tavoli, conversavano in toni sommessi; uno di essi rivolse un cenno di saluto a Creed, che gli rispose mentre lui e Tal prendevano posto a un tavolo appartato.

«Ciò che voglio dire» replicò allora il mercenario, «è che di colpo nessuno sa dove sia il campo di Raven, o quello di un altro paio di compagnie che probabilmente lavorano per Olasko.»

«La gente sa che c'è Kaspar, dietro a tutto questo?»

«Se ti guadagni da vivere uccidendo la gente, in genere vuoi sapere chi ti sta pagando» rispose Creed. «Raven non radunerà molte spade se si limite-

rà a vaghe promesse di bottino, perché quegli abitanti delle colline sono pescatori e non hanno nulla di prezioso che si possa razziare. Raven deve fornire delle garanzie, e gli uomini vorranno sapere da dove proviene l'oro con cui saranno pagati, in modo da avere la certezza che, a campagna finita, le promesse fatte loro verranno mantenute.» Interrompendosi per un momento, il mercenario lasciò vagare lo sguardo per il locale, poi aggiunse: «Il fatto è che alcuni dei ragazzi stanno cominciando a sperare che l'altra parte si faccia viva, e cominci il reclutamento.»

«Quale altra parte?»

«Gli orodon. Non sono ricchi, ma hanno un po' di oro e altri beni da barattare.»

«Perché dovreste essere disposti ad affrontare un esercito invasore?» chiese Tal, segnalando al barista di portare loro due birre.

«Non si tratterà di un esercito» ribatté Creed, protendendosi in avanti e appoggiando i gomiti sul tavolo, con gli incolti capelli castani che gli ricadevano sugli occhi, dandogli un aspetto cupo e indecifrabile. «Ci saranno due compagnie di mercenari, tre al massimo, che colpiranno i villaggi lungo la costa facendo affidamento sulla sorpresa per concludere il loro sporco lavoro prima che la notizia si diffonda.»

Tal annuì, perché quello era esattamente il modo in cui erano stati spazzati via i villaggi degli orosini.

«Quindi se un villaggio dovesse essere pronto a far fronte a Raven e ai suoi uomini, tenendoli a bada, l'intera campagna andrebbe a monte?» domandò.

«Proprio così» confermò Creed. «Basterà una battaglia, e se Raven ne uscirà sconfitto Kaspar dovrà rivedere tutto il suo approccio con gli orodon, arrivando magari a negoziare con loro in modo che non lo attacchino sul fianco mentre conquista le Terre Alte. So che il duca non vuole combattere su due fronti... è una cosa che ogni generale cerca di evitare.»

«Cosa ti serve per mettere insieme una compagnia?» s'informò Tal.

«Io?» sorrise Creed. «Io non sono un capitano. Posso reclutare i ragazzi, procurandotene fino a cinquanta entro una settimana, ma non sono certo in grado di comandarli. Perché me lo chiedi?»

«Stavo pensando che potrebbe essere una mossa intelligente mettere insieme una compagnia e raggiungere il confine degli orodon, per vedere se ci riesce di stipulare un accordo con loro» spiegò Tal.

«Noi?»

«Certamente. Io sto cercando Raven perché ho intenzione di vedere le

sue interiora appese a un ramo, e preferisco affrontarlo in aperta battaglia piuttosto che dovergli dare la caccia fra i boschi, evitando i suoi mercenari.»

«Stai parlando di rompere una noce molto dura, ragazzo» ammonì Creed.

«Lo so, ma è una questione personale.»

«Allora ecco di cosa hai bisogno» affermò Creed, mentre il barista arrivava con le due birre, e dopo che Tal ebbe pagato e l'uomo se ne fu andato, continuò: «Ti serve l'oro necessario per pagare cinquanta uomini per tre mesi, più gli eventuali premi che vorrai offrire.»

«È una cosa fattibile.»

«Poi avrai bisogno di provviste, carri, almeno due, e muli. Se riuscirai a procurarti dei genieri, ti costeranno un po', ma salveranno delle vite e renderanno più difficile il passaggio per Raven e le altre compagnie.»

«Vai avanti» annuì Tal.

Creed obbedì, e lui assimilò ogni parola, mentre continuavano a elaborare i loro piani nel corso del lungo pomeriggio: al tramonto, il locandiere portò loro la cena, poi i due uomini seguitarono a parlare e a pianificare fino a tarda notte.

Sotto le prime luci dell'alba, una colonna di cavalieri stava avanzando lentamente lungo il passo.

«Ci stanno osservando, Tal» avvertì Creed, che si teneva raggomitolato sotto lo spesso mantello di lana.

«Lo so, da almeno mezz'ora, fin da quando abbiamo oltrepassato l'ultima altura.»

La colonna aveva lasciato Latagore una settimana prima, forte di quaranta spadaccini e arcieri, di una compagnia di dodici genieri, di una mezza dozzina di portatori e di due carri; così appesantita, essa procedeva lentamente, quindi Tal aveva ordinato all'avanguardia e agli esploratori di non allontanarsi troppo, perché non voleva che il loro avvicinarsi alle terre degli orodon potesse apparire come una minaccia.

Arrivati alla frontiera fra Latagore e le terre degli orodon, avevano trascorso la notte accampati davanti a una piccola locanda, dove Tal si era procurato tutte le informazioni possibili sul territorio che avrebbero trovato al di là delle montagne, poi avevano impiegato tre giorni a raggiungere il pascolo montano su cui si erano accampati la notte precedente, rimettendosi in marcia un'ora prima dell'alba.

«Se quel locandiere sapeva di cosa stava parlando» commentò Creed, «il

primo villaggio dovrebbe essere a non più di sette chilometri da qui.»

«Io ritengo che sia più vicino» replicò Tal. «Non avrebbero appostato sentinelle tanto lontano da casa.»

«A meno che si aspettino guai» obiettò Creed.

La colonna continuò la marcia accompagnata dal sole che saliva sempre più alto nel cielo, e quando arrivò alle pendici delle colline Tal si sentì assalire da un nostalgico senso di familiarità. In lontananza, poteva vedere una caligine che sapeva estendersi sull'oceano, ma fra essa e il punto in cui si trovava, il territorio che aveva davanti gli ricordava le sue montagne.

«Riposate qui fino al mio ritorno» disse ai suoi uomini, «ma restate sempre all'età.»

Gli uomini borbottarono e qualcuno azzardò una battuta, ma obbedirono, perché lui era il loro capitano e li stava pagando bene. Creed aveva infatti convinto il giovane ad assumersi il ruolo di capitano, per evitare problemi, perché uomini che avevano combattuto uno a fianco all'altro, o addirittura su fronti opposti, non si sentivano a loro agio a prendere ordini uno dall'altro, mentre era diverso se a comandare era un giovane capitano che era palesemente un gentiluomo, e che per di più li aveva pagati in oro, e in anticipo.

Tal proseguì quindi la marcia da solo, ad andatura lenta, perché non voleva apparire impaziente o ansioso. Poteva percepire di essere osservato, e sapeva che gli occhi e gli archi che seguivano le sue mosse sarebbero diventati sempre più numerosi, a mano a mano che si avvicinava al villaggio degli orodon.

Poi vide la palizzata. La porta era sprangata, e anche se non si scorgevano figure sul muro, l'interno era senza dubbio ben difeso, così come dovevano esserci numerosi guerrieri nei boschi, alle sue spalle.

Addentratosi nella radura, avanzò fino a portarsi a un tiro di freccia dalle porte e smontò di sella, ma invece di parlare, si accoccolò per terra secondo le usanze del suo popolo, con la maggior parte del proprio peso sul piede destro e quello sinistro spostato un po' più in avanti, per mantenersi in equilibrio. Poi attese.

Trascorse quasi un'ora prima che la porta si aprisse e ne uscisse un singolo uomo, che pareva essere prossimo alla sessantina, almeno a giudicare dai capelli di un grigio argenteo, ma che conservava un fisico forte e possente. Arrivato davanti a Tal, l'uomo si accoccolò nella sua stessa posizione, senza dire nulla.

«Chiedo di parlamentare con gli orodon» affermò allora Tal, esprimen-

dosi con lentezza, nella propria lingua natale.

«Tu parli la lingua degli orosini» osservò l'uomo, con voce fortemente accentata. «È un linguaggio che non ho più sentito da quando ero ragazzo.»

«Io sono un orosini.»

«No, non hai i tatuaggi» sorrise l'uomo.

«Io sono Artiglio del Falco d'Argento, del villaggio di Kulaam, e il mio nome di bambino era Kielinapuna. Il mio villaggio è stato distrutto nel mio giorno dell'imposizione del nome, mentre attendevo la visione su Shantana Higo. Le persone che hanno sterminato il mio popolo mi hanno lasciato per morto. Io sono l'ultimo degli orosini.»

«Chi erano i tuoi genitori?»

«Io sono figlio di Alce che Chiama all'Alba e di Sussurro del Vento Notturno, nipote di Occhi che Ridono. Mio fratello era Mano di Sole e mia sorella si chiamava Miliana. Sono stati tutti uccisi e io sono qui per fare vendetta.»

«Perché vieni qui in cerca di vendetta, Artiglio del Falco d'Argento?»

«Gli uomini che stanno venendo per bruciare i vostri villaggi, massacrare la vostra gente e spargere al vento le vostre ceneri, sono gli stessi che hanno distrutto gli orosini.»

«Io mi chiamo Jasquenel» si presentò il vecchio condottiero, «che nella nostra lingua significa Spacca le Rocce. Se hai motivo di ostilità verso il nostro nemico, sei un amico e sei il benvenuto. Cosa mi dici degli altri, che hai lasciato sulle colline?»

«Sono i miei uomini» spiegò Tal. «Obbediscono a me, e combatteranno al fianco dei tuoi guerrieri. Ho un carro carico di armi e ho portato dei genieri, perché se riusciremo a respingere gli invasori mentre voi avvisate gli altri villaggi, potremo salvare il vostro popolo.»

Il vecchio annuì e si alzò in piedi.

«Puoi entrare nel villaggio» disse. «Manderò un uomo che parla la Lingua Comune a chiamare i tuoi uomini, poi stanotte parleremo di cosa fare quando arriveranno gli invasori.»

Alzatosi a sua volta, Tal protese la mano, e il condottiero degli orodon la strinse serrandogli l'avambraccio, nello stesso modo in cui gli orosini usavano salutarsi a vicenda.

«Sei il benvenuto, Artiglio del Falco d'Argento» disse poi.

«I miei uomini mi conoscono come Tal Hawkins» spiegò Tal, con un sorriso. «Non sanno che sono un orosini e mi credono un gentiluomo del

Regno delle Isole.»

«Allora anche noi ti chiameremo Tal Hawkins. Vieni, entriamo e parliamo con gli altri uomini del villaggio.»

Conducendo a mano il cavallo, Tal si avviò insieme al vecchio e, nell'oltrepassare la palizzata, avvertì una fitta al cuore, perché tutto somigliava moltissimo al suo villaggio, e tuttavia era diverso quanto bastava a fargli capire che quella non era la sua casa.

Una casa che non sarebbe esistita mai più.

19
LA DIFESA

Fermo sulla palizzata accanto a Jasquenel, Tal stava aspettando di vedere i primi segni dell'approssimarsi degli invasori, riesaminando mentalmente per l'ennesima volta tutte le cose che avevano fatto negli ultimi dieci giorni, a cominciare dall'invio di messaggeri a tutti i villaggi vicini, che a loro volta avevano provveduto ad avvertire quelli più a nord: se Raven e la sua compagnia fossero riusciti in qualche modo ad aprirsi il passo combattendo e a oltrepassare quel villaggio... Queala... avrebbero poi incontrato un'accanita resistenza presso ogni altro villaggio, fino a essere costretti a tornare nel sud.

Nei dieci giorni trascorsi da quando era giunto lì con la sua compagnia, Tal si era sentito assalire spesso da ondate improvvise di nostalgia e di dolore, perché Queala, più di qualsiasi altro luogo che avesse mai visto, gli ricordava la sua casa perduta. Gli orodon non erano gli orosini, ma era evidente che un tempo i due popoli erano stati strettamente imparentati, perché molte usanze erano rimaste comuni. Nel villaggio c'era infatti la familiare casa lunga, dove gli uomini si riunivano in consiglio, e accanto a essa c'era la casa rotonda, dove le donne svolgevano i loro lavori, e anche l'abbigliamento e le usanze ricordavano molto quelle del suo popolo. Oltre ai punti di contatto, c'erano però anche delle differenze, ed erano spesso queste, più delle somiglianze, a ricordargli l'entità della perdita che aveva subito. Queala era più grande di quanto lo era stato il suo villaggio, in quanto nelle sue mura vivevano trenta famiglie, rispetto alla dozzina circa che aveva costituito la popolazione del villaggio di Kulaam, e gli edifici comuni erano quattro invece di due: la casa lunga degli uomini, la casa rotonda delle donne, una cucina comune e un bagno pubblico; altre case più piccole riempivano il resto della radura, lasciando sgombro soltanto lo

spiazzo centrale.

In questo momento, però, lo sguardo di Tal era appuntato sulla spianata circostante il villaggio, al di là della palizzata, dove i genieri avevano scavato una serie di trappole, coprendole con alcuni teloni e aggiungendo un sottile strato di terra che le rendesse invisibili, opera che il vento, e una lieve nevicata di un paio di notti prima avevano contribuito a completare. Adesso un bastoncino dall'aria insignificante sporgeva dal terreno a cinquanta metri dalla palizzata e spostato di cento metri sulla destra, in linea d'aria con un grosso masso che spiccava al limitare della radura: il percorso che andava dalla roccia al bastone e da esso alla palizzata era il solo che permettesse di raggiungere le porte senza il rischio di finire per cadere su una serie di pali acuminati.

Nel riflettere su come avevano organizzato la difesa del villaggio, Tal si rese conto di essere stato fortunato, perché esso aveva due soli muri che potessero essere attaccati in maniera diretta, quello meridionale e quello occidentale, in cui si apriva la porta principale. Il muro settentrionale si affacciava infatti su un pendio collinare troppo erto per poter essere scalato da un numero notevole di uomini, e comunque un paio di arcieri appostati su di esso avrebbero potuto facilmente abbattere qualsiasi assalitore tanto stupido da tentare un assalto da quella parte, mentre il muro orientale dominava un precipizio di una ventina di metri.

I genieri avevano inoltre montato due massicce catapulte, impressionando Tal per la loro capacità di addentrarsi nei boschi muniti soltanto di alcuni semplici attrezzi, corde e chiodi, per poi emergerne tre giorni più tardi con quelle impressionanti macchine da guerra. Il capo dei genieri, un uomo di nome Gaskle, aveva commentato che se avessero avuto a disposizione un buon fabbro, del minerale di ferro e una fucina in cui lavorare, avrebbero potuto costruirgli un vero e proprio trabocco nell'arco di una settimana, ma Tal aveva replicato di ritenere che le catapulte sarebbero state sufficienti, in quanto avrebbero probabilmente avuto una sola occasione di tempestare di pietre gli assalitori prima che essi battessero in ritirata.

Nel lasciar vagare lo sguardo sulle mura, Tal si soffermò a osservare i punti in cui i genieri le avevano rinforzate, di fronte all'eventualità che il nemico utilizzasse un ariete, perché se da un lato era improbabile che i mercenari avessero con loro un pesante ariete coperto e rinforzato, d'altro canto avrebbero sempre potuto tagliare un grosso tronco, montarlo su ruote e farlo rotolare giù dalla collina, in direzione delle porte, sempre che esso

non cambiasse traiettoria lungo il tragitto o andasse a finire in una delle fosse che avevano scavato. Nel complesso, Tal poteva ritenersi soddisfatto, perché avevano senza dubbio adottato ogni possibile misura difensiva.

E adesso non rimaneva che attendere. Due giorni prima, le sentinelle avevano avvertito che una banda di uomini armati aveva attraversato i passi meridionali per poi fermarsi su un pascolo a mezza giornata di marcia dal villaggio, verso sud. Adesso era ormai mattina inoltrata, quindi l'attacco sarebbe potuto giungere da un momento all'altro; sulla scia di quelle riflessioni, Tal lanciò un'occhiata verso il muro meridionale, dove John Creed incontrò il suo sguardo e annuì, a segnalare che nei boschi non si scorgeva ancora nulla.

Tal sapeva di non essere un esperto di tattica o di strategia, in quanto aveva letto soltanto alcuni libri sull'argomento quando stava studiando, a Salador, e non aveva esperienza pratica in fatto di guerra; il suo unico talento era nell'uso della spada, come duellante, e non era neppure certo che potesse essergli utile su un campo di battaglia, quindi aveva finito per fare affidamento su John Creed e sulla sua esperienza, e anche se lui non aveva un grado effettivo in seno alla compagnia, agli occhi di tutti era ben presto risultato evidente che rivestiva il ruolo non ufficiale di comandante in seconda.

In quel momento, trenta uomini della compagnia stavano oziando sulle soglie delle case o all'ombra del muro, risparmiando le forze per la battaglia imminente; altri dieci, insieme ai genieri, erano in marcia verso i due villaggi successivi, al fine di rinforzarne le difese, perché in base alle voci pareva che le compagnie che stavano marciando verso nord fosse. o più di una, forse due o addirittura tre.

A volte, Tal si sentiva assalire dal timore che Raven e la sua feccia assalissero un villaggio diverso, lasciando Queala a un'altra banda di mercenari e privandolo così della sua vendetta, ma si sforzava di allontanare quel pensiero dalla mente e di lasciare che fosse il fato a decidere cosa era meglio; in ogni caso, avrebbe comunque salvato gli orodon dalla sorte toccata agli orosini, e prima o poi sarebbe riuscito a trovare Raven e gli altri assassini del suo popolo... se non in questa battaglia, in quella successiva o in un'altra ancora.

«Il segnale» avvertì Jasquenel.

Guardando nella direzione da lui indicata, Tal vide la luce del sole riflettersi su uno specchio e attese, contando i bagliori.

«Duecento cavalieri stanno arrivando attraverso il passo meridionale»

disse, quando il segnale cominciò a ripetersi, poi effettuò un rapido calcolo mentale e aggiunse: «Ci resta meno di un'ora. Creed!»

«Sì, capitano?»

«Duecento cavalieri in arrivo da sud!»

«Siamo pronti» annuì Creed, consapevole che tutti, nel villaggio, avevano sentito la notizia.

Anche Tal annuì: sì, erano pronti. I guerrieri degli orodon stavano cominciando ad affluire sulla palizzata, muniti delle loro armi personali e delle spade e degli archi che Tal aveva portato su uno dei suoi due carri, prevedendo giustamente che, come il suo popolo, anche gli orodon avessero a disposizione un assortimento di armi che andava dall'appena utilizzabile allo scadente; molte spade erano tesori di famiglia, trasmessi di padre in figlio con l'accompagnamento della storia dettagliata di ogni tacca e crepa della lama, armi che grondavano onore ma che sarebbero andate in pezzi non appena si fosse tentato di utilizzarle sul serio.

Quanto agli archi, se indubbiamente gli orodon disponevano di buoni archi da caccia, gli archi da guerra erano migliori, e non essendo stupidi, gli uomini di Queala non avevano esitato ad accantonare le loro armi per i nuovi archi ricurvi compositi. Tal li aveva acquistati a Roldem da un mercante proveniente da Kesh, ben conoscendone l'efficacia perché ne aveva visto usare uno a Rondar, che considerava quel genere di arco la sua arma preferita quando era a cavallo. Fatto di lamine d'osso e di legno, lavorato perché si piegasse in una direzione e poi ripiegato su se stesso, quell'arco, per quanto corto, aveva una potenza incredibile, e nelle mani di un arciere particolarmente forte poteva lanciare una freccia attraverso un'armatura leggera, come se fosse stata una quadrella di balestra.

Oltre agli archi, Tal aveva portato anche alcune balestre, ora nelle mani di una dozzina di donne degli orodon, appostate sulle porte delle case: se le porte avessero ceduto, nell'oltrepassarle i razziatori si sarebbero venuti a trovare sotto tiro da ogni edificio accanto a cui fossero passati.

Anche i bambini più grandi erano stati armati. Tutti quelli che avevano più di dieci anni erano stati dotati di una spada corta, e ai ragazzi e alle ragazze più grandi era stato mostrato come caricare e usare una balestra.

Era infatti bastato che Tal raccontasse una volta sola, la prima notte, intorno al fuoco da campo, quello che era successo alle donne e ai bambini del suo villaggio, perché gli uomini degli orodon si lasciassero convincere ad abbandonare la tradizione di nascondere le loro famiglie nella casa rotonda. Essendo buoni padri e buoni mariti, essi avevano invece aiutato le

mogli e i figli a prepararsi alla battaglia imminente.

Lasciato il muro meridionale, Creed attraversò intanto il villaggio per salire la scala dell'altro muro e raggiungere Tal.

«Capitano» disse, «vorrei che mi permettessi di andare nei boschi con una mezza dozzina di uomini.»

«Lo so, e sarei lieto di permettertelo, se non avessi già mandato venti uomini negli altri villaggi.»

«Se li colpiremo alle spalle, quando saranno sul punto di essere respinti, li spezzeremo. Conosco i mercenari, e se è possibile che Raven sia un pazzo invasato, alcuni dei suoi uomini lo pianteranno in asso se avranno l'impressione di rischiare troppo. Non sono tutti convinti di essere invincibili.»

«Possiamo metterli in difficoltà da qui.»

«Te lo ripeto ancora una volta» ribatté Creed. «Se da un lato terranno fuori loro, quelle fosse bloccheranno noi all'interno. Per uscire» continuò, indicando il bastone che segnalava il percorso sicuro, «dobbiamo passare da qui a là e poi a quella roccia laggiù, e se qualcuno dei loro sarà già caduto nelle fosse, gli uomini di Raven non tarderanno ad accorgersene. A quel punto, basterà loro piazzare tre arcieri in quel punto» aggiunse, indicando una posizione relativamente sicura, fra gli alberi, «per tenerci imbottigliati mentre riformeranno lo schieramento. Se non ne uccideremo almeno metà, si arriverà a un assedio, e quel bastardo assassino di Raven non ci metterà molto a rendersene conto.»

D'un tratto, il mercenario s'interruppe e annusò l'aria.

«Fumo!» esclamò poi.

«Sì, fumo di pece» aggiunse Jasquenel.

«Hanno intenzione di stanarci con il fuoco» commentò Tal, cupo, nella lingua degli orodon. «Hanno fatto così anche con il mio villaggio. Arcieri» gridò poi, «mirate prima ai cavalieri che reggono le torce.»

L'ordine venne quindi ripetuto anche nella Lingua Comune, e gli arcieri schierati sulle mura risposero con cenni di assenso.

«È meglio che torni al muro meridionale» disse quindi Tal a John Creed. «Sono certo che attaccheranno sia qui che là.»

Creed annuì e tornò alla sua postazione. Pochi istanti più tardi, la sentinella che si trovava sull'angolo sudoccidentale della palizzata lanciò un grido.

«Movimento fra gli alberi!» avvertì, e proprio in quel momento alcuni cavalieri sbucarono al galoppo dalla foresta, lanciati attraverso la radura.

«Scegliete bene i bersagli e non sprecate frecce!» ordinò Creed.

Affascinato, Tal guardò i cavalieri puntare al galoppo verso la prima fila di trappole, scrutandoli in volto per vedere se gli riusciva di scorgere Raven, o qualsiasi altro uomo che somigliasse a quelli che avevano ucciso la sua famiglia. Quei volti gli erano però sconosciuti, e lui sentì una morsa stringergli il petto all'idea che qualcuno dei responsabili della strage subita dal suo popolo potesse rimanere impunito. Poi il primo cavaliere arrivò alle trappole, e per un fugace istante Tal si chiese se la tela coperta di terra non fosse troppo resistente, dato che essa parve sostenere per un momento l'impatto delle zampe anteriori del cavallo. Poe però la struttura di tela e rami cedette, cavallo e cavaliere scomparvero alla vista e nell'aria echeggiarono un urlo umano e un disperato nitrito quando entrambi furono trafitti dai sottostanti paletti. L'impeto della carica era tale che quanti si trovavano in seconda o terza fila non riuscirono ad arrestarsi prima di precipitare a loro volta nella trappola; alcuni di essi, più fortunati dei compagni, riuscirono a far saltare la fossa al cavallo, atterrando sul terreno solido a un paio di metri dalla trappola soltanto per scoprire che, due passi più avanti, esisteva una seconda linea di buche.

«Catapulte!» gridò Tal, nel momento in cui la quarta fila di cavalieri si arrestava.

Due ragazzi, a cui era stato assegnato l'incarico di manovrare le macchine da guerra, assestarono un violento strattone alle leve che liberavano il braccio massiccio delle catapulte, scagliando in aria grossi cesti pieni di rocce grosse quanto un pugno, che si andarono ad abbattere su una dozzina di cavalieri, gettandone molti di sella e ferendoli o uccidendoli tutti.

Effettuando un rapido conto, Tal calcolò che dovevano esserci già a terra oltre trenta razziatori, morti o feriti troppo gravemente per poter combattere, mentre fra i suoi uomini non c'era ancora un solo ferito... anche se sapeva che questa situazione di vantaggio tanto netto non sarebbe potuta durare a lungo.

E quel conto stava salendo ancora, dato che i cavalieri più vicini alle mura stavano venendo abbattuti dagli arcieri, quelli che reggevano le torce trafitti da almeno una mezza dozzina di frecce prima poter avere il tempo di scagliarle.

D'un tratto, poi, Tal vide infine apparire Raven, che emerse dalla foresta e richiamò i suoi uomini perché riformassero lo schieramento. Per quanto dotato di una vista eccezionale, da quella distanza neppure lui era in grado di distinguere i lineamenti del capo mercenario, ma non faticava a immaginare che il suo volto fosse una maschera di rabbia, mentre lui urlava una

serie di ordini ai suoi uomini in preda al panico. Infatti, quella che nelle loro previsioni sarebbe dovuta essere una facile scorreria... la distruzione totale di un sonnolento villaggio, eseguita quasi senza nessuna perdita... si era trasformata in qualcosa de simile a una rotta nell'arco dei primi cinque minuti, con quasi un quarto degli uomini di Raven morti o feriti troppo gravemente per poter continuare a combattere.

D'un tratto, Tal comprese che era stato troppo cauto: se avesse permesso a Creed di piazzare una mezza dozzina di arcieri fra gli alberi, alle spalle della posizione di Raven, una scarica di frecce in quel momento avrebbe potuto metterli definitivamente in rotta, con il risultato che ora sarebbero stati in fuga invece di essere in procinto di riformare lo schieramento per tentare un altro assalto.

Adesso, invece, era evidente che Raven non aveva nessuna intenzione di lasciare che i difensori riposassero tranquilli, e che stava elaborando qualche altro piano. Dall'alto delle mura, Tal osservò i suoi uomini smontare di sella e scomparire nella foresta da dove, entro pochi minuti, giunse un rumore di asce e di alberi che cadevano al suolo.

«Che sta succedendo?» gridò a Creed.

«Credo che voglia risolvere il problema delle fosse» rispose questi, indicando con un cenno della mano il terreno cosparso di buchi, nel quale risultava ora evidente la rete di trappole.

Guardatosi rapidamente intorno, Tal si accertò che tutti fossero ancora al loro posto, poi scese in fretta la scala, attraversò il cortile e salì a raggiungere Creed.

«Avevi ragione riguardo agli arcieri nei boschi, quindi sono disposto ad ascoltare qualsiasi altro suggerimento tu possa darmi adesso.»

«Potrei ancora portare fuori alcuni uomini, scavalcando il muro settentrionale, ma abbiamo perso il vantaggio della sorpresa, quindi credo che ci convenga aspettare di vedere che assi lui abbia nella manica.»

«Tu cosa faresti, se fossi al posto di Raven?» domandò Tal.

«Girerei la schiena e riattraverserei quelle montagne, diretto a sud, ma del resto io non sono un pazzo assassino che non osa far vedere al suo padrone che ha fallito. No, al suo posto costruirei delle testuggini, per permettere ai miei uomini di avvicinarsi alle mura, e delle rampe per superare quelle fosse, poi farei avanzare alcuni uomini quanto basta per incendiare la palizzata. A quel punto, aspetterei il cedimento delle porte per tentare una carica, oppure mi limiterei ad attendere che i difensori fossero costretti dalle fiamme a uscire allo scoperto, abbattendoli uno dopo l'altro.»

«Come risolviamo il problema di queste testuggini?» chiese Tal.

Creed si lasciò sfuggire una sentita imprecazione.

«Se questo fosse un assedio convenzionale» spiegò poi, «esse sarebbero state fabbricate dai genieri nella loro bottega e sarebbero grossi arnesi su ruote, con un ariete nascosto sotto il tetto o abbastanza spaziose da permettere a parecchi uomini di procedere al riparo dalle frecce. A quel punto, le testuggini dovrebbero avvicinarsi alle porte o alle mura, per cominciare a scavarne le fondamenta e farle crollare. Per impedirlo, si verserebbe olio bollente su di esse, oppure si farebbero cadere degli uncini fissati a delle corde, agganciandole da un lato e tirandole su con un argano per farle rovesciare da una parte...»

«Però questo non è un castello e loro non staranno certo costruendo nulla di tanto elaborato. Cosa pensi che faranno?»

«Prepareranno un guscio di qualche tipo, sotto il quale una dozzina di uomini possa correre affiancata al riparo dalle nostre frecce, in modo da arrivare abbastanza vicina alle mura da scagliare qualcosa. Se hanno con loro il giusto tipo di olio, possono incendiare un tratto di palizzata e creare una breccia.»

Tal si girò e scoccò un'occhiata ai due ragazzi fermi accanto alle catapulte.

«Siete in grado di ricaricare quegli arnesi?» gridò loro.

«Li ho guardati mentre lo facevano!» rispose uno dei ragazzi più grandi, annuendo con entusiasmo, poi afferrò un lungo palo e lo inserì in un'apertura presente in un meccanismo, gridando agli altri ragazzi: «Avanti, venite a darmi una mano!»

Ammucchiandosi intorno a esso, i ragazzi manovrarono il palo fino a riportare il semplice braccio della catapulta nella sua posizione originale. Una delle donne che si trovavano negli edifici vicini si affrettò intanto ad andare a dare loro una mano, e d'un tratto tutte le donne e i bambini furono impegnati a ricaricare le catapulte, bloccandone il braccio in posizione di lancio.

«Mettete nel cesto tutto quello che riuscite a trovare che possa fare qualche danno» ordinò Tal, poi si girò verso Creed e aggiunse: «Vorrei che avessimo ipotizzato di dover lanciare una seconda raffica, perché avrei fatto portare dentro più rocce.»

«Preoccuparsi di quello che si sarebbe potuto fare è inutile» replicò Creed. «È meglio pensare a quella che sarà la prossima mossa di Raven.»

«Quando pensi che agirà?»

Creed si guardò intorno, e per un lungo momento parve impegnato a riflettere.

«Credo che aspetterà la notte» disse, infine. «Se ci attaccherà con il buio, infatti, perderemo alcuni dei vantaggi che abbiamo adesso, perché potrà mettere in posizione le rampe senza che i nostri arcieri siano in grado di prendere bene la mira, e magari avrà anche modo di far arrivare un gruppetto di uomini a ridosso del muro orientale e al di là di esso, mentre il resto delle sue forze attaccherà la porta occidentale.»

Le sue previsioni risultarono accurate.

Per tutto il pomeriggio, i difensori poterono sentire un costante rumore di asce e di martelli echeggiare nella foresta, senza però che giungesse nessun attacco. Al tramonto, poi, quando gli ultimi raggi del sole si riflettevano contro le nuvole, lungo l'orizzonte, quei suoni cessarono di colpo.

Per lunghi minuti, tutti al villaggio parvero trattenere il respiro, e tutt'intorno scese un assoluto silenzio, infranto soltanto dal sussurro della brezza fra i rami e dal ciangottare serale degli uccelli. Poi nell'aria echeggiò un basso rombo, accompagnato da un rumore di stivali che calpestavano ramoscelli e dallo sbuffare dei cavalli, e un momento più tardi un lungo ponte di legno emerse dagli alberi, seguito dalla testuggine. Essa aveva l'aspetto di una barca piatta dalle estremità squadrate, era lunga circa sei metri e gli uomini che la reggevano camminavano in fila, con le mani sopra la testa per tenere sollevato il loro riparo. D'impulso, Tal afferrò l'arco, anche se riteneva che la distanza fosse ancora eccessiva per un tiro decente; mentre li osservava, gli uomini che trasportavano la testuggine si girarono sotto il loro guscio di legno in modo da essere rivolti verso la palizzata e cominciarono ad avanzare, seguiti da quelli che reggevano il ponte.

«Pensi che le frecce possano avere qualche effetto?» chiese Tal a Creed.

«Quello è legno appena tagliato, ancora quasi verde. Se avessimo un po' di nafta o di olio, che aderisse al legno nel bruciare...» Interrompendosi, Creed scrollò le spalle, e concluse: «Forse riusciremo a bruciacchiarlo qua e là, ma non prenderà fuoco sul serio.»

In quel momento una freccia partì sibilando dal muro sul lato opposto della porta, andando a conficcarsi nel terreno a qualche metro di distanza dalla testuggine che stava avanzando.

«Risparmiate le frecce!» gridò Tal, poi si volse verso Creed, e annunciò: «Ho un piano.»

«Bene» commentò questi. «Mi piace sempre che il capitano abbia un piano, perché si viene ammazzati in maniera molto meno casuale.»

«Prendi alcuni uomini, e abbatti i rinforzi delle porte.»

«Vuoi che le porte cedano?» domandò Creed, aggrottando la fronte in un'espressione perplessa.

«Al momento giusto» rispose Tal.

Creed annuì, e si girò verso un gruppo di uomini che si trovava poco lontano.

«Seguitemi!» ordinò loro.

In breve tempo, essi procedettero a smantellare la serie di puntelli e di assi di rinforzo che erano stati applicati per rendere le porte più difficili da abbattere, mentre Tal osservava ora il progredire dei loro sforzi nel demolire i supporti, ora la testuggine che avanzava all'esterno. Arrivata alla prima fila di fosse, essa si arrestò, attendendo che gli uomini che la seguivano venissero avanti con il ponte.

«Frecce!» ordinò Tal.

Subito gli arcieri schierati lungo i bastioni scagliarono le loro frecce nel cielo sempre più buio, e anche se la maggior parte di esse si andò a conficcare nel terreno senza conseguenze, qualche sporadico urlo segnalò che non tutte stavano andando a vuoto. Naturalmente, Tal non pensava di poter arginare quel!' avanzata con i suoi arcieri, ma sapeva che Raven si sarebbe insospettito se i difensori non avessero almeno cercato di impedire ai suoi uomini di valicare la prima trincea.

Grugnendo per lo sforzo, coloro che reggevano il ponte scattarono in avanti di corsa per posizionarlo sopra la trincea, poi gli uomini nella testuggine indietreggiarono e si spostarono in fila fino a raggiungere l'estremità del ponte, valicando in fretta la prima serie di buche.

Arrivati alla seconda trincea, si girarono di nuovo, in modo da fornire la massima copertura possibile a un secondo ponte che stava sbucando in quel momento dal bosco.

Nella luce sempre più fioca, Tal vide Raven incitare i suoi uomini, anche se non riuscì a sentire quello che stava dicendo. All'interno della palizzata, vennero intanto accese le prime torce, e questo fornì d'un tratto a Tal lo spunto per perfezionare la propria idea.

«Ammucchiate intorno alle catapulte tutto il materiale infiammabile che riuscite a trovare» gridò al figlio di Jasquenel, un giovane di nome Tansa, «e tenetevi pronti ad appiccare il fuoco al mio segnale.»

Senza esitare, il giovane si allontanò di corsa per trasmettere il suo ordine, ed entro pochi momenti le donne, i bambini e alcuni vecchi cominciarono a trasportare fuori dalle capanne ogni sorta di oggetto personale, ac-

cumulando il tutto intorno alle catapulte.

«È la fine!» gridò Creed, dal basso.

«Resta dove sei» rispose Tal, poi si affrettò a scendere la scaletta e, raggiunto il mercenario, proseguì: «Ecco cosa voglio che tu faccia. Prendi una dozzina dei tuoi uomini con i relativi cavalli e appostali a ridosso della parete orientale, tenendoti pronto a muovere. Quanto al resto dei tuoi uomini, li voglio dietro quell'edificio laggiù» proseguì, indicando la prima costruzione sulla destra, appena oltre le porte, «in modo che non siano visibili quando le porte crolleranno. Voglio indurre Raven a pensare di essere riuscito a gettarci nel panico, e prego che si lanci alla carica ventre a terra, furente di rabbia, senza rendersi conto che quelli che ha di fronte non sono soltanto un pugno di orodon.»

«Tu che cosa farai?»

«Sarò sulle mura, con tutti gli orodon che saranno disposti a schierarsi lassù con me.»

«Finirai bruciato» protestò Creed.

«Non se me ne andrò in tempo.»

«D'accordo» si arrese il mercenario, scrollando le spalle. «Quale sarà il segnale?»

«È impossibile che io riesca a darti un segnale, perché ci sarà troppa confusione. Scegli qualcuno che pensi sia il più capace a comandare, e ordinagli di cominciare a tirare dall'alto del muro meridionale non appena la maggior parte della compagnia di Raven sarà all'interno delle mura, e poi di avvertire gli uomini nascosti dietro l'edificio di andare alla carica alle spalle del nemico. Quando poi riterrai che sia arrivato il momento giusto, attacca a tua volta e il gioco sarà fatto.»

«Capitano, è una follia. Abbiamo soltanto una dozzina di uomini, mentre quelli di Raven sono oltre centoventi!»

«Il divario si sarà ridotto quando li attaccherai, e poi lui non avrà modo di sapere di quanti cavalieri disponi. Cercate di fare quanto più chiasso possibile, dato che lui non potrà vedere bene a causa del fumo.»

«Fumo?»

A titolo di risposta, Tal indicò la gente del villaggio impegnata ad accatastare intorno alle catapulte qualsiasi cosa potesse prendere fuoco.

«Quell'uomo è venuto per incendiare questo villaggio, e tu hai intenzione di facilitargli il compito?» commentò Creed, scuotendo il capo.

«Queste persone potranno sempre ricostruire le loro case, ma hanno a disposizione una vita soltanto» rise Tal, poi si soffermò a riflettere per un

momento.

Aveva trenta mercenari e venticinque guerrieri orodoni, oltre ad alcuni ragazzi che potevano tornare utili e circa trenta donne che non avrebbero esitato a combattere, se necessario.

«Se riusciremo a ridurre il numero degli effettivi di Raven sotto le settanta unità prima che tu vada alla carica, potremo affrontarlo su un piano di parità» decise.

«Sarà un massacro» fu il pessimistico parere di Creed.

«Queste persone lottano per la loro vita, John. Per cosa combattono gli uomini di Raven?»

«Per l'oro, ma sono veterani esperti, e...» Creed non concluse la frase e scosse il capo con aria rassegnata, concludendo: «Tu sei il capitano, e che io sia dannato se ho un piano migliore, quindi faremo a modo tuo.»

Un grido proveniente dalle mura avvertì Tal che il secondo ponte aveva coperto l'altra trincea.

«Prendi i tuoi dodici cavalieri migliori, John» ordinò Tal, «e che gli dèi ci assistano tutti.»

Poi si volse e spiccò la corsa verso la scaletta, risalendo in fretta sulle mura, dove cominciò a passare parola fra i suoi uomini per informarli di cosa si aspettava da loro.

In basso, intanto, i mercenari si divisero, alcuni diretti al muro meridionale, altri a prendere posizione dietro l'edificio prescelto, secondo gli ordini.

«Mi servono uomini coraggiosi» disse Tal a Jasquenel, «che rimangano qui con me e scaglino frecce contro gli uomini di Raven, una volta che saranno nel villaggio.»

«Se lo desideri, i nostri uomini rimarranno tutti con te» fu la risposta.

«Me ne servono soltanto dieci» rispose Tal, «cinque su questo lato delle porte, con me, e altri cinque sul lato opposto. Scegli i cacciatori migliori, e avvertili che dovranno gridare e spostarsi di qua e di là, in modo da far credere agli invasori che siano molto più numerosi.»

«Sarà fatto» garantì Jasquenel.

«Quanto agli altri, mandali in quell'edificio sotto di noi» proseguì Tal, indicando la costruzione opposta a quella dietro cui Creed stava posizionando diciotto mercenari, «e di' che aspettino dietro di esso. Quando vedrai gli uomini che ho portato con me andare all'attacco, da dietro quell'altro edificio, colpisci il nemico usando chiunque sia in grado di combattere. Inoltre, avverti le donne di cominciare a urlare, come se stessero vedendo

massacrare i loro figli, non appena appiccherò il fuoco laggiù» proseguì, indicando le catapulte. «Dovranno dare l'impressione che ormai tutto sia perduto, ma al tempo stesso voglio che siano tutte armate, pronte a difendere i bambini.»

«Lo saranno, Artiglio del Falco d'Argento» promise Jasquenel, chinando rispettosamente il capo. «Qualsiasi cosa accada questa notte, gli orodon canteranno il tuo nome, Ultimo degli orosini.»

«Che questa notte i nostri antenati ci assistano e ci sorridano» rispose Tal, stringendogli il braccio.

«Così sia» replicò il vecchio condottiero, avviandosi per trasmettere gli ordini.

Approfittando della posizione sopraelevata per dare un'occhiata alla situazione all'esterno, Tal vide che la testuggine era quasi arrivata a ridosso delle mura, irta di frecce come un puntaspilli e con altre che rimbalzavano di continuo su di essa senza fare danno.

«Risparmiate le frecce!» gridò.

La testuggine rimase sotto le porte per circa mezz'ora, inducendo Tal a chiedersi cosa stessero facendo gli uomini sotto di essa, poi cominciò a ritirarsi. Guardando in basso, Tal vide qualcosa annidato contro la porta, senza però riuscire a distinguere di cosa si trattasse a causa del buio. Affrettatosi a scendere la scala, attraversò il villaggio fino al punto in cui Creed era in attesa, e gli descrisse ciò che aveva intravisto.

«Otri pieni di qualcosa di sgradevole, che prenda fuoco facilmente» spiegò il mercenario. «Aspettati che i loro arcieri scaglino delle frecce incendiarie.»

«Grazie e buona fortuna» replicò Tal, annuendo, poi tornò indietro di corsa e arrivò sulle mura appena in tempo per vedere gli arcieri schierati davanti a Raven e ai suoi capitani iniziare a dare fuoco alle loro frecce. Teso l'arco, Tal prese la mira... dopo tutto, se erano abbastanza vicini da poter colpire le porte, quegli uomini dovevano anche esserlo tanto da poter costituire dei bersagli... e tirò contemporaneamente al saettare nel cielo della prima freccia incendiaria. Un arciere lanciò un urlo di dolore, poi Tal prese a scagliare frecce una dietro l'altra, il più in fretta possibile, con il risultato che cinque degli arcieri di Raven rimasero feriti o uccisi... stabilire l'entità del danno da essi riportato era impossibile... prima che le sacche d'olio piazzate alla base delle mura venissero trafitte da una quantità di dardi tale da appiccare loro il fuoco.

Come Creed aveva predetto, il loro contenuto risultò qualcosa di deci-

samente sgradevole, un olio dall'odore orribile che nel bruciare sprigionava un intenso calore e generava nere nubi di fumo che minacciarono di soffocare Tal e gli altri uomini schierati sulle mura. Essi però rimasero tutti ai loro posti, sbattendo le palpebre per schiarire gli occhi resi lacrimosi dal fumo, e attesero.

Le porte continuarono a bruciare per dieci minuti, mentre Tal si teneva accoccolato dietro la parte superiore della palizzata, con il calore che si riversava su di lui a ondate successive; il giovane sentì poi le assi scricchiolare, e comprese che i lacci che le tenevano unite avrebbero presto ceduto, e che allora le porte si sarebbero disintegrate.

Pochi momenti più tardi, infatti, i tronchi caddero, e non appena la porta risultò aperta, Tal sentì una voce gridare qualcosa in lontananza. Un martellare di zoccoli precedette l'approssimarsi di cento cavalieri che, incolonnati per uno, si stavano lanciando alla carica in direzione del primo ponte.

«Preparatevi» ordinò, sollevando l'arco, e si dispose ad attendere che il primo cavaliere arrivasse abbastanza vicino da poterlo colpire.

20
LA BATTAGLIA

Tal prese la mira nel momento in cui il primo cavaliere giunto a portata di tiro veniva abbattuto da un altro arciere; la freccia di Tal partì un secondo più tardi, e un altro mercenario urlò mentre veniva disarcionato.

«Lanciate!» gridò allora Tal, girandosi verso quelli delle catapulte.

Immediatamente un assortimento di rocce, vasellame, pezzi di mobilio e perfino utensili da cucina venne scagliato contro il nemico.

«Appiccate il fuoco!»

Alcune torce furono infilate tra gli stracci inzuppati d'olio, in modo che volute di fumo nero si levassero dalle catapulte, poi i ragazzi corsero alle postazioni loro assegnate, i più grandi raccolsero gli archi e si prepararono a colpire qualsiasi cavaliere che fosse giunto a tiro.

Tal riuscì ad abbattere almeno altri due mercenari prima che la colonna arrivasse al galoppo nel centro del villaggio, trovandosi improvvisamente illuminata dal fuoco proveniente dalle catapulte.

«Avverti le altre di iniziare a urlare» gridò Tal a una donna che si trovava sotto la sua postazione.

Essa obbedì, e immediatamente l'aria echeggiò di voci terrorizzate. Le donne urlavano come se i loro bambini stessero venendo massacrati davan-

ti ai loro occhi.

I cavalieri rimasero disorientati, perché potevano sentire le urla però non vedevano in giro nessuna donna; inoltre, nelle immediate vicinanze non c'era nessun uomo che li stesse attaccando. Nello stesso istante una pioggia di frecce proveniente dalle mura cominciò a creare ampi vuoti su tutti i lati.

«Smontate!» gridò uno dei mercenari. «Sono sulle mura!»

Tal e gli altri continuarono intanto a scagliare frecce con la massima rapidità possibile, in modo da tenere bloccati sul posto i cavalieri.

«Restate qui e continuate a tirare!» gridò Tal, nel linguaggio degli orodon. «Balzò quindi sul tetto di un vicino edificio, con un altro salto scese sul cornicione e da lì si lanciò addosso al razziatore più vicino fra quelli ancora in sella, trascinandolo giù da cavallo e snudando la spada nel rialzarsi in piedi. Il mercenario morì prima ancora di capire dove fosse il suo avversario.»

Adesso Tal si trovava in mezzo a una banda di oltre cento uomini che si agitavano in preda alla confusione, con l'aria che echeggiava delle grida dei morenti e del costante sibilare delle frecce. Di tanto in tanto, una di esse colpiva qualche cavallo, facendolo impennare o scalciare, con il risultato che gli animali vicini s'imbizzarrivano e cercavano di liberarsi, e più di un mercenario venne gettato al suolo.

Tal prese ad avanzare, uccidendo tutti coloro che arrivarono a tiro della sua spada, e sei uomini giacquero al suolo morti prima che i razziatori si rendessero conto che c'era un nemico in mezzo a loro. E proprio quando alcuni di essi cominciavano a impartire degli ordini, John Creed scatenò il suo attacco.

Gli uomini appostati dietro l'edificio emersero da loro nascondiglio e attaccarono dal lato opposto, prendendo fra due fuochi i razziatori che, pur essendo ancora superiori di numero, erano in preda alla confusione.

Per un momento, la situazione parve restare in equilibrio, con i difensori che, pur inferiori di numero, tenevano a bada gli assalitori, mentre Tal si muoveva fra i nemici come l'incarnazione stessa della morte, uccidendo con sanguinosa efficienza.

Poi però il nemico cominciò a organizzarsi, e ben presto gli orodon e i mercenari che avevano teso l'imboscata furono costretti a indietreggiare.

«Continuate l'attacco!» gridò Tal, nella lingua degli orodon, poi ripeté lo stesso ordine nella Lingua Comune.

Intanto, i cavalli privi di cavaliere che fuggivano all'impazzata finirono

per trovare le porte nonostante il fumo, e a poco a poco la situazione si fece meno confusa. Trovandosi d'un tratto circondato da sei uomini, Tal si sentì certo di essere prossimo a morire.

Poi l'uomo che aveva di fronte ebbe il collo trapassato da una freccia, e quello accanto a lui dilatò gli occhi nell'essere trafitto alle spalle da John Creed. Ruotando su se stesso, Tal vibrò un fendente così potente da decapitare di netto un avversario e da arrivare a colpire alla spalla l'uomo che gli era accanto.

La dozzina di cavalieri appostati in fondo al villaggio scelsero quel momento per attaccare.

Nel vedere altri avversari a cavallo emergere dal fumo, molti razziatori si diedero alla fuga, altri seguirono il loro esempio, e l'attacco si mutò ben presto in una rotta.

Quanti fra i razziatori riuscirono a recuperare un cavallo si allontanarono al galoppo attraverso la radura, diretti alla volta degli alberi, altri fuggirono a piedi, e molti di essi vennero abbattuti dopo pochi passi dagli arcieri, che erano rimasti sulle mura.

«Fermi!» ordinò Tal, e quando gli orodon e i mercenari a cavallo ebbero obbedito, aggiunse: «Non ci conviene sparpagliarci fuori nel buio. Potremmo perdere tutto ciò che abbiamo ottenuto!»

Lanciando grida di gioia, gli orodon cominciarono a spegnere i fuochi, attingendo acqua dal pozzo del villaggio.

Per un intero minuto, gli abitanti si congratularono fra loro, scambiandosi pacche sulle spalle, pervasi da un senso di grande trionfo, anche se sapevano che presto, in altre parti del villaggio o sotto le mura, avrebbero trovato il corpo di qualche compagno caduto. Tal stava per ordinare agli uomini di mettersi alla ricerca dei feriti, quando dall'alto delle mura giunse un grido improvviso. «Si sono fermati!»

Tal si affrettò a raggiungere le porte, che erano ridotte a un cumulo di braci fumanti, e cercò di spingere lo sguardo in lontananza; i suoi occhi erano però abituati al chiarore del fuoco alle sue spalle, quindi dovette attendere un po' per riuscire a vedere cosa stava succedendo dall' altra parte della radura.

Raven stava nuovamente schierando le sue forze!

Tal comprese di non potersi permettere nessuna esitazione.

«Stanno tornando indietro!» gridò, poi si rivolse ai pochi arcieri rimasti e ordinò: «Andate tutti sulle mura, e scegliete con cura i bersagli!» Posta quindi una mano sulla spalla di Jasquenel, aggiunse: «Avverti i bambini

più grandi di condurre i più piccoli nei boschi. Le donne in grado di farlo, rimarranno invece a combattere.»

«I tuoi occhi sono migliori dei miei» osservò Creed. «Io vedo soltanto del movimento.»

A causa del fuoco alle loro spalle, che illuminava metà della distanza fra le porte e il limitare della radura, infatti, la maggior parte degli uomini raccolti intorno a Tal era in grado di vedere solo una chiazza indistinta.

«Stanno arrivando» spiegò Tal. «I più sono a piedi, ma credo che ci sia anche una dozzina di cavalli. Li aspetteremo qui!» esclamò poi, alzando la voce.

«Preferisco un combattimento sul posto a una battaglia in movimento o a un assedio» dichiarò Creed, poi chiese: «Quanti sono?»

«Più di noi» replicò Tal.

«Del resto, non sarà la prima volta» commentò il mercenario.

Affrettandosi a raggiungere quel che restava della porta, sbattendo le palpebre a causa del fumo acre, Tal tornò a fissare il buio della notte.

A mano a mano che delle forme presero a emergere dall'oscurità, constatò che Raven era riuscito a imporre ai suoi uomini una parvenza di ordine. Adesso stavano avanzando schierati su tre file, ciascuna di circa venti uomini, la prima munita di scudi, la seconda di ogni arma lunga disponibile... alabarde con cui tirare giù di sella dei cavalieri, lance e perfino un paio di giavellotti... e la terza composta da arcieri.

«Ignorate le prime file» ordinò agli uomini sulle mura. «Se potete, abbattete gli arcieri.»

«Si aspetta una carica di cavalleria» osservò Creed, socchiudendo gli occhi per cercare di vedere meglio.

«È un vero peccato che non lo possiamo accontentare» ribatté Tal, annuendo. «Lui non sa che la nostra cavalleria consisteva di una dozzina di uomini, che adesso sono schierati qui.»

Accanto a loro, un paio di dozzine di bambini, i più grandi che portavano in braccio i piccolissimi, saettarono oltre le porte e si diressero verso sud tenendosi a ridosso delle mura per poi scomparire fra i boschi, e intanto le donne presero ad affluire dalle case, molte di esse munite di armi che erano appartenute agli uomini di Raven. Suddividendole in due gruppi, Tal le mandò negli edifici sulla sinistra e sulla destra della breccia, ordinando loro di assalire i razziatori alle spalle non appena anche gli arcieri avessero oltrepassato la palizzata, poi radunò le proprie forze e le schierò il più vicino possibile alle catapulte in fiamme.

Adesso la violenza dell'incendio si era in certa misura placata, ma il calore era ancora tanto intenso da dissuadere chiunque dall'avvicinarsi maggiormente, e la luce era comunque tale da far sì che gli uomini di Tal risultassero delle sagome indistinte sullo sfondo delle fiamme, che invece avrebbero permesso loro di vedere con chiarezza i razziatori, non appena fossero entrati nel villaggio.

All'esterno, gli assalitori arrivarono intanto al primo ponte, e gli uomini della prima fila presero a oltrepassarlo a coppie, tenendo alto lo scudo per proteggersi dagli arcieri; l'attesa scarica di frecce però non giunse, perché i difensori appostati sulle mura stavano aspettando che gli arcieri di Raven arrivassero a tiro.

«Preparatevi!» gridò Tal, quando all'improvviso la prima fila di nemici si lanciò alla carica. «Mantenete le posizioni!»

Lanciando ogni sorta di grida di guerra, i venti uomini della prima fila irruppero nel villaggio, e la battaglia ebbe inizio. Ben presto, Tal si trovò a desiderare di aver trascorso più tempo a esercitarsi contro un avversario dotato di scudo, quando si era addestrato a Salador, perché se da un lato poteva facilmente avere la meglio sulla maggior parte degli avversari in un duello nella sala della Corte dei Maestri, affrontare un uomo protetto dallo scudo era una cosa molto più difficile.

Il costante ronzio prodotto dallo scattare delle corde degli archi indicava che gli arcieri si stavano dando da fare, su entrambe i lati. Nel sentire urla di dolore nelle proprie vicinanze, Tal suppose che gli arcieri di Raven stessero tirando contro i nemici che si trovavano a terra, ignorando la mezza dozzina di uomini che li stava tenendo sotto tiro dall'alto. Poteva solo augurarsi che i suoi arcieri riuscissero a diminuire in fretta il numero di quelli del nemico.

Poi altri avversari furono loro addosso, e lui fu costretto a vibrare affondi e fendenti con un ritmo frenetico a cui, in tutta là sua vita, non era mai stato costretto, cercando di difendersi ma anche proteggere chi aveva ai lati, mentre i razziatori che cadevano venivano subito sostituiti da altri.

Con il protrarsi della mischia, Tal ebbe l'impressione che il tempo rallentasse il suo scorrere, colpendo e parando quasi senza riflettere, guidato unicamente dal suo istinto di schermidore; una parte della sua mente, tuttavia, stava ancora cercando di sondare il caos che lo circondava, senza però che gli riuscisse di dare un senso a ciò che stava accadendo.

Urlando di rabbia, un grosso mercenario dal volto sfregiato gli si lanciò contro, colpendolo alla faccia con lo scudo, un impatto così violento che

Tal barcollò e cadde all'indietro, avvertendo un dolore improvviso alla schiena. Rotolando sulla destra, scoprì di essere caduto su un pezzo di legno ancora ardente, che gli aveva ustionato la scapola sinistra, poi balzò in piedi con la spada spianata, ma vide che il mercenario sfregiato giaceva prono al suolo, e che John Creed stava estraendo la propria lama dal suo fianco.

«John!» gridò, e il mercenario si abbassò, girandosi appena in tempo per evitare la lama di un altro razziatore.

L'istante successivo, Tal s'insinuò fra Creed e un guerriero degli orodon, abbattendo l'uomo che per poco non lo aveva colto alla sprovvista.

Il momento successivo si sentì di nuovo assalire dai suoni della battaglia... il clangore del metallo contro il metallo, i grugniti di fatica, le urla di dolore e di frustrazione, le imprecazioni e gli inarticolati versi di rabbia... mentre intorno a lui l'aria era intrisa di un lezzo di sangue, di feci, di urina, di fumo e di sudore.

Poi la follia di quel caos parve raddoppiare quando le donne degli orodon emersero dai loro nascondigli e si abbatterono sugli arcieri nemici, nel momento in cui essi oltrepassarono la palizzata. Di fronte a quell'aggressione improvvisa, gli arcieri furono costretti ad abbandonare l'arco per impugnare la spada, e le donne sfruttarono quel momento a loro vantaggio: ignorando la propria mancanza di abilità nell'uso delle armi, si scagliarono addosso agli arcieri, sciamando su di loro e abbattendone una mezza dozzina con daghe, coltelli da cucina, attizzatoi e qualsiasi altra cosa potesse servire allo scopo. Una di esse eliminò un razziatore conficcandogli in un occhio un ago da maglia d'osso, poi gli strappò dalle mani il coltello e si girò per scagliarsi addosso a un altro nemico.

In quel momento la sorte della battaglia mutò.

Indietreggiando di un passo, Tal per un momento vide ogni cosa come se si fosse trattato di un dipinto e lui ne stesse osservando i dettagli. Quattro arcieri orodon ancora vivi stavano tirando dall'alto dei bastioni, badando a scegliere come bersagli i razziatori che si trovavano ai confini della mischia, e il nucleo centrale degli uomini di Raven stava cominciando a vacillare, tenuto a bada dallo schieramento di Tal, mentre quanti erano alla retroguardia stavano venendo sopraffatti dalle donne: adesso, per la prima volta, il vantaggio numerico era infine dalla parte degli abitanti del villaggio. Alle spalle della scena principale, Tal vide poi una cosa che gli fece sgranare gli occhi per la sorpresa: due dei ragazzi che erano stati mandati nei boschi con i bambini più piccoli erano tornati indietro, avevano raccol-

to con calma un paio di archi abbandonati per terra e adesso stavano scagliando frecce contro la schiena degli uomini impegnati a fronteggiare l'assalto delle donne orodon.

D'un tratto, Tal intuì che quello era il momento.

«Carica!» urlò, scagliandosi nella mischia.

L'istante successivo abbatté due uomini con una combinazione di fendenti laterali, e all'improvviso i razziatori cercarono di fuggire.

«Uccideteli tutti!» gridò, sia per spaventare i nemici, sia per scaricare tutta l'ira che aveva nutrito nei confronti di quegli uomini fin da quando avevano sterminato il suo popolo.

Con un altro fendente, staccò poi una mano a un razziatore che stava per colpire una donna orodon intenta ad affrontare un altro avversario; per un istante, l'uomo rimase a guardare con espressione incredula il sangue che gli zampillava dalla ferita, poi fu assalito dallo shock e dal dolore, e crollò al suolo serrandosi il braccio; il secondo colpo di Tal lo raggiunse alla base del collo, un rapido scatto della lama in risposta al quale l'uomo si accasciò come una bambola di stracci, privo di vita.

L'istante successivo, Tal vibrò un calcio deciso alla gamba di un razziatore che gli volgeva le spalle, facendolo incespicare quanto bastava per costringerlo ad abbassare lo scudo e per offrire a un guerriero orodon la possibilità di abbatterlo.

Per un momento, si trovò quindi in seria difficoltà e fu quasi sopraffatto quando tre mercenari si girarono per affrontarlo contemporaneamente, costringendolo a parare furiosamente altrettanti attacchi in rapida successione; poi però l'uomo alla sua sinistra venne colpito alle spalle e quello sulla destra venne raggiunto a una spalla da una freccia, e questo gli permise di eliminare rapidamente l'avversario centrale.

Spostandosi in mezzo alla mischia, Tal abbatté altri due uomini, ma subito dopo mancò un colpo, e lo slancio lo fece girare su se stesso per un istante, inducendolo a spostarsi sulla sinistra, perché era sbilanciato e sapeva di avere un nemico alle spalle.

Un movimento intravisto con la coda dell'occhio sinistro lo indusse però a voltarsi, e l'istante successivo qualcosa gli esplose sulla faccia. Per un momento, il mondo si trasformò in un carosello di intensi bagliori, che dal giallo sfumarono al rosso, poi tutto sprofondò nel buio più totale.

Un'ondata d'acqua sulla faccia accompagnò il ritorno di Tal alla consapevolezza. Sbattendo le palpebre, si guardò intorno e scoprì John Creed inginocchiato accanto a lui, con un mestolo pieno d'acqua in mano. Si sen-

tivano ancora delle grida e qualche altro rumore, ma i suoni della battaglia erano cessati, e non si udivano più il cozzare delle armi, le urla e le imprecazioni.

«Cosa è successo?» domandò, cercando di sedersi, e subito la testa prese a girargli in reazione allo sforzo fatto.

«Piano» gli raccomandò Creed, mentre una donna orodon lo aiutava a sollevarsi. «Sei stato stordito dall'impatto di una spada. L'imbecille che ti ha centrato stava sollevando l'arma per colpire me e ti ha raggiunto di piatto con la lama... una fortuna, altrimenti adesso saresti seduto nella sala di Lims Kragma.»

Nel sentir nominare quella temibile divinità, la donna orodon si affrettò a mormorare una preghiera che placasse la dea oscura.

«Per quanto tempo sono rimasto svenuto?» volle sapere Tal

«Appena pochi minuti» rispose Creed, aiutandolo ad alzarsi in piedi. «Fa' piano» avvertì, di nuovo.

Annuendo, Tal si portò una mano alla fronte, dove cominciava a formarsi un notevole gonfiore, le cui dimensioni e dolorosità gli dissero che in effetti era fortunato a essere vivo.

«Preferisco la fortuna al talento» disse, ripensando a Pasko per la prima volta da mesi, poi chiese: «È finita?»

«Questa volta hanno ceduto sul serio. I più hanno gettato le armi e si sono arresi, gli altri si sono dati alla fuga e sono stati abbattuti dagli arcieri, tranne qualcuno che è riuscito ad arrivare agli alberi.»

«Raven?»

«Sospetto che stia cavalcando verso sud alla massima velocità consentitagli dal suo cavallo.»

Guardandosi intorno, Tal cominciò intanto a cogliere la situazione nei dettagli. Una dozzina di nemici erano in ginocchio, con le mani legate dietro la schiena, mentre i razziatori morti stavano venendo trasportati in un punto accanto alle porte e ammucchiati come legna da ardere.

Poco lontano, parecchie donne erano in lacrime, avendo perduto il marito nella battaglia, e più di un uomo piangeva la morte della moglie.

«Hai salvato il mio popolo, Artiglio del Falco d'Argento» affermò Jasquenel con fare riverente. Il vecchio si stava esprimendo nel linguaggio degli orodon, per evitare che John Creed potesse comprenderlo, ma era impossibile non cogliere la gratitudine che gli traspariva dalla voce.

«Ho contribuito a vendicare il mio popolo» replicò Tal, nel linguaggio degli orosini, poi passò alla Lingua Comune e aggiunse: «Ho bisogno di

un cavallo.»

«Consideralo fatto» replicò Jasquenel, e subito gridò a un ragazzo di procurare una cavalcatura.

«Cosa intendi fare?» domandò Creed.

«Inseguire Raven» rispose Tal.

«Il colpo alla testa ti ha danneggiato il cervello» dichiarò il mercenario. «È notte, lui avrà almeno mezz'ora di vantaggio prima che tu riesca a partire da qui, e probabilmente avrà con sé alcuni uomini.»

«Lo so, ma posso trovare le sue tracce» annuì Tal.

«Le sue tracce?» ripeté Creed, incredulo. «Di notte, su queste montagne?»

«Se dice di poterlo seguire, vuol dire che è in grado di farlo» intervenne Jasquenel.

«Devo venire con te?» domandò ancora Creed.

«No, perché mi rallenteresti soltanto» replicò Tal, poi gli posò una mano sulla spalla, e aggiunse: «Grazie di tutto, John. Senza la tua guida, non sarei stato in grado di aiutare questa gente.»

«Non c'è di che, Tal. Hai la stoffa di un buon capitano. Se dovessi decidere di nuovo di comandare una compagnia, fammelo sapere, perché sarò sempre disposto a servire agli ordini di un uomo che non ha paura di schierarsi in prima linea.»

«I miei giorni di mercenario sono finiti con questa esperienza, che non credo si ripeterà. Nel carro del bagaglio troverai una piccola sacca di monete d'oro: dividila fra gli uomini come meglio riterrai opportuno e tienine un po' per te, poi addossati il ruolo di capitano per il tempo necessario a riportare i ragazzi a Latagore, d'accordo?»

«È una cosa che posso fare» assentì Creed. «Come ci regoliamo, con loro?» chiese quindi, indicando i prigionieri.

«Come vi comportate, di norma, quando i mercenari nemici si arrendono?»

«Se la decisione spetta a noi, li liberiamo a patto che s'impegnino a non combattere contro di noi, ma di norma decide chi ci ha assoldati.»

«Questi sono gli uomini che hanno distrutto il mio popolo» disse Tal, a Jasquenel. «Nello stesso modo, avrebbero bruciato le vostre case e assassinato senza pietà donne e bambini. Decidi tu della loro sorte.»

Jasquenel non ebbe la minima esitazione.

«Uccideteli» ordinò, guardando verso i guerrieri che sorvegliavano i prigionieri.

Prima che i mercenari avessero anche solo il tempo di tentare di alzarsi, ciascuno di essi ebbe la gola tagliata.

«È giustizia» dichiarò Jasquenel, guardando verso Creed e Tal. «Hanno ottenuto la stessa misericordia che erano disposti a elargire.»

Creed annuì, mostrandosi però a disagio.

«La feccia di Raven non godeva di molte simpatie, ma ad alcuni dei ragazzi non piacerà quello che è successo» disse poi. «Sarà meglio mettersi in marcia verso sud alle prime luci dell'alba.»

In quel momento, arrivò il cavallo che Tal aveva richiesto.

«Mi serve anche una borraccia piena d'acqua» chiese questi.

Una donna si affrettò a correre verso la propria capanna, tornando un momento più tardi con la borraccia e con un fagotto.

«Cibo, per la caccia» spiegò, porgendo il tutto a Tal.

Annuendo, lui raccolse le proprie armi... la spada e l'arco... e recuperò una faretra piena di frecce, poi agitò una mano in un gesto di saluto e spronò il cavallo, scomparendo oltre le porte, nella notte.

21
LA CACCIA

Tal si arrestò, dopo aver costretto il cavallo a viaggiare per tutta la notte, concedendogli soltanto una breve pausa di riposo; da quando aveva lasciato il villaggio di Queala, quella era la terza volta che smontava di sella per accertarsi di non aver perduto le tracce di Raven.

Come aveva sospettato, Raven aveva preferito optare per la velocità piuttosto che per l'astuzia, tenendosi sulla pista principale per Ú sud, la via più diretta per la città di Guardia Costiera.

Il suo sguardo si spostò poi verso est, dove il sole prossimo a sorgere stava già tingendo il cielo di una tonalità grigio acciaio, indicando che non mancava più di una decina di minuti all'alba; probabilmente, adesso Raven si sarebbe accampato e avrebbe appostato una sentinella, permettendosi di riposare per qualche tempo prima di riprendere la fuga, probabilmente verso mezzogiorno... o almeno questo era ciò che Tal avrebbe fatto, se avesse pensato che nessuno lo stava seguendo.

Sulla base di quelle considerazioni, decise infine di concedersi a sua volta un breve riposo per poi riprendere a seguire la pista con lentezza, attento a individuare sentinelle o imboscate; trovata una piccola radura, larga un paio di centinaia di metri e lunga circa il doppio, tolse la sella al cavallo e

lo picchettò, lasciandogli cavezza sufficiente perché potesse pascolare, poi usò la sella come cuscino e si sedette sotto un albero, prendendo nota della posizione del sole prima di chiudere gli occhi e di sprofondare in un sonno profondo.

Si svegliò due ore più tardi, come aveva pianificato, con il sole che gli batteva addosso con un calore insolito per quel periodo dell'anno, al punto da permettergli di sentire l'aria che gli prosciugava l'umidità della pelle prima ancora che potesse mutarsi in sudore. Se quelle montagne somigliavano in qualche misura ai monti della sua infanzia, il clima sarebbe rimasto secco e molto caldo per giorni a venire.

Sellato il cavallo, si rimise in marcia lungo la pista, arrestandosi dopo qualche tempo per permettere all'animale di bere da un ruscelletto mentre lui riempiva di nuovo la borraccia, e mezz'ora più tardi avvertì l'odore di fumo di un fuoco da campo.

Smontato di sella, impastoiò il cavallo e proseguì a piedi. Avanzare fra gli alberi, tenendosi a qualche metro di distanza dalla pista, lo costringeva a procedere con maggiore lentezza, ma in questo modo avrebbe avuto probabilità molto minori di essere avvistato, quando avesse raggiunto la preda.

Con passo rapido e silenzioso, seguì un percorso zigzagante fra gli alberi, fermandosi ad ascoltare ogni poche centinaia di passi, e la quarta volta che lo faceva avvertì infine un odore di sterco di cavallo, oltre ai tenui rumori che i cavalli producevano quando si spostavano per pascolare.

Lentamente, riprese ad avvicinarsi, ogni cauto passo che riduceva le distanze dai suoi nemici, poi si accorse che in lontananza la copertura offerta dagli alberi cominciava ad assottigliarsi, e si aspettò di imbattersi in un piccolo pascolo o in una radura, dove probabilmente avrebbe trovato Raven e i suoi uomini superstiti intenti a riposare.

Con cautela, prese a spostarsi da un albero al successivo, stringendo nella sinistra l'arco e una freccia già pronta per poter essere incoccata e lanciata in un istante, i nervi tesi al massimo perché si aspettava che i razziatori potessero dare l'allarme da un momento all'altro. Finalmente, giunse in vista dei cavalli, impastoiati uno accanto all'altro a poca distanza dagli alberi, vicino a una piccola sorgente le cui acque si riversavano gorgogliando in una valletta. Al suo approssimarsi, gli animali sollevarono la testa, guardinghi, quindi lui si arrestò e attese che riprendessero a pascolare.

Nel centro della radura, il fuoco si era ormai quasi consumato, anche se

l'odore di fumo aleggiava ancora nell' aria, e accanto a esso giacevano cinque figure. Consapevole che i cavalli erano invece sei, Tal si guardò intorno per cercare di trovare la sentinella, e continuò ad avanzare strisciando fino ad arrivare al limitare della foresta, nascosto alla vista dai grossi tronchi. D'un tratto, intravide un accenno di movimento vicino al punto in cui il sentiero si addentrava nella valletta, e subito s'immobilizzò nel rendersi conto che qualcuno si teneva così addossato a un albero da essere quasi invisibile a causa delle fitte ombre proiettate dai rami sovrastanti. Consapevole di dover essere più stanco di quanto credesse, perché altrimenti sarebbe riuscito a vedere l'uomo con alcuni, critici secondi di anticipo, Tal trasse un profondo respiro e riprese ad avanzare strisciando.

La sentinella stava tenendo d'occhio la pista, volgendogli le spalle. Una rapida occhiata in direzione del campo permise a Tal di accertarsi che le altre cinque figure erano ancora immobili, poi si soffermò a considerare le alternative a sua disposizione: poteva uccidere la sentinella, ma sarebbe riuscito a farlo in silenzio?

Lentamente, incoccò la freccia e tese l'arco, aspettando il momento opportuno, che si presentò quando l'uomo si appoggiò al tronco dell'albero e si stiracchiò, flettendo le spalle; Tal scelse quel momento per lasciar partire la freccia, che raggiunse la sentinella alla base del collo, facendola crollare senza che emettesse il minimo suono. Il corpo colpì però il terreno con un tonfo abbastanza forte da indurre uno dei cavalli a scartare con un nitrito, e non appena cominciarono ad avvertire l'odore del sangue, anche gli altri animali presero a guardare nella direzione in cui era caduto il corpo.

Due dei mercenari dovevano avere il sonno leggero, dato che in una manciata di secondi furono in piedi, con le armi in pugno.

«Garth!» gridò uno di essi. «Cosa succede?»

Supponendo che quello fosse il nome dell'uomo che aveva ucciso, Tal si ritirò nel bosco, e proprio mentre perdeva di vista il campo sentì qualcuno gridare:

«Raven!»

«Allargatevi a ventaglio e trovatelo!» esclamò poi la voce di Raven, giungendogli per la prima volta chiara e nitida all'orecchio, mentre lui si allontanava zigzagando fra gli alberi, consapevole di non potersi fermare a combattere perché era troppo affaticato e non era in grado di pensare con chiarezza, come dimostrava il fatto che si era lasciato sfuggire l'opportunità di uccidere i due uomini che si erano svegliati, e magari di eliminare anche gli altri tre prima che riuscissero a mettersi al coperto. Aveva com-

messo un errore, che adesso gli sarebbe potuto costare la vita.

Poi sentì un movimento alle proprie spalle, e comprese che fra i razziatori doveva essercene almeno uno capace di seguire delle tracce. Notando più avanti un costone di roccia che correva orizzontale per un centinaio di metri, prima di farsi troppo alto ed erto per poter essere scalato, balzò su di esso, percorrendolo il più in fretta possibile come se fosse stato una fune sospesa, per poi balzare a terra e nascondersi quando non poté procedere oltre.

Incoccata un'altra freccia, si dispose quindi ad attendere, ma dopo alcuni minuti fu costretto ad ammettere che chi stava seguendo le sue tracce era in gamba, dato che non stava producendo il minimo rumore e non si lasciava neppure intravedere.

L'attesa si protrasse, snervante, ma dopo che fu trascorsa un'altra manciata di minuti qualcosa cambiò. Stabilire in cosa consistesse il cambiamento era difficile, la sola cosa certa era che nello spazio di un momento i rumori propri del bosco... lo stormire dei rami, appena più forte di un sussurro, il cadere delle foglie e degli aghi di pino... erano mutati, ma Tal sapeva bene che la cosa importante non era stabilire la natura esatta del cambiamento bensì sapere che questo indicava la presenza di qualcun altro nelle vicinanze. Raggomitolatosi dietro la sporgenza di roccia, provò a fiutare l'aria e cercò ombre che apparissero fuori posto, tendendo al tempo stesso l'orecchio per cercare di cogliere qualsiasi suono che potesse rivelargli la posizione del suo inseguitore.

Il tempo si trascinò lentissimo, ma Tal non si lasciò prendere dal nervosismo, perché sapeva che chi era alle sue spalle stava portando avanti un gioco dello stesso tipo, aspettando che lui commettesse un errore.

Poi gli arrivò all'orecchio un rumore infinitesimale, lo strisciare della suola di uno stivale sulla roccia. Balzando in piedi, si voltò di scatto, e per un fugace istante poté prendere di mira il volto del suo nemico. D'un tratto, lo scorrere del tempo parve arrestarsi, mentre lui ordinava alle proprie dita di lasciar partire la freccia, e in quel momento al di fuori del tempo riuscì a cogliere, chissà come, dettagli che in altre situazioni non avrebbe mai notato.

I capelli dell'uomo erano neri, ed erano impolverati perché lui doveva essersi rotolato sul terreno, forse per timore di un'altra freccia, quando aveva visto che la sentinella era stata abbattuta; la sua pelle era abbastanza scura da denotare una possibile ascendenza keshiana, e gli occhi erano quasi neri.

Nel momento in cui la freccia lasciò l'arco, in quegli occhi apparve una fugace emozione, che poteva essere un insieme di paura e di rassegnazione, e l'uomo prese a tendere i muscoli come se avesse voluto chiedere aiuto o cercare di muoversi, ma prima che avesse il tempo anche solo di iniziare l'una o l'altra azione, la freccia gli attraversò la gola.

I suoi occhi si dilatarono per lo shock, poi si fecero opachi mentre si accasciava al suolo, scomparendo alla visuale di Tal.

Scavalcate le rocce, questi si affrettò ad avvicinarsi per dare un'occhiata al corpo, sul quale però trovò soltanto le armi.

Prelevate le frecce, che aggiunse alla propria scorta, si guardò intorno per verificare se ci fossero altri razziatori nelle vicinanze, e quando non vide né sentì niente si affrettò infine ad allontanarsi, lasciando il corpo a disposizione degli animali che si cibavano di carogne.

Adesso rimanevano solo quattro prede.

Tal infine si concesse di dormire, dopo aver trovato una piccola rientranza scavata da un ruscello, nella quale aveva lasciato il cavallo legato e ben nascosto, tanto che ci sarebbe voluta la sfortuna più nera o un cercatore di tracce davvero eccellente per riuscire a trovarlo; lui peraltro era certo che la fortuna fosse dalla sua, così come era sicuro di aver ucciso il miglior cercatore di tracce di cui disponessero i suoi nemici.

Inoltre, aveva il sospetto che Raven avrebbe atteso soltanto un'ora o due prima di radunare i tre compagni rimasti e fuggire al sud, perché per quel che ne sapeva, chi aveva ucciso la sentinella poteva essere stato un esploratore avanzato, e adesso potevano esserci due dozzine di guerrieri lanciati sulle sue tracce.

Prima di riposare, frugò nel pacchetto di cibo che gli era stato dato la notte precedente e trovò del formaggio stagionato, un po' di pane duro quasi quanto il formaggio e alcuni frutti secchi... cibo nutriente, anche se di scarso sapore; ben sapendo che conservare quei viveri adesso sarebbe stato un errore, perché aveva bisogno di essere in forze, mangiò ogni cosa, dicendosi che sarebbe anche potuto svenire per la debolezza *dopo* aver ucciso Raven.

Placata la fame, si raggomitolò come meglio poteva sotto una sporgenza di roccia, ignorando l'umidità e il freddo, deciso a riposare almeno per qualche ora... e nel sonno sognò di essere di nuovo sul picco montano di Shantana Higo, in attesa della sua visione e pieno di anticipazione per l'imminente cerimonia di ingresso nell'età adulta.

Si svegliò quando mancavano ormai un paio d'ore al tramonto, segno che doveva aver dormito per almeno tre ore; nonostante questo, si sentiva ancora profondamente stanco, e per di più era intirizzito dal freddo, che gli era penetrato nelle articolazioni, ma si alzò ugualmente e si preparò a riprendere la caccia, dopo essersi mosso un poco per riportare nel proprio corpo una certa misura di calore.

Sapeva di aver dato a Raven un po' di vantaggio, ma era sicuro di poter recuperare il tempo perduto, perché i razziatori avrebbero dovuto viaggiare altri tre giorni a ritmo sostenuto prima di arrivare alla pianura e alla strada che portava a Guardia Costiera. Se fosse riuscito a trovare qualcosa da mangiare lungo il tragitto, per mantenersi in forze, lui non avrebbe avuto difficoltà a raggiungerli prima che arrivassero alla città... e se poi si fosse reso necessario entrare in città per proseguire le ricerche, non avrebbe esitato a farlo.

Sellato il cavallo, anch'esso stanco, si avviò costeggiando il ruscello fino a quando poté risalirne la riva e attraversare una radura, raggiungendo la pista, che imboccò a passo lento, dirigendosi verso sud; sapeva dove si trovava l'ultimo accampamento di Raven, ma era quasi certo di non trovarlo più lì. Quindi per il momento non c'era motivo di affrettarsi, per cui permise al cavallo di procedere al passo per scaldarsi i muscoli, prima di spingerlo a un comodo trotto.

Una volta giunto nelle vicinanze dell'accampamento, guidò l'animale fra gli alberi e smontò di sella, perché anche se sarebbe rimasto stupefatto di scoprire che Raven era ancora là, riteneva comunque che lo stupore fosse preferibile alla morte.

Superata rapidamente la distanza che lo separava dal punto in cui aveva ucciso la sentinella, scoprì che l'uomo giaceva ancora dove era caduto.

Inginocchiatoglisi accanto, cercò qualcosa che potesse fornirgli un indizio sulla sua identità, ma non ebbe fortuna: quello era soltanto un altro soldato senza nome, assoldato per uccidere a pagamento, e indosso gli trovò unicamente una daga infilata nella cintura, da cui era stata tagliata la borsa del denaro... del resto, cosa poteva farsene dell'oro, un morto?

Terminato L'esame del corpo, si addentrò quindi nella radura, guardandosi intorno: il fuoco da campo era ancora dove lo ricordava, ma ogni altra cosa era stata portata via, compresi i cavalli dei due morti. D'altro canto era normale che Raven non intendesse correre il rischio di essere raggiunto soltanto perché gli si era azzoppato il cavallo.

Esaminate infine le tracce, constatò che i fuggiaschi non avevano neppu-

re cercato di confonderle, e che la direzione prescelta risultava evidente: avevano imboccato di nuovo la pista che portava al sud.

Affrettatosi a tornare al proprio cavallo, montò in sella e riprese l'inseguimento.

La giornata stava volgendo al termine, e i suoni che pervadevano l'aria cominciavano a mutare, come sempre accadeva quando gli abitanti diurni della montagna cedevano il posto a quelli notturni. Tal sapeva bene che questo era il momento in cui quei due mondi si sovrapponevano, in cui i predatori notturni se destavano e, a volte, aggredivano le creature diurne che non erano state abbastanza rapide a trovare un rifugio.

Abbassando lo sguardo sulla pista, cercò di prevedere quale sarebbe stata la prossima mossa di Raven: dopo essere stato sorpreso e aver perso due uomini, dubitava che sarebbe stato ancora tanto sicuro di sé da accamparsi all'aperto e da disporre una sola sentinella; senza dubbio, si sarebbe rintanato da qualche parte, in una grotta o sotto una sporgenza di roccia, e avrebbe evitato di accendere il fuoco, mantenendo costantemente due uomini di guardia.

Al tramonto, ritrovò le tracce e le seguì fino a quando calò il buio, poi trovò il posto più comodo possibile in cui passare la notte, confortato in certa misura dalla consapevolezza che Raven avrebbe trascorso una nottata altrettanto disagiata.

Si svegliò poco prima dell'alba e cercò di riscaldarsi muovendo le braccia e le gambe. Aveva il collo e la schiena irrigiditi, il naso che colava, e sapeva che stava cominciando ad ammalarsi per la stanchezza e la fame, ma da quando aveva lasciato il villaggio non aveva visto intorno a sé nulla di commestibile. Consapevole che la mancanza d'acqua costituiva una minaccia ancora più grave del rimanere senza cibo per qualche giorno, bevve quanto era rimasto nella borraccia e si mise in cerca del modo di riempirla di nuovo.

Esaminato il terreno circostante, si avviò poi lungo un pendio fino a raggiungere uno dei numerosi ruscelli che attraversavano quelle montagne; là, scoprì con suo sollievo che una macchia di cespugli di more si stendeva lungo entrambe le rive, e si concesse di mangiarne a volontà; anche se la maggior parte delle more non erano ancora mature, quelle che lo erano gli fornirono un pasto sufficiente a rinvigorirgli lo spirito e a tenere lontano ancora per un po' la stanchezza da denutrizione.

Dopo aver mangiato, trascorse mezz'ora impegnato a riempire di more

mature la sacca dei viveri, poi, ancora affamato ma sentendosi decisamente meglio grazie ai frutti e all'acqua, riprese l'inseguimento della sua preda.

Verso metà mattinata, Tal cominciò ad avere la sensazione che qualcosa non andasse. A giudicare dalla distanza fra le impronte degli zoccoli, pareva che Raven e i suoi uomini non avessero fretta... e tuttavia, in quelle tracce c'era qualcosa che non lo convinceva.

Mezz'ora prima aveva oltrepassato un mucchio di sterco di cavallo ancora fresco, segno che doveva essere ormai a ridosso dei fuggiaschi, eppure nelle tracce continuava a esserci qualcosa di strano.

Fermatosi, scese infine di sella, riflettendo sul fatto che Raven e i suoi tre compagni superstiti avevano preso con loro i due cavalli extra... e fu allora che comprese: mancava uno dei cavalli! Immediatamente, si chinò per verificare l'esattezza della sua supposizione, e in effetti constatò che davanti a lui c'erano le impronte di cinque cavalli e non di sei, senza contare che soltanto tre gruppi di impronte erano abbastanza profondi da indicare che gli animali avessero avuto in sella un cavaliere.

Lungo la strada, qualcuno si era staccato dal gruppo.

Tal balzò di nuovo a cavallo proprio mentre una freccia gli passava accanto. Abbassatosi sul collo della cavalcatura, lanciò un urlo che spaventò l'animale, inducendolo a scattare in avanti, e lo lasciò correre fino ad addentrarsi fra gli alberi, prima di girarsi e di disporsi ad attendere.

Chi aveva scagliato la freccia non lo aveva seguito. In silenzio, con una mano posata sul collo del cavallo stanco e nervoso per tenerlo calmo, continuò ad attendere, mentre il tempo pareva rallentare il suo scorrere. Era possibile che chi aveva scagliato la freccia non si fosse soffermato a vedere se essa aveva causato danni effettivi, e fosse invece fuggito lungo la pista per avvertire Raven, così come poteva invece essersi appostato fra gli alberi, dalla parte opposta della pista, in attesa di veder apparire il misterioso inseguitore.

Alla fine, Tal si stancò di aspettare oltre, quindi scese di sella, legò il cavallo a un cespuglio e si incammino lungo un percorso che correva parallelo alla strada, diretto verso sud. Raggiunto il punto più stretto che riuscì a trovare, si portò di corsa sul lato opposto della strada, poi tornò verso nord: se l'uomo lasciato da Raven a tendergli l'imboscata era fuggito verso sud, avrebbe visto le sue tracce, ma se questi stava ancora aspettando che lui si facesse vivo, lo avrebbe trovato più avanti.

In silenzio, zigzagando fra gli alberi, continuò ad avanzare tenendo gli

occhi e gli orecchi bene aperti per cogliere il minimo segnale della presenza e della posizione dell'assalitore.

D'un tratto, l'uomo tossì, e Tal s'immobilizzò nel rendersi conto che il suono proveniva da un punto posto a meno di una dozzina di metri di distanza, davanti a lui. Ben sapendo che un colpo di tosse, o uno starnuto, erano costati la vita a più di una persona, rimase in attesa per qualche tempo, l'orecchio teso a cogliere eventuali altri suoni che potessero tradire la posizione esatta dell'uomo, poi si decise a riprendere ad avanzare con estrema lentezza, posando appena i piedi sul terreno e spostando il proprio peso prima di muovere il passo successivo, perché non voleva che un suono di foglie smosse o lo scricchiolare di un ramoscello potessero tradire la sua presenza.

Di colpo, un odore sgradevole gli assalì i sensi, quando la brezza che soffiava da nordovest, proveniente da un passo montano, portò fino a lui il puzzo dell'uomo, che non doveva essersi lavato da settimane e doveva essersi trovato immerso nel fumo, durante lo scontro del giorno prima, a giudicare dal sentore acre che emanava.

Sforzando al massimo anche l'udito e la vista, Tal riuscì infine a individuare il suo avversario, addossato a un albero con il corpo contro il tronco, un'altra freccia pronta a essere lanciata e lo sguardo che scrutava ansiosamente la pista alla ricerca di un qualsiasi segno della presenza di Tal.

Sicuramente al mercenario doveva essere stato ingiunto di non tornare senza la sua testa.

Preso di mira l'uomo, si spostò lungo una traiettoria ad arco fino ad essere certo di poter tirare per uccidere.

«Metti giù l'arco» ingiunse allora, a bassa voce.

Il mercenario s'immobilizzò e non si girò, spostando soltanto la testa fino a riuscire a vedere Tal con la coda dell'occhio, poi aprì la mano e lasciò cadere a terra l'arco.

«Girati, lentamente» ingiunse Tal.

L'uomo obbedì, fino a venirsi a trovare con la schiena a ridosso del tronco, e Tal puntò la propria freccia contro il suo petto.

«Dov'è Raven?» domandò.

«Un paio di chilometri più a sud, in attesa che ti porti da lui, o che tu ti vada a infilare nella sua prossima trappola.»

«Come ti chiami?»

«Killgore.»

«Da quanto tempo sei con Raven?»

«Dieci anni.»

La corda dell'arco scattò e di colpo l'uomo chiamato Killgore si trovò inchiodato all'albero. I suoi occhi si dilatarono e lui abbassò lo sguardo per un istante, poi la testa gli ricadde in avanti e il corpo si fece inerte.

«Dieci anni significa che eri al mio villaggio, assassino» mormorò Tal.

Lasciato l'uomo inchiodato all'albero, riattraversò in frettala strada per recuperare il cavallo.

Adesso rimanevano solo tre uomini, e lui sapeva che lo stavano aspettando due chilometri più avanti.

Nel trovarsi davanti il vasto prato, Tal imprecò, comprendendo all'istante perché Raven lo avesse scelto, in quanto era troppo ampio perché lui potesse nascondersi fra gli alberi e abbattere chiunque tenendosi al coperto.

Adesso Raven e gli ultimi due uomini che gli rimanevano stavano aspettando nel centro del campo, seduti in sella, con le mani appoggiate con noncuranza al pomo, consapevoli che presto il loro compagno li avrebbe raggiunti, permettendo loro di proseguire per il sud senza altri problemi, o che a farsi vivo sarebbe stato il loro inseguitore, cosa che comunque avrebbe segnato, in un modo o nell'altro, la fine della corsa.

Tal indugiò a valutare le alternative che aveva a disposizione. Naturalmente, avrebbe potuto nascondersi fra gli alberi fino a quando Raven si fosse stancato di aspettare e si fosse rimesso in marcia verso sud, o magari fosse tornato al nord per scoprire che ne era stato di Killgore, ma le sue uniche scorte erano una sacca piena a metà di more e una borraccia d'acqua, e per di più era già terribilmente stanco, per cui aspettare sarebbe servito soltanto a indebolirlo maggiormente.

Senza dubbio, Raven era altrettanto sfinito, ma aveva altre due spade a spalleggiarlo.

Inoltre, anche se lui deteneva il titolo di migliore spadaccino del mondo, almeno fino al prossimo torneo della Corte dei Maestri, gli avversari erano comunque tre, e si sarebbe combattuto a cavallo, in quanto non nutriva nessuna illusione che i mercenari potessero acconsentire a smontare e ad affrontarlo uno per volta.

Tratto un profondo respiro, decise che era giunto il momento di porre fine a quella storia.

Impugnato l'arco, si mise una freccia fra i denti e ne strinse un'altra nella stessa mano in cui reggeva l'arco, poi incitò il cavallo ad avanzare guidan-

dolo con le gambe e con una sola mano sulle redini, addentrandosi sul pascolo.

Nel vederlo arrivare, i mercenari procedettero con calma a impugnare le armi, e Tal si sentì assalire da una speranza improvvisa nel rendersi conto che nessuno di essi sembrava disporre di un arco.

Ringraziando mentalmente gli dèi per il fatto che Rondar era stato un buon maestro di equitazione, lanciò un grido e spinse la cavalcatura al galoppo, puntando dritto verso i tre uomini e tenendo d'occhio Raven, che era al centro.

Questi non si mosse, ma i suoi due compagni spronarono invece i cavalli in una manovra di aggiramento, intesa a costringere Tal a dare la schiena ad almeno uno di loro.

Abbandonate le redini sul collo del cavallo, Tal accentuò la presa con le ginocchia e incoccò la prima freccia, lasciandola partire. Naturalmente, il cavaliere alla sua destra si abbassò, ma lui se lo era aspettato e aveva quindi mirato basso, per cui il dardo lo raggiunse alla coscia, vicino all'articolazione del fianco, scagliandolo giù di sella, urlante per una ferita che, pur non essendo mortale, lo aveva messo comunque nell'impossibilità di combattere oltre.

Guidando il cavallo con la pressione delle gambe, Tal si allontanò poi da Raven e dall'altro uomo mentre procedeva a incoccare la seconda freccia, consapevole che il mercenario che lo aveva aggirato sulla sinistra si era portato dietro di lui e stava puntando ora dritto verso la sua schiena.

Sempre tenendosi eretto sulla sella, si torse poi sulla destra e fece descrivere un cerchio alla sua cavalcatura, girandosi al tempo stesso il più possibile in modo da trovarsi rivolto all'indietro.

Nel momento in cui lasciò partire il dardo, lesse la sorpresa negli occhi del razziatore, che un istante più tardi venne raggiunto alla congiunzione fra il collo e la spalla, un punto che non era protetto dalla cotta di maglia; sotto l'impatto, l'uomo cadde di sella e rotolò all'indietro, palesemente morto ancor prima di aver toccato terra.

In quel momento, Raven si lanciò alla carica, perché sapeva di non potersi permettere di dare a Tal la possibilità di tirare un'altra freccia, in quanto aveva visto di cosa era capace ed era consapevole che sarebbe morto se non avesse ridotto all'istante le distanze.

Gettato da parte l'arco, Tal estrasse la spada e si girò all'ultimo momento per far fronte alla carica, poi il cavallo di Raven andò a sbattere contro il suo con tanta violenza da gettarlo quasi al suolo e da farlo incespicare late-

ralmente.

Tirate con forza le redini per far girare la cavalcatura, Tal calò la spada verso il punto in cui sperava che si sarebbe venuta a trovare la testa di Raven, ma subito dopo si rese conto del proprio errore e cercò di arrestare il movimento, riuscendoci però con un momento di ritardo che gli costò una lancinante fitta di dolore alla spalla sinistra, quando la lama di Raven gli attraversò la pelle, strisciando contro Fosso.

Contraendo le labbra in una smorfia di dolore, Tal si costrinse a mantenere la mente limpida e incitò il cavallo ad avanzare, resistendo al tempo stesso all'impulso di serrarsi la spalla con la mano destra e tornando invece a sollevare la spada per bloccare un nuovo attacco da parte di Raven.

Sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista, si impose quindi di ignorare il dolore alla spalla, perché era chiaro che, in un duello a cavallo, Raven era il combattente più esperto; d'altro canto, le nozioni di scherma rimanevano pur sempre le stesse, e lui era consapevole di non aver mai impegnato un duello più importante di quello.

Attingendo agli insegnamenti di Rondar, che gli aveva fatto imparare a gestire il cavallo con una sola mano, o anche soltanto con la pressione delle gambe, cercò quindi di rendere l'animale un'estensione del proprio corpo, e di pensare come se al posto delle zampe ci fossero state le sue gambe.

Sapeva che se il colpo di Raven lo avesse raggiunto appena pochi centimetri più in basso per lui sarebbe stata la fine, perché la lama avrebbe reciso i tendini o forse troncato di netto il braccio, e la conseguente emorragia gli sarebbe costata la vita, mentre il taglio superficiale che aveva riportato, e che pure gli stava inzuppando la camicia di sangue, gli avrebbe permesso di sopravvivere, se fosse riuscito a concludere lo scontro.

Facendo spostare il cavallo, badò quindi a tenere Raven sulla propria destra, per evitare di subire altri danni al braccio ferito; il mercenario, dal canto suo, cercò di servirsi del cavallo per spintonare quello dell'avversario, nella speranza di riuscire eventualmente a disarcionarlo, e allorché gli si fece più vicino Tal riuscì a vederlo bene in faccia per la prima volta da quando lui aveva saccheggiato il villaggio di Kulaam.

La barba un tempo ben curata era adesso ispida e incolta, il volto angoloso appariva scarno e teso, con la carnagione grigiastra e gli occhi infossati venati di rosso.

Da quel volto, traspariva però una volontà ferrea, da cui Tal dedusse che Raven era uno degli uomini più pericolosi che avesse... o che avrebbe... mai incontrato. Del resto, senza una volontà del genere, lui non avrebbe

mai potuto mettere insieme una compagnia come lo era stata la sua, e nel constatarlo, Tal comprese che avrebbe dovuto dimostrarsi altrettanto determinato: la sua sopravvivenza non aveva importanza, ciò che contava era che Raven morisse per espiare il torto fatto alla sua gente.

Girando in cerchio, i due si scambiarono una successione di colpi, l'acciaio che cozzava contro l'acciaio, senza che l'uno o l'altro riuscisse a portarsi in vantaggio, perché se da un lato Raven era più abile nel manovrare il cavallo, a distanza ravvicinata Tal era uno spadaccino migliore.

Per lunghi minuti, continuarono con quell'avvicendarsi di fendenti e di parate, senza che nessuno dei due avesse modo di porsi in vantaggio. Raven tentò tre volte una carica contro Tal, ma ormai anche i cavalli erano prossimi allo sfinimento, e la terza volta Raven si ritirò con una lacerazione alla guancia e il sangue che gli scorreva lungo il lato destro del volto, sul quale Tal scorse di colpo qualcosa di diverso. Tutta la sua determinazione era svanita per lasciar posto al timore della morte!

D'impulso, Tal si scagliò alla carica, urlando con quanto fiato aveva e sollevandosi sulle staffe per sferrare un fendente con tutte le sue forze. In quella situazione, Raven fece appello agli anni di esperienza nei combattimenti a cavallo e, invece di girarsi con la spada alzata a parare, come Tal si era aspettato di vedergli fare, si protese in avanti e si appese alla sella con la mano sinistra, vibrando un colpo alla gamba dell'avversario.

Tal avvertì una nuova fitta di dolore quando la lama del mercenario gli affondò in profondità nel muscolo del polpaccio, poi la gamba cessò di reggerlo e l'impeto stesso del suo fendente lo catapultò giù da cavallo a testa in avanti.

Piegando la spalla, lui cercò di rotolare su se stesso, ma l'impatto lo lasciò stordito, mentre la sua cavalcatura stanca e spaventata si allontanava al trotto, lasciandolo a giacere sul terreno, privo di qualsiasi protezione. Immediatamente, il capitano mercenario fece girare il cavallo e lo spronò in una carica, con l'intenzione di calpestare l'avversario atterrato.

Tal infine rotolò di lato, evitando di stretta misura gli zoccoli del cavallo, e sentì la spada di Raven che gli passava sopra, mancandolo di pochi centimetri, solo perché il capo dei mercenari non si era sporto abbastanza dalla sella nel vibrare il suo attacco letale.

Issatosi faticosamente in piedi, con il peso del corpo che gravava sulla gamba sinistra illesa, Tal si preparò a combattere ancora, ma vide che, invece di attaccare, Raven si era diretto verso sud.

L'assassino ne aveva avuto abbastanza e stava fuggendo, con la cavalca-

tura esausta che riusciva a stento a procedere al trotto. Tal provò allora a chiamare il suo cavallo, che però non parve dargli retta e che era troppo lontano per permettergli di raggiungerlo con quella gamba offesa. Sapeva che avrebbe dovuto fasciare le ferite se non voleva svenire per la perdita di sangue, considerato che si sentiva già stordito per aver battuto la testa. Quella consapevolezza generò in lui una nera ondata di frustrazione. Poi però il suo sguardo si posò sull'arco e la faretra, distanti appena qualche metro, allora si spostò saltellando fino a raggiungerli e a impugnare l'arco.

Estratta una freccia dalla faretra, l'incoccò e tese la corda, valutando il vento e l'elevazione prima di lasciarla partire, ben sapendo che non avrebbe avuto l'opportunità per un secondo tiro.

Il mercenario, che cavalcava leggermente incurvato in avanti sul collo dell'animale, non sentì neppure arrivare la freccia, che lo raggiunse con violenza alla schiena, fra le scapole, trapassando l'armatura di cuoio che lui aveva indosso.

Tal lo vide accasciarsi e scivolare di sella come un sacco vuoto. Non aveva bisogno di camminare fin là per sapere che, finalmente, Raven era morto.

In quel momento, la gamba ferita infine cedette, come se ogni grammo di forza fisica e mentale gli si fosse prosciugata. Il suo cavallo stava pascolando tranquillamente a un centinaio di metri di distanza, e fra un momento avrebbe cercato di raggiungerlo, ma prima doveva riposare un poco, starsene seduto a riprendere fiato; poi si sarebbe occupato della gamba e della spalla.

Il suo ultimo pensiero, prima di perdere conoscenza, fu che quello era stato il tiro migliore che avesse mai eseguito.

Era ormai notte quando fu svegliato da un profumo di cibo e di caffè, e scoprì di essere sdraiato sotto alcune coperte, vicino a un carro, e che qualcuno gli aveva fasciato la spalla e la gamba.

«Caffè?» chiese una voce.

Girando la testa, Tal vide John Creed seduto accanto a un piccolo fuoco, mentre a qualche metro di distanza, una mezza dozzina di uomini della sua compagnia erano raccolti intorno a un fuoco più grande.

Servendosi del braccio sano per sollevarsi, Tal si appoggiò con la schiena alla ruota del carro.

«Grazie» accettò, e Creed gli porse una tazza di terracotta.

«È stato un bene che noi si sia passati di lì» commentò, mentre Tal sorseggiava la bevanda amara e calda. «Per poco non sei morto dissanguato.»

«Come mi hai trovato?»

«Non è stato difficile» rise il mercenario, porgendogli una fetta di carne ancora tiepida fra due fette di pane.

Rendendosi conto di essere affamato, Tal trangugiò il cibo mentre ascoltava il racconto di Creed.

«Hai disseminato la tua pista di cadaveri» continuò questi, indicando verso nord. «Abbiamo lasciato il villaggio all'alba, forse sette ore dopo che tu sei partito all'inseguimento di Raven. A dire il vero, ho creduto che fossi un cadavere anche tu, Tal Hawkins, ma ammetto che sei stato in gamba. Quando ho trovato il primo corpo, io e un paio dei ragazzi ci siamo affrettati a proseguire per vedere se avevi bisogno di una mano, ma è parso chiaro che non era così» aggiunse, con un'altra risata.

«È un vero peccato che tu non abbia potuto vedere l'espressione che c'era sulla faccia di Raven quando l'ho girato supino: quando è morto, era molto sorpreso. La tua freccia lo aveva trapassato, e lui aveva il mento abbassato come se stesse cercando di capire cosa gli era appena spuntato in mezzo al petto. Del resto, quel bastardo non ha mai avuto il senso dell'umorismo.»

«Quanto a te, ti abbiamo trovato laggiù» proseguì, alzandosi in piedi e indicando un punto a una certa distanza, «ed eri quasi morto anche tu. Io ti ho rappezzato, poi il resto dei ragazzi è arrivato qui circa due ore fa con il carro, e adesso potrai viaggiare su di esso fino a quando arriveremo a Guardia Costiera. La ferita alla gamba è brutta, ma te la caverai se riuscirai a impedire che si infetti.»

«Dov'è l'altro carro?» domandò Tal, masticando l'ultimo boccone.

«L'ho lasciato al villaggio, perché a noi non serviva e ho pensato che non si sarebbe dispiaciuto se lo avessi dato agli orodon.»

«Infatti, non mi dispiace.»

«Intorno ai fuochi stanno cantando alcune canzoni che parlano di te, Tal. Per quella gente sei un dannato eroe.»

Tal non seppe cosa dire. Ripensando al suo popolo, si chiese come sarebbe stata la sua vita se una banda di uomini come i suoi mercenari fosse arrivata al Villaggio di Kulaam dieci giorni prima della banda di Raven e degli uomini di Olasko, poi si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi.

«Non sono un eroe. C'erano solo alcuni affari che dovevo sbrigare.»

«Già, e lo hai fatto» commentò Creed.

«Grazie per esserti preso cura di me, John.»

«Hai la stoffa di un eccellente capitano, Tal. Se mai dovessi aver biso-

gno di uomini, non avrai problemi a procurarteli, perché sei onesto, ti prendi cura di ogni particolare e la tua paga è superiore alla media.»

«Se mai dovessi avere bisogno di un braccio destro in gamba, John Creed, tu sarai il primo che chiamerò» replicò Tal, posando la coppa e adagiandosi all' indietro, consapevole che il sonno stava per tornare a reclamarlo, perché il suo corpo aveva bisogno di riposo.

«Tu chiamami, e io verrò» garantì il mercenario, con un sorriso, poi lasciò vagare lo sguardo nella notte, e domandò: «Che farai, adesso?»

«Mi concederò un po' di riposo, poi sbrigherò altri affari» rispose Tal, contemplando le stelle che lo sovrastavano.

«Gli affari possono attendere almeno per qualche giorno» dichiarò Creed. «Il mio motto è: riposa finché puoi.»

Tal si adagiò fra le coperte e nel sentirsi scivolare nel sonno andò con la mente alla sua famiglia, augurandosi che adesso avesse trovato un po' di pace.

Poi però pensò al Duca di Olasko e al Capitano Quentin Hvrevulen, due persone che avrebbero dovuto raggiungere Raven nella morte prima che la sua famiglia potesse davvero riposare. Fu con quegli spiacevoli pensieri nella mente che Artiglio del Falco d'Argento cedette infine al sonno e alla spossatezza.

EPILOGO
LO SCORPIONE

«Quello che hai fatto è stato efficace, ma limitato» dichiarò Nakor, mentre Tal sorseggiava un bicchiere di vino.

«Non per gli orodon» obiettò il giovane.

Tal si trovava nello studio di Pug, sull'Isola del Mago, dove Caleb, Magnus e Robert sedevano a un tavolo rotondo, vicino a un allegro fuoco che ardeva nel camino. Quanto a Pug e a Miranda, in quel momento erano assenti per occuparsi di qualche loro misterioso affare, almeno secondo Nakor.

Arrivato a Guardia Costiera, Tal si era imbarcato su una nave diretta a Salador, dove aveva rintracciato alcune vecchie conoscenze che risalivano alla sua permanenza in città con Caleb e, tramite loro, aveva avvertito Magnus che i suoi affari nel nord si erano conclusi.

Magnus era apparso di lì a poco e lo aveva trasportato sull'isola mediante le sue arti magiche, come aveva fatto la prima volta che, da ragazzo, lo

aveva trasferito dalla locanda alla tenuta di Pug... un talento che Tal si era sorpreso più di una volta a desiderare di possedere, perché non ne poteva più di cavalli e navi.

Adesso era rientrato all'isola da un giorno, e già gli eventi del mese precedente gli apparivano come un ricordo remoto. Le sue ferite erano guarite, anche se la gamba e la spalla conservavano una certa rigidità, e i guaritori dell'isola gli avevano garantito che non ci sarebbero stati danni permanenti, soltanto altre due impressionanti cicatrici da aggiungere alla sua collezione.

«Ti sei comportato bene, Artiglio» si complimentò Nakor.

«Tal, per favore» replicò il giovane. «Mi sono abituato a pensare a me stesso come a Tal Hawkins.»

«Tal, allora.»

«La tua difesa del villaggio degli orodon è stata decisamente efficace, per qualcuno che non aveva ricevuto un formale addestramento militare» osservò Magnus. «Hai sfruttato al meglio ciò di cui disponevi, anche se devo ammettere di non aver capito bene per quale motivo hai bruciato quelle due catapulte.»

«Io non ne ho parlato!» obiettò Tal, protendendosi in avanti.

«No, non lo hai fatto» sorrise Magnus. «Ti ho osservato.»

«Da dove?»

«Da una collina nelle vicinanze del Villaggio Queala.»

«Eri là!» esclamò Tal, in tono di accusa, scattando quasi dalla sedia. «Eri là, e non hai fatto nulla per aiutarci?»

«Non poteva, Tal» intervenne Caleb.

«Ci sono molte cose che ancora non sai» aggiunse Nakor, «ma questo, almeno, dovresti essere in grado di capirlo. Quel mago di cui abbiamo parlato, Leso Varen, deve continuare a ignorare il nostro ruolo nelle cose che tu stai facendo. Se un mago del potere di Magnus fosse apparso e avesse distratto Raven, Varen se ne sarebbe accorto immediatamente, e nella sua mente quel collegamento si sarebbe radicato in permanenza.»

«Non mi piace, ma lo capisco» annuì Tal.

«Il che ci riporta alla domanda di fondo: che farai, adesso?» chiese Nakor.

«Ameno che abbiate un altro incarico da affidarmi, devo prendere una decisione riguardo a Kaspar di Olasko e alla sua offerta.»

«Non ci sono decisioni da prendere» dichiarò Nakor. «Devi entrare al suo servizio.»

«Non posso farlo!» esclamò Tal, sgranando gli occhi.

«Perché no?» domandò Caleb. «Nostra madre ha già la sua "Lady Rowena" al suo servizio, ma è meglio avere più di un agente.»

«Non posso pronunciare un giuramento falso, quindi non posso giurare nulla che poi non mi sentirò di mantenere.»

«Il che è come deve essere» osservò Nakor.

«Non posso servire un uomo come Kaspar, anche se avete qualche piano che possa impedire che la mia menzogna venga individuata dal suo mago, perché non intendo mentire e giurare il falso» ribadì Tal, con rabbia.

«No, mi hai frainteso» precisò Nakor. «Quando ho detto che è come deve essere, intendevo che non devi giurare il falso. Dovrai impegnarti con tutto il tuo cuore a servire Kaspar come ti verrà richiesto, anche a rischio della tua vita. Se ti verrà ordinato di dare la caccia a uno di noi e di ucciderlo, dovrai cercare di farlo con tutta la tua determinazione e, se necessario, portare a termine il tuo compito.»

«Vuoi che mi schieri con tutto il cuore al servizio dei nostri nemici?» domandò Tal, del tutto sconcertato.

«Sì» confermò Nakor, «perché soltanto così potrai avvicinarti a Kaspar abbastanza da poterlo uccidere, quando arriverà il momento giusto.»

«Non capisco» protestò Tal. «Come posso servirlo senza infrangere il mio giuramento, e tuttavia progettare di ucciderlo?»

«Il tuo giuramento avrà valore soltanto fino a quando Kaspar rispetterà il suo» sottolineò Nakor.

«Ah» commentò Tal, ora con un accenno di sorriso. «In un giuramento di fedeltà, il padrone e il servitore sono parimenti vincolati a rispettare i reciproci impegni.»

«Hai mai sentito la parabola dello scorpione?» domandò Nakor.

«No.»

«Una volta, uno scorpione sedeva sulla riva di un fiume, troppo rapido e profondo perché potesse attraversarlo. Un ranocchio passò nuotando, e lo scorpione gli gridò: "Ranocchio, portami sul tuo dorso fino all'altra riva".»

«Ma il ranocchio replicò: "No, perché tu mi pungerai e morirò.»

«"Ma perché dovrei farlo?" obiettò lo scorpione. "Se ti uccidessi, annegherei."»

«"Molto bene", assentì il ranocchio, dopo aver riflettuto su quell'argomentazione. "Ti porterò dall' altra parte del fiume".»

«Il ranocchio venne dunque a riva e accolse il scorpione sul suo dorso, ma quando erano nel centro del fiume, lo scorpione lo punse. "Perché lo

hai fatto?" gridò il ranocchio, con il suo ultimo respiro. "Ora moriremo entrambi!" E con il suo ultimo respiro, lo scorpione rispose: "Perché è nella mia natura".»

Facendo una pausa, Nakor fissò Tal per un momento.

«Alla fine, se vivrai abbastanza a lungo, Kaspar di Olasko ti tradirà, Tal, perché è nella sua natura, e quando lo farà, tu sarai libero dal tuo giuramento e potrai ucciderlo.»

Tal non seppe cosa replicare e per molto tempo indugiò a riflettere sulle parole di Nakor; alla fine, trasse un profondo respiro e annuì.

«Andrò a Opardum e servirò il Duca Kaspar di Olasko» disse.

FINE